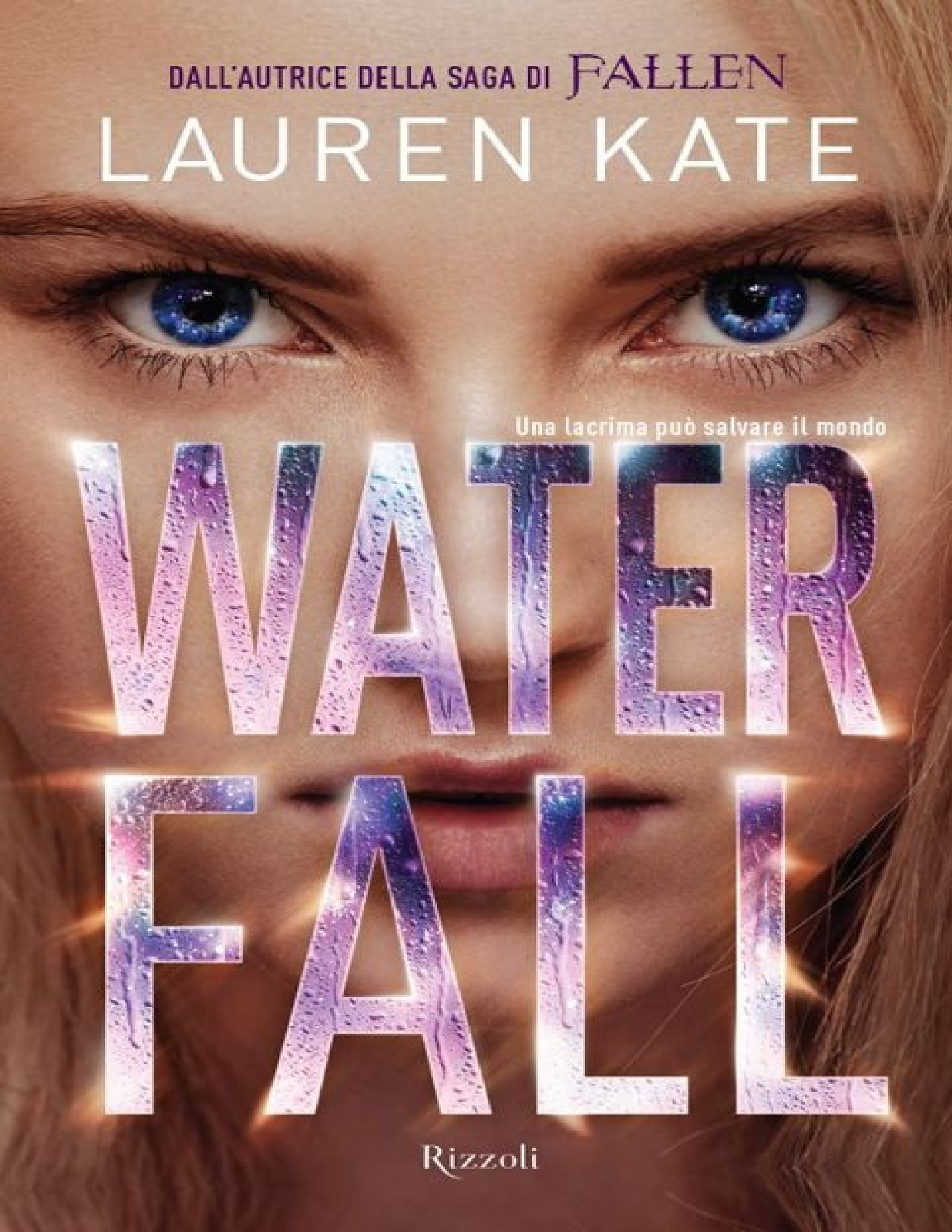

DALL'AUTRICE DELLA SAGA DI FALLEN
LAUREN KATE
Una lacrima può salvare il mondo
WATER
FALL
Rizzoli

Il pianto di Eureka ha travolto il mondo intero, e ora il regno di Atlantide è riemerso, portando alla luce il suo malvagio re. Eureka è l'unica che può fermare i suoi piani di distruzione, ma prima deve imparare a combattere. Viaggia attraverso l'Oceano insieme a Cat, alla sua famiglia e al misterioso Ander, il solo che può condurla al cospetto dell'enigmatico Solon, che sa come sconfiggere il re Atlante per sempre. Raggiunto il luogo in cui si nasconde Solon l'eremita, Eureka deve affrontare innumerevoli prove per vincere la diffidenza della comunità del luogo, stremata dagli stenti provocati dalla devastazione delle acque. Ma la prova più dura non tarda ad arrivare: Atlante è in agguato, annidato nel corpo di Brooks.
Eureka potrebbe eliminarlo una volta per tutte ma sa che così perderebbe per sempre anche il suo migliore amico. Smarrita nelle tenebre dell'oscuro mondo che lei stessa ha generato, Eureka cerca le risposte che non ha in uno stagno incantato che le svela un inquietante segreto: se sarà abbastanza forte potrà sconfiggere Atlante, ma il suo cuore spezzato è proprio quello di cui ha bisogno il perfido re per ristabilire il suo regno.

LAUREN KATE è l’autrice della saga bestseller di FALLEN (*Fallen*, *Torment*, *Passion*, *Rapture* e *Fallen in Love*), edita in Italia da Rizzoli, che presto diventerà un film. I suoi libri sono stati tradotti in più di 30 Paesi. Vive a Los Angeles.

LAUREN KATE

WATER FALL

Traduzione di
MARIA CONCETTA SCOTTO DI SANTILLO

Rizzoli

Titolo originale: WATERFALL

Testo © 2014 Lauren Kate
Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Delacorte Press, un marchio di Random House Children's Books, una divisione di Penguin Random House LLC., New York

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

© 2014 RCS Libri S.p.A, Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa novenbre 2014

ISBN 978-88-58-67511-3

In copertina:
Fotografia di © 2014 Dustin Cohen
Effetti speciali © 2014 Luke Lucas
Progetto grafico di Angela Carlino

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Venezia



Dà soddisfazione pensare
Che il peso dell'oceano
E il peso del significato
Potrebbero in qualche modo
Essere collegati.
JOE WENDEROTH
THE WEIGHT OF WHAT IS THROWN

1



LA TERZA LACRIMA

Il cielo piangeva. Il dolore inondava la terra.

Starling aprì la bocca per raccogliere le gocce di pioggia che cadevano dall'apertura nel suo cordone. La cupola trasparente che la Guardiana del Seme aveva evocato sul falò la proteggeva dal diluvio come una tenda da campeggio, anche se dal piccolo foro lasciato in alto per la ventilazione del fumo passava un po' di pioggia.

Le gocce bagnarono la vecchia lingua inaridita di Starling. Erano salate.

La Guardiana sentì il sapore di alberi centenari sradicati dal suolo, di oceani che reclamavano la terra, di litorali cancellati e golfi inghiottiti dall'acqua scura. Fiori selvatici avvizziti, altipiani riarsi, tutto avvelenato dal sale. Un milione di cadaveri in decomposizione.

Erano state le lacrime di Eureka la causa di quel diluvio… e di molto altro.

Starling fece schioccare le labbra per sentire meglio la pioggia e ciò che portava con sé; chiuse gli occhi e la assaporò sulla lingua, come un sommelier assaggia il vino. Non percepiva ancora tracce delle guglie di Atlantide svettanti nel cielo, nessun sentore di Atlante, il Maligno.

Buon segno, ma la cosa la sconcertava. Le lacrime versate dalla ragazza con la Lacrimaria avrebbero dovuto causare il ritorno di Atlantide. Impedire a quelle lacrime di sgorgare era sempre stato l'unico obiettivo dei Guardiani del Seme.

E avevano fallito.

Che cosa era successo? Il diluvio era arrivato, ma non il suo signore. Eureka aveva risvegliato il cavallo, ma non il cavaliere. La Lacrimaria aveva forse deviato dal suo percorso? Qualcosa non era andato per il verso giusto?

Starling si chinò a studiare le carte nautiche alla luce del falò. La pioggia sferzava incessante le pareti del cordone, accentuando per contrasto il luminoso tepore profumato di citronella all'interno. Fosse stata qualcun altro, Starling si sarebbe rannicchiata al calduccio in compagnia di una tazza di cioccolata e un buon libro, lasciando che la pioggia la cullasse in un altro mondo.

Fosse stata qualcun altro, la vecchiaia l'avrebbe uccisa migliaia di anni prima.

Era mezzanotte nel parco nazionale di Kisatchie, nella Louisiana centrale.

Starling aspettava gli altri da mezzogiorno. Sapeva che sarebbero arrivati, anche se non si erano dati appuntamento lì in modo esplicito. Le lacrime della ragazza erano state troppo improvvise. Il suo diluvio aveva disperso i Guardiani in quella nuova palude desolata senza dar loro il tempo di pianificare come ritrovarsi. Ma era lì che sarebbe accaduto.

Appena il giorno prima, quando Eureka non aveva ancora pianto, quel luogo si trovava a duecentocinquanta chilometri dal Golfo del Messico. In quel momento era una striscia di litorale semisommerso. Il bayou, i suoi argini, le strade sterrate, le sale da ballo, i tronchi nodosi delle querce virginiane, le ville risalenti a prima della guerra di Secessione, i pick-up… tutto era stato travolto da un mare di lacrime egoiste.

E là fuori, da qualche parte, nuotava Ander, innamorato della ragazza responsabile di quella devastazione. Starling si sentì infiammare dalla collera nel ricordare il tradimento del ragazzo.

Il bagliore del falò illuminò una sagoma che emerse dalla foresta sotto la pioggia battente. Critias indossava il suo cordone come una mantella cerata, invisibile a chiunque non fosse un Guardiano del Seme. Starling ebbe l'impressione che si fosse rimpicciolito. Sapeva cosa stava pensando.

Che cosa è andato storto? Dov'è Atlante? Perché siamo ancora tutti vivi?

Quando raggiunse i margini del cordone di Starling, l'uomo si fermò ed entrambi i Guardiani si prepararono alla violenta raffica di vento che l'unione dei due cordoni avrebbe scatenato.

La fusione avvenne in un lampo. Starling si strinse le braccia intorno al corpo per resistere all'impeto del vento; Critias strizzò gli occhi e avanzò a testa bassa. I capelli sottili di lei svolazzarono come una ragnatela leggera; le guance flosce di lui s'increspparono come lembi di stoffa.

Starling notò quei particolari poco lusinghieri in Critias, e sapeva che lui aveva notato i suoi. La donna si consolò pensando che i Guardiani del Seme invecchiavano solo quando provavano dei sentimenti d'affetto.

«Venezia non esiste più» disse Starling mentre Critias si riscaldava le mani davanti al fuoco. Aveva interpretato quello che le dicevano le papille gustative regolandosi con le carte nautiche. «La maggior parte di Manhattan, l'intero Golfo…»

«Aspettiamo gli altri.» Critias fece un cenno verso il buio della foresta. «Ormai sono qui.»

Chora arrivò barcollando da est, Albion da ovest. La tempesta sferzava implacabile i loro cordoni. I due si avvicinarono a quello di Starling e si fecero forza per prepararsi allo sgradevole ingresso. Quando il cordone di Starling li assorbì, Chora distolse subito lo sguardo. Starling sapeva che la cugina non

voleva rischiare di provare nostalgia o patetica commozione. Non voleva rischiare di provare niente. Solo in questo modo era riuscita a vivere per migliaia di anni senza mai apparire né sentirsi più vecchia di una qualsiasi donna mortale di mezz'età.

«Starling sta elencando le terre perdute» annunciò Critias.

«Non ha importanza.» Albion si lasciò cadere a terra, seduto. I capelli bianchi grondavano acqua, il completo grigio era strappato e macchiato di fango.

«Un milione di morti non hanno importanza?» ribatté Critias. «Non hai visto la distruzione provocata dalle sue lacrime mentre venivi qui? Hai sempre detto che eravamo i protettori del Mondo Desto.»

«Adesso importa solo Atlante!»

Starling abbassò lo sguardo; era imbarazzata dallo scoppio d'ira di Albion, ma al tempo stesso condivideva i suoi crucci. Per migliaia di anni i Guardiani del Seme avevano combattuto per impedire il ritorno di un nemico che non avevano mai conosciuto in carne e ossa, pur avendo sofferto terribilmente le proiezioni della sua mente malvagia.

Imprigionato nell'universo sommerso del Mondo Dormiente, Atlante e il suo regno non invecchiavano né morivano. Se Atlantide fosse risorta, i suoi abitanti sarebbero tornati in vita esattamente com'erano nel momento in cui l'isola si era inabissata. Atlante sarebbe stato un giovane di vent'anni, all'apice del potere e del vigore. Con la Rinascita, il tempo per lui avrebbe ricominciato a scorrere.

E sarebbe stato libero di realizzare il Riempimento.

Tuttavia, finché Atlantide restava dov'era, le uniche cose che si muovevano nel Mondo Dormiente erano menti malate che fantasticavano e tessevano trame oscure. Nel corso dei millenni la mente di Atlante aveva compiuto numerose incursioni nel Mondo Desto; ogni volta che una fanciulla mostrava tracce della Lacrimaria, la mente di Atlante si adoperava in ogni modo per avvicinarla, per costringerla a versare le lacrime che gli avrebbero restituito il regno. Al momento si era impossessato del corpo di un amico della ragazza, Brooks.

I Guardiani del Seme erano gli unici in grado di riconoscere Atlante nel corpo della persona posseduta ed erano sempre riusciti a impedire che raggiungesse il suo scopo: avevano ucciso ben trentasei fanciulle con la Lacrimaria prima che Atlante riuscisse a indurle a piangere. Per contro, ogni visita di Atlante nel Mondo Desto aveva provocato danni terribili.

«Stiamo pensando tutti la stessa cosa» disse Albion. «Se la mente di Atlante è stata capace di immani distruzioni, guerre e morti innocenti agendo dall'interno di altri corpi, immaginate che cosa potrebbe fare con il corpo e la mente riuniti. Vivo e libero di vagare nel nostro mondo. Immaginate se riuscisse a realizzare il Riempimento.»

«Ma dov’è?» disse Critias. «Cosa sta aspettando?»

«Non lo so.» Albion strinse il pugno sopra le fiamme finché l’odore di carne bruciata non lo convinse a togliere la mano. «C’eravamo tutti. L’abbiamo vista piangere!»

Starling ripensò a quella mattina. Quando Eureka aveva cominciato a piangere, era sembrato che non potesse più smettere, che il suo dolore fosse senza fine, come se ogni lacrima avesse la capacità di centuplicare i danni inferti al mondo…

«Un momento» disse. «Una volta soddisfatte tutte le condizioni della profezia, è comunque necessario che cadano tre lacrime.»

«La ragazza piangeva come una fontana» obiettò Albion. Nessuno prese Starling sul serio. «È ovvio che sono cadute le tre lacrime necessarie.»

«E molte di più.» Chora alzò lo sguardo sulla pioggia scrosciante.

Critias si grattò il pizzetto di barba bianca. «Ne siamo proprio sicuri?»

Ci fu una pausa, interrotta dall’improvviso fragore di un tuono. La pioggia si riversò copiosa dal foro del cordone.

«*La prima lacrima per lacerare la pelle del Mondo Desto*» mormorò Critias, citando a memoria le Cronache tramandate dal patriarca Leander. «È quella che dà inizio al diluvio.»

«*La seconda per scavare alla radice della Terra*.» Starling sentì sulla lingua il sapore del fondale marino che si spandeva sotto l’oceano. Seppe con assoluta certezza che anche quella seconda lacrima era stata versata.

Ma la terza? La lacrima essenziale?

«*La terza per risvegliare il Dormiente e il suo regno sopito*» recitarono tutti e quattro i Guardiani in coro. Era quella la lacrima cruciale, la lacrima che avrebbe riportato in vita Atlante.

Starling guardò i compagni. «Allora, la terza lacrima è caduta in terra oppure no?»

«Qualcosa deve averla intercettata» ipotizzò Albion. «La sua pietra di tuono, le sue mani…»

«Ander» lo interruppe Critias.

La voce di Albion risuonò tesa e stridula: «Se anche avesse pensato di prenderla al volo, non avrebbe saputo cosa farci.»

«Ma è lui che si trova con lei adesso, non noi» ribatté Chora. «Se la terza lacrima è stata versata e lui l’ha presa, il ragazzo ne controlla il destino. Ander non sa che la Lacrimaria è collegata al ciclo lunare. Non sarà pronto per affrontare Atlante, che farà di tutto per impossessarsi della terza lacrima prima del prossimo plenilunio…»

«Starling» disse Albion di getto, «il vento dov'è che ha portato Ander ed

Eureka?»

La donna ritrasse la lingua, assaporò la pioggia e deglutì. «Lei è protetta dalla pietra. Ne percepisco a stento il sapore, ma credo che Ander stia andando a est.»

«È chiaro dov'è diretto» disse Chora. «Chi sta cercando. A parte noi quattro, c'è soltanto una persona che conosce le risposte di cui Ander ed Eureka hanno bisogno.»

Albion fissò accigliato il fuoco. Quando buttò fuori il fiato, le fiamme avvamparono con violenza.

«Scusate.» Ispirò una lenta boccata d'aria per domarle. «Quando penso a Solon…» Digrignò i denti per reprimere un'imprecazione. «Sto bene, ora sto bene.»

Starling non sentiva nominare il Guardiano perduto da molti anni.

«Solon è scomparso» disse. «Albion l'ha cercato a lungo e non l'ha trovato…»

«Forse Ander saprà cercare meglio» disse Critias.

Albion lo agguantò per il collo, lo sollevò da terra e lo tenne sospeso sul falò. «Credi che non abbia fatto di tutto per rintracciare Solon dal momento stesso in cui è fuggito? Invecchierei volentieri un altro secolo pur di trovarlo.»

Critias scalciò in aria. Albion mollò la stretta. I due si lisciarono i vestiti.

«Calmati, Albion» disse Chora. «Non cedere ai nostri antichi rancori. Presto o tardi Ander ed Eureka dovranno riemergere per prendere aria. Starling li localizzerà.»

«Il punto è: e se Atlante li trova per primo?» disse Critias. «Nel corpo di Brooks escogiterà un modo per attirarla allo scoperto.»

Un lampo balenò attraverso le pareti trasparenti del cordone. L'acqua lambì le caviglie dei Guardiani.

«Dobbiamo arrivare prima di lui» disse Albion continuando a fissare le fiamme. «Non c'è niente di più potente delle lacrime di quella ragazza. Ander non è in grado di gestire quel potere. Lui non è come noi.»

«Dobbiamo concentrarci su quello che sappiamo» disse Chora. «Sappiamo che Ander ha detto a Eureka che se un Guardiano del Seme muore, muoiono anche tutti gli altri.»

Starling annuì: era la verità.

«Sappiamo che la protegge da noi minacciando di usare l'artemisia. Se anche solo uno di noi ne respira i vapori, saremo tutti sterminati.» Chora si tamburellò le labbra con la punta delle dita. «Eureka non userà l'artemisia. Ama troppo Ander per ucciderlo.»

«Oggi lo ama» osservò Critias. «Dimmi una sola cosa più volubile delle

emozioni di un’adolescente.»

«Lei lo ama.» Starling arricciò le labbra. «Sono innamorati. Lo sento nel vento e nella pioggia.»

«Bene» disse Chora.

«Come può l’amore essere un bene?» Starling era sorpresa.

«Soltanto l’amore può spezzare il cuore. E un cuore spezzato significa lacrime.»

«Basta che un’altra sola lacrima tocchi la terra per far risorgere Atlantide» disse Starling.

«E se riuscissimo a impossessarci delle lacrime di Eureka prima che Atlante la raggiunga?» Chora lasciò che gli altri assimilassero il profondo significato di quella domanda.

Un sorriso distese il volto accigliato di Albion. «Atlante avrebbe bisogno di noi per completare la sua opera.»

«Già. Diventeremmo molto preziosi per lui» disse Chora.

Starling si spazzolò via un grumo di fango rappreso dal vestito. «Stai suggerendo di *allearci* con Atlante?»

«Credo che Chora stia suggerendo di *ricattare* il Maligno.» Critias scoppiò a ridere.

«Pensatela come vi pare» disse Chora, «ma almeno è un piano. Troviamo Ander, ci impadroniamo di tutte le lacrime… magari ne provochiamo altre. Poi le useremo per allettare Atlante, che non potrà che ringraziarci per il dono della libertà.»

Un tuono fragoroso squassò la terra. Una serpeggiante colonna di fumo nero si levò verso il foro di ventilazione.

«È contorto» disse Critias.

«È geniale» disse Albion.

«Ho paura» disse Starling.

«La paura è dei perdenti.» Chora si accovacciò per attizzare il fuoco con un rametto bagnato. «Quanto tempo manca al prossimo plenilunio?»

«Dieci notti» rispose Starling.

«Quanto basta…» Albion sogghignò compiaciuto «perché tutto cambi con l’ultima parola.»

2



TERRA

La superficie dell'oceano, con i suoi riflessi argentei, danzava sopra la testa di Eureka. Le sue gambe fremettero per la voglia di raggiungerla; il desiderio di passare dall'acqua all'aria era irresistibile, ma la ragazza si trattenne.

Quella non era la placida e familiare Vermilion Bay della Louisiana, ma un oceano ignoto e agitato dall'altra parte del mondo, che Eureka stava attraversando dentro una bolla trasparente. La bolla e il fatto di viaggiare al suo interno erano resi possibili dal ciondolo di pietra di tuono che portava al collo. Eureka aveva ereditato la pietra di tuono alla morte della mamma Diana, ma soltanto di recente ne aveva scoperto il potere magico: la grande bolla d'aria protettiva che si formava intorno a lei quando indossava il ciondolo sott'acqua.

La ragione per cui adesso si trovava costretta a spostarsi dentro la bolla creata dalla pietra di tuono la sconcertava. Eureka aveva fatto l'unica cosa che non avrebbe mai dovuto fare. Aveva pianto.

Era cresciuta con il divieto assoluto di piangere. L'ultima volta che le era capitato di farlo, otto anni prima – allora lei aveva nove anni e i suoi genitori si stavano separando – Diana le aveva mollato un ceffone.

Non piangere mai più.

Non le aveva mai spiegato, però, perché non avrebbe dovuto farlo.

Quando era morta, Eureka era stata travolta da un vortice di eventi e di domande irrisolte. Aveva scoperto che le sue lacrime represse erano in qualche modo collegate a un mondo sommerso. Se quel Mondo Dormiente si fosse risvegliato, avrebbe distrutto il Mondo Desto, il suo mondo, quello che Eureka stava imparando ad amare.

Non aveva potuto impedire quanto era accaduto in seguito. Nel giardino sul retro della casa di famiglia, aveva visto William e Claire, i gemelli di quattro anni figli di suo padre e della seconda moglie Rhoda, legati e imbavagliati da un manipolo di mostri che si autodefinivano i Guardiani del Seme. Aveva visto Rhoda morire nel tentativo di salvare i gemelli. Aveva perso Brooks, il suo più caro amico, per colpa di una forza troppo oscura anche solo da immaginare.

Ed erano arrivate le lacrime. Eureka aveva pianto.

Era stato un diluvio. Le nubi temporalesche nel cielo e il bayou dietro casa si

erano fusi al suo dolore ed erano esplosi. Tutto e tutti erano stati spazzati via da un nuovo mare salmastro e tumultuoso. La bolla creata dalla pietra di tuono aveva per miracolo salvato la vita anche di coloro che le stavano intorno e che amava di più.

Li guardò uno per uno, mentre dondolavano instabili al suo fianco. William e Claire, con indosso ancora i pigiamini di Superman. Il padre, Trenton, che aveva perso il suo abituale contegno risoluto per piangere la morte della moglie, precipitata dal cielo come una goccia di pioggia fatta di ossa e sangue. L'amica del cuore di Eureka, Cat, che non era mai sembrata tanto spaventata come in quel momento. E il ragazzo che, con quell'unico magico bacio della notte prima, era passato da ambigua presenza ad amico intimo… Ander.

La bolla d'aria di Eureka li aveva salvati tutti dall'annegamento, ma era Ander a guidarli nell'oceano verso quello che aveva promesso sarebbe stato un rifugio sicuro. Ander era un Guardiano del Seme, ma non voleva più esserlo. Aveva voltato le spalle alla sua crudele famiglia per schierarsi accanto a Eureka, giurando che l'avrebbe aiutata. In quanto Guardiano, era dotato di un particolare respiro chiamato Zefiro, un vento più potente di qualsiasi altro che li aveva sospinti sull'Atlantico a una velocità inimmaginabile.

Eureka non aveva idea di quanto tempo fosse passato o di quanta distanza avessero già coperto. A quella profondità l'oceano era buio e freddo, e il cellulare di Cat (l'unico che avevano a disposizione nella bolla) era da un pezzo fuori uso. Tutto quello che Eureka aveva per misurare il tempo erano le piccole pieghe ai lati della bocca di Cat, il borbottio dello stomaco del padre e i buffi contorcimenti di Claire, segno evidente che doveva fare pipì.

Ander spinse lo scudo protettivo verso la superficie con una potente bracciata a stile libero nell'aria. Eureka non vedeva l'ora di uscire dalla bolla, ma era anche terrorizzata da quello che avrebbe trovato fuori di lì. Il mondo era cambiato. Erano state le sue lacrime a cambiarlo. Sott'acqua erano al sicuro. In superficie sarebbero potuti annegare.

Eureka si irrigidì quando Ander le scostò una ciocca di capelli dalla fronte.

«Ci siamo quasi» le disse.

Avevano già discusso di come sarebbero approdati. Ander aveva spiegato che le onde agitate dell'oceano erano pericolose e di conseguenza avrebbero dovuto calcolare bene l'uscita dalla bolla. Aveva rubato ai Guardiani del Seme un'ancora speciale che avrebbe garantito un appiglio sicuro a uno scoglio… ma restava sempre il problema di come oltrepassare lo scudo.

Claire era la soluzione. Chiunque provasse a penetrare la parete trasparente incontrava una resistenza dura come la roccia, mentre le mani di Claire passavano tranquillamente come un coltello rovente nel burro. La bambina se ne

stava accucciata dondolando sui calcagni e faceva scorrere le mani sulla superficie tracciando un'invisibile via di fuga con le dita. I suoi polsi entravano e uscivano dalla bolla con la stessa facilità di un fantasma attraverso i muri.

Senza il potere di Claire lo scudo protettivo sarebbe scoppiato come una bolla di sapone al contatto con l'aria, e tutti i suoi ospiti si sarebbero dispersi come cenere nel mare.

L'idea era che quando Ander avesse trovato uno scoglio adatto, Claire sarebbe stata la loro pioniera. Le sue mani avrebbero attraversato la parete della bolla per agganciare l'ancora alla roccia; mentre gli altri scendevano a terra, lei avrebbe continuato a tenere le braccia metà dentro e metà fuori per lasciare aperto il passaggio e impedire che il vento rompesse la bolla.

«Non avere paura, William» disse Claire al fratellino. «Io sono magica.»

«Lo so.» William sedeva a gambe incrociate in grembo a Cat, a sua volta seduta sul pavimento trasparente della bolla; mogio mogio si toglieva i pelucchi dal pigiama. Sotto di loro il mare innalzava colline e scavava vallate di detriti. Lunghi filamenti di alghe brune sfioravano come barbe incolte le pareti della bolla; rami di corallo tagliente sfregavano la superficie senza intaccarla.

Cat abbracciò il bambino con tenerezza. L'amica di Eureka era una ragazza vivace e spavalda: una volta loro due avevano viaggiato in autostop fino a New Orleans, con Cat che indossava soltanto il pezzo di sopra di un bikini e un paio di shorts ridottissimi, cantando a squarciagola le canzoni sconce della Marina che le aveva insegnato il padre. Ma adesso era evidente che l'idea di usare il potere di Claire la preoccupava.

«È solo una bambina» disse Cat.

«Ecco.» Ander indicò un ampio lastrone incrostato di balani, tre metri sopra le loro teste. «Quello.»

La spuma bianca scintillava nelle fessure della roccia che affiorava in superficie.

Le bracciate di Eureka si unirono a quelle di Ander per spingere più in alto la bolla. L'acqua da nera diventò grigio scura. Quando arrivarono a pelo d'acqua senza però affiorare in superficie, Eureka strinse il ciondolo nel pugno e rivolse una muta preghiera a Diana perché riuscissero ad approdare sani e salvi.

Sebbene lei fosse l'unica a poter creare la bolla in cui avevano viaggiato, Ander era in grado di farla durare per qualche altro secondo anche da solo. Sarebbe stato l'ultimo a uscire.

Il ragazzo guardò Eureka. Lei abbassò gli occhi, domandandosi come la vedesse lui in quel momento. L'intensità del suo sguardo l'aveva irritata quando si erano conosciuti su quella strada isolata alla periferia di New Iberia. Poi, appena la notte prima, lui le aveva confessato che erano anni che la osservava,

da quando erano entrambi piccoli. Aveva tradito tutto ciò che gli era stato insegnato. Le aveva detto che l'amava.

«Quando emergeremo» disse lui, «vedremo delle cose terribili. Devi essere preparata.»

Eureka rispose con un cenno del capo. Aveva avvertito tutto il peso delle proprie lacrime mentre le sgorgavano dagli occhi. Sapeva che il diluvio che aveva scatenato era più orribile del peggiore degli incubi. La responsabilità della devastazione che avrebbero trovato in superficie era tutta sua. Ma aveva intenzione di rimediare.

Ander aprì lo zaino e recuperò quello che sembrava un paletto d'argento, lungo poco più di una ventina di centimetri, sormontato da un anello metallico. Fece scattare un pulsante nascosto che liberò quattro bracci curvi dalla base trasformandolo in un'ancora, poi tirò l'anello e dalla cima si srotolò una lunga catena argentata.

Eureka toccò la strana ancora e si stupì della sua leggerezza: pesava meno di mezzo chilo.

«Bella.» William sfiorò le marre scintillanti dalla punta biforcuta; l'aspetto squamoso dovuto alla lavorazione martellata le faceva somigliare alla coda della Sirenetta.

«È fatta di oricalco» spiegò Ander, «un antico minerale estratto ad Atlantide molto più duro di qualsiasi altro materiale esistente nel Mondo Desto. Quando il mio antenato Leander partì da Atlantide, portò con sé cinque oggetti di oricalco. La mia famiglia li ha custoditi per migliaia di anni.» Batté il palmo sullo zaino, e sulle labbra gli affiorò un sorriso malizioso e irresistibile. «Finora.»

«Quali sono gli altri giocattoli?» Claire si alzò in punta di piedi per sbirciare nello zaino di Ander.

Lui la prese in braccio, richiuse lo zaino e le mise l'ancora in mano. «È molto preziosa. Una volta che avrà fatto presa sullo scoglio, tu devi stringere la catena più forte che puoi.»

Le maglie della catena di oricalco tintinnarono fra le mani di Claire. «La terrò fortissimo.»

«Claire…» Eureka accarezzò i capelli della sorellina cercando, con quel gesto, di farle capire che non si trattava di un gioco. Pensò a quello che avrebbe detto Diana. «Sei molto coraggiosa, sai.»

Claire sorrise raggiante. «Coraggiosa e magica?»

Eureka represse l'impulso, per lei ancora così strano, di mettersi a piangere. «Coraggiosa e magica.»

Ander si issò Claire sopra la testa. Lei gli mise i piedi sulle spalle e sollevò prima un pugno, poi l'altro, come lui le aveva detto di fare. Le dita

attraversarono lo schermo protettivo creato dalla pietra di tuono e la bambina lanciò l'ancora verso lo scoglio. Eureka la vide volare in alto e scomparire. Poco dopo la catena si irrigidì e la bolla tremò come una ragnatela sotto il getto di un irrigatore. Tuttavia non entrò una sola goccia d'acqua e la bolla non si ruppe.

Ander saggiò la tenuta della catena. «Perfetto.»

Cominciò a tirarla per avvicinare ancora di più la bolla alla superficie e quando furono a un palmo dalle onde spumeggianti, gridò: «Via!»

Eureka afferrò le maglie fredde e lisce della catena. Oltrepassò Claire e cominciò ad arrampicarsi.

Si sorprese della propria agilità. L'adrenalina le scorreva nelle braccia come un fiume impetuoso. Attraversò il sottile scudo protettivo e si ritrovò nell'oceano dove imperversava la *sua* tempesta.

Era assordante. Era tutto. Era come un viaggio nel suo cuore spezzato. Ogni più minuscolo granello di tristezza e di rabbia che aveva provato si manifestava in quelle gocce di pioggia che la mitragliavano come pallottole di migliaia di inutili guerre. Serrò i denti e sentì il sapore del sale.

Il vento infuriava da oriente. La catena era bagnata e scivolosa, ma lei la strinse forte per raggiungere lo scoglio.

«Tieni duro, Claire!» gridò alla sorellina con la bocca piena d'acqua salata. Abbassò il mento e si spinse avanti, verso l'alto, animata da una determinazione che non aveva mai provato prima.

«Tutto qui quello che sai fare?» gridò strozzata dal suo dolore torrenziale.

L'aria odorava di elettricità. Non si vedeva a un palmo dal naso in quel diluvio, ma Eureka sapeva che non avrebbe visto altro che acqua dappertutto. Ce l'avrebbe fatta Claire a resistere in quella tempesta? Eureka immaginò i corpi delle persone che le erano care andare alla deriva nell'oceano, gli occhi mangiucchiati dai pesci. Le venne un groppo in gola e scivolò all'indietro di una decina di centimetri. Si ritrovò immersa nell'oceano fino al petto.

In qualche modo le sue dita trovarono lo scoglio e si aggrapparono. Pensò a Brooks, il suo migliore amico fin da quando le loro madri erano incinte, il suo vicino di casa quando erano piccoli, il ragazzo che negli ultimi diciassette anni l'aveva incoraggiata a essere una persona migliore. Che fine aveva fatto? L'ultima volta che lo aveva visto era un puntino nell'oceano. Si era tuffato dietro ai gemelli quando erano caduti dalla sua barca. Già allora non era più lui. Era… Eureka non ebbe il coraggio di pensare a chi fosse diventato. Le mancava, il vecchio Brooks. Le parve quasi di sentire con l'orecchio buono la sua voce dal classico accento del bayou che la incitava: *È come arrampicarsi sull'albero di pecan, Seppia*.

Eureka immaginò che lo scoglio fosse un ramo ospitale al tramonto. Sputò

una boccata di sale. Gridò e prese lo slancio.

Piantò i gomiti sulla roccia e sollevò un ginocchio; poi si fermò per controllare la borsa di tela viola che portava a tracolla e assicurarsi che *Il Libro dell'Amore*, un'altra parte dell'eredità ricevuta da Diana, fosse ancora lì. Sì, c'era.

Si era fatta tradurre alcuni brani del libro da un'anziana signora di nome Madame Blavatsky. Madame B aveva dato l'impressione di considerare il dolore di Eureka come una fonte di speranza e di promesse. Forse è in questo che consiste la magia: guardare nelle tenebre e scorgere una luce che la maggior parte della gente non riesce a vedere.

Madame Blavatsky adesso era morta, uccisa dai Guardiani del Seme, gli zii e le zie di Ander; ma quando Eureka si strinse il libro sotto al braccio, ebbe come l'impressione che la sensitiva la stesse spronando a rimettere a posto le cose.

La pioggia battente le intralciava i movimenti. Claire continuava a tenere salda la catena e a garantire il passaggio degli altri attraverso lo scudo. Eureka si issò sullo scoglio.

Davanti a lei si ergeva una catena montuosa orlata da una nebbia madreperlacea. Le ginocchia scivolarono sulla roccia quando si volse per infilare di nuovo un braccio nell'acqua ribollente. Cercò la mano di William. Ander avrebbe dovuto sollevarlo verso di lei.

Piccole dita paffute spuntarono dal mare in cerca delle sue. La stretta del fratellino la sorprese tanto era forte. Lo tirò fuori e lo prese sotto le ascelle per issarlo sullo scoglio. Il bambino strizzò gli occhi per mettere a fuoco nella tempesta. Eureka lo spostò con garbo dietro di sé per proteggerlo dalla furia delle proprie lacrime, sapendo che non c'era modo di sottrarsi.

Poi fu il turno di Cat. La ragazza si catapultò fuori dall'acqua per atterrare fra le braccia di Eureka. Scivolò sulla roccia umida e lanciò un gridolino, per poi abbracciare con foga Eureka e William.

«Catwoman non molla!»

Tirar fuori suo padre dall'acqua fu una specie di esumazione. Si muoveva a rilento, come se gli costasse troppa fatica, sebbene in passato Eureka lo avesse applaudito al traguardo di ben tre maratone e osservato mentre faceva le flessioni alla panca nel caldo asfissiante del garage di casa.

Infine toccò a Claire. La bambina emerse dalle onde stretta fra le braccia di Ander. Impugnavano insieme la catena di oricalco, mentre il vento li sferzava senza pietà. La bolla trasparente tremolò finché i piedi di Claire non oltrepassarono il confine… e poi esplose in una nebbiolina leggera che subito si dissolse. Eureka e Cat aiutarono Ander e Claire a salire sullo scoglio.

La pioggia rimbalzava sulla pietra di tuono che Eureka portava al collo

pizzicandole il mento. L’acqua si sollevava dall’oceano e pioveva dal cielo. Lo scoglio era piccolo, scivoloso e a strapiombo sul mare, ma almeno erano tutti in salvo a terra. Ora dovevano trovare un riparo.

«Dove siamo?» gridò William.

«Mi sa che siamo sulla luna» rispose Claire.

«Mica piove sulla luna» ribatté William.

«Dobbiamo trovare un posto più in alto» disse Ander mentre recuperava l’ancora. Premette il pulsante per ritirare le marre e la infilò di nuovo nello zaino. Indicò le pendici buie di quella che sembrava una montagna. Cat e il signor Boudreaux presero un gemello ciascuno. Eureka guardò le schiene dei suoi cari che cominciavano a inerpicarsi a fatica sulle rocce. La vista dei quattro che inciampavano e si aiutavano a vicenda per raggiungere un riparo della cui esistenza non potevano essere certi le suscitò un moto di odio per se stessa. Era stata lei a trascinarli, insieme al resto del mondo, in quella situazione.

«Sicuro che è la strada giusta?» gridò ad Ander, anche se aveva già notato che lo scoglio su cui erano approdati si protendeva sul mare come una piccola penisola. Tutt’intorno non c’era altro che acqua bianca di spuma, senza orizzonte.

Per un momento lasciò vagare lo sguardo sull’oceano. Ascoltò il ronzio nell’orecchio sinistro, quello rimasto sordo dopo l’incidente d’auto in cui era morta Diana. Era il suo tipico atteggiamento da depressa: lo sguardo perso nel vuoto col sottofondo incessante del ronzio nell’orecchio. Dopo la morte della madre aveva passato mesi così, imbambolata. Brooks era l’unico che le permetteva di indugiare in quello stato di cupa malinconia per poi prenderla in giro quando si riscuoteva: *Sembri una di quelle cantanti di nightclub, senza il nightclub!*

Eureka si asciugò la pioggia dal viso. Non poteva più permettersi il lusso della tristezza. Ander aveva detto che lei poteva fermare il diluvio. L’avrebbe fatto, o sarebbe morta nel tentativo di farlo. Si chiese quanto tempo le restasse.

«Da quant’è che piove?»

«Soltanto un giorno. Da ieri mattina, quando eravamo nel cortile di casa tua.»

Soltanto un giorno. Fino ad allora Eureka non aveva avuto la minima idea di cosa fossero capaci le sue lacrime. I suoi occhi misero a fuoco l’oceano tempestoso, ridotto così da un singolo giorno di pioggia. Si protese in avanti per osservare qualcosa che le sembrava di aver scorto galleggiare nell’acqua.

Era una testa umana.

Eureka sapeva che avrebbe visto cose terribili una volta emersa dall’oceano, ma nel vedere quello che avevano fatto le sue lacrime, tutte quelle vite

distrutte… non era pronta. D’un tratto, però…

La testa si mosse da un lato e dall’altro. Un braccio abbronzato si levò dal mare. Qualcuno stava *nuotando*. La testa ruotò dalla parte di Eureka, trasse un altro respiro e scomparve, per riapparire poco dopo, un corpo che si muoveva veloce fendendo le onde.

Eureka riconobbe quel braccio, quelle spalle, quella massa scura di capelli bagnati. Aveva guardato Brooks nuotare fino alla barriera di galleggianti fin da quando erano piccoli.

La ragione si dissolse e lasciò spazio ai sentimenti. Si portò le mani a imbuto intorno alla bocca, ma prima che il nome di Brooks uscisse dalle sue labbra, Ander le toccò una spalla.

«Dobbiamo andare.»

Lei si volse, animata della stessa eccitazione sfrenata che provava quando tagliava il traguardo per prima. Indicò il mare.

Ma Brooks era scomparso.

«No» mormorò. *Torna*.

Stupida. La voglia di rivedere il suo amico era talmente forte che la mente aveva evocato la sua immagine fra le onde.

«Mi sembrava di averlo visto» sussurrò. «Lo so che è impossibile, ma era proprio lì.» Puntò un dito tremante. Sapeva di aver detto una sciocchezza.

Lo sguardo di Ander seguì la direzione del dito verso le onde scure dov’era comparso Brooks. «Lascialo perdere, Eureka.»

Quando lei fremette, la voce di lui si addolcì. «Dobbiamo sbrigarci. La mia famiglia ci starà cercando.»

«Abbiamo attraversato l’oceano. Come fanno a trovarci qui?»

«La zia Starling è capace di sentirci nel sapore del vento. Bisogna raggiungere la grotta di Solon prima che ci rintraccino.»

«Ma…» Eureka scrutò le onde in cerca dell’amico.

«Brooks è andato. Lo capisci?»

«Capisco che è meglio per te se lo lascio perdere» ribatté Eureka, poi si avviò verso le sagome fradicie di Cat e della sua famiglia.

Ander la raggiunse e le sbarrò il passo. «La tua debolezza per lui è più dannosa per molta più gente di quanto non lo sia per me. Le persone moriranno. Il mondo…»

«Le persone moriranno se mi manca il mio migliore amico?»

Quanto avrebbe voluto tornare indietro nel tempo, trovarsi in camera sua con i piedi nudi appoggiati alla colonnina del letto e il profumo di vaniglia che si spandeva dalla candela accesa sulla scrivania dopo che era tornata da una corsa. Le sarebbe piaciuto scambiarsi sms con Brooks a proposito di certe strane

macchie sulla cravatta del prof di latino, e lamentarsi dei soliti commenti sarcastici di Maya Cayce. Non si era mai davvero resa conto di quanto fosse felice, quanto varia e indulgente fosse stata la sua depressione.

«Sei innamorata di lui» disse Ander.

Lei lo aggirò per passare oltre. Brooks era suo amico. Ander non aveva alcun motivo per essere geloso.

«Eureka…»

«Non hai detto che dobbiamo sbrigarci?»

«Lo so che è difficile.»

Questo la fece fermare di colpo. *Difficile* era quello che la gente che non la conosceva diceva della morte di Diana e che le faceva venir voglia di cancellare quella parola dal vocabolario. Difficile era un esame di biochimica. Difficile era tenere per sé un pettegolezzo succulento. Difficile era correre una maratona.

Ma lasciar andare qualcuno che amavi non era difficile. Non esisteva una parola per definirlo, perché se anche non lo lasciavi andare, lo avevi comunque perso. Abbassò la testa e sentì i rivoli di pioggia gocciolarle dalla punta del naso. Probabilmente Ander non aveva mai subito una perdita tanto dolorosa, altrimenti non si sarebbe espresso in quel modo.

«Tu non capisci.»

L'aveva detto per tagliare corto, ma non appena le parole le uscirono dalle labbra, Eureka si rese conto di quanto fossero aspre. Aveva la sensazione che non esistessero più parole adeguate, che fossero tutte sbagliate e superficiali.

Ander si voltò di scatto verso il mare ed emise un sonoro lamento di esasperazione. Eureka vide letteralmente lo Zefiro uscire dalle sue labbra e spazzare l'oceano, generando un'onda enorme che si sollevò sopra di lei.

Ricordava l'onda anomala che aveva ucciso Diana.

Incontrò gli occhi di Ander e vi lesse il senso di colpa. Il ragazzo inspirò di colpo nel disperato tentativo d'inghiottire quel respiro letale, ma quando si accorse di non potercela fare, si slanciò verso di lei.

Le loro dita si sfiorarono per un istante. Poi l'onda li travolse e proseguì la sua corsa sulla terraferma. Eureka fu risucchiata lontano da Ander e trascinata nei gorghi del mare in tempesta.

L'acqua le invase le narici, la schiaffeggiava, le faceva sbattere la testa da una parte e dall'altra. Sentì il sapore del sangue e del sale. Non riconobbe la propria voce quando mandò un gemito strozzato dall'acqua. Precipitò dall'onda quando il mare le si ritirò da sotto i piedi. Per un momento le parve di correre su una pista di cielo. Non riusciva a vedere niente. Credette di morire. Chiamò a gran voce suo padre, i gemelli, Cat, Ander…

Quando atterrò sullo scoglio, l'unica cosa che le fece capire che era ancora

viva, per quanto assurdo da credere, fu l’eco della propria voce contro la fredda pioggia incessante.

3



IL GUARDIANO PERDUTO

Nella sala centrale della sua caverna sotterranea Solon bevve un sorso di caffè turco, nero e denso come il catrame, e aggrottò la fronte.

«È freddo.»

Filiz, la sua assistente, fece per prendere la tazza di ceramica. Era stata sua madre a lavorarla al tornio e a cuocerla nella sua fornace, due caverne più a est, appositamente per Solon. La tazza era spessa ben due centimetri, allo scopo di conservare meglio il calore in quella grotta di roccia porosa dove regnava sempre un freddo glaciale.

Filiz aveva sedici anni. La chioma ribelle di capelli ondulati che si tingeva di un vivace color arancio spiccava in netto contrasto con il nocciola screziato degli occhi. Indossava un'aderente maglietta blu elettrico sopra un paio di jeans neri a sigaretta; la gola era stretta da un collarino irto di borchie a punta.

«Era bollente quando l'ho preparato un'ora fa.» Filiz lavorava per l'eccentrico eremita da due anni e aveva imparato a destreggiarsi con il suo umore volubile. «Il fuoco è ancora acceso. Ne faccio dell'altro…»

«Lascia stare!» Solon gettò indietro la testa e tracannò il resto del caffè. Fece finta di avere un conato e si asciugò la bocca col dorso della mano pallida. «Il tuo caffè è solo un tantino peggio quando è freddo, come essere trasferiti da Alcatraz in Siberia.»

Alle spalle di Solon, Basil ridacchiò. Il secondo assistente aveva diciannove anni, era alto e di carnagione scura, con lisci capelli neri che raccoglieva in una coda di cavallo e uno scintillio malizioso negli occhi. Basil non era come gli altri ragazzi della comunità. Ascoltava vecchia musica country invece della solita roba elettronica che piaceva ai suoi coetanei. Il suo idolo era Bansky, il famoso artista di graffiti, e aveva ricoperto diverse formazioni rocciose lì intorno di variopinti supereroi dai tratti distorti. Era convinto di aver agito nell'anonimato, ma Filiz sapeva che era stato lui. Gli piaceva fare sfoggio del suo inglese citando proverbi che però non traduceva mai nella maniera giusta. Solon aveva preso a chiamarlo "il Poeta".

«Dagli amici mi guardi Dio che dal tuo caffè mi guardo io» sghignazzò il Poeta sotto lo sguardo furente di Filiz.

Il Poeta e Filiz sembravano molto più grandi del capo, il cui volto pallido dai lineamenti decisi era più liscio di quello di un bambino. Pareva avere più o meno quindici anni, quando in realtà era molto, molto più vecchio. Aveva penetranti occhi azzurri e capelli biondi screziati di nero e marrone a macchia di leopardo. In quel momento si trovava davanti a un lungo tavolaccio di legno sul quale era adagiato un robot di metallo argenteo.

Il robot si chiamava Ovidio. Era alto un metro e ottanta, con proporzioni umane davvero invidiabili. Aveva il volto attraente e gli occhi vacui di una statua greca. Filiz non aveva mai visto niente di simile e non riusciva a immaginare da dove arrivasse. Era fatto completamente di oricalco, un metallo di cui né Filiz né il Poeta avevano mai sentito parlare prima, ma che secondo Solon era tanto raro quanto prezioso.

Ovidio era rotto. Solon passava lunghe giornate a quel tavolo nel tentativo di rianimarlo, ma non aveva mai rivelato a Filiz il motivo. L'eremita era pieno di segreti che correvano sul labile confine fra la magia e le menzogne. Era il tipo di matto che rendeva la vita interessante, e pericolosa.

Da quando era arrivato in quella remota comunità turca, settantacinque anni prima, Solon era uscito di rado dal labirinto di stretti cunicoli che portavano alla caverna da lui denominata Nuvola Amara. Si era costruito un laboratorio nei meandri della grotta, al livello più basso, e da lì partiva una scala a chiocciola che risaliva fino ai suoi alloggi privati, una grande sala circolare. Una seconda rampa di gradini conduceva a una piccola terrazza affacciata su una piana costellata di grandi rocce coniche, le abitazioni dei suoi vicini.

La caratteristica più affascinante della Nuvola Amara era la cascata di Solon. Alta una quindicina di metri, occupava l'intera parete di fondo della caverna. L'acqua salmastra precipitava bianca e spumeggiante con un fragore costante che non abbandonava le orecchie di Filiz nemmeno quando se ne andava. In cima alla cascata un'orchidea fucsia abbarbicata a una roccia sporgente tremava intrepida contro la corrente. Ai piedi della cascata accanto al laboratorio di Solon si allargava una pozza d'acqua di un blu intenso. Il Poeta aveva detto a Filiz che c'era un lungo canale a collegare la pozza all'oceano, distante centinaia di chilometri. Filiz avrebbe tanto voluto farci un tuffo, ma non aveva mai osato chiedere il permesso. Era proibito addentrarsi tanto nella Nuvola Amara.

Alle pareti della sala circolare erano appesi alcuni tappeti turchi che celavano piccole alcove dove si trovavano due stanze da letto e una cucina. Una serie di stalagmiti fungeva da supporto per le candele tremolanti che col tempo avevano formato frastagliate colline di cera sciolta. Le pareti erano decorate da numerosi teschi disposti secondo un elaborato disegno a zigzag. Solon aveva posizionato ogni teschio con estrema cura nella sua Galleria dei Ghigni, scegliendoli per

dimensione, forma, colore e presunta personalità.

Solon era anche l'artefice di un grande mosaico sul pavimento che raffigurava "L'Unione di Eros e Thanatos". La maggior parte delle notti, dopo essersi arreso per l'ennesima volta con Ovidio, setacciava un grosso cumulo di tessere colorate in cerca della giusta sfumatura di celeste traslucido per il velo nuziale di Amore o per l'esatta gradazione di rosso per le zanne insanguinate di Morte.

Filiz si era specializzata nel recuperare quei ciottoli rossi dalla riva di un ruscello vicino. Ogni volta che gli portava una pietra accettabile, Solon le permetteva di entrare per qualche istante nella stanza segreta delle farfalle celata dietro la sua camera da letto: una fonte termale d'acqua calda la trasformava in sauna naturale, con milioni di insetti svolazzanti che davano a Filiz l'impressione di ritrovarsi in un dipinto di Jackson Pollock.

«Sapete dove si può bere un vero caffè?» disse Solon mentre frugava in una cassetta degli attrezzi di metallo ammaccato.

«In Germania» risposero Filiz e il Poeta all'unisono, alzando gli occhi al cielo. Solon aveva la fissa della Germania. Era lì che era stato vecchio e innamorato.

Come tutti i Guardiani del Seme, Solon era perseguitato da un'antica maledizione: l'amore prosciugava la sua forza vitale e lo faceva invecchiare rapidamente. Questo non gli aveva impedito però d'innamorarsi perdutamente di una bellissima ragazza tedesca di nome Byblis, settantasei anni prima. Niente avrebbe potuto impedirlo, aveva detto Solon a Filiz non si sa quante volte. Era il suo destino. Era invecchiato di colpo di dieci anni con il loro primo bacio.

Byblis possedeva la Lacrimaria, ed era morta per questo. La sua morte aveva ringiovanito Solon con la stessa rapidità con cui l'amore lo aveva invecchiato. Senza Byblis, era tornato all'eterna adolescenza privandosi di ogni emozione con più tenacia di qualsiasi altro Guardiano. Filiz lo aveva sorpreso spesso a rimirare il proprio riflesso nella pozza in fondo alla grotta. Il suo volto irradiava una bellezza giovanile che tuttavia era soltanto superficiale, senza traccia di anima.

Solon infilò una mano nel cranio di Ovidio e tastò le nervature di oricalco che ne ricoprivano il cervello. «Non ricordo se ho mai invertito questi due circuiti…»

«Ci hai provato la settimana scorsa» intervenne il Poeta. «Grandi menti, stesso pensiero.»

«No, ti sbagli.» Solon strinse una pinza fra i denti. «Quelli erano altri» disse, e li invertì.

La testa del robot si staccò dalle spalle con un sobbalzo e rotolò in un

angolino buio della sala. Per un momento Solon e il suo assistente rimasero in silenzio ad ascoltare lo sgocciolio di una stalattite sugli occhi sempre aperti del robot.

D’un tratto echeggiò il suono delle campanelle a vento all’ingresso. Il sistema di cavi e ruote dentate collegato a esse sobbalzò avanti e indietro lungo il soffitto della caverna.

«Non farle entrare» disse Solon a Filiz. «Senti cosa vogliono e poi mandale via.»

La ragazza non riuscì ad arrivare alla porta. Udì il ronzio rivelatore e poi l’imprecazione di Solon. Le fattucchiere erano già entrate senza permesso.

Quel giorno erano in tre: una doveva avere una sessantina di anni, la seconda almeno cento, e la terza non più di diciassette. Indossavano lunghi caftani fatti di petali di orchidea color ametista che frusciavano sui gradini di pietra mentre scendevano. Si erano truccate le labbra e le palpebre dello stesso colore degli abiti. Avevano le orecchie forate dal lobo alla punta da una serie di anellini d’argento. Camminavano scalze e avevano dei bellissimi piedi dalle dita lunghe. Avevano la lingua biforcuta e sulle spalle di ciascuna ronzava un nugolo di api che sciamava intorno alle loro teste; nessuno aveva mai visto la loro nuca.

Sulle montagne intorno alla grotta di Solon vivevano ventiquattro fattucchiere. Le streghe pettegole viaggiavano sempre in multipli di tre. Entravano sempre in una stanza in fila indiana, ma per chissà quale motivo uscivano volando a ritroso. Erano tutte di una bellezza mozzafiato, ma la più giovane era eccezionale. Si chiamava Esme, anche se soltanto alle altre streghe come lei era consentito chiamarsi per nome. Al collo portava una catenina con uno scintillante ciondolo di cristallo a goccia.

Rivolse a Solon un sorriso seducente. «Non abbiamo interrotto niente d’importante, spero.»

L’eremita guardò i giochi di luce proiettati dalle candele sul ciondolo della giovane strega. Era più alto della maggior parte delle fattucchiere, ma Esme lo superava di parecchi centimetri. «Ieri vi ho dato tre libellule. Questo mi dovrebbe garantire almeno un giorno libero dalla vostra persecuzione.»

Le streghe si scambiarono un’occhiata inarcando le sopracciglia perfettamente delineate. Le api continuavano a ronzare.

«Non siamo venute per riscuotere» disse la più vecchia. Le rughe del suo viso erano affascinanti, ipnotiche, come dune di sabbia formate da un forte vento.

«Ti portiamo notizie» disse Esme. «La ragazza sarà qui a breve.»

«Ma se non sta nemmeno piovendo…»

«Cosa ne sa un eremita pieno d'aria come te?» sibilò la strega mezzana.

Un getto d'acqua salata eruttò dalla pozza ai piedi della cascata, inzuppando il Poeta ma rimbalzando sulla pelle da Guardiano di Solon.

«Quanto ci metterai per prepararla?» domandò Esme.

«Non l'ho mai incontrata» rispose Solon con una scrollata di spalle. «E se anche non fosse stupida come temo, per queste cose ci vuole tempo.»

«Solon.» Esme giocherellò col ciondolo di cristallo. «Vogliamo tornare a casa.»

«Il concetto mi è perfettamente chiaro» disse lui, «ma il viaggio verso il Mondo Dormiente non è ancora possibile nelle attuali circostanze.» Fece una pausa. «Sapete quante lacrime ha versato?»

«Sappiamo che Atlante e il Riempimento sono vicini» sibilò Esme con la lingua biforcuta.

Cos'è il Riempimento? si domandò Filiz nel vedere Solon che rabbrividiva.

«Quando abbiamo protetto la tua casa, ci hai promesso che ne sarebbe valsa la pena» gli rammentò la strega più vecchia. «Per tutti questi anni ti abbiamo tenuto nascosto dalla tua famiglia…»

«Ho sempre pagato per la vostra protezione! Tre libellule soltanto ieri!»

Filiz aveva sentito spesso Solon lamentarsi del fatto di essere in debito con quelle creature. L'eremita odiava dover acconsentire alle loro incessanti richieste di insetti alati, ma non aveva scelta. La patina lucida e compatta creata dalle fattucchiere rendeva l'aria intorno alla caverna inaccessibile ai sensi. Senza di essa, gli altri Guardiani avrebbero percepito nel vento la sua posizione e sarebbero venuti a cercare il fratello che li aveva traditi innamorandosi di una ragazza con la Lacrimaria.

Cosa se ne facevano le streghe delle libellule e degli zigotteri, delle regali farfalle monarca e delle occasionali Morpho blu che Solon consegnava loro in piccoli barattoli di vetro? A giudicare dall'espressione famelica delle fattucchiere quando afferravano i barattoli per infilarli nelle tasche dei loro caftani, Filiz immaginava fosse qualcosa di terribile.

«Solon.» Esme aveva un modo di parlare che dava l'impressione di trovarsi a una galassia di distanza e al tempo stesso nel cervello di Filiz. «Non aspetteremo per sempre.»

«E credi che le vostre visite possano accelerare il processo? Lasciatemi fare il mio lavoro in pace.»

Istintivamente tutti si volsero a guardare la scena pietosa del corpo decapitato di Ovidio, con una matassa di fili che gli usciva dal collo.

«Ormai manca poco, Solon» sussurrò Esme, estraendo qualcosa dalla tasca

dell’abito. Posò un piccolo barattolo di miele sul pavimento. «Ti abbiamo portato un po’ di dolcezza, dolcezza. Arrivederci.»

Con un sorriso affettato le streghe inarcarono le braccia dietro la testa, sollevarono i piedi dal suolo e volarono all’indietro, risalendo lungo la cascata per uscire dalla buia e umida caverna.

«Tu ci credi?» domandò Filiz all’eremita, mentre insieme al Poeta recuperava la testa del robot per appoggiarla accanto al suo corpo. «Al fatto che la ragazza sta arrivando? Tu l’hai conosciuta, l’ultima ragazza con la Lacrimaria. Noi abbiamo soltanto sentito delle storie, ma…»

«Non nominare mai Byblis» disse Solon e si voltò di spalle.

«Solon» insistette Filiz, «tu credi alle fattucchiere?»

«Io non credo a niente.» L’eremita si accinse a riattaccare la testa di Ovidio.

Filiz sospirò mentre Solon fingeva di dimenticarsi della sua presenza. Allora salì di sopra e si fermò sulla soglia della caverna. Quella mattina il cielo, di uno strano colore argenteo, le aveva ricordato un puledro selvaggio che avvistava spesso sulle montagne. Nell’aria aleggiava un freddo pungente che l’aveva indotta a camminare svelta e a massaggiarsi le braccia. Si era sentita sola e inquieta.

Adesso, nell’uscire dalla grotta, trovò ad aspettarla una grande ombra. Un’enorme nube temporalesca dominava il cielo come un gigantesco uovo nero pronto a spaccarsi. Filiz sentì che i capelli le si rizzavano per l’elettricità e poi…

Una goccia di pioggia le cadde sulla mano. La osservò. La leccò.

Sapeva di sale.

Allora era vero. Per tutta la vita gli anziani l’avevano messa in guardia da quel giorno. I suoi antenati avevano vissuto in quelle grotte da quando la grande inondazione si era ritirata, molti millenni prima. Il suo popolo possedeva una vaga memoria collettiva di Atlantide, e la paura radicata che un giorno sarebbe arrivata un’altra inondazione. Stava davvero per accadere, prima che fosse salita sulla Torre Eiffel o che avesse imparato a guidare la macchina o che avesse provato qualcosa di vagamente paragonabile all’amore?

Con un passo, cancellò il proprio riflesso in una pozzanghera, desiderando di poter cancellare con la stessa facilità la ragazza responsabile di quella pioggia.

«Che problema hai, testa riccioluta?» La voce della strega di mezz’età era inconfondibile. La sua lingua biforcuta guizzava mentre insieme alle altre due si librava nell’aria davanti a lei.

Filiz non aveva mai capito come le fattucchiere riuscissero a volare senza ali. Sotto la pioggia, con le braccia inerti lungo i fianchi, le tre restavano sospese senza alcuno sforzo apparente. La ragazza vide le gocce di acqua salata incastonarsi come diamanti tra i serici capelli neri di Esme.

D’impulso Filiz si lisciò i capelli, poi se ne pentì. Non voleva che le streghe pensassero che fosse vanitosa. «Questa pioggia ci ucciderà, non è vero? Avvelenerà i nostri pozzi, distruggerà i raccolti…»

«E noi come facciamo a saperlo, bambina?» disse la più vecchia.

«Cosa berremo?» insistette Filiz. «È vero quello che si dice, che voi avete una scorta infinita di acqua potabile? Ho sentito che la chiamano…»

«Il nostro Luccicore non è da bere, e di sicuro non è per voi» disse Esme.

«Le lacrime della ragazza sono davvero così potenti come dicono?» le incalzò Filiz. «E cosa volevate dire quando avete parlato di Atlante e del suo Riempimento?»

Gli sgargianti caftani violetti delle streghe contrastavano sullo sfondo della gigantesca nuvola nera nel cielo. Le tre si guardarono a vicenda con gli occhi ombreggiati di viola.

«È convinta che sappiamo tutto» disse la strega più vecchia. «Mi domando perché…»

«Perché» disse Filiz, sempre più inquieta, «voi siete profetesse.»

«Spetta a Solon il compito di preparare la ragazza» disse la strega di mezz’età. «La tua paura della morte dipende da lui. Se non riuscirà a prepararla, il tuo capo ci dovrà dare la sua caverna, i suoi averi, tutte quelle deliziose, piccole farfalle…»

«Solon ci dovrà la sua vita.» Gli occhi di Esme si scurirono e con una voce d’improvviso terrificante tuonò: «Ci dovrà persino la sua morte.»

La risata delle fattucchiere echeggiò fra le montagne mentre si ritiravano in volo e scomparivano nella pioggia battente.

4



ALTRO SANGUE

La pioggia inchiodava Eureka sull'orlo del precipizio. Era atterrata sul polso che si era rotto nell'incidente d'auto dov'era morta Diana. Si stava già gonfiando. Il dolore atroce era familiare; sapeva di esserselo rotto di nuovo. Si mise in ginocchio a fatica mentre la coda dell'onda rifluiva verso il mare.

Un'ombra la sovrastò; la pioggia parve diminuire.

Era Ander. Con una mano le sostenne la nuca, con l'altra le accarezzò una guancia. Il suo inaspettato calore le tolse il fiato. Il petto del giovane premette contro il suo. Eureka avvertì i battiti del suo cuore. Gli occhi gli brillavano di un azzurro così intenso che Eureka immaginò proiettassero una luce turchese sulla sua pelle, dandole l'aspetto di un tesoro sommerso. Le loro labbra quasi si sfioravano.

«Sei ferita?»

«Sì» mormorò lei. «Ma niente di nuovo.»

Con il corpo di Ander a proteggerla, la pioggia non la bagnava. Grossi goccioloni si raccolsero nell'aria intorno a loro e lei capì che era il cordone di Ander a fermarli. Allungò una mano per toccarlo. Era liscio e leggero, un po' spugnoso. Aveva un che di evanescente, come il profumo del gelsomino notturno che ti sorprende in primavera. Rivoli di pioggia scorrevano sulla sua superficie. Eureka guardò Ander negli occhi e ascoltò il rumore della pioggia che cadeva su tutta la terra, tranne che su di loro. Ander era il rifugio; lei era la tempesta.

«Dove sono gli altri?» domandò.

L'immagine dei gemelli trascinati in mare la colse all'improvviso. Scattò in piedi e uscì dal cordone di Ander. La pioggia le bagnò il viso, gocciolando lungo le maniche fino alle scarpe.

«Papà!» chiamò a gran voce nella tempesta. «Cat!» Non riusciva a vederli. Il cielo sembrava un pozzo senza fondo che continuava a espandersi.

Per un brevissimo istante si era sentita meravigliosamente bene fra le braccia di Ander, ma si era riscossa in preda alla paura: non poteva lasciare che il desiderio la distraesse dal suo compito.

«Eureka!» La voce di William risuonò lontana.

La ragazza si affannò a correre in quella direzione. L'onda aveva sommerso

l’ultimo tratto fra lo scoglio e la terraferma, perciò fu costretta a saltare in acqua e ad arrancare per alcuni metri nella forte corrente. Ander era al suo fianco. L’acqua arrivava alla cintola, non abbastanza da attivare la pietra di tuono; si tennero per mano fino alla riva.

Strani pendii di pietra grigia si allungavano di fronte a loro. In lontananza si distinguevano formazioni rocciose molto più alte, un bizzarro panorama di coni appuntiti come se Dio avesse lanciato giganteschi blocchi di argilla sul tornio di un vasaio. Un lampo azzurro balenò fra le rocce: William che si sbracciava nel suo pigiamino fradicio di Superman.

Eureka coprì la distanza in pochi passi. William si succhiava il pollice. Aveva la fronte e le mani sporche di sangue. Lei lo prese per le spalle in cerca di ferite, poi lo strinse forte a sé.

Il fratellino le appoggiò la testa sulla spalla e le infilò l’indice nella clavicola come faceva sempre.

«Papà sta male» mormorò William.

Eureka scrutò le rocce, con l’acqua gelata che le lambiva le caviglie. «Dov’è?»

William indicò un masso che si ergeva come un isolotto da un’ampia pozzanghera. Con il fratellino in braccio Eureka guadò la melma per aggirare il masso; Ander la seguì a pochi passi. La ragazza scorse i jeans neri e il dorso della maglia di pizzo della sua amica Cat, accovacciata lì accanto. Gli stivali di pelle col tacco alto, che Cat aveva comprato con i risparmi di sei mesi di lavoro come babysitter, erano sprofondati nel fango.

«Cosa è successo?» domandò Eureka.

Cat si volse. Aveva il viso e i vestiti imbrattati di fango. La pioggia le gocciolava dalle trecce disfatte. «Stai bene» mormorò, poi si fece da parte per mostrare due corpi alle sue spalle. «Tuo padre…»

Il papà giaceva su un fianco alla base del masso. Fra le braccia stringeva Claire così forte che sembravano un unico essere. Aveva gli occhi chiusi. Quelli della bambina erano semiaperti.

«Cercava di proteggerla» disse Cat.

Nel correre verso di loro, Eureka ripensò a quante volte suo padre l’aveva protetta: nella vecchia Lincoln blu, con il braccio destro teso davanti a lei ogni volta che frenava di colpo; a zonzo nei campi di cotone di New Iberia, le spalle del padre la schermavano sempre dal polverone sollevato da qualche trattore; quando avevano tumulato la bara vuota di Diana ed Eureka avrebbe voluto lanciarsi anche lei nella fossa, il papà l’aveva trattenuta a forza con le mani tremanti.

Gli scostò il braccio da Claire con delicatezza.

«L’onda li ha sollevati e scaraventati contro il masso e…» Cat deglutì e non riuscì a continuare.

Claire scivolò via dal corpo del padre, poi ci ripensò e tornò ad accoccolarsi contro il suo petto. Quando Cat provò a prenderla, Claire agitò i pugni e piagnucolò: «Voglio Squat!»

Squat era il cucciolo di casa. Ai gemelli piaceva usarlo come poltrona-sacco. Un giorno aveva nuotato contro corrente nel bayou per raggiungere Eureka e Brooks in canoa. Quando era salito sulla riva e si era scrollato, il suo pelo era del colore della cioccolata. Dio solo sapeva che fine avesse fatto nella tempesta. Eureka si sentì in colpa per non aver più pensato a Squat da quando era cominciato il diluvio. Studiò Claire. Nei suoi occhi lesse una paura profonda che esprimeva quello che la bambina non riusciva a dire a parole: voleva la mamma. Eureka sapeva che non esistevano parole per alleviare il dolore di un bambino che ha perso la mamma.

«Lo so» disse.

Controllò il polso del padre: batteva ancora, ma le sue mani erano bianche come cera. Aveva il lato sinistro del viso coperto da un livido scuro. Ignorando il dolore lancinante al polso, Eureka seguì con le dita il livido che dalla tempia si allargava dietro l’orecchio, scendeva lungo il collo e arrivava alla spalla, dove si apriva una profonda ferita. Sentì l’odore del sangue. Si era raccolto nelle piccole fessure del masso scorrendo in rivoli copiosi. Eureka si chinò e vide l’osso della scapola, la carne rosa vicina alla spina dorsale.

Chiuse gli occhi per un istante e ricordò le due volte che si era risvegliata in un ospedale: la prima dopo l’incidente dove aveva perso Diana, e la seconda quando aveva inghiottito tutte quelle stupide pillole perché la vita senza la mamma le era sembrata impossibile. In entrambi i casi c’era stato il papà ad assistere al suo lento risveglio. I suoi occhi blu scuro si erano inumiditi quando gli occhi di lei si erano aperti. Non c’era niente che potesse impedirgli di continuare ad amarla.

Un’estate stavano facendo una lunga passeggiata in bicicletta nel parco nazionale di Kisatchie. Eureka aveva accelerato, contenta di essere riuscita a seminare il padre, ma a un certo punto, imboccando una curva stretta, era scivolata a terra. A otto anni il dolore dei gomiti e delle ginocchia sbucciate era stato accecante e quando le si era schiarita la vista, il papà era lì che le toglieva la ghiaia dalle ferite e usava la sua maglietta per tamponarle il sangue.

Eureka si sbottonò la camicetta bagnata, si strappò un lembo della canottiera che portava sotto e lo avvolse intorno alla spalla del padre. «Papà? Mi senti?»

«Papà morirà come la mamma?» piagnucolò Claire, e questo fece piangere anche William.

Cat gli asciugò il sangue dal visetto con la manica del cardigan, poi rivolse a Eureka uno sguardo interrogativo: *Che cosa facciamo?* Eureka trasse un sospiro di sollievo nel vedere che William non era fisicamente ferito; non c'era altro sangue sulla sua pelle. Ma le condizioni del padre lo avevano turbato quasi quanto la morte di Rhoda.

«Papà si riprenderà» disse ai fratellini, a suo padre, e a se stessa.

Ma il padre non si muoveva. Altro sangue continuava a inzuppare il laccio emostatico improvvisato. La pioggia lavava via il sangue a mano a mano che fiottava.

«Eureka» le sussurrò Ander all'orecchio. «Ero arrabbiato e il mio Zefiro…»

«Non è colpa tua» lo interruppe lei. Nessuno di loro si sarebbe ritrovato in quella situazione se lei non avesse pianto. Il papà sarebbe stato a casa a friggere i gombi sul fornello schizzato di olio e a cantare *Ain't No Sunshine* a Rhoda, che sarebbe stata ancora viva. «È colpa mia.»

Le tornò in mente quello che uno dei suoi tanti terapeuti aveva detto a proposito del senso di colpa, del fatto che non importava di chi fosse la colpa dopo che qualcosa era successo. La cosa importante era come si reagiva, come ci si riprendeva. La ripresa era il punto focale su cui Eureka doveva concentrarsi: quella di suo padre, quella del mondo… anche quella di Brooks. Ma non riusciva proprio a immaginare come potessero riprendersi da una ferita così devastante.

La nostalgia di Brooks la colse come un temporale improvviso. Lui sapeva sempre cosa dire, cosa fare. Eureka ancora non riusciva ad accettare il fatto che il suo corpo fosse posseduto da un'antica entità maligna. Dov'era Brooks in quel momento? Aveva sete, freddo e paura come ce l'aveva lei? Era possibile provare dei sentimenti per qualcuno posseduto da un mostro?

Avrebbe dovuto accorgersi prima dei cambiamenti nel suo amico. Avrebbe dovuto trovare il modo di aiutarlo. Forse allora non avrebbe pianto, perché quando aveva Brooks su cui contare Eureka riusciva a superare tutto. Forse non sarebbe successo nulla. Però era successo.

Il padre trasse un lungo respiro, gli occhi ancora chiusi; per qualche istante parve rilassarsi, come se non provasse più dolore… poi la sofferenza tornò a deformargli i lineamenti.

«Aiuto!» gridò Eureka, sentendo la mancanza di Diana più che mai. Sua madre le avrebbe detto di trovare l'uscita da quella tana di volpe. «Dobbiamo cercare aiuto. Un medico. Un ospedale. Papà tiene sempre la tessera dell'assicurazione sanitaria nel portafoglio…»

«Eureka.» Il tono di Ander le disse che, ovviamente, non avrebbero trovato alcun tipo di aiuto, che le sue lacrime lo avevano spazzato via.

Cat fu scossa da un brivido. «Da un momento all'altro mi suonerà la sveglia.

E quando ci incontreremo davanti al tuo armadietto prima dell'ora di latino e ti racconterò del mio sogno assurdo, infiocchetterò questa parte per renderla molto più divertente.»

Eureka scrutò le montagne desolate. «Dobbiamo dividerci. Qualcuno resterà qui con papà e i gemelli. Gli altri andranno in cerca di aiuto.»

«E dove? Qualcuno ha una vaga idea di dove siamo finiti?» disse Cat.

«Sulla luna» rispose Claire.

«Bisogna trovare Solon» disse Ander. «Lui saprà cosa fare.»

«Siamo vicini?» chiese Eureka.

«Ho cercato di dirigere la bolla verso la città di Kusadasi, sulla costa occidentale della Turchia. Ma questo posto non somiglia a nessuna delle immagini che ho trovato. Il panorama è…»

«Cosa?» lo incalzò Eureka.

Ander abbassò lo sguardo. «È diverso.»

«Vuoi dire che la città dove volevi portarci è sott'acqua?» mormorò Eureka, avvilita.

«Hai mai incontrato questo Solon?» domandò Cat, che nel frattempo batteva la spiaggia per raccogliere grossi mucchi di alghe.

«No» rispose Ander, «ma…»

«E se anche lui è come il resto della tua famiglia?»

«No, lui non è come loro» ribatté il ragazzo. «Non può esserlo.»

«Tanto non lo sapremo mai» disse Cat, «perché mi pare alquanto improbabile che riusciremo a trovarlo.»

«Io penso di potercela fare.» Ander si fece scorrere le dita fra i capelli, come faceva sempre quando era nervoso.

Cat si asciugò la pioggia dal viso e sedette a gambe incrociate col mucchio di alghe in grembo. Cominciò a intrecciare i lunghi filamenti per fabbricare una specie di coperta. Per il papà di Eureka. Eureka si sentì una stupida per non averci pensato lei per prima.

«Lui *pensa* di potercela fare?» borbottò Cat alla coperta.

Ander si chinò per guardarla dritto negli occhi. «Hai idea di cosa significa rinnegare tutto quello che ti hanno insegnato a credere? L'unica cosa certa nella mia vita adesso è quello che provo per Eureka.»

«Se non vedrò più la mia famiglia…» cominciò Cat.

«Non succederà» tentò di mediare Eureka. «Chi viene con me a cercare aiuto?»

Cat abbassò gli occhi sulla coperta di alghe. Eureka si accorse che stava piangendo.

La ferita di suo padre era grave, ma almeno era ancora lì con lei e i gemelli.

Cat non sapeva neppure dove fosse il suo, di padre. Le lacrime di Eureka avevano disperso la sua famiglia. Non aveva idea di che fine avessero fatto. Non le restava nessuno tranne Eureka.

«Cat…» disse sfiorandole un braccio.

«Sai qual è stata l'ultima cosa che ho detto a Barney?» disse Cat. «Gli ho detto di lasciarmi in pace e di andare all'inferno. Non possono essere le ultime parole che ho rivolto a mio fratello.» Si nascose il viso fra le mani. «La mamma e io dovevamo prendere lezioni di canto lirico, sai, quelle dove ti insegnano a cantare in falsetto. Papà mi ha promesso che farà la ruota quando mi accompagnerà all'altare il giorno del mio matrimonio…» Guardò il signor Boudreaux riverso nel fango quasi come se fosse suo padre. «Devi sistemare questa faccenda, Eureka. E non intendo "sistemare" come quando hai riparato lo specchietto retrovisore di tua madre con il nastro isolante. Voglio dire sistemare davvero, tutto quanto.»

Eureka annuì. «Troveremo qualcuno che ci aiuti. Tu potrai chiamare la tua famiglia e dire a Barney quello che già sa, che gli vuoi bene.»

«Giusto.» Cat tirò su col naso. «Io resto qui. Voi due andate.» Drappeggiò la coperta di alghe sul corpo del papà di Eureka, poi si abbandonò a sedere su un masso. Attirò a sé i gemelli e li abbracciò forte, cercando di coprir loro la testa con il cardigan. Era la stessa ragazza che si rifiutava di andare al campeggio estivo se c'era anche una sola remota possibilità che scendesse qualche goccia?

«Ti aiuto» disse Eureka, e sistemò meglio il cardigan sulla testa dei gemelli e dell'amica. All'improvviso sentì un crepitio e si volse di scatto.

Sotto una cornice di roccia che sporgeva dal masso, Ander aveva acceso un piccolo falò utilizzando dei rametti che aveva appena raccolto. Il fuoco scoppiettava ai piedi del ferito, al riparo dalla pioggia.

«Come hai fatto?» chiese Eureka.

«Mi sono bastati un paio di soffi per asciugare il legno. Il resto è stato facile.» Sollevò un lembo della coperta di alghe e mostrò un mucchietto asciutto di rametti e pezzi di legno. «In caso ne avessi bisogno prima che siamo di ritorno» disse a Cat.

«Dovresti restare con papà» gli disse Eureka. «Il tuo cordone lo proteggerà…»

Ander distolse lo sguardo. «I miei zii riescono a innalzare cordoni più grandi di un campo di football. Io non riesco a proteggere nemmeno chi mi sta a fianco.»

«Ma prima, quando mi hai stretta fra le braccia dopo l'onda…» disse Eureka.

«È successo così, senza che lo volessi, mentre quando ci provo…» Scosse la testa. «Sto ancora imparando a usare il mio potere. Dicono che col tempo

diventa più facile.» Si gettò un'occhiata alle spalle nel ricordare la sua famiglia. «Dobbiamo sbrigarci.»

«Non sai nemmeno dove siamo, non conosci il posto…»

«Conosco due cose» replicò il ragazzo. «Il vento e te. Il vento è il mezzo con il quale ho portato tutti noi al di là dell'oceano, e tu sei la ragione per cui l'ho fatto. Ma posso aiutarti solo se ti fidi di me.»

Eureka ricordò il giorno in cui lui l'aveva sorpresa a correre nel bosco sotto una pioggia innocua. Ander l'aveva sfidata a bagnare la sua pietra di tuono. A lei era venuto da ridere perché la cosa le sembrava assurda. Tutto si può bagnare.

Se scopri che ho ragione, aveva detto lui, *mi prometti che ti fiderai?*

A Eureka piaceva fidarsi di lui. Le diede un vero e proprio piacere fisico fidarsi di Ander, toccargli la mano e pronunciare ad alta voce le parole: «Mi fido di te.»

Si guardò alle spalle e vide un fulmine colpire un'onda lontana. Si domandò cosa fosse accaduto nel punto d'impatto. Si volse di nuovo e scrutò le montagne, ignara di cosa ci fosse dall'altra parte. Si strinse la borsa di tela viola sotto il braccio. Ovunque fosse andata, il *Libro dell'Amore* sarebbe andato con lei. Si chinò a baciare il padre. Le sue palpebre si mossero, ma non si aprirono. Eureka abbracciò i gemelli.

«Restate qui con Cat. Badate a papà. Non ci metteremo molto.»

Incrociò lo sguardo dell'amica. Odiava l'idea di lasciarla sola.

«Che c'è?» disse Cat.

«Se io non fossi stata così arrabbiata e depressa» disse Eureka, «se fossi stata una di quelle persone felici e spensierate, credi che le mie lacrime avrebbero provocato tutto questo?»

«Se fossi stata una persona felice e spensierata» disse Cat, «non saresti stata tu. E io ho bisogno che tu sia te stessa. Tuo padre ha bisogno che tu sia te stessa. E se Ander ha ragione, e tu sei l'unica in grado di fermare il diluvio, allora l'intero pianeta ha bisogno che tu sia te stessa.»

Eureka abbozzò un sorriso. «Grazie.»

Cat fece un cenno col mento in direzione delle strane colline di pietra. «Perciò continua a essere lo strazio che sei.»

Ander prese Eureka per mano. Lei gliela strinse forte e insieme si avviarono su per il pendio, nella speranza che Cat avesse ragione e che ci fosse ancora un pianeta da salvare.

5



CONGELAMENTO

Eureka e Ander seguirono un torrente ingrossato che solcava una piccola valle per poi inoltrarsi in un mondo di bianca pietra calcarea, una selva di alti coni rocciosi fiancheggiati da montagne piatte. I due si tenevano per mano aiutandosi a schivare le spine dei cactus che orlavano il torrente, aguzze e sottili come aghi.

Eureka pensò che forse i cactus sarebbero riusciti a sopravvivere al sale contenuto in quella pioggia, poi immaginò le sue piante preferite sparse per il mondo: le orchidee delle Hawaii, gli olivi della Grecia, gli aranci di Key West, le strelitzie della California e i familiari intrichi di rami delle querce virginiane del bayou… le loro fibre squamate e inaridite dal sale che si disintegravano. Socchiuse gli occhi e immaginò che le spine dei cactus fossero più lunghe e più aguzze, capaci di lottare per la sopravvivenza.

Abbassò lo sguardo sulle scarpe da corsa incrostate di fango e ripensò alle foto che le sue compagne di squadra postavano su Internet dopo un allenamento di corsa campestre in una giornata di pioggia. Macchie marroni e grigie di puro orgoglio. Si domandò se qualcuno sarebbe più riuscito a godersi una corsa sotto la pioggia. Era stata lei a privare per sempre la pioggia della sua bellezza?

Svoltarono, e sotto di loro si aprì il panorama della baia color grigio acciaio, con lo scoglio dov’erano approdati e l’alto macigno triangolare al riparo del quale Cat e la sua famiglia se ne stavano accovacciati davanti al falò che Ander aveva acceso per loro. Il masso sembrava così piccolo da lassù. Si erano allontanati più di quanto Eureka avesse immaginato e questo la impensieriva.

Spostò lo sguardo sulla vastità del mare, illuminato dalla luce lattiginosa delle nuvole. A poco a poco mise a fuoco una geometria più regolare, manufatti umani semisommersi dal diluvio. Tetti. Il fantasma di una città inondata.

Immaginò le persone sotto quei tetti, annegate nel suo dolore. Eureka aveva viaggiato al di sotto di quella devastazione nella bolla della pietra di tuono, ma adesso la vedeva con i suoi occhi in tutto il suo orrore. Non sapeva cosa fare. Avrebbe voluto disintegrarsi nella pioggia. Avrebbe voluto rimediare a tutto, e subito.

«Sai» disse Ander, «sono sicuro che riuscirai a sistemare ogni cosa.»

Eureka cercò di sentirsi più forte col suo sostegno, come il contrafforte di

una cattedrale, ma si chiese dove Ander trovasse tutta quella fiducia in lei. Sembrava sincero nella sua convinzione che lei potesse sistemare tutto, ma era solo perché era innamorato di lei… o c'era dell'altro? Lui continuava a dire che Solon avrebbe dato una risposta a tutte le loro domande… se mai fossero riusciti a trovarlo.

A un certo punto si trovarono a un bivio. Un istinto inspiegabile le disse che dovevano prendere il sentiero a sinistra. «Da che parte?» domandò ad Ander.

Lui si girò a destra. «Andiamo a est. O forse… a nord? Dobbiamo salire sulle montagne per poter capire meglio dove siamo.»

Il ragazzo era sembrato così sicuro fino a un istante prima, quando aveva mostrato una cieca fiducia in lei. «Ce l'hai una mappa?» chiese Eureka.

Lui smise di camminare e si volse a guardarla con occhi talmente tristi che d'impulso lei gli prese la mano. Come sempre si stupì di quanto aderisse perfettamente alla sua, come non succedeva con nessun altro. Lui abbassò gli occhi e le accarezzò le dita.

«Capisco» disse lei. «Niente mappa.»

«La mappa è nella mia mente, scritta con le frasi mormorate dai miei zii quando ero molto piccolo. Non so perché ho memorizzato quelle parole, forse perché i discorsi sul Guardiano perduto mi sembravano insoliti e romantici, e c'era così poca eccitazione nella mia vita.»

Eureka gli lasciò la mano. Si figurò la reazione di Cat nell'apprendere che Ander li aveva guidati dall'altra parte del mondo basandosi su una mappa mentale.

Eureka non voleva accusarlo. Ormai erano lì e dovevano sostenersi a vicenda. Eppure non poteva fare a meno di pensare a come Brooks, incapace di decifrare una cartina anche con una pistola puntata alla tempia, riuscisse sempre a farsi trovare nel posto giusto. E poco prima era apparso nella sua immaginazione, mentre nuotava nell'acqua scura. Chissà su quale terra era approdato dopo che lei aveva battuto gli occhi e lo aveva fatto scomparire?

Ander imboccò il ripido sentiero a destra. «Solon aveva fatto dei progetti prima di lasciare i Guardiani del Seme. Aveva deciso di ritirarsi in una caverna della Turchia occidentale che chiamava Nuvola Amara.»

Il sentiero si allargò ed Eureka accelerò l'andatura. Il polso destro le pulsava di dolore ogni volta che le suole colpivano il suolo, ma correre in quel panorama alieno la faceva sentire meno agitata. Il suo corpo aveva trovato una marcia che lei capiva.

Ander la raggiunse. Quando la guardò, fra di loro scoccò una scintilla di tacito accordo. Si misero a correre più forte. Eureka pompava sulle gambe, il vento le fischiava nelle orecchie, il sale della pioggia le bruciava gli occhi e il

dolore al polso era insopportabile, ma più forte correva, meno avvertiva il disagio.

Non avrebbe voluto fermarsi più. Si erano persi e lei lo sapeva. Imboccarono uno stretto passaggio fiancheggiato su entrambi i lati da alte pareti di roccia. Era come correre al buio. Ogni passo li portava sempre più nel nulla, ma Eureka doveva continuare a correre finché non le fosse passata quella febbre che le divorava il corpo. Magari, più tardi, si sarebbero fermati a riprendere fiato e a decidere cosa fare.

«Eureka!»

Ander frenò di colpo davanti a lei. Eureka gli andò a sbattere contro la schiena e con lo zigomo urtò la sua scapola. Sentì che i muscoli di lui si irrigidivano come se volesse proteggerla da qualcosa. Si alzò in punta di piedi per vedere al di là delle sue spalle.

Sulla riva del torrente giaceva il cadavere di una ragazzina. Non doveva avere più di dodici anni. Riversa su un fianco, era abbracciata a un lungo ramo nodoso. Eureka guardò inebetita la sua camicetta bianca, la gonna a pieghe rosa macchiata di sangue. Lunghe ciocche nere erano incollate alle guance; aveva qualche foglia morta fra i capelli, legati in una coda con un nastro giallo acceso.

Eureka ripensò a com'era lei stessa a quell'età: mani e piedi sproporzionati come quelli di un cucciolo, i capelli perennemente spettinati, il sorriso con la fessura fra gli incisivi. Non aveva ancora conosciuto Cat. Nell'estate dei suoi dodici anni aveva dato il suo primo vero bacio. Era il tramonto e lei e Brooks stavano nuotando sotto il pontile della sua casa galleggiante. Le labbra di lui sulle sue erano l'ultima cosa che si sarebbe aspettata quando era riemersa per prendere aria. Dopo quel bacio avevano cominciato a schizzarsi, ridendo come matti perché erano entrambi troppo imbarazzati per fare altro. Quanto era diversa allora.

Eureka si sentì pizzicare in fondo alla gola. Avrebbe voluto essere di nuovo lì, nelle calde acque di Cypremort Point, lontana. Avrebbe voluto essere ovunque tranne che sulla riva di quel torrente a guardare il cadavere della ragazzina.

Un attimo dopo non la stava più guardando. Si era inginocchiata al suo fianco. Sollevò il braccio rotto e inerte dal ramo e le tenne la mano gelida.

«Ti ho fatto del male» disse, ma la frase che le attraversò la mente fu *Ti invidio*, perché la ragazza si era lasciata alle spalle il mondo con tutto il suo fardello di problemi e dolori.

Cominciò a pregare in silenzio come le era stato insegnato fin da piccola, poi all'improvviso si sentì irrispettosa nei riguardi della ragazzina che, con tutta probabilità, non era cattolica. Non poteva fare niente per accompagnare la sua anima là dov'era destinata.

«Voglio seppellirla.»

«Eureka, non credo…» cominciò a protestare Ander.

Ma Eureka aveva già spostato il corpo della ragazza dal ramo. L'adagiò sull'argine del torrente e le lisciò la gonna. Le sue dita affondarono nei ciottoli fino a toccare il fondo melmoso. Sentì il fango insinuarsi sotto le unghie mentre scavava. Pensò a Diana, che non aveva mai ricevuto una degna sepoltura.

Quella ragazzina era morta perché Diana non aveva mai detto a Eureka cos'erano capaci di fare le sue lacrime. Provò per la madre un impeto di rabbia come non le era mai capitato prima.

«Non abbiamo tempo di prenderci cura di ogni vittima» disse Ander.

«Dobbiamo trovarlo.» Eureka continuò a scavare.

«Pensa a tuo padre» insistette Ander. «E alla mia famiglia: ci scopriranno se non riusciamo a trovare per primi la Nuvola Amara. Se ci tieni davvero a onorare la memoria di questa ragazza, allora devi proseguire, trovare Solon e imparare tutto quello che è necessario per redimerti.»

Eureka smise di scavare. Con le mani tremanti toccò il nastro giallo della ragazzina. Senza sapere il perché, lo tirò e lo sentì allentarsi e scivolare dai capelli neri. Il vento avvolse il nastro intorno alle dita di Eureka e le soffiò nel petto un'improvvisa leggerezza.

Riconobbe quella sensazione, come un figliol prodigo che torna a casa dopo un lungo viaggio: speranza.

La ragazzina era stata una tenue fiammella che le lacrime di Eureka avevano spento, ma c'erano ancora tante fiamme che bruciavano. Dovevano esserci. Si annodò il nastro giallo alla catenina con la pietra di tuono. Quando si fosse sentita smarrita e scoraggiata, avrebbe ricordato quella ragazzina, la prima vittima delle sue lacrime che aveva visto, e questo l'avrebbe spronata a porre fine a ciò che aveva iniziato, a rimediare ai propri torti.

Eureka non si era accorta di avere le lacrime agli occhi finché non si voltò verso Ander e vide il panico sul suo volto.

Lui la raggiunse in un baleno. «No!»

L'afferrò per il polso rotto e le procurò una fitta lancinante. Una lacrima le rotolò lungo la guancia.

Chissà perché le tornò in mente il lampadario di cristallo, un vecchio cimelio di famiglia, che una volta Eureka aveva rotto sbattendo con violenza la porta di casa in un impeto d'ira. Il papà aveva passato ore a ripararlo e il lampadario era tornato più o meno come prima; ma la volta dopo, quando Eureka aveva chiuso la porta con la massima cautela, il lampadario aveva tremato per poi frantumarsi in mille pezzi. Eureka era diventata come quel lampadario, ora che aveva pianto per la prima volta? Alla minima sollecitazione sarebbe andata di nuovo in pezzi?

«Ti prego, non versare più lacrime» la implorò Ander.

Eureka si chiese come facessero gli altri a smettere di piangere. Il dolore svaniva? E dove andava? Ander la faceva sembrare una cosa temporanea come una nevicata a Lafayette. Si toccò il nastro giallo al collo.

Aveva già versato le lacrime che avevano sommerso il mondo. Aveva dato per scontato che il danno fosse già fatto. «Cos'altro possono fare le mie lacrime?»

«Esiste un'antica canzone che parla del potere di ogni singola lacrima che tocca terra…»

«Non me l'avevi detto!» esclamò col respiro affannato. «Quante lacrime ho pianto?»

Fece per asciugarsi il viso, ma Ander le prese la mano. Le sue lacrime restarono sospese come granate pronte ad esplodere.

«Solon ci spiegherà…»

«Dimmelo!»

Lui le prese tutte e due le mani. «So che hai paura, ma devi smettere di piangere.» Le fece scivolare una mano dietro la nuca e le alzò il viso verso il cielo. Gonfiò il petto nell'inspirare. «Ti aiuterò io» disse. «Guarda su.»

Sopra la testa di Eureka si formò una stretta colonna d'aria turbinante. Girò sempre più vorticosa finché le gocce di pioggia sbiadirono e rallentarono… trasformandosi in neve. La colonna s'infittì di fiocchi sempre più bianchi e leggeri che ricoprirono come una spolverata di zucchero le guance, le spalle e le scarpe di Eureka. La pioggia batteva incessante sulle rocce, schizzava nelle pozzanghere, ma sopra la sua testa imperversava un'elegante tormenta di neve. Eureka rabbrividì, affascinata.

«Sta' ferma» sussurrò Ander.

Eureka si sentì venire la pelle d'oca quando le lacrime cocenti si raffreddarono per poi congelarsi sulla sua pelle. Fece per toccarne una, ma le dita di Ander coprirono le sue. Per un momento tennero le mani contro la sua guancia, strette l'una all'altra.

Il ragazzo trasse dalla tasca una fialetta d'argento affusolata. Sembrava fatta di oricalco, lo stesso materiale dell'ancora. Ander staccò con cautela le lacrime congelate dal viso di Eureka e le fece cadere una per una nella fialetta.

«Che cos'è?»

«Un lacrimatoio» rispose lui. «Prima dell'inondazione, quando i soldati atlantidei partivano per la guerra, le mogli e le fidanzate regalavano loro le proprie lacrime raccolte in fiale come questa.» Rimise il tappo appuntito sulla fiala e se la fece scivolare di nuovo in tasca.

Eureka provava invidia per chiunque potesse piangere senza conseguenze

devastanti. Non avrebbe più versato una lacrima. Si sarebbe costruita un lacrimatoio mentale dove custodire il proprio dolore congelato.

I fiocchi di neve sulle sue spalle cominciarono a sciogliersi. Il polso le faceva più male che mai. La pioggia sferzante era tornata. La mano di Ander le accarezzò la guancia.

Andiamo, le aveva detto lui la prima volta che si erano incontrati, *niente più lacrime*.

«Come sei riuscito a creare la neve?» gli domandò.

«Ho preso in prestito un alito di vento.»

«Allora perché non hai congelato le mie lacrime anche la prima volta? Perché non mi hai fermata?»

Ander aveva la stessa espressione tormentata di quando lei aveva perso Diana. A parte il proprio riflesso nello specchio, Eureka non aveva mai visto nulla di tanto triste. Si sentì ancora più vicina a lui. Avrebbe voluto toccarlo, essere toccata… ma Ander tese i muscoli e si allontanò da lei.

«Riesco a muovere le cose intorno a te per aiutarti, ma non posso fermarti. Al mondo non esiste niente che abbia solo la metà della forza dei tuoi sentimenti.»

Eureka si volse a guardare la ragazzina nella fossa lasciata a metà. I suoi occhi morti erano spalancati, azzurri. La gocce di pioggia sembravano lacrime.

«Perché non mi hai detto quanto fossero pericolosi i miei sentimenti?»

«C’è differenza fra potere e pericolo. I tuoi sentimenti sono più potenti di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma non devi temerli. L’amore è più forte della paura.»

Una risatina chioccia li fece sussultare entrambi.

Tre donne abbigliate con lunghi caftani color ametista emersero da dietro un gruppetto di alberi sull’altra sponda del torrente. Gli abiti erano fatti di petali di orchidea. Una era molto vecchia, la seconda di mezz’età, e la terza sembrava abbastanza giovane e scapestrata da bazzicare i corridoi dell’Evangeline con Cat ed Eureka. Avevano i capelli lunghi e lucenti che andavano dal grigio argento al nero più intenso. I loro occhi penetranti erano fissi su Ander ed Eureka. Intorno alle loro teste ronzavano nugoli di api.

La più giovane portava una catenina d’argento con un ciondolo che mandava riflessi così forti da non poter vedere cosa fosse. La ragazza sorrise giocherellando con la collana.

«Oh, Eureka» disse. «Ti stavamo aspettando.»

6



NEMICHE AMICHE

Le donne erano delle estranee, eppure in qualche modo le risultavano familiari, come una sorta di déjà vu. Eureka non riusciva proprio a immaginare dove potesse aver visto qualcuno del genere prima d'ora. D'un tratto nella sua mente echeggiò la voce roca di Madame Blavatsky, ed Eureka rammentò di quando, seduta sull'argine del bayou dietro casa, ascoltava la voce dell'anziana donna leggere la sua traduzione del *Libro dell'Amore*.

Serrò la mascella nello sforzo di accettare qualcosa che da bambina aveva sempre desiderato: vedere i personaggi di un libro che prendono vita… Be', era terribile. Non c'era verso di voltare pagina per sentirsi rassicurata da una conclusione felice di quel capitolo. Non sapeva niente di più della protagonista della storia, perché era lei la protagonista, ed era smarrita.

Drizzò le spalle e alzò il mento con aria di sfida. Le donne inarcarono le sopracciglia nere.

«Andiamo» la punzecchiò quella di mezz'età. «Dillo.» La sua lingua era biforcuta come quella dei serpenti.

«Fattucchiere» proclamò Eureka, mettendoci un po' troppa enfasi.

Nel *Libro dell'Amore* le fattucchiere erano delle streghe pettegole senz'età che vivevano fra le scogliere affacciate sull'oceano Atlantico. Nessuno faceva loro le proprie confidenze, eppure conoscevano i segreti di tutti. Erano state loro a dire a Selene e Leander che potevano anche fuggire dall'isola, ma che non sarebbero mai sfuggiti alla maledizione di Delfina.

Una condanna incombe suoi vostri cuori, ora e per sempre.

Quando Madame Blavatsky aveva tradotto quella frase, la parola *sempre* aveva fatto stringere il cuore di Eureka. Selene era la sua matriarca, Leander il patriarca di Ander. Era possibile che l'antica profezia delle streghe riguardasse anche quello che Eureka e Ander provavano l'uno per l'altra? Nella genealogia di Eureka si nascondeva qualcos'altro oltre al divieto di piangere? Anche l'amore le era forse proibito?

«*Fattucchiere*!» esclamò la più vecchia, e soltanto allora Eureka si accorse che tutte e tre avevano la lingua biforcuta. Gli occhi neri della vecchia scintillavano ammalianti ed Eureka pensò che per certi versi le ricordava sua

nonna Sugar. Era facile intuire quanto fosse stata bella la strega da giovane. Eureka si domandò quanto tempo fosse trascorso da quella giovinezza.

La strega vecchia batté il palmo sulle schiene delle compagne, sollevando un ventaglio di spruzzi dai petali di orchidea. «I giovani sono così attaccati alle classificazioni!»

«Ho sentito delle storie su di voi» disse Ander. «Ma mi è stato insegnato che voi appartenete al Mondo Dormiente.»

La strega giovane sollevò il mento verso Ander, e in quel modo rivelò il cristallo scintillante alla base del collo. Aveva la forma di una goccia. «E chi sei tu, che hai dei maestri tanto noiosi?»

Ander si schiarì la voce. «Sono un Guardiano del Seme…»

«*Sei*?» lo interruppe la giovane, avvolgendo il corpo di Ander con il suo sguardo famelico e seducente.

«Be', lo ero» disse Ander.

«E allora adesso cosa sei?» Gli occhi della strega giovane si ridussero a due fessure.

Lui guardò Eureka. «Sono un ragazzo senza passato.»

«Come ti chiami?» Il tono di voce della strega era così ipnotico che Eureka si sentì girare la testa.

«Ander. Prendo il nome da Leander.»

«E voi come vi chiamate?» domandò Eureka. Se erano le zie e le cugine di Selene, come sosteneva il *Libro dell'Amore*, allora quelle donne erano imparentate anche con lei e non doveva temerle.

Le fattucchiere batterono le ciglia come regine altezzose, poi scoppiarono in una risata sguaiata, piegate in due, sostenendosi a vicenda e pestando i piedi nel fango.

La più giovane si riprese per prima e si asciugò gli occhi con una manica di petali. Si protese verso l'orecchio sordo di Eureka.

«Nessuno è quello che sembra. Specialmente tu, Eureka.»

Eureka si ritrasse e si massaggiò l'orecchio. Aveva udito la voce della ragazza con assoluta chiarezza nell'orecchio con cui ci sentiva poco o niente. Lo stesso le era capitato con i gorgheggi di Polaris, il pappagallino di Madame Blavatsky. All'epoca le era parso un miracolo. Adesso il sussurro della strega pettegola la colpì come un pugno telepatico, facendole male nel profondo.

«Il tuo nome significa "Ho trovato", ma tu ti senti smarrita da tutta la vita.» La più vecchia fece schioccare la lingua nel nugolo di api, ne acchiappò una, la fece ruotare sul pungiglione come una trottola e la rispedì nello sciame.

«Ora più che mai.» Lo sguardo della strega di mezz'età scandagliò i dintorni, poi tornò a posarsi su Eureka.

Tutte e tre, adagio, inclinarono la testa da un lato per studiare la borsa di tela viola che Eureka portava a tracolla. La ragazza la strinse con aria protettiva. «Dobbiamo andare.»

Le streghe scoppiarono di nuovo a ridere.

«Crede di potersene andare!» ululò la vecchia.

«Mi ricorda quella canzone, come fa… *Non va da nessun parte, sta solo partendo*» cantò la strega mezzana.

«Coraggio, Eureka» disse la più giovane. «Vi siete persi e noi vi accompagneremo dove volete andare.»

«Non ci siamo persi» ribatté Ander, deciso.

«Invece sì!» La strega vecchia alzò i grandi occhi neri al cielo. «Credete davvero di poter trovare la Nuvola Amara per conto vostro?» Si avvicinò e afferrò il polso rotto di Eureka.

La ragazza strillò di dolore.

«Dalle l'unguento» disse la vecchia con un moto d'impazienza.

Da una profonda tasca di petali la strega giovane trasse un flaconcino di vetro, dentro cui brillava una strana sostanza violacea. Lanciò il flacone a Eureka che si affannò per prenderlo al volo.

«Per il dolore» disse. «Forza, da questa parte!» Indicò dall'altro lato del torrente fangoso, verso una piccola vetta frastagliata.

Ricavata nella parete di roccia c'era una ripida scala naturale. Ancora una volta Eureka provò uno strano impulso e sentì che quella era la direzione giusta. Guardò Ander, e lui rispose con un cenno del capo.

Svitò il tappo del flacone e annusò il contenuto. Il dolce profumo floreale delle giunchiglie le invase le narici… subito seguito dalla lancinante sensazione che l'osso si fosse rotto di nuovo.

«Vorranno qualcosa in cambio» bisbigliò Ander.

«A questo ci penserà Solon» risero le streghe.

«Avanti» disse la più giovane. «Ti guarirà la frattura. Noi aspettiamo.»

Eureka si versò un po' di liquido viola sul palmo. Era screziato d'oro, come certi smalti per unghie nel centro estetico di sua zia Maureen. Intinse l'indice nell'unguento e se ne spalmò una piccola dose sul polso.

Lì per lì avvertì un bruciore insopportabile che la fece sentire una stupida: perché si era fidata di quelle fattucchiere? Un istante dopo però il bruciore lasciò il posto a una piacevole frescura che si diffuse per tutto il corpo eliminando ogni traccia di dolore. Un miracolo. Eureka si spalmò altro unguento sul polso; sopportò il momentaneo bruciore in attesa del freddo sollievo, e il dolore andò via come una pellicola. Chiuse gli occhi e sospirò. Infilò il flacone nella borsa di tela; non vedeva l'ora di usare il resto per il papà.

«Okay» disse alle streghe. «Vi seguiamo.»

«No.» La strega giovane scosse la testa e indicò la scala naturale nella roccia. «Saremo noi a seguire *voi*.»

Il percorso era ripido e sdrucciolevole. Le nuvole incombevano nere come il fumo di un incendio. Le fattucchiere guidarono Eureka e Ander fra i picchi frastagliati dall'erosione, sempre alle loro spalle, abbaiando ordini tipo «A sinistra!» quando il sentiero si biforcava all'improvviso, oppure «Su!» quando dovevano arrampicarsi su una parete particolarmente difficile, oppure «Giù la testa!» quando un serpente mezzo morto penzolò da un ramo sibilando al loro passaggio. La strega di mezz'età sbraitava anche cose che Eureka non capiva, come «Ye!» e «Hua!» o anche «Roscoe Leroy!»

Eureka era consapevole che a ogni passo si allontanava sempre di più dalla sua famiglia e da Cat. Immaginò i visetti di William e Claire rivolti alle montagne e si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che si arrendessero e smettessero di guardare.

Si inoltrarono in un boschetto di noccioli avvizziti. Le foglie morte e le nocciole incrostate di sale scricchiolavano sotto le suole di Eureka. Fra due rami spogli una ragnatela dondolava nel vento, costellata di goccioline che sembravano perle abbandonate da una ninfa dei boschi.

«Eureka!»

Alzò lo sguardo e fra i rami di un gigantesco nocciolo vide William e Claire. I gemelli saltarono a terra e corsero verso di lei saltando nel fango. Eureka non poteva credere che fossero davvero loro, nemmeno quando li strinse fra le braccia. Chiuse gli occhi e inspirò il loro odore per avere conferma: sapone e polvere di stelle.

«Come avete fatto ad arrivare qui?»

I gemelli la presero per mano. Volevano mostrarle una cosa.

Dall'altro lato dell'albero un oggetto bianco e oblungo scintillava nella pioggia. Eureka si avvicinò con cautela, ma i gemelli risero e la tirarono avanti. Era una specie di amaca, sebbene il tessuto ricordasse più quello di un enorme bozzolo. Eureka rimase a bocca aperta davanti a quella che sembrava una grossa portantina fatta di minutissime ali iridescenti di falena cucite insieme. L'amaca fluttuava nell'aria senza alcun sostegno e all'interno era adagiato il padre di Eureka. Un sottile baldacchino di morbide ali marroni gli proteggeva il viso dalla pioggia. La spalla ferita che Eureka aveva fasciato alla bell'e meglio con la sua canottiera era stata sostituita da una benda di garza violetta applicata da mani esperte. Il livido sulla tempia era coperto da un'altra garza simile. Il papà era sveglio. Allungò una mano verso di lei e sorrise.

«Eccellenti dottori da queste parti.»

«Come va il dolore?» s’informò Eureka, sollecita.

«Appena un fastidio.» I suoi occhi sembravano vigili, ma il tono di voce era trasognato.

Eureka si frugò in tasca e gli mise il flacone di unguento in mano. «Questo ti aiuterà.»

Alle spalle dell’amaca di ali di falena c’erano altre tre streghe pettegole che confabulavano fra di loro coprendosi la bocca con la mano. Le fattucchiere che avevano accompagnato Eureka e Ander si unirono alle altre e le baciarono sulle guance, per poi mettersi a chiacchierare fitto fitto come se non si fossero incontrate per anni.

«Quante ce ne sono?» chiese Eureka.

Si fece avanti Cat. «Quelle assurde fate madrine sono comparse un paio di minuti dopo che ve ne siete andati. Lì per lì ci sono rimasta secca, tipo, “Dove avete messo tutti i miei dentini da latte?” Comunque grazie di averle mandate in nostro aiuto.»

«Non sono stata io» disse Eureka.

«Una ha ficcato la lingua nel buco di un albero» raccontò William, «e sono usciti tipo un fantastiliardo di insetti!»

«Gli insetti hanno disegnato un enorme diamante bianco nel cielo e poi hanno sollevato papà nella pioggia!» aggiunse Claire.

«Guarda che non ti stanno prendendo in giro» disse Cat.

«Papà sa volare!» esclamò William.

Cat accarezzò la pietra di tuono di Eureka ammirandone la superficie idrorepellente. «Quando si sono presentate sulla spiaggia, ho capito subito che tu c’entravi qualcosa. Sai, è come se tu fossi più popolare qui di quanto non lo fossi all’Evangeline.»

«E io che pensavo che non avrei mai trovato la compagnia giusta» commentò Eureka, sarcastica.

«Quello che voglio dire» riprese Cat, «è che sei perfettamente a tuo agio dove le cose impossibili diventano possibili. E tu sei una di quelle cose impossibili.» Cat tese il palmo aperto sotto la pioggia. «I tuoi poteri sono reali.»

Eureka spostò lo sguardo verso il gruppetto di fattucchiere, ma si erano dileguate. Tutto quello che restava di loro era un solitario petalo di orchidea che riluceva sul terreno. «Volevo ringraziarle.»

«Non ti preoccupare» le sussurrò una voce all’orecchio sordo. Era quella della strega giovane, ma Eureka non la vedeva da nessuna parte. «Solon ha un conto in sospeso con noi.»

La risata della strega fece tremare la terra. Eureka sentì qualcosa premerle nel palmo della mano e abbassò lo sguardo. Fra le dita stringeva una piccola

fiaccola con un lungo manico d’argento e la sommità svasata come un imbuto. Al suo interno ardeva una fiamma che la pioggia non spegneva. Eureka la studiò in cerca di carbone o petrolio che l’alimentasse, ma vide soltanto un mucchietto di scintillanti ametiste.

«Prego» sussurrò la voce della strega giovane nel suo orecchio sordo.

«Porgi a Solon i nostri peggiori saluti!» esclamò la vecchia.

Altre risate, poi silenzio. E pioggia.

Eureka cominciò a perlustrare il boschetto in cerca di eventuali indizi che la fiaccola potesse illuminare. Aveva appena superato il tronco di un nocciolo quando urtò contro qualcosa di duro. Si massaggiò la fronte. Non vedeva niente d’insolito avanti a sé, solo altri alberi avvizziti e contorti. Eppure era andata a sbattere contro quella che sembrava una solida parete. Provò ancora ma la parete invisibile la respinse. Non riusciva a muovere un passo.

Ander sfiorò il campo di forza con le dita. «È bagnato. Sembra un cordone. È reale, lo sento, ma non è qui.»

«Ragazzi.» Claire li chiamò da qualche metro più in là. «Non possiamo usare la porta?»

Eureka aguzzò la vista nel grigiore mentre una sagoma bianca dai contorni vaghi prendeva forma davanti alla sorellina. Claire, in punta di piedi e con le braccia tese, tracciò più volte dei disegni nell’aria, la fronte corrugata per lo sforzo. Ai margini del boschetto, sotto un ramo curvo di nocciolo, appena oltre un masso piatto coperto da una macchia di licheni che somigliava alla Louisiana, si materializzò a poco a poco una bianca parete di roccia porosa.

Era stata Claire a dipingerla con le dita, o forse solo a renderla visibile agli altri, dato che era sempre stata lì davanti ai suoi occhi.

«Ecco fatto.» Le mani di Claire si muovevano in circolo su una parte più scura della roccia, come se stesse lucidando una macchina. Aveva sempre più l’aspetto di una porta ad arco.

Eureka avrebbe voluto che ci fosse stata Rhoda per applaudire la figlia. Questo le fece venire in mente il Paradiso, e il Paradiso la riportò a Diana. Si domandò se due anime accomunate dagli stessi interessi terreni si potessero ritrovare nello stesso luogo celestiale a osservarli dall’alto. Chissà se Rhoda e Diana erano insieme, lassù da qualche parte, su una nuvola? Esisteva ancora il Paradiso al di là dell’impenetrabile cortina grigia di tristezza che Eureka aveva fatto piovere dal cielo?

Alzò lo sguardo in cerca di un segno. La pioggia cadeva con lo stesso ritmo incessante di sempre.

Ander si accovacciò accanto a Claire. «Come ci sei riuscita?»

«I bambini vedono meglio dei grandi» rispose Claire in tono spiccio, e varcò

la soglia come un fantasma.

7



GRAZIE A UNA CANZONE

Eureka si rivolse ad Ander. «Credi sia davvero…»

«La Nuvola Amara.» Il sorriso del ragazzo era l'esatto contrario del ghigno soddisfatto di William. Era un sorriso sull'orlo del pianto, un passaporto esibito per un istante prima di riporlo in tasca. Eureka ne era affascinata, ma la spaventava il pensiero di cosa significasse essere la ragazza di Ander, fondere il proprio dolore con il suo per diventare una formidabile coppia di infelici. Avrebbero capito l'uno le sofferenze dell'altro, ma chi avrebbe alleggerito l'atmosfera?

«Sei triste come me» mormorò. «Perché?»

«Sono più felice di quanto lo sia mai stato in vita mia.»

Eureka avrebbe voluto conoscere Ander da sempre, avere di lui tanti ricordi quanti lui ne aveva accumulati di lei nel corso degli anni.

Toccò la parete di roccia bianca. La Nuvola Amara. Se quella era la grotta di Solon, era facile capire perché l'uomo avesse paragonato il marmo di cui era composta a una nuvola. Anche dopo che Claire aveva rivelato quanto fosse solida, la pietra conservava quella qualità impalpabile che la faceva sembrare trasparente.

Eureka tenne alta la fiaccola ed entrò nella caverna. Con l'orecchio sordo avvertiva alle spalle il lieve fruscio delle ali di falena che trasportavano il padre.

William vide la propria ombra allungarsi sulle pareti della caverna e si strinse alla sorella maggiore. «Ho paura.»

Eureka ripensò al fatto che l'amore era più forte della paura. «Ci sono io qui con te.»

Le pareti di roccia avevano uno strano aspetto bugnato. Eureka avvicinò la fiaccola a una delle sporgenze tondeggianti. Le sue dita si strinsero più forte sul manico d'argento della fiaccola.

Dovevano esserci un migliaio di teschi allineati lungo le pareti. Appartenevano forse agli antichi abitanti della grotta? Oppure erano stati intrusi come lei? L'Eureka di un tempo se la sarebbe fatta sotto davanti a quello spettacolo macabro, ma la ragazza che era diventata si avvicinò alla parete per scrutare meglio un teschio ghignante. Aveva la sensazione che appartenesse a

una donna. Le orbite erano grandi, profonde e perfettamente rotonde, i denti intatti lungo le mascelle dalla linea aggraziata. Era bella. Eureka pensò a quando non voleva altro che morire, al desiderio di diventare come quella donna. Si chiese dove fosse andata l'anima di quel teschio, e quanti l'avessero pianta sulla Terra.

Allungò una mano. Gli zigomi della donna erano gelidi.

Eureka si scostò dalla parete e il teschio tornò a far parte di un disegno più ampio. Era come allontanarsi da un telescopio in una notte stellata. I teschi erano separati da altri tipi di ossa: femori, costole, rotule. Dopo aver partecipato a diversi scavi archeologici con Diana, Eureka era sicura che quella sala avrebbe mandato sua madre in visibilio.

Si addentrarono nella caverna. I tacchi alti di Cat ticchettavano sulla pietra. La fiaccola proiettava un cono di luce largo poco più di mezzo metro intorno a Eureka, così gli altri le camminavano praticamente attaccati. Le stalattiti gocciolavano dal soffitto come gigantesche dita di ghiaccio che si scioglievano. Cat premette la mano sulla testa di Eureka per farla abbassare ed evitare che urtasse una stalattite appuntita che l'amica non aveva visto.

Eureka inclinò la fiaccola verso Cat. Il bagliore rossastro mise ancor più in evidenza le lentiggini della ragazza. La sua aria giovane e innocente (due delle migliori qualità di Cat) la fece pensare ai genitori dell'amica, che avrebbero sempre visto la figlia in quel modo, anche a sessant'anni. Si augurò che la famiglia di Cat fosse sana e salva.

«Miglio-ami» disse Eureka citando la scritta sulla sua metà del ciondolo a cuore che lei e Cat avevano vinto a una gara di balli di gruppo cajun alla Fiera della Canna da Zucchero quando andavano al primo anno delle superiori.

«Ri-che» rispose Cat in automatico con la sua metà del ciondolo e ruotò il bacino come fossero ancora a ballare a New Iberia, sfilando davanti alle vetrine di Main Street decorate a festa, con la notte che prometteva un nuovo anno scolastico, partite di football e ragazzi carini dagli ampi cardigan caldi dentro i quali accoccolarsi.

Non portavano più quei mezzi ciondoli, ma di tanto in tanto Eureka e Cat ripetevano quel botta e risposta quasi a cercare una conferma, come a dirsi *Ti vorrò sempre bene* e *Tu sei l'unica che mi capisce* e *Grazie*.

La grotta odorava di umido e muffa; lo stesso odore che aveva il garage di Eureka dopo il passaggio dell'uragano Katrina. Il pavimento era stranamente liscio, come lo avessero levigato a mano. Il silenzio era interrotto soltanto dallo sgocciolio delle stalattiti che finiva in piccole pozzanghere scure dove sguazzavano pallidi girini.

Ciò che più la colpiva della caverna era la totale assenza di pioggia. Eureka

si era ormai abituata alla sensazione persistente delle gocce sulla pelle. Al riparo della grotta si sentiva il corpo intorpidito ed elettrico al tempo stesso; non sapeva come reagire davanti a quella quiete irreale.

In fondo alla galleria la fiaccola illuminò uno spazio nero al centro di un intricato disegno di teschi. Eureka si avvicinò e vide che si trattava dell'ingresso di un altro passaggio più stretto. Spinse la fiaccola delle fattucchiere nell'oscurità.

Altri teschi costellavano le pareti della strettoia che sembrava perdersi nel buio. Eureka sentì arrivare un attacco di claustrofobia e serrò più forte il manico d'argento.

Il padre sollevò la testa dalla magica amaca di ali di falena. Fin da quando era piccola l'aveva sempre tranquillizzata ogni volta che, negli ascensori o nelle soffitte, sentiva arrivare un attacco di panico. Eureka lesse lo stesso sguardo rassicurante nei suoi occhi e fu lieta che il padre fosse abbastanza cosciente da capire il motivo per cui si era fermata sulla soglia.

Il padre indicò il buio con un cenno del mento. «Devi attraversarlo per superarlo.» Era stata la sua frase di rito nei giorni di lutto dopo la morte di Diana. All'epoca parlava del dolore, ma Eureka si domandò se sapesse di cosa stava parlando adesso. Nessuno immaginava che cosa ci fosse oltre quel buio.

L'accento del bayou del padre suonava più spiccato lontano da casa. Eureka rammentò che l'unica altra volta in cui il padre aveva lasciato il paese era stato per andare con Diana in Belize, per la luna di miele. Le fotografie sfolgoranti di sole erano rimaste impresse nella sua memoria. I suoi genitori erano giovani, abbronzati, bellissimi, eppure non sorridevano mai insieme.

«Okay, pa'.» Eureka si lasciò avvolgere dalle pareti opprimenti.

La temperatura si abbassò di colpo. E lo stesso accadde al soffitto. Tremule candele baluginavano di tanto in tanto lungo il passaggio, ma c'erano lunghi tratti bui tra una fiammella e l'altra. Eureka avvertiva la presenza dei suoi cari alle spalle; non aveva la più pallida idea di dove li stesse portando.

Suoni distanti echeggiavano sulle pareti. Eureka si fermò per ascoltare. Dato che li sentiva soltanto con l'orecchio sano, capì che appartenevano al suo mondo, non ad Atlantide. Le voci si fecero più vicine, più forti.

Eureka drizzò le spalle per proteggere i gemelli. Teneva la fiaccola con entrambe le mani come una mazza, pronta a colpire chiunque li avesse minacciati.

Lanciò un grido e agitò la fiaccola avanti a sé…

Ai margini del cono di luce c'era una bambino scalzo, con i capelli neri. Non indossava altro che un paio di laceri calzoncini marroni. Aveva le mani e il viso sporchi di qualcosa di nero e lucido.

Si rivolse a loro in quello che doveva essere turco, ma Eureka non ne era sicura. Le sue parole sembravano appartenere alla lingua di un pianeta vicino, ma di mille anni prima.

William fece capolino da dietro la gamba di Eureka e mosse un passo verso il bambino, facendo ciao ciao con la mano. Erano della stessa altezza, e forse della stessa età.

Il bambino sorrise. I suoi denti erano piccoli e bianchissimi.

Eureka si rilassò per mezzo secondo… e fu allora che il bambino si slanciò a prendere William e Claire per mano trascinandoli con sé nelle tenebre.

Eureka strillò e gli corse appresso. Non si era resa conto di aver mollato la fiaccola finché non si ritrovò nel buio più assoluto. Seguì le grida dei fratellini quando, d'un tratto, le sue dita trovarono l'elastico dei pantaloncini del bambino. Lo afferrò e lo spinse a terra. Cat teneva alta la fiaccola per illuminare la zuffa fra Eureka e il ragazzino.

Era straordinariamente forte. Eureka lottava con tutta se stessa per strappare i gemelli alla sua stretta tenace.

«Lasciali!» gridò. Non riusciva a credere che una creatura così piccola e minuta potesse avere tanta forza.

Ander sollevò il bambino per aria, ma quello non mollò la presa e tirò su i gemelli insieme a lui. William e Claire piangevano e si dibattevano. Eureka avrebbe voluto fare a pezzi quel moccioso e aggiungere la sua testa alle decorazioni delle pareti.

Né lei né Ander riuscivano ad aprire le dita del bambino. Il braccio di Claire era rosso e gonfio. In qualche modo il ragazzino si era liberato dalla stretta di Ander, era sgusciato dalle mani stanche di Eureka e aveva ricominciato a correre tirandosi dietro i gemelli.

«Fermati!» gridò lei, malgrado l'assurda inutilità dell'ordine. Doveva *fare* qualcosa. Riprese a inseguire i tre bambini quando, senza nessun motivo, cominciò a cantare:

«*Conoscerlo, conoscerlo, conoscerlo è amarlo, amarlo, amarlo.*»

Era una canzone dei Teddy Bears, un gruppo degli anni '50, che Diana le aveva insegnato ballando nell'umida veranda di New Iberia.

Il ragazzino si fermò, si volse e guardò Eureka a bocca aperta come se non avesse mai sentito una musica prima di allora. Alla fine del ritornello, la sua stretta d'acciaio si era rilassata e i gemelli erano scappati in tutta fretta.

Eureka non sapeva cos'altro fare se non continuare a cantare. Aveva raggiunto un passaggio di collegamento nella canzone dove c'era una nota acutissima impossibile da sostenere. Cat si unì a lei, un po' nervosa, e subito dopo intervenne anche la voce ricca e profonda del padre di Eureka.

Il ragazzino sedette a gambe incrociate davanti a loro e sorrise trasognato. Quando capì che la canzone era finita, si alzò, lanciò un'ultima occhiata a Eureka e scomparve nei bui recessi della caverna.

Eureka cadde in ginocchio e abbracciò i gemelli. Chiuse gli occhi godendosi il loro respiro sulla pelle.

«Darei per scontato che quello non fosse Solon» disse il padre dall'amaca, e tutti scoppiarono a ridere.

«Come hai fatto?» esclamò Ander.

Eureka riconobbe lo stupore nei suoi occhi, lo stesso che aveva visto nello sguardo di Diana un paio di volte. Era lo sguardo che ti rivolge solo chi ti conosce veramente bene, e solo quando si stupisce del fatto che tu riesca ancora a sorprenderlo.

Non era sicura di come avesse fatto quello che aveva fatto. «Quando i gemelli erano neonati gli cantavo questa canzone» rispose. «Non so perché abbia funzionato.» Eureka guardò nella direzione dove si era dileguato il bambino. Il cuore le batteva forte per la vittoria, e per la pura e semplice gioia di cantare.

Era la prima volta che cantava da quando Diana era morta. Un tempo cantava sempre, si inventava addirittura le canzoni. Quando faceva la seconda media, quando erano ancora amiche, Maya Cayce aveva partecipato a una gara scolastica di poesia usando le parole di una canzone che aveva rubato dal diario di Eureka. Quando la canzone rubata di Eureka si era classificata prima, nessuna delle due ne aveva parlato. Maya aveva vinto venticinque dollari e la poesia era stata letta e diffusa con l'altoparlante il venerdì mattina. Era diventata una cosa fra di loro, uno sguardo carico di significato lanciato da un sacco a pelo all'altro ai pigiama party, e poi da sopra i bicchieri di plastica durante le feste studentesche. Chissà se adesso Maya era morta? Eureka le aveva rubato la vita come lei aveva rubato le sue parole?

«Mi sa che quel bambino voleva fare amicizia» disse William.

«Io penso che abbiamo il nostro primo fan.» Cat restituì la fiaccola a Eureka. «Ora ci serve un nome per la band. E un batterista.» Cat cominciò a sciorinare una serie di nomi d'arte mentre proseguivano lungo lo stretto corridoio; la sua cantilena aveva un che di confortante, ma Eureka non poteva permettersi di sprecare energie per assecondare ogni idea bislacca che sfrecciava come un gatto per la mente dell'amica.

Un disegno a scacchi di mattonelle bianche e blu copriva il pavimento sotto i loro piedi, mentre sulla volta era affissa una targa di marmo con l'iscrizione *Memento mori*.

«Grazie di avercelo ricordato» commentò Cat, ironica. Eureka sorrise nel vedere che Cat conosceva il significato della scritta, *Ricordati che devi morire*,

anche se non aveva frequentato l’aula di latino dove Eureka aveva imparato quella frase l’anno prima.

«Che vuol dire?» chiese William.

«Ai tempi dell’antica Roma uno schiavo era incaricato di ripetere questa frase al generale di ritorno da una battaglia vittoriosa» spiegò Eureka. Le tornò alla mente l’eco della voce monotona del signor Piscadia, il suo insegnante di latino. Si domandò se il professore e la sua famiglia fossero scampati al diluvio. Una volta lo aveva intravisto al parco con il figlio che portavano a spasso una coppia di boxer tigrati. Nella sua immaginazione un’onda gigantesca spazzò via il ricordo. «Significa che “oggi sei potente, ma resti sempre un uomo mortale”. Quando l’abbiamo studiata a scuola, tutti si sono messi a discutere di orgoglio e vanità.» Sospirò. «Ricordo di aver pensato che per certi versi erano parole confortanti. Tipo, un giorno tutto questo finirà.»

Guardò le espressioni sorprese degli altri. Il sarcasmo di Cat era una copertura per la sua indole solare. Il papà non voleva accettare il fatto che la figlia soffrisse tanto. I gemelli erano troppo piccoli per capire. Restava Ander. Incrociò il suo sguardo e vide che lui la capiva, senza bisogno di dire altro.

Una decina di passi più avanti il corridoio finiva. Si fermarono davanti a una vecchia porta di legno dai cardini di ottone, con accanto un campanello di foggia antica e un’altra targa, questa volta d’argento:

Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate era inciso in italiano.

«Lasciate ogni speranza voi che entrate» tradusse Ander.

Cat si avvicinò alla targa. «Questa mi piace. Un bel marchio da farsi tatuare *lì*.»

«Lì dove?» domandò Claire.

Eureka era allibita. Ander le aveva detto di non essere mai andato a scuola, che Eureka stessa era stata la sua unica materia di studio. E allora dove aveva imparato l’italiano? Se lo figurò seduto al computer in una stanza buia, a esercitarsi in frasi romantiche che ascoltava online nelle cuffie.

«È tratta dall’*Inferno* di Dante» disse lui.

Eureka era sempre più stupefatta. Quando aveva letto l’*Inferno*? Cosa glielo aveva fatto scegliere? Gli era piaciuto? Anche Ander, come lei, aveva stilato un elenco di persone da scaraventare nei diversi gironi infernali?

Ma quello non era il Neptune’s di Lafayette, dove ti sedevi sui divanetti di finta pelle rossa con il ragazzo che ti piaceva e ti scambiavi segreti sul passato davanti a un piatto di patatine fritte e *gumbo* di pollo. Eureka aveva la netta sensazione che quel genere di appuntamenti, come le passeggiate del signor Piscadia nel parco, adesso giacessero in fondo al mare.

Allungò la mano e suonò il campanello.

8



LA PROVA DELL’ORCHIDEA

Nella porta si aprì un pannello scorrevole. Eureka fu accolta dal proprio riflesso. Aveva i capelli zuppi e aggrovigliati, il viso gonfio e le labbra screpolate. Il blu scuro dei suoi occhi era appannato dalla stanchezza, ma era difficile stabilire se il fatto di aver pianto non li avesse in qualche modo cambiati.

Cat fece una smorfia davanti allo specchio. Le sue dita corsero alle treccine disfatte. «Mi è già capitato di avere questo aspetto orribile. E forse anche peggio, ma in circostanze più piacevoli.»

Eureka notò che Ander distoglieva lo sguardo dallo specchio. Stava armeggiando col pomello della porta nel tentativo di aprirla.

«Che ci fa uno specchio su una porta nel bel mezzo di una grotta?» domandò Claire.

William posò un dito sul vetro. Un paio di mesi prima all’asilo di William si era esibito un illusionista ed Eureka rammentò che una delle cose che aveva imparato il fratellino era riconoscere uno specchio semiriflettente. Uno specchio normale ha un piccolissimo spazio tra la superficie riflettente e la lastra di vetro; un semiriflettente no. Perciò se si preme un dito sul vetro e non si nota alcuno spazio, vuol dire che dall’altra parte c’è qualcuno che ti sta osservando.

Eureka seguì il dito di William. Nessuno spazio. Il bambino guardò Eureka dal riflesso.

«Chi ti credi di essere?» Una voce li fece trasalire.

Eureka posò le mani sulle spalle di William con aria protettiva e rispose allo specchio: «Mi chiamo Eureka Boudreaux. Veniamo da…»

«Non ti ho chiesto come ti chiami» la interruppe la voce. Era delicata e profonda, la voce di un ragazzo, con un leggero accento tedesco.

Era strano guardarsi allo specchio rivolgendosi a una voce disincarnata per discutere sulla natura dell’identità.

«Quando quello che sei cambia continuamente» rispose, «l’unica cosa immutabile è il nome.»

«Bella risposta.»

La porta si aprì con un lungo scricchiolio, ma dall’altra parte non c’era

nessuno. Ander varcò per primo la soglia subito seguito dagli altri. Si ritrovarono in una vasta sala circolare dove echeggiava un lontano scroscio d'acqua.

Eureka puntò la fiaccola verso l'amaca di ali di falena. Il papà sonnecchiava, ma la mascella contratta le suggerì che, nonostante l'unguento, il dolore era ancora molto forte. Si augurò di trovare aiuto nella caverna.

Il pavimento era decorato da un ampio mosaico che ritraeva la Grande Mietitrice dalle zanne insanguinate. Nella mano sinistra impugnava la falce, mentre all'estremità della destra era stato ricavato un focolare. Le fiamme guizzavano dalle dita scheletriche della Morte.

Le file di teschi incassati nelle pareti erano intervallate da lugubri murales. Eureka ne studiò uno che raffigurava una violenta inondazione, con le vittime che annegavano in un mare in tempesta. Una settimana prima le avrebbe fatto tornare in mente i murales di Orozco che aveva visto con Diana a Guadalajara in Messico; oggi le ricordava la distruzione da lei stessa provocata.

«Tutta questa strada per finire nella tana di qualche eremita schizzato» sussurrò Cat nell'orecchio sano di Eureka.

«Gli schizzati possono essere amici preziosi» ribatté Eureka. «Guarda noi.»

In fondo alla sala c'era una scala a chiocciola di pietra che da una parte risaliva verso un piano superiore e dall'altra scendeva a un livello inferiore. A mano a mano che si addentravano nella grotta, Eureka vide che la parete di fondo si muoveva: una cascata si riversava lungo la pietra bianca da una sorgente invisibile. In quel punto il soffitto era molto più alto e il pavimento sprofondava, lasciando uno spazio di un paio di metri fra il suolo calpestabile e la cascata. Eureka sentì arrivare un altro attacco di claustrofobia, senza capirne la ragione.

Di fronte alla cascata c'era una grande poltrona di pelle verde dallo schienale reclinabile sopra un tappeto di pelliccia di volpe. Un uomo sedeva dando la schiena al gruppo e il viso alla cascata. Era intento a leggere un antico libro e nel frattempo sorseggiava un liquido frizzante da una flûte d'oro.

«Ehilà?» chiamò Ander.

L'uomo sulla poltrona non si mosse.

Eureka fece un passo avanti. «Cerchiamo una persona di nome Solon.»

La figura si volse a guardarli, appoggiando i gomiti sullo schienale della poltrona. Sollevò il mento e scrutò i suoi ospiti. Aveva l'aspetto di un quindicenne, ma emanava un che di vigile e diffidente che suggeriva un'età più matura. Indossava mocassini di camoscio e una vestaglia di satin marrone legata in vita da una cintura floscia.

«L'avete trovata.» La sua voce suonò rassegnata. «Festeggiamo.»

Cat si protese verso Eureka e le sussurrò: «Che figo.»

Eureka non ci aveva fatto caso, ma dopo il commento di Cat si accorse che

era molto bello: occhi celesti e penetranti, una zazzera di capelli biondi tinti a effetto maculato. La vestaglia dava a intendere che si erano introdotti nei suoi alloggi privati.

Il Solon di cui aveva sentito parlare aveva lasciato i Guardiani del Seme settantacinque anni prima. Quel ragazzo era un impostore. Chissà se il vero Guardiano perduto era nascosto da qualche parte.

«Tu sei Solon?» chiese lei.

«Per servirti.» Il ragazzo le scoccò un'occhiata in tralice. «Non in senso letterale, si capisce.»

Seguì un lungo silenzio imbarazzato.

«Ti prego di non prenderla sul personale» disse Solon, «qualunque cosa significhi, ma quelle streghe mi hanno imbrogliato tante di quelle volte che prima di darti il benvenuto nel mio rifugio devo avere una prova della tua, fra virgolette, identità.»

Eureka si tastò le tasche vuote. Non aveva niente per identificarsi, tranne le sue lacrime. «Dovrai prendere per buona la mia parola.»

«No grazie, tienila pure.» Gli occhi celesti del ragazzo scintillarono. «Lo vedi quel fiore in cima alla cascata?»

Puntò il dito verso una splendida orchidea fucsia che spuntava dalla roccia, indifferente all'acqua scrosciante. A Eureka vennero in mente i caftani delle fattucchiere. Lo stelo sosteneva almeno una cinquantina di corolle dal colore brillante.

«Lo vedo.»

«Se sei chi dicono» continuò Solon, «portamelo.»

«Chi sarebbero quelli che "dicono"?» ribatté Eureka.

«Un'identità per volta. Prima tu. L'orchidea…»

«Perché dovremmo credere che *tu* sei chi dici di essere?» s'intromise Cat. «Hai l'aria di uno sfigato del primo anno troppo timido per chiedermi di portarmi i libri.»

«Quello che Cat vuole dire» intervenne Eureka «è che ci aspettavamo qualcuno di più grande.»

«L'età è nell'occhio di chi guarda» disse Solon e ammiccò in direzione di Ander. «Non sei d'accordo?»

Ander impallidì. «È Solon.»

«Bene» disse Cat. «Lui è Solon, Eureka è Eureka… e Cat è Cat, se può interessarti. Abbiamo sete e mi piacerebbe sapere se la mia famiglia gironzola fra le nuvole o cosa. Mi pare di capire che non hai il telefono, giusto?»

«L'orchidea» insistette Solon. «Poi parliamo.»

«È ridicolo» disse Cat.

«Non deve dimostrarti niente» disse Ander. «Siamo qui perché…»

«So perché lei è qui» disse Solon.

«Se ti porto l'orchidea» disse Eureka, «ci aiuterai?»

«Ho detto che parleremo» la corresse Solon. «Scoprirai che sono un eccellente conversatore. Nessuno si è mai lamentato.»

«Abbiamo bisogno di acqua» disse Eureka. «E mio padre è ferito.»

«Ho detto che parleremo» ripeté Solon. «A meno che tu non conosca qualcun altro nei paraggi che possa darti quello che cerchi.»

Eureka studiò la cascata per determinare la compattezza della roccia bianca dietro di essa. Per prima cosa avrebbe dovuto attraversare l'acqua per raggiungere la parete, poi si sarebbe preoccupata dell'arrampicata.

Si voltò verso il padre che ancora dormiva. Ripensò alle centinaia di alberi dove lei e Brooks si erano arrampicati fin da piccoli. Il momento della giornata che preferivano era il crepuscolo, quando sedevano sui rami più alti per godersi la vista del cielo che si andava riempendo di stelle. Eureka immaginava di intrecciare tutti quei rami per formare un unico tronco colossale che arrivava nello spazio siderale, oltre la luna. Immaginava anche una casetta di legno sulla luna dove Brooks l'aspettava, fluttuando in una tuta da astronauta e passando il tempo a ribattezzare le costellazioni. Conosceva soltanto Orione.

Rimise a fuoco la cascata; in quel momento fantasticare non l'avrebbe di certo aiutata. Cat aveva ragione, era ridicolo. Non poteva arrivare all'orchidea. Inutile persino pensarci.

Trova l'uscita da una tana di volpe, ragazza.

La voce di Diana riempì il cuore di Eureka di struggimento. Sua madre le avrebbe detto che credere nell'impossibile era il primo passo verso la grandezza. Le avrebbe sussurrato all'orecchio: *Vai e prendila.*

Nel pensare a Diana si portò istintivamente la mano al collo. Le sue dita accarezzarono il medaglione, il nastro giallo e la pietra di tuono. Nella sua mente prese forma un piano. Consegnò la fiaccola a Cat, si sfilò la borsa di tela dalle spalle e la affidò ad Ander.

Lui le sorrise come a dirle: *Davvero hai intenzione di farlo?*

Lei esitò qualche istante di fronte a lui per sentire ancora il calore delle sue dita mentre le prendeva la borsa. La fronte le si imperlò di sudore. Era assurdo desiderare un bacio di buona fortuna, eppure quanto lo voleva!

«Vai e prendila» sussurrò lui.

Eureka si accovacciò nella posizione che assumeva prima di iniziare una gara. Piegò le ginocchia e strinse i pugni. Le serviva lo slancio.

«In forma, direi.» Solon si scolò l'ultimo sorso. «Chi poteva immaginare che fosse allenata?»

«Vai, Boudreaux, vai!» Cat ripeté il grido d’incitazione che usavano ai raduni, ma la sua voce suonò distante, come se non riuscisse a credere a quello che stava capitando.

Eureka aveva fatto salto in alto per una stagione quando aveva cominciato a correre. Fissò concentrata la cascata, immaginando un’assicella orizzontale di acqua che il suo corpo avrebbe dovuto superare. Aveva paura, ma si disse di sfruttarla come energia supplementare. Prese la rincorsa.

Ai primi due o tre passi i muscoli erano ancora freddi e rigidi, poi lentamente si sciolsero. Trasse alcuni respiri profondi di quell’aria strana e umida finché non si sentì immersa completamente nell’atmosfera. Le suole smisero di scivolare. I polmoni si dilatarono. La mente viaggiò fino a quel ramo sulla luna. Non guardò giù quando il terreno le mancò sotto i piedi. Spiccò un balzo, si girò in aria, inarcò la schiena con le braccia tese verso l’alto e si tuffò all’indietro nella cascata.

L’acqua gelida ruggiva intorno a lei. Lanciò un urlo quando il suo corpo precipitò per cinque o sei metri, ma poi la pietra di tuono generò la bolla d’aria che la fece rimbalzare verso l’alto. La sua preghiera era stata esaudita. Eureka si sentiva protetta, senza peso, ma la potenza della cascata la trascinava in basso.

Doveva nuotare verso la cima.

Tese i muscoli. Una bracciata. Poi un’altra.

Era un’impresa immane: ogni bracciata la sollevava di un paio di centimetri appena e quando non nuotava direttamente contro corrente, l’acqua la spingeva di nuovo giù. Dopo un’estenuante serie di bracciate, si accorse di aver raggiunto il livello del pavimento della caverna. Ne mancava ancora di strada da fare!

Ancora un’altra bracciata, accompagnata da un gemito per lo sforzo. Un altro colpo di gambe. Eureka lottò contro l’acqua finché il paio di centimetri non divennero un palmo e poi, incredibilmente, qualche metro.

Tremava per la stanchezza quando avvistò le sottili radici del fiore abbarbicate alla roccia. Al di là della scrosciante cortina d’acqua vide tremule foglie verdi, scintillanti corolle fucsia. Era così eccitata che si slanciò verso l’orchidea.

La sua mossa fu troppo rapida. Un istante dopo che il suo corpo ebbe attraversato l’acqua, Eureka capì di aver commesso un errore imperdonabile: non appena la bolla toccò l’aria, esplose come un palloncino.

La sua mano era a pochissimi centimetri dal fiore, ma adesso aveva perso la spinta. Le sue braccia annasparono a vuoto. Le sue gambe scalciarono in aria. Eureka strillò e cominciò a precipitare…

Poi qualcosa le sfiorò la schiena. Una forza la teneva sospesa facendola risalire lungo la parete d’acqua. L’orchidea era di nuovo a portata di mano.

Lo Zefiro. La sensazione del respiro di Ander intorno al suo corpo era meravigliosamente intima. L'avvolgeva spingendola verso l'alto. I due erano distanti una decina di metri, ma Eureka lo sentiva vicino come quando si erano baciati.

Afferrò lo stelo del fiore e lo strappò dalla roccia.

Sotto di lei Ander mandò un grido di esultanza. I gemelli cominciarono a saltare battendo le mani. Cat miagolò di gioia. Quando Eureka si volse per mostrare il fiore con aria trionfante, vide che Solon fissava accigliato Ander.

Il flusso d'aria cambiò di colpo direzione e la forza che la sosteneva si dissolse. La gravità tornò a esercitare la sua forza. Eureka piombò lungo la cascata in una tenebra senza fine.

9



A FONDO

Eureka precipitava fra i gelidi spruzzi d’acqua. Udì i gemelli strillare. Tese le mani verso le macchie indistinte dei fratellini quando sfrecciò nello spazio fra il pavimento della grotta e la cascata per essere inghiottita dall’oscurità.

Perché aveva accettato la sfida? Dopo tutto quello che aveva passato, dopo tutte le sofferenze che aveva causato, sarebbe morta per colpa di un fiore?

Incrociò le braccia sul petto, una mano stretta intorno al fiore, l’altra alla pietra di tuono. Il nastro giallo le sventolava sotto il mento a ricordarle la ragazza morta. Si fece forza in attesa dell’impatto inevitabile. Tutte le cascate avevano una fine.

Temeva che il fondo fosse troppo basso perché la bolla protettiva resistesse all’urto. Ripensò alla notte piovosa quando sua nonna Sugar era morta, le piante dei piedi che diventavano lentamente livide e la sua voce rauca che sussurrava l’ultima parola: «*Prega!*» Per qualche ragione quel ricordo la tranquillizzò e a sua volta mormorò: «Arrivo, Sugar.» E poi: «Arrivo, mamma.»

Cadeva sempre più veloce. Fece una capriola. Se quelli erano i suoi ultimi momenti di vita, non li avrebbe passati impalata come un manichino.

La sua mente fu invasa da un milione di pensieri simultanei: una poesia di James Dickey intitolata *La Caduta* che aveva letto nel reparto psichiatrico, un film su certe persone che si suicidavano buttandosi dal Golden Gate, la prima volta che aveva assaggiato i pancake con la panna montata, la dolcezza barocca e dolente del mondo, il lusso di concedersi momenti di tristezza e solitudine.

All’improvviso il baratro si spalancò su una vasta camera sotterranea piena d’acqua. Grazie al film sui suicidi dal Golden Gate sapeva che la posizione migliore da assumere prima di colpire la superficie era quella da seduta.

Sprofondò nell’acqua come legata a una sedia invisibile. La bolla si deformò di colpo intorno a lei. Eureka annaspò e si guardò alle spalle. La bolla le aveva impedito di finire infilzata su una grande metropoli di stalagmiti, con le punte aguzze ad appena pochi centimetri dalla sua pelle.

Si accasciò contro la parete dello scudo. Provò a trarre lunghi respiri, a rallentare i battiti del cuore, a ricordare i pensieri caotici emersi mentre cadeva, ma quei pensieri stavano già volando verso il regno dove dimorano i sogni.

Sentì qualcuno che gridava, la chiamava per nome, poi il rumore di un tuffo che spinse la bolla all'indietro. Ander nuotava verso di lei. Raggiunse la bolla e premette le mani sulla sua superficie. Smaniava dalla voglia di toccarla.

Eureka lasciò cadere l'orchidea e a sua volta premette le mani in corrispondenza dei palmi di Ander. Poi, lentamente, anche la fronte e le spalle. Ander sollevò il mento, estasiato, quando lei fece aderire le labbra allo schermo.

Lo guardò. Il ragazzo aveva le labbra appena dischiuse; esitò un istante, poi con l'indice seguì il profilo delle labbra di lei dall'altra parte della bolla. Eureka avvertì la leggera pressione del suo tocco, ma non la morbidezza della pelle.

Si sentì avvampare di calore. La vicinanza era dolorosamente invitante…

Certo, avrebbero potuto nuotare verso la superficie e la bolla si sarebbe rotta, ma Eureka aveva la sensazione che sarebbero sempre stati divisi da una forza potente che la provocava, la torturava.

Ander era sott'acqua già da parecchio. All'interno della bolla Eureka riusciva a respirare, ma i polmoni di Ander dovevano essere in fiamme. Si scostò dallo schermo e indicò in alto. Quando Ander annuì, lei raccolse l'orchidea e insieme cominciarono a nuotare per risalire, finché la testa di Eureka non emerse dall'acqua e la bolla si dissolse.

L'uno di fronte all'altro muovevano gambe e braccia per restare a galla nell'acqua, calda come quella di una vasca da bagno. La mano di lei sfiorò la coscia di lui. Il piede di lui urtò il ginocchio di lei. Il senso di colpa che li torturava entrambi s'irradiò fra di loro per poi disperdersi nell'acqua scura. Eureka non sapeva come restare unita a lui senza affondare.

«Oh, non fate caso a me.» Solon li schernì dal bordo della pozza.

Alle spalle di Solon c'era una scala a chiocciola scavata nella roccia. Cat e i gemelli saltarono dall'ultimo gradino e corsero verso di lei. L'amaca volante del padre fluttuava ai piedi della scala.

Eureka sventolò l'orchidea per segnalare che era tutto okay. Doveva ancora abituarsi all'idea che non stava per morire.

Laggiù la caverna era più buia e spoglia, con appena qualche candelabro di stalagmite a illuminare l'ambiente; eppure Eureka aveva la sensazione che in quella cisterna sotterranea ci fosse ben altro di quello che si scorgeva dalla pozza.

Un'improvvisa colonna d'acqua eruttò alle sue spalle. Eureka si slanciò in avanti.

«Solo un piccolo sfiatatoio marino» disse Solon. «Non è un altro test. Perché non ti dai una calmata ed esci di lì? Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.»

Ander si issò sul bordo della pozza e aiutò Eureka a uscire. Lei era zuppa; lui asciutto come sempre.

Solon le lanciò una vestaglia identica alla sua. Lei la indossò sugli abiti fradici, poi si strizzò la coda di cavallo. Cat e i gemelli l'abbracciarono forte: l'amica la parte superiore del corpo, i gemelli le gambe.

«Bene. Hai superato la prova» disse Solon, poi scoccò un'occhiataccia ad Ander. «Anche se con un piccolo imbroglio.»

Ander fece un passo avanti con aria di sfida. «Per poco non restava uccisa.»

Solon indietreggiò, colpito dalla collera di Ander. «Qualcuno potrebbe sostenere che è proprio questo l'obiettivo. Sono sicuro che sai di chi sto parlando.» Si rivolse a Eureka. «Il tuo amico è arrabbiato perché quando mi sono accorto che stava usando lo Zefiro per aiutarti, ho usato il mio per contrastarlo. È allora che sei caduta.» Con indice e medio mimò le gambe di una persona che precipita, accompagnando il gesto con un lungo fischio.

«*Volevi* che cadessi?» esclamò Eureka.

«*Volere* è una parola forte. Diciamo che *non* volevo che un Guardiano del Seme facesse sfoggio dei suoi poteri in casa mia.»

«Non sono più un Guardiano» disse Ander. «Mi chiamo Ander, e come te ho voltato le spalle a…»

Solon si accigliò e scosse la testa. «Quando sei un Guardiano, resti un Guardiano per sempre. È l'aspetto più sfortunato di un'esistenza già di per sé sfortunata. E tu non sei come me.» Fece una pausa. «Ander? Da Leander?»

«Sì.»

«Alquanto pretenzioso, non trovi?» osservò Solon. «Hai già fatto il Passaggio?»

Ander annuì. «Ho compiuto diciott'anni a febbraio.»

Lo sguardo di Eureka guizzava fra i due giovani per seguire il botta e risposta. Era tutto nuovo per lei. Immaginò il compleanno di Ander a Lafayette, tanti mesi prima. Con chi aveva festeggiato? Che genere di torta preferiva? E cos'era il Passaggio?

«Chi hai rimpiazzato?» domandò Solon ad Ander. «Aspetta, non dirmelo, non voglio restare invischiato nei tuoi problemi familiari solo perché ti sei presentato qui come un fulmine a ciel sereno.»

Eureka gli scagliò l'orchidea in pieno viso. «Eccoti il tuo fiore, stronzo.»

«E ficcatelo nel tuo di sfiatatoio!» aggiunse Cat.

Solon prese l'orchidea dallo stelo. Se la portò al petto e ne accarezzò i petali. «Quanto tempo mi farai guadagnare?» disse al fiore.

Quando riportò lo sguardo su Eureka, uno strano sorriso gli illuminava il volto. «Bene, adesso siete qui, giusto? Tanto vale che mi ci abitui. La dignità e un po' di privacy sono condizioni temporanee.»

«Dar da bere agli assetati.» Solon fece passare una caraffa di rame. Erano tornati al piano di sopra e sedevano intorno al fuoco; poco prima Solon aveva distribuito delle coperte di alpaca che gli altri si erano messi sulle spalle.

Cat fletté le dita dei piedi in un paio di mocassini dell'eremita.

«Questi tacchi mi uccidono» aveva detto qualche minuto prima, dopo essersi tolta gli stivali e averli agganciati nelle orbite vuote di un teschio alla parete. «Tu mi capisci, vero?»

Nel frattempo l'amaca di ali di falena aveva cominciato ad afflosciarsi. Le falene stavano morendo. Quando si adagiò sul pavimento della grotta, l'amaca non aveva più niente di magico, sembrava una normalissima coperta grigia. Solon e Ander trasportarono Trenton Boudreaux accanto al focolare e lo sistemarono con la schiena appoggiata a una pila di cuscini. Eureka toccò lo strano materiale dell'amaca. Le ali di falena si stavano trasformando da impalpabili membrane biancastre in polvere grigia.

Prese la caraffa, leccandosi le labbra per la voglia di svuotarla in pochi sorsi, ma l'avvicinò alle labbra del padre.

Lui bevve adagio. La gola secca gli faceva male mentre si sforzava di deglutire. Quando si sentì troppo stanco per bere ancora, rivolse lo sguardo alla figlia. «Dovrei essere io a prendermi cura di te.»

Lei gli asciugò gli angoli della bocca. «Ci prendiamo cura a vicenda.»

Lui abbozzò un sorriso. «Somigli tanto a tua madre, ma…»

«Ma cosa?»

Il padre parlava in rare occasioni di Diana. Eureka sapeva che era stanco, ma voleva fermare quel momento, voleva che restasse ancora un po' con lei. Voleva saperne di più di quell'amore che l'aveva fatta nascere.

«Ma tu sei più forte.»

Eureka aggrottò la fronte, stupita. Diana era la persona più forte che avesse mai conosciuto.

«Tu non hai paura di sbagliare» proseguì il padre, «o di restare accanto alle persone che sbagliano. Per questo ci vuole una forza che Diana non ha mai posseduto.»

«Non credo di avere scelta» mormorò lei.

Il padre le accarezzò una guancia. «Tutti hanno una scelta.»

Solon, che nel frattempo era scomparso dietro un tappeto appeso che doveva nascondere un'altra stanza, tornò con un vassoio di legno carico di tazze di ceramica. «Ho anche del prosecco, se preferite. Io prendo quello.»

«Cos'è il prosecco?» domandò William.

«Hai anche i popcorn?» s'informò Claire.

«Guarda un po'» commentò Solon, lanciando una tazza a Cat, che la prese al

volo agganciando il manico col mignolo. «Ma che bella festicciola!»

«Mio padre ha bisogno di un medico» disse Eureka.

«Sì, sì» tagliò corto Solon. «La mia assistente sarà qui a momenti. Sa preparare degli analgesici eccezionali.»

«E bisogna anche rifargli la fasciatura» aggiunse Eureka. «Ci servono garze, pomate antisettiche…»

«Quando arriva Filiz. Ci penserà lei.» Solon si frugò in una tasca della vestaglia e ne trasse una sigaretta rollata a mano che si infilò fra le labbra. Si avvicinò al fuoco, tirò una boccata e soffiò una densa nuvoletta di fumo che sapeva di chiodi di garofano. William tossì. Eureka spazzò via il fumo con la mano dal viso del fratellino.

«Per prima cosa» esordì Solon, «devo sapere chi di voi è riuscito a vedere la mia caverna attraverso la patina protettiva delle fattucchiere.»

«Io» dichiarò Claire.

«Avrei dovuto capirlo» disse Solon. «È alta un tappo e due barattoli, e ha più sale in zucca di tanti adulti pieni di boria. Il suo guizzo è ancora potente.»

«Cosa intendi per guizzo?» chiese Cat, ma Solon si limitò a sorridere a Claire.

«Claire è mia sorella» spiegò Eureka. «Lei e William sono gemelli.»

Solon rivolse a William un cenno del capo, soffiando il fumo da un angolo della bocca per educazione. «In quale ramo della magia sei specializzato?»

«Ci sto ancora pensando» rispose William. E faceva sul serio. La magia per lui era una cosa reale.

Il Guardiano perduto appoggiò la sigaretta alla stalagmite che usava come posacenere. «Capisco.»

Ander raccolse la sigaretta e l’annusò come se non ne avesse mai vista una prima di allora. «Fumi davvero?»

Solon gli strappò la sigaretta di mano. «Ho rinunciato a molti piaceri, ma a questo sono rimasto fedele.»

«E il tuo Zefiro?» lo interrogò Ander. «Come fai ancora a…»

«Ho il polmoni rovinati.» Solon tirò un’altra boccata e soffiò un lungo pennacchio di fumo. «Quando ho deviato il tuo Zefiro poco fa, è stata la prima volta che lo usavo da non si sa quanto. Immagino che se fossi in pericolo di vita riuscirei addirittura a creare un cordone.» Batté l’indice sulla sigaretta per far cadere la cenere. «Ma preferisco questo piccolo vizio.»

Con la sigaretta sempre fra le labbra cominciò a staccare i petali di orchidea dallo stelo. Li fece cadere uno per uno in una bottiglia di vetro contandoli sotto voce come fossero preziose monete d’oro.

«Cosa ci fai con quelli?» domandò Claire.

Solon sorrise e proseguì lo strano lavoro. Quando ebbe riempito la bottiglia, tirò fuori dalla tasca un sacchetto di velluto nero e lo riempì con il resto dei petali color ametista.

«Per i giorni un po' meno piovosi» disse.

«Ora che hai avuto il tuo fiorellino» disse Cat, «c'è una qualche possibilità di poter usare un telefono, o collegarsi al wifi di qualcuno…»

«Siamo in una caverna» disse Eureka. «Dubito che ci arrivi la banda larga.» Lanciò un'occhiata a Solon. «Cat è rimasta separata dal resto della sua famiglia. Ha bisogno di contattarli.»

«Qui sotto non arriva la corrente» disse Solon. «C'era un internet café pochi chilometri più a ovest, ma adesso è tutto sommerso dalle acque, grazie a Eureka. L'intera rete globale è stata spazzata via.»

Cat guardò l'amica con gli occhi sgranati. «Hai ucciso Internet!»

«Le fattucchiere magari saprebbero dirti che fine hanno fatto i tuoi» riprese Solon, «ma quelle pettegole non danno informazioni gratis.» Abbassò gli occhi sulla bottiglia piena di petali. «Io ci penserei tre volte prima di indebitarmi con quei mostri.»

«Le abbiamo incontrate» disse Eureka. «Ci hanno aiutato a trovarti. Hanno portato papà e…»

«Lo so.» Solon si voltò verso l'amaca disintegrata e fece scorrere le dita sulla polvere di ali di falena. «Riconoscerei i resti delle mie adorate creature ovunque.»

«Davvero le streghe potrebbero mettere Cat in contatto con la sua famiglia?» domandò Eureka.

«Possono fare tante cose.» Solon ripose il sacchetto di velluto e prese un sacco di tela alle sue spalle. Ne estrasse grosse manciate di tessere colorate e cominciò a separarle. «Razza di iene affamate. Arpie senza scrupoli, ecco cosa sono. Avete conosciuto Esme? Quella giovane, la più bella?»

«Non abbiamo afferrato i loro nomi» disse Eureka.

«E mai succederà. Non chiamatela mai per nome. I loro nomi sono segreti custoditi gelosamente: soltanto le altre fattucchiere possono usarli. Se capita di scoprirne uno, bisogna fare finta di non conoscerlo.»

«Allora perché mi hai rivelato il suo?» domandò Eureka.

«Perché Esme è la più intelligente, la più incantevole e quindi la più terribile.»

«Che cos'è la patina delle fattucchiere?» Claire si spostò col sedere più vicino a Solon, che le rivolse un sorriso allarmato come se nessuno gli si fosse avvicinato tanto da anni.

«Pago le megere per nascondere l'ingresso della mia grotta. La patina è un

camuffamento speciale per non farmi trovare dalla mia famiglia. È inaccessibile ai sensi, o almeno doveva esserlo. Esigerò un rimborso.» Si rivolse ad Ander. «E *tu* come hai fatto ad arrivare fino a qui?»

«È da parecchio che studiavo come rintracciarti e…»

«Facile a dirsi adesso, ma non saresti mai stato capace di trovarmi da solo.» Solon fece una smorfia a uno dei suoi teschi, poi si alzò e scomparve di nuovo dietro l'arazzo appeso. Eureka sentì rumore di sportelli aperti e richiusi.

«Non sono una minaccia per te, Solon» gli gridò Ander dalla sala. «Li odio quanto te.»

«Impossibile» replicò Solon tornando con una bottiglia di prosecco ghiacciato in una mano e una flûte nell'altra. Fece un cenno con la testa in direzione di Eureka. «Tu hai *lei*. La mia Byblis è morta.»

Eureka tastò istintivamente la borsa per assicurarsi che il *Libro dell'Amore* fosse ancora lì. Byblis era stata una delle precedenti proprietarie del libro, anche lei una ragazza con la Lacrimaria. Ander aveva raccontato a Eureka che i Guardiani del Seme l'avevano uccisa.

Solon studiò Eureka per qualche istante. «Le somigli.»

«A Byblis?»

«A tua madre.»

Il papà alzò la testa. «Conoscevi Diana?»

«È venuta a trovarmi qualche anno fa.» Solon fece saltare il tappo della bottiglia. «*Opa*!» esclamò mentre il tappo volava per la stanza rimbalzando sulla fronte di un teschio per poi andarsi a conficcare nell'orbita vuota di un altro. Ce n'erano parecchi altri con dei tappi di sughero al posto degli occhi.

«Mia madre…» disse Eureka.

«Una perla di donna.» Solon alzò il calice per brindare alla salute di Diana. Bevve un sorso. «Come sta?»

«Lei è…» Eureka non trovò le parole per concludere la frase.

«Che il diavolo se li porti» mormorò Solon, ed Eureka capì che era a conoscenza dei piani dei Guardiani. «Sapevi che aveva stretto un patto con loro?»

«Cosa?»

«Aveva giurato di non farti mai piangere» proseguì Solon, «e di nasconderti la verità sulle tue origini. In cambio avrebbero dovuto lasciarti in vita.»

Diana non aveva mai accennato a un patto con i Guardiani né a una visita alla Nuvola Amara. Non aveva mai parlato di un sacco di cose. Diana conosceva il destino a cui sarebbe andata incontro Eureka, ma non condivideva il suo fardello. Non aveva avuto la Lacrimaria, non era nata in un giorno che non esisteva, non era stata una figlia senza madre e una madre senza figli, non le

avevano insegnato a reprimere le emozioni finché non erano esplose con conseguenze devastanti. Diana era stata la più grande alleata di Eureka, ma non aveva mai compreso a fondo cosa significasse essere Eureka.

D'altro canto Diana aveva un talento speciale: era capace di lasciar scatenare il caos, finché non prendeva forma un significato. Eureka si accarezzò la collana e si lasciò pervadere dallo straziante dolore di aver perso la mamma.

«Diana sapeva che io e te saremmo andati d'accordo» disse Solon.

Eureka lo guardò perplessa. «L'ha detto lei? E noi andiamo d'accordo?»

«Mi pare che le sue parole siano state: "Se sopravvivrete l'uno all'altra, diventerete grandi amici"» dichiarò Solon. «Devo avvertirti. Sono uno duro da uccidere.»

«Lo stesso vale per me» disse Eureka. «Credimi, non sai quante volte ci ho provato.»

«Sul serio?» Il ragazzo le rivolse un'occhiata di ammirazione. «Adesso sono sicuro che diventeremo amici.»

«Adesso non ho più manie suicide.» Eureka non sapeva perché l'aveva detto. Forse per i gemelli, forse per se stessa. In ogni caso era vero.

«Qual è il motivo per cui vuoi vivere?» le chiese Solon. «Lasciami indovinare.» Fece schioccare le dita. «Vuoi salvare il mondo.»

«Lo trovi divertente?» replicò lei.

«Certo che è divertente.» Solon indicò Ander col pollice. «Specie per lui. È *innamorato* di te.»

«Tu non ci conosci» intervenne Ander. «Siamo venuti per chiederti aiuto a sconfiggere Atlante, non per ascoltare le tue pessime battute sull'amore. So che Diana ti ha fatto promettere di aiutare Eureka. Allora, lo farai o no?»

«Parli come se foste gli unici al mondo.» Solon sembrava essere consapevole del fatto che le sue parole ferivano, e a quanto pare ci provava gusto. «Siete soltanto i danni collaterali di una pericolosa storiella adolescenziale che questi due sono troppo egoisti per evitare.»

«Ehi» protestò Cat. «Io sono due volte più egoista di Eureka.»

«Ma nemmeno un decimo letale quanto lei.»

Alle spalle di Solon la cascata scrosciava incessante con la sua spuma bianca. Eureka alzò lo sguardo verso il punto dove prima c'era l'orchidea. Non sapeva cosa si fosse aspettata da Solon, ma di certo non questo.

«Perché mia madre pensava che potessi aiutarmi?»

«Perché posso» rispose Solon, «e devo. Spero che tu sia un'allieva sveglia. Abbiamo tempo solo fino al plenilunio prima che questo stupido mondo vada incontro alla sua stupida fine.»

10



PAROLE D’AMORE

«Cosa succederà al plenilunio?» domandò Eureka qualche ora dopo, rimasta da sola con Solon e Ander intorno al focolare.

Da quando era arrivata la sua assistente, nel pomeriggio, Solon si era fatto taciturno. Non aveva più accennato alla Lacrimaria di Eureka mentre la ragazza dai capelli rossi si affaccendava nelle alcove, sparecchiava, accendeva i fuochi. Lei sembrava a disagio, come fosse andata a una festa lontano da casa e avesse perso il suo gruppo di amici.

Prima di andarsene Filiz aveva cambiato la fasciatura alla spalla del signor Boudreaux e preparato un infuso di menta romana che lo aveva fatto addormentare all’istante, nella stanza degli ospiti dietro l’arazzo rosso e arancione. I gemelli riposavano su due paglericci al suo fianco. Cat si era rifiutata di mangiare o di andare a dormire finché non fosse riuscita a contattare la famiglia, così l’altro assistente di Solon, un ragazzo che venne presentato come “il Poeta”, l’aveva accompagnata su una terrazza dove c’era una remota possibilità che il suo cellulare prendesse.

Il Poeta era un ragazzo alto e sexy, con i polpastrelli sporchi di vernice tipici di un graffitaro. Tra lui e Cat era scattata subito la scintilla; mentre salivano la scala a chiocciola, Cat gli aveva tirato fuori dalla tasca laterale dei pantaloni una bomboletta spray dicendo: «E così sei un *artista*…» Eureka pensò che non si sarebbero più fatti vedere per ore.

Solon condusse lei e Ander a un tavolo di marmo al centro della sala. L’acqua nebulizzata della cascata raggiunse la pelle di Eureka, bagnando la vestaglia di seta color ruggine che aveva indossato nell’attesa che i suoi vestiti si asciugassero sulle pietre del focolare.

«La Lacrimaria è collegata al ciclo lunare» disse Solon. «Quando hai pianto, ieri mattina, avrai forse notato la falce di luna crescente nel cielo. È stato l’inizio della Rinascita, che dovrà concludersi prima del plenilunio, fra nove giorni a partire da adesso.»

«E se non succede?» domandò Ander.

Solon inarcò un sopracciglio e si allontanò per andare in cucina. Tornò poco dopo con un vassoio carico di ciotole di ceramica scompagnate e scheggiate,

colme di purè di spinaci, spaghetti all'uovo annegati in un mare di salsa ai funghi, noci e albicocche grondanti miele, ceci lessati e una piramide di baklava scintillante di zucchero.

«Se Atlantide non riemerge prima del prossimo plenilunio, allora il Mondo Desto diventerà una palude di morti sprecati. Atlante tornerà al Mondo Dormiente dove aspetterà la prossima ragazza con la Lacrimaria, dovesse mai nascerne un'altra.»

«Cosa intendi dire con… morti sprecati?» chiese Ander.

Solon porse un piatto a Eureka. «Una bistecca?»

Eureka respinse il piatto con la mano. «Credevo che la Rinascita fosse già stata completata.»

«Questo dipende da quante delle tue lacrime hanno toccato il suolo» rispose Solon. «Da parte mia ritengo che siano state solo due, ma forse tu puoi illuminarmi. Il numero esatto ci indicherà la nostra posizione nella catastrofe.»

«Non ne sono sicura» mormorò Eureka. «Non sapevo di dover tenere il conto.»

Solon si rivolse ad Ander, facendo scivolare una bistecca nel piatto. «E tu che scuse hai?»

«So che ogni lacrima ha una sua specifica importanza» disse Ander, «ma non ho mai conosciuto la formula. Non sapevo niente nemmeno del ciclo lunare. I Guardiani del Seme sono stati molto reticenti con me, anche se facevo parte della famiglia. Da quando te ne sei andato hanno imparato a essere cauti nella scelta delle persone di cui fidarsi.»

«Hanno segreti perché hanno paura.» Solon inghiottì un boccone di carne e chiuse gli occhi. Cominciò a cantilenare sotto voce.

«*La prima lacrima per lacerare del Mondo Desto il tessuto.*
La seconda per scavare alla radice del suolo toccato.
La terza per risvegliare il Dormiente e il suo regno sopito.»

Riaprì gli occhi. «La Conta delle Lacrime è stata l'ultima canzone intonata prima dell'Inondazione. È una metafora della vita o della morte o…»

«Dell'amore» concluse Eureka come folgorata da un'idea improvvisa.

Solon la guardò incuriosito. «Continua.»

Eureka non sapeva da dove le fosse venuta quell'idea. Non era di certo un'esperta in amore, ma la Conta delle Lacrime le aveva fatto ricordare come si era sentita quando aveva conosciuto Ander.

«Forse la prima lacrima» disse, «quella che lacera il tessuto del nostro

mondo, rappresenta l’attrazione. Quando a Cat piace un ragazzo non parla mai di cotta. Dice che “lacerata” rende più l’idea.»

«Capisco cosa intende dire» commentò Ander.

«Ma l’amore a prima vista non porta da nessuna parte» proseguì Eureka, «a meno che un secondo sguardo non vada più a fondo.»

«La seconda lacrima» disse Ander, «quella che scava alla radice.»

Eureka annuì. «Significa conoscere meglio una persona. Le sue paure, i suoi sogni, le sue passioni. Anche i suoi difetti.» Ripensò alle parole pronunciate dal padre, qualche ora prima. «Non avere paura di toccare il profondo dell’altra persona. È il passo successivo dell’innamoramento.» Fece una pausa. «Ma non è ancora amore. È infatuazione, finché…»

«La terza lacrima…» disse Solon.

«La terza lacrima raggiunge il Mondo Dormiente» disse Ander. «E lo risveglia.» Arrossì di colpo. «In che senso si collega all’amore?»

«La reciprocità» rispose Eureka. «Quando la persona che ami ti ricambia. Quando il legame diventa inscindibile. Quando si tocca il punto di non ritorno.»

Non si era accorta di aver avvicinato il viso a quello di Ander, né che lui aveva fatto lo stesso, se non quando Solon infilò una mano nello spazio fra le loro labbra.

«Mi pare di capire che non le hai detto di noi» disse Solon ad Ander.

«Detto cosa?» domandò Eureka.

«Intende il ruolo…» Ander abbassò lo sguardo sul piatto e tagliò un pezzo di bistecca, senza però mangiarlo «dei Guardiani del Seme nel fermare le tue lacrime.»

Solon si accigliò.

«Ma questo lo so» disse Eureka. Ander poteva anche essersi messo contro la propria famiglia, ma aveva ancora a cuore il destino delle sue lacrime. Ripensò allo Zefiro gelato sulle sue guance. «Ce l’ha Ander.»

«Cosa?» chiese Solon.

«La terza lacrima. Mentre venivamo qui ho pianto di nuovo, ma il suo fiato ha congelato le mie lacrime. Non hanno toccato terra. Sono al sicuro nella fialetta.»

«Le lacrime della Lacrimaria non sono mai al sicuro» osservò Solon.

«Con me sì.» Ander mostrò a Solon la fialetta argentata.

Solon si massaggiò il mento, pensieroso. «Ti porti in giro una bomba.»

«Le bombe si possono disinnescare» ribatté Eureka. «Non possiamo liberarci delle mie lacrime senza…»

«No!» la interruppero Ander e Solon all’unisono.

«Questo la tengo io.» Solon strappò la fiala dalle mani di Ander e indicò la

tavola imbandita con un gesto infuriato. «Non ho accumulato tutta questa roba perché vada sprecata. Mangiate! Dovreste vedere cosa mangiano i vicini. Radici selvatiche! Un giorno sì e uno no!»

Eureka raccolse una forchettata di pasta. Adocchiò la carne, che aveva lo stesso odore della cucina del Bon Creole Lunch Shack, i cui sacchetti unti e stropicciati danzavano nel vento sui pianali dei pick-up di New Iberia. Il profumo le suscitò una fitta di nostalgia; ripensò a quando sedeva su uno sgabello alto da Victor's mentre il padre friggeva ostriche piccole come monetine e leggere come l'aria.

Ander masticava e inghiottiva alla svelta, senza assaporare nulla, come se il cibo servisse solo a riempire il vuoto che sentiva dentro.

Eureka sentiva di avere fame; una fame che era diventata quasi un oggetto concreto dai bordi taglienti, ma era difficile mangiare dopo le parole di Solon. Le vennero in mente gli occhi ambrati e penetranti di Filiz.

«Ecco perché hai mandato via Filiz e il Poeta prima di portarci tutto questo cibo.»

«Credi che un diluvio di acqua salata possa riversarsi dal cielo senza distruggere la catena alimentare?» chiese Solon. «I miei assistenti pensano che faccia la fame e devono continuare a crederlo. I miei vicini striscerebbero carponi fino a qui solo per sbattere la testa contro la patina. Capisci?»

«Perché non condividi il tuo cibo con loro?»

Solon prese la brocca, la tenne alta sul bicchiere di Eureka e versò un lungo rivolo d'acqua. «Perché non torni indietro nel tempo ed eviti di sommergere il mondo?»

Ander gli strappò la brocca di mano e la sbatté sul tavolo. L'acqua schizzò sulle gambe di Eureka.

«Che spreco» disse Solon.

«Eureka sta facendo tutto quello che può.»

«Dovrà fare di meglio» replicò Solon. «La terza lacrima è nel mondo. Presto o tardi Atlante se ne impadronirà.»

«Non succederà» disse Eureka. «Siamo qui perché tu mi aiuti a fermarlo.»

Solon intinse un dito nella salsa rimasta nel piatto e se lo leccò. «Questa non è una cosa da prendere alla leggera. Atlante è la forza più oscura che il Mondo Desto abbia mai conosciuto.»

«Come è possibile? È rimasto intrappolato sotto l'oceano per migliaia di anni» disse Eureka.

Solon fissò a lungo la cascata. Quando alla fine riprese a parlare, la sua voce suonò debole e distante. «C'era un ragazzo che abitava a due isolati da Byblis, quando da ragazza viveva a Monaco. Frequentavano un corso di pittura insieme.

Erano… amici. Poi Atlante s'impadronì di lui. Entrò nella mente di un ragazzo normale e scatenò l'inferno. A un certo punto Byblis morì, ma per Atlante non fece alcuna differenza. Rimase nel corpo di quel ragazzo ancora per parecchi anni.» Agitò una mano come a scacciare ricordi troppo dolorosi. «Il resto, purtroppo, è storia. E se Atlantide ritorna, il futuro che ci aspetta sarà ancora peggiore. Tu non hai idea contro cosa ti sei messa. Lo capirai solo quando ti ritroverai faccia a faccia con Atlante nel Marais.»

Eureka si toccò il medaglione di Diana. All'interno la madre aveva scritto quella stessa parola. Eureka lo aprì e lo mostrò a Solon. «Cosa succederà nel Marais?»

«Lo dirà il tempo» disse Solon. «Tu cosa sai del Marais?»

«Che è una parola cajun che significa "acquitrino".» Eureka immaginò la città mitica col suo re mostro che emergeva dal bayou dietro casa sua. Non le sembrava possibile.

«Ma un acquitrino può trovarsi in qualunque posto» disse Ander.

«O dappertutto» disse Solon.

«Tu sai dov'è» disse Eureka. «Come ci arrivo?»

«Il Marais non è sulle mappe» rispose Solon. «I veri luoghi non ci sono mai. Per secoli e secoli l'umanità si è scervellata per individuare l'esatta ubicazione di Atlantide. È sprofondata fra i marlin della Florida o fra le sirene della gelida Svezia? Si è inabissata tra le foche dell'Antartide? Giace sotto gli scafi degli yacht alle Bahamas, sonnecchia con le bottiglie di ouzo sui fondali di Santorini, ondeggia come le fronde delle palme agitate dal vento al largo della Palestina?»

Dall'alcova dietro l'arazzo rosso e arancio provenne il gemito di William che si lamentava nel sonno. Eureka fece per andare dal fratellino, che spesso aveva bisogno di essere tranquillizzato per i brutti sogni, ma il bambino tacque di nuovo.

Solon abbassò la voce. «O forse l'intero continente è andato alla deriva, senza fermarsi da nessuna parte. Nessuno lo sa.»

«In altre parole» disse Ander, «Atlantide potrebbe risorgere ovunque.»

«Niente affatto!» Solon si riempì il calice di altro prosecco. «Nel corso dei secoli la latitudine e la longitudine del Marais nel Mondo Desto sono cambiate, ma è ed è sempre stato il luogo dove Atlantide dovrà tornare. Il fondale marino sotto il Marais ricalca esattamente la forma del continente perduto. Da lì Atlante potrà far rinascere Atlantide tutta intera. Una perfetta riesumazione.»

«Perciò è fondamentale dove la terza lacrima toccherà il suolo…» disse Ander.

«*Se* lo toccherà» disse Eureka.

«Là dove cadrà la terza lacrima, Atlantide risorgerà» disse Solon. «Ma se la

lacrima non cadrà sul Marais, Atlantide risorgerà a pezzi, come tante schegge frastagliate, come denti che nascono già marci. Atlante avrebbe un bel daffare per ricostruire il suo impero.» Fece una smorfia. «E lui preferirebbe concentrarsi su… altre questioni.»

«Il Riempimento» mormorò Ander.

«Che cos'è il Riempimento?» s'informò Eureka.

«Non sei ancora pronta per comprenderlo» rispose Solon. «Il Marais è dove Eureka dovrà affrontare il Maligno. Lui sarà lì ad aspettarla.»

Il cuore di Eureka accelerò i battiti. Le tornò in mente l'allucinazione di Brooks che nuotava verso di lei poco dopo che erano approdati sulla costa turca. Non era stata un'allucinazione allora. Ma non era stato nemmeno Brooks. Era Atlante.

«No» disse lei. «Credo sia qui.»

Lo sguardo di Solon spaziò per la grotta, poi tornò a posarsi perplesso su Eureka.

«Eureka è confusa» spiegò Ander. «Mentre venivamo qui, ha creduto di vedere il ragazzo posseduto da Atlante. Le ho detto che non poteva essere lui…»

«E hai detto male.» Solon guardò la fialetta che teneva in mano, poi si affrettò a metterla in tasca. «Atlante è venuto di persona a cercare la ragazza con la Lacrimaria. Probabile che si nasconda da qualche parte fra queste montagne. C'è davvero da ammirarlo, per l'impegno che ci mette. Eureka, è fondamentale che tu ti tenga a debita distanza da lui finché non sarai pronta.»

«Certo» disse Eureka, ma abbassò lo sguardo sul piatto perché gli altri due non vedessero la sua espressione. Se Atlante era lì, allora c'era anche Brooks, e lei poteva ancora tentare di salvarlo.

«Se è qui» disse Ander, «dobbiamo ucciderlo.»

«Nessuno tocca Brooks» disse Eureka.

«*Brooks* non esiste più» disse Ander, poi si rivolse a Solon. «Diglielo tu.»

«Per il momento il ragazzo che conoscevi esiste ancora nel suo corpo» disse Solon, «ma una volta che un corpo viene posseduto da Atlante, non c'è via d'uscita. Provavi un qualche tipo di sentimento per quel guscio mortale?»

«È il mio migliore amico.»

«Eureka.» Ander le prese la mano. «Quando hai versato le prime due lacrime nel giardino di casa tua, per che cosa stavi piangendo?»

«È complicato. Non era per un motivo solo.»

In realtà non era affatto complicato. Era semplicissimo. Stava pensando a un albero di pecan nel giardino di Sugar; la sua mente si era arrampicata sui suoi rami in cerca di Brooks. Lui era sempre presente nei suoi ricordi più felici, quando rideva e la faceva ridere.

Eureka capì che Ander sapeva già cosa stava per dire. «Ho pianto perché credevo fosse morto.»

«E avevi ragione…» Solon sollevò il bicchiere «perciò andiamo oltre.»

«Questo prima che lo vedessi nuotare verso di me stamattina» insistette Eureka. «Finché il corpo di Brooks esiste, finché i suoi polmoni respirano e il suo cuore batte, non volterò le spalle al mio amico.»

«Il tuo amico ormai non è altro che uno strumento» disse Solon. «Atlante userà i ricordi del ragazzo per manipolarti. Quando avrà finito, prenderà anche la sua anima.»

No. Doveva esserci un modo per fermare il peggior nemico che il mondo avesse mai conosciuto senza eliminare il suo miglior amico. «E se mi rifiutassi di andare nel Marais? Aspetterò qui finché la luna piena non sarà tramontata. Atlante dovrà tornare nel Mondo Dormiente. Lascerà il corpo di Brooks e se ne andrà lì da dove è venuto.»

«Quest'idea è assurda tanto quanto quella di Ander di uccidere Brooks. La mente di Atlante tornerà ad Atlantide, ma lungo la strada si sbarazzerà del corpo del tuo amico e gli ruberà l'anima» disse Solon. «In un caso o nell'altro significa evitare l'unica cosa che devi fare. Affrontare Atlante. Devi distruggere il Maligno.»

«A pensarci bene, Eureka non ha tutti i torti» riflettè Ander. «Sotto la patina della tua caverna lei sarà al sicuro tanto dai Guardiani del Seme quanto da Atlante. Perché non possiamo aspettare che cessi la tempesta e che il Maligno sprofondi di nuovo?»

«Vuoi dire dare un calcio al barattolo e guardarlo rotolare fino alla prossima ragazza con la Lacrimaria?» ribatté Solon. «E nel frattempo lasciare che questo mondo marcisca con tutti quei morti sprecati?»

Eureka avvampò di vergogna. Era stata lei a dare inizio alla Rinascita. Sarebbe stata lei a fermarla una volta per tutte. «Solon ha ragione. Questa storia deve finire con me.»

«Ecco la ragazza di cui parlava Diana!» Gli occhi di Solon scintillarono di eccitazione.

Eureka studiò la sua pelle liscia da ragazzo, i capelli tinti a macchie di leopardo, i vivaci occhi celesti. Eppure Solon aveva abbandonato i Guardiani del Seme settantacinque anni prima. Niente aveva più un senso logico.

«Perché non sei vecchio?» La domanda le sfuggì dalle labbra prima ancora di rendersi conto che era piuttosto scortese.

Solon posò il bicchiere e interrogò Ander con lo sguardo. «Vuoi pensarci tu?»

«Dovremmo parlare della preparazione di Eureka al Marais, e non…»

«Non cosa?» chiese Solon e cominciò a impilare i piatti sporchi. «Il tuo segreto?»

«Quale segreto?» domandò Eureka.

«Non farlo» disse Ander.

«Ci vorrà soltanto un minuto. Conosco bene la storia.» Solon sogghignò e raccolse le posate dal tavolo. «Vuoi davvero sapere perché sono rimasto così stupendamente giovane?»

«Certo» disse Eureka.

«Siero di testicoli di scimmia. Iniettato direttamente nel…»

Eureka gemette. «Non sto scherzando, Solon…»

«Non! Ho! Sentimenti!» Solon alzò le braccia al cielo e gridò verso la cascata. «Nessuna gioia. Nessun desiderio. Nessuna compassione. E di sicuro…» posò su di lei il suo sguardo penetrante «niente amore.» Batté la mano sulla borsa di Eureka che conteneva il *Libro dell'Amore*. «Non conosci la storia di Leander e Delfina?»

«Vuoi dire Leander e Selene?» fece Eureka. Selene era la sua matriarca, come Leander era stato il patriarca di Ander. I due si erano amati alla follia ed erano fuggiti da Atlantide per potersi amare liberamente, ma la loro nave aveva fatto naufragio ed erano stati separati da una burrasca.

Solon scosse la testa. «Prima di Selene c'era stata Delfina.»

Eureka lo ricordava. «Okay, ma Leander lasciò Delfina perché voleva Selene.» Sembrava tanto un pettegolezzo da spogliatoio di palestra.

Solon si avvicinò a una credenza dietro il tavolo e si versò un goccio di porto color rubino. «Conosci la frase di Shakespeare: "L'inferno non è mai tanto scatenato quanto una donna offesa"?»

Eureka annuì. «Ander, ma di cosa sta parlando?»

«Immagina una strega offesa» disse Solon. «Immagina il cuore più nero che sprofonda nella tenebra più nera. Moltiplicalo per quattro. Questa è Delfina offesa.»

«Non è così che Eureka dovrebbe…» protestò Ander.

«Sto arrivando alla parte interessante» disse Solon. «Delfina non poteva impedire a Leander d'innamorarsi di un'altra, ma si assicurò che quell'amore portasse all'infelicità. Lo colpì con una maledizione che avrebbero ereditato anche tutti i suoi futuri discendenti. Il tuo ragazzo e io subiamo gli effetti di quella maledizione: l'amore ci prosciuga la vita. L'amore ci fa invecchiare rapidamente, decine di anni in pochi istanti.»

Eureka guardò prima Ander poi Solon, poi ancora Ander. Erano solo dei ragazzi. «Non capisco. Tu stesso hai detto che una volta ti sei innamorato…»

«Oh, sicuro» dichiarò Solon con foga. Bevve l'ultima goccia di porto. «Non

c’era modo d’impedire il nostro amore. È il destino… i ragazzi Guardiani s’innamorano sempre delle ragazze con la Lacrimaria. Abbiamo la febbre della Lacrimaria.»

Eureka guardò Ander. «È successo altre volte?»

«Ma no, figurati» rispose Solon, sarcastico. «Tutto questo ha avuto inizio solo quando hai cominciato tu. Santo cielo, le ragazze sono proprio ottuse.»

«Per noi è diverso» disse Ander. «Non siamo come…»

«Come me?» lo interruppe Solon. «Cioè, un assassino?»

Fu in quel preciso istante che Eureka capì cosa era accaduto a Byblis. Fu scossa da un brivido accompagnato da sudore gelato. «L’hai uccisa tu.»

I Guardiani del Seme dovevano uccidere le ragazze con la Lacrimaria. Ander stesso avrebbe dovuto uccidere Eureka. Ma Solon l’aveva fatto davvero. Aveva ucciso il suo vero amore.

Ander le strinse la mano. «Quello che proviamo l’uno per l’altra è reale.»

«Cosa è successo a Byblis?» domandò Eureka con un filo di voce.

«Dopo un mese meraviglioso di amore travolgente…» Solon si appoggiò allo schienale della sedia con le mani intrecciate sul petto «eravamo seduti in un bar sul lungofiume, l’uno di fronte all’altra, vicinissimi, un po’ come voi due adesso.» Indicò le ginocchia di Eureka e Ander che si sfioravano sotto il tavolo.

«Ho allungato la mia mano debole e rinsecchita per accarezzare i suoi capelli fluenti» raccontò Solon. «L’ho fissata in quegli occhi stellati come il firmamento notturno. Ho fatto appello a ogni forza residua e le ho detto che l’amavo.» Tese la mano e deglutì, poi strinse il pugno. «E subito dopo le ho spezzato il collo, com’ero stato preparato a fare.» Fissò il vuoto, la mano ancora stretta a pugno. «All’epoca ero un vecchio decrepito a causa dell’amore che avevo provato.»

«È orribile» mormorò Eureka.

«Però c’è un lieto fine» aggiunse Solon. «Non appena lei morì, la mia artrite cominciò a recedere. La cataratta scomparve. Riuscivo a camminare di nuovo dritto. Riuscivo a correre, persino.» Rivolse un sorrisino ammiccante ad Ander. «Ma sono sicuro che la mia storia non somiglia per niente alla vostra.» Allungò un dito per toccare la pelle intorno agli occhi di Ander. «Interessanti queste zampe di gallina.»

Ander gli scostò la mano con uno schiaffo.

«È vero?» domandò Eureka.

Ander evitò il suo sguardo. «Sì.»

«E non me lo avresti detto.» Eureka gli scrutò il volto e notò per la prima volta delle piccole rughe. Se lo figurò curvo e sfiorito, che camminava a fatica con l’aiuto di un bastone.

Solon disse qualcosa, ma Eureka si era girata offrendogli l’orecchio sordo,

per cui non aveva sentito. Si volse di scatto. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che finché ti amerà, Ander continuerà a invecchiare. Più forte sarà il suo sentimento, più rapido sarà il suo declino. E nella remota ipotesi che tu *non* sia una ragazza superficiale, l'invecchiamento non colpirà solo il suo corpo. Anche la sua mente peggiorerà come il resto. Diventerà un vecchio invalido e rimbambito e così resterà, perché a differenza dei comuni mortali, la vecchiaia dei Guardiani del Seme non porta l'agognata libertà della morte.»

«E se smettesse di… amarmi?»

«Allora, mia cara» rispose Solon, «resterebbe il ragazzo affascinante e ombroso che conosci. Intrigante dilemma, non trovi?»

11



FERMATI, ILLUSIONE

«Devo prendere un po' d'aria» disse Eureka. Aveva l'impressione che la caverna si stesse rimpicciolendo, che le pareti si chiudessero su di lei come le dita di un pugno. «Da che parte si esce?»

Non c'è via d'uscita, aveva detto Solon a proposito di Brooks. Le sembrava che valesse lo stesso per lei. Era intrappolata nella Nuvola Amara, intrappolata in un amore con un ragazzo che non avrebbe dovuto amare.

«Eureka…» cominciò Ander.

«No.» Lasciò i due giovani al tavolo e scese la scala a chiocciola che portava al livello inferiore. Il ruggito della cascata lì sotto era assordante. Meglio. Non voleva sentire nulla, nemmeno il rumore dei suoi stessi pensieri. Avrebbe voluto tuffarsi nella pozza e lasciare che l'acqua scrosciante la martellasse fino a intorpidire ogni sensazione di rabbia, di perdita, di tradimento.

A destra della cascata, dopo l'ultima curva della scala, era appeso un pesante arazzo nero e grigio. Eureka sgusciò lungo la parete di fondo e sollevò un lembo dell'arazzo.

Vide un canale che scorreva dalla pozza verso una tenebra senza fine. Allora sollevò ancora di più l'arazzo e notò a mezzo metro di distanza una canoa d'alluminio ormeggiata a un palo che fuoriusciva nell'acqua.

La canoa era tutta ammaccata; sullo scafo spiccava la decalcomania di un pellerossa stilizzato. Sotto il sedile c'era una pagaia di legno; a prua, inserita in un apposito foro, una fiaccola accesa dalla base di scintillante ametista. La corrente era pigra, l'acqua appena increspata.

Eureka immaginò di pagaiare fino al bayou dietro casa sua ancora non sommerso dall'inondazione, scivolare sotto le fronde dei salici piangenti, sfiorare le giunchiglie che crescevano sulle sponde, andando a ritroso nel tempo fino al momento in cui il mondo era ancora vivo.

Salì sulla canoa, sciolse il nodo di ormeggio e impugnò la pagaia, eccitata dalla sua stessa intraprendenza. Non sapeva dove portasse quel canale. Immaginò i Guardiani del Seme che la percepivano nel vento. E Atlante nel corpo di Brooks che la rintracciava fra le montagne. Mentre lo sciabordio della pagaia diventava l'unico suono udibile, Eureka cominciò a osservare lo

spettacolo di ombre che la fiaccola proiettava sulle pareti del tunnel. Le sue braccia erano grottescamente lunghe, e il corpo una sagoma astratta attraversata da vaghe forme spettrali.

Pensò al corpo di Ander, alle forme sgraziate che l'amore avrebbe inciso su di lui. E se fosse diventato un vecchio prima che Eureka avesse compiuto diciotto anni?

Lo stretto tunnel sbucò all'aperto ed Eureka si ritrovò in un laghetto cinto da alte pareti di roccia. La pioggia le bagnò la pelle. Era salata come il più lieve dei baci avvelenati. Tutt'intorno i picchi di roccia bianca svettavano nel cielo notturno velato di nuvole livide. Fra le nuvole faceva capolino qualche stella.

Una volta, un paio di mesi prima che i suoi genitori divorziassero, Diana l'aveva portata a fare una gita in canoa sul Red River. Per tre giorni erano state solo loro due: si erano scottate le spalle al sole, avevano pagaiato al ritmo di canzoni soul, si erano accampate sulla riva del fiume mangiando solo il pesce che avevano pescato. Si erano fatte prestare una tenda dallo zio Beau, ma alla fine avevano preferito dormire sotto un oceano di stelle. Eureka non ne aveva mai viste di così brillanti. Diana le aveva detto di sceglierne una, poi lei stessa ne aveva scelta un'altra. Le avevano battezzate con i loro nomi affinché se mai fossero state divise, avrebbero potuto guardare il cielo e, se anche non fossero riuscite a vedere la Stella-Diana o la Stella-Eureka, e il papà si fosse risposato e l'avesse costretta a trasferirsi in una città dove nessuno si era mai innamorato, Eureka avrebbe potuto sentire la presenza di sua madre, crogiolarsi nella sua luce.

Alzò lo sguardo dalla canoa e cercò di sentire la presenza di Diana negli squarci fra le nuvole. Era difficile. Si asciugò gli occhi e abbassò la testa, ricordando qualcosa che sua madre aveva detto e lei non avrebbe mai voluto sapere…

Oggi ho visto il ragazzo che spezzerà il cuore di Eureka.

Il padre aveva citato quella frase di Diana qualche giorno prima, quando lei gli aveva presentato Ander. Diana aveva addirittura disegnato il ritratto di un ragazzino che somigliava ad Ander.

Eureka lo aveva tranquillizzato. Lui non conosceva tutta la storia.

Ma lei, quanta parte della storia conosceva? Ander era un Guardiano del Seme, ma non era come i suoi parenti. Di questo era certa. In quel momento si vergognava di aver dubitato dei suoi genitori. Diana sapeva che un giorno, in un modo o nell'altro, Eureka e Ander si sarebbero innamorati. Sapeva che quel sentimento avrebbe prosciugato la vita del ragazzo. E sapeva che quella condanna avrebbe spezzato il cuore di Eureka. Perché non l'aveva messa in guardia? Perché le aveva detto di non piangere mai, ma non le aveva detto di non

innamorarsi?

«Mamma…» gemette nel buio e nella pioggia.

Le risposero gli ululati di un branco di coyote. Desiderò non aver mai lasciato la caverna. Il laghetto solitario aveva un che di sinistro se non immaginava una madre amorevole nel cielo.

Si accesero delle candele in diversi anfratti della roccia dirimpetto alla Nuvola Amara. Altre caverne, pensò Eureka. Altra gente sveglia, e viva. Chissà se era lì che abitavano gli assistenti di Solon? Di colpo capì che il lago era nuovo. Dovevano essere state le sue lacrime a crearlo. La pioggia aveva riempito quella che un tempo era stata una valletta che collegava Solon ai suoi vicini. Era un Lago della Lacrimaria. Si domandò come facessero Filiz e il Poeta a raggiungere la grotta di Solon ora che lei aveva cancellato il sentiero.

Lasciò che la canoa andasse alla deriva e prese la fiaccola dalla prua. La puntò verso le altre caverne. La fiamma rivelò tracce di desolazione: resti di falò, canne da pesca abbandonate, carcasse di animali, ossa sbiancate.

Eureka si sentì attirare dal richiamo allettante della depressione. Il ragazzo di cui si era fidata non poteva aiutarla senza amarla, ma non poteva amarla senza avviarsi a una precoce senilità. Doveva lasciarlo e affrontare Atlante da sola.

«Ciao, Seppia!»

Col cuore in gola Eureka scrutò fra le rocce per localizzare la voce. Un'ombra scivolò su un masso dall'altra parte del laghetto. Eureka rimise la fiaccola nel supporto e lasciò che la luce delle stelle illuminasse la sagoma di un ragazzo. Aveva i capelli scuri incollati alla fronte, la mano tesa verso di lei. Il suo volto era celato dalle ombre e indossava un impermeabile che lei non riconobbe, ma Eureka sapeva che si trattava di Brooks.

E nel corpo di Brooks c'era Atlante.

Rabbrividì. Aveva paura. Si affrettò a riprendere la pagaia. Ma cosa le aveva detto il cervello quando aveva deciso di uscire dalla Nuvola Amara? Perché aveva abbandonato la sicurezza della barriera protettiva delle fattucchiere? Affondò la pagaia nell'acqua per allontanarsi in fretta da Atlante. Da Brooks.

Poi però lui scoppiò a ridere. Una risata profonda, di gola, vibrante di segreti condivisi, di battute complici. Brooks rideva sempre così.

«Stai cercando di evitarmi?»

Eureka non poteva lasciare Brooks. Cambiò verso alla vogata. Se gli avesse voltato le spalle adesso, se ne sarebbe pentita per il resto dei suoi giorni. Avrebbe perso l'occasione di capire se Brooks era vivo oppure soltanto un fantasma.

«Così va meglio.» Dal tono della voce Eureka capì che stava sorridendo. Quanto avrebbe voluto vedere quel sorriso sul suo volto.

Si avvicinò. La grigia luce delle stelle illuminò la sua pelle, il candore dei

suoi denti. Eureka tornò con la memoria all'ultimo momento che avevano condiviso prima che Brooks venisse posseduto. Desiderò tornare a quel momento, anche se all'epoca era depressa e spaventata. Quegli istanti finali con un Brooks non ancora corrotto splendevano nella sua mente come pepite d'oro. Erano sdraiati sulla spiaggia, cosparsi di crema solare al cocco. Brooks stava bevendo una lattina di coca. Avevano la sabbia sulla pelle, il sale sulle labbra. Lei aveva udito il fruscio dei suoi calzoncini da bagno quando si era alzato per andare a nuotare fino ai galleggianti. Poi non era più stato lui.

Sembrava uguale a sempre. Le guance spruzzate di lentiggini, le ciglia lunghe che gettavano un'ombra sugli occhi scuri. Aveva attraversato l'oceano per lei. Eureka sapeva che era Atlante, ma era anche Brooks.

«Sei lì?» chiese.

«Sono qui.»

Atlante controllava la sua voce, ma forse Brooks poteva ancora sentirla.

«So cosa ti è successo» disse lei.

«E io so cosa sta per succedere a te.» Il giovane si accovacciò sulla riva per guardarla negli occhi. Le tese la mano. «Ho la mia barca. Conosco un posto sicuro. Possiamo portare con noi i gemelli, tuo padre, Cat. Mi prenderò cura di voi.»

Ovvio che fosse un tranello, ma la voce che parlava sembrava sincera. Lo guardò negli occhi, dilaniata da quello che vi lesse: ostilità, amicizia, fallimento, redenzione. Se non poteva separare Brooks da Atlante, almeno avrebbe potuto sfruttare il vantaggio di essere così vicina al Maligno. «Dimmi cos'è il Riempimento.»

Il sorriso del ragazzo la colse alla sprovvista. Lei distolse lo sguardo.

«Chi ti riempie la testa con queste storie di fantasmi?» domandò lui.

«Eureka.» La voce di Ander la chiamò da lontano.

Lei si volse. Non riusciva a vederlo dall'altra parte del laghetto. Per via della barriera delle fattucchiere non riusciva nemmeno a scorgere la caverna da cui era uscita. Ander doveva aver visto la luce della fiaccola, ma poteva vedere lei? O Brooks?

Brooks strizzò gli occhi, anche lui incapace di vedere oltre. «Dov'è?»

«Resta qui» mormorò Eureka. «Ha una pistola. Ti ucciderà.» Non sapeva se Ander avesse ancora quella pistola, o se le strane pallottole verdi di artemisia avessero effetto anche sugli altri, oltre che sui Guardiani del Seme. Ma avrebbe fatto di tutto per tenere quei due, anzi quei tre, separati.

Brooks si alzò. «Sarebbe interessante.»

«Dico sul serio» bisbigliò lei. «Mi basta una parola e sei morto.» Aggrottò la fronte rivolgendosi ad Atlante. «Tornerai nel Mondo Dormiente per chissà

quanto tempo. E io so che non è questo che vuoi.»

Eureka udì uno scatto metallico. Brooks si era puntato una pistola nera alla tempia. «Che dici, gli risparmio la fatica?»

«No!» Si slanciò verso di lui: doveva a tutti i costi allontanare quella pistola dalla sua tempia. Lì per lì pensò che lui volesse prenderle la mano, poi si accorse che le aveva passato la pistola. Il suo peso la sorprese. Era ancora calda per essere stata impugnata. Eureka si guardò alle spalle. Sperava che Ander non avesse sentito la sua esclamazione. «Che intenzioni hai?»

«Hai detto che sai cosa mi è successo. Forse pensi…» Brooks sogghignò «che sono pericoloso. Questa è la tua occasione. Fermami.»

Lei guardò la pistola.

«Eureka!» la chiamò di nuovo Ander.

«Non è quello che voglio» sussurrò lei.

«Ora sì che arriviamo al nocciolo della questione.» Brooks la tenne per le spalle per impedire che perdesse l'equilibrio nella canoa dondolante. «Tu vuoi qualcosa. Lascia che ti aiuti.»

Un rumore di sassi che rotolavano la spinse a voltarsi di nuovo. Ander era più vicino, uscito dal perimetro della patina. Nel vederlo così all'improvviso Eureka non poté fare a meno di desiderare di averlo accanto. Stava scendendo lungo un sentiero ghiaioso che finiva su una sporgenza di roccia affacciata sul laghetto.

«Devo andare.» Eureka spinse indietro la canoa puntando la pagaia contro lo scoglio dove si trovava Brooks.

«Resta con me» disse lui.

«Ti troverò appena posso» disse Eureka. «Ora vai.» Sedette di nuovo nella canoa e si diresse verso il centro del laghetto. «Ander!» Sventolò la mano. «Sono qui.»

Ander la vide. Stese le braccia sopra la testa, piegò le ginocchia e si tuffò. Eureka seguì il suo volo d'angelo, i capelli biondi smossi dal vento, i piedi puntati verso il cielo. Quando il suo corpo tagliò la superficie non sollevò nemmeno uno spruzzo. Eureka trattenne il fiato vedendolo scomparire nelle sue lacrime.

Guardò lo scoglio dov'era Brooks, ma il ragazzo era scomparso. Il loro incontro era stato reale? Le sembrava un incubo, di quelli dove non succede niente ma l'atmosfera è cupa e angosciante. Fece cadere la pistola nel laghetto. Mentre s'inabissava, la immaginò finire sul fondo della valle sommersa, dritta nella mano di un turco annegato.

Una colonna d'acqua turbinante si levò dal laghetto. Eureka abbassò il capo, poi vide che Ander era riemerso ed era sospeso su quella specie di tromba

marina illuminata dalle stelle, quasi attraesse l'acqua come una luna magnetica.

Il ragazzo ne aveva risucchiata la maggior parte sotto di sé. Quando la canoa grattò il fondo, Eureka vide il fantasma fangoso del sentiero che un tempo collegava la grotta di Solon a quelle dei vicini. Probabile che fosse quello l'aspetto che aveva prima delle sue lacrime. Cercò di memorizzare ogni dettaglio della valle prosciugata e immaginò Filiz e il Poeta che l'attraversavano per andare al lavoro, col Poeta che staccava un'oliva da un albero che adesso era morto. Non vide la pistola.

La colonna d'acqua discese lentamente tornando a riempire la valle di lacrime. Ander adesso fluttuava su una piccola onda di fianco alla canoa di Eureka.

«Stavi parlando con qualcuno?»

«Con la mamma. Una vecchia abitudine.» Gli porse la mano e lo aiutò a salire sulla canoa.

«Non avrei mai voluto che venissi a scoprirlo in questo modo» mormorò lui.

«Tu non volevi che lo scoprissi, punto.»

«Quando non lo sapevi, potevo fingere che non stesse accadendo.»

Eureka rabbrividì e si guardò intorno. Le nuvole avevano coperto tutte le stelle e Brooks non si vedeva. «Tutto sta accadendo.»

Studiò il volto di Ander in cerca di segni di vecchiaia. Non le sarebbe importato se avesse avuto le rughe o i capelli grigi, ma non voleva esserne la causa. Innamorarsi sempre di più avrebbe consumato l'energia vitale di Ander. Anzi, si erano già spinti troppo oltre.

«Mi sono fidata di te» disse.

«Hai fatto bene.»

«Ma perché tu non ti fidi di me? Conosci i miei segreti da sempre. Io non ne conosco nessuno dei tuoi. Non so se ti sei mai innamorato prima. Non so nemmeno qual è la tua canzone preferita o cosa volevi diventare quando eri piccolo o chi sia il tuo miglior amico.»

Ander guardò il proprio riflesso sull'acqua martellata dalla pioggia. Rifletté a lungo prima di rispondere. «Una volta avevo un cane. Shiloh era il mio migliore amico.» Schiaffeggiò l'acqua dove c'era la propria immagine. «Sono stato costretto ad abbandonarlo.»

«Perché?»

«Faceva parte del mio Passaggio. Fino a qualche tempo fa crescevo come qualsiasi ragazzo normale, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, aggiungendo centimetri e cicatrici al mio corpo. Ma il giorno del mio diciottesimo compleanno la mia famiglia ha organizzato una cerimonia speciale. Il Passaggio.» Alzò gli occhi al cielo, smarrito nei ricordi. «Dovevo ripudiare

tutto quello che mi stava a cuore. Dissero che così sarei vissuto per sempre. Quando un Guardiano del Seme commette un'azione crudele, il suo corpo ringiovanisce come se tornasse indietro nel tempo. Ho abbandonato Shiloh, ma non ho potuto smettere di amarti perché è tutto quello che sono.»

«Credevo che l'amore facesse sentire una persona *più* viva» disse Eureka. «Il tuo amore è come mi sentivo io fino a qualche tempo fa… autodistruttivo.»

«L'amore è un viaggio perenne lungo una strada piena di curve. Non puoi avere un panorama completo dell'altra persona» disse Ander. Si sporse in avanti e inspirò. Quando lasciò andare il fiato, Eureka si sentì avvolgere da una sensazione di tepore. Ander aveva generato un lieve Zefiro che l'attirava verso di lui. Le mani di Eureka risalirono adagio le sue braccia, poi si intrecciarono dietro la nuca. Non poteva negare il piacere che le procurava sentirsi stretta a lui. Assorbì la tensione dei suoi muscoli, il calore del suo corpo e… delle sue labbra.

Poi però l'assalì una strana sensazione, strisciante come un tralcio di edera. Da qualche parte, nel buio, Brooks e Atlante li stavano osservando.

«Aspetta» disse.

Ma Ander non obbedì. La strinse più forte e la baciò con passione. Il corpo di Eureka era bagnato mentre quello di lui era asciutto; nemmeno la pioggia sembrava sapere come regolarsi quando toccava i punti dove la loro pelle aderiva. Eureka si arrese per un istante e lasciò che la lingua di Ander trovasse la sua. Si sentì sciogliere. Le labbra le formicolavano.

Si costrinse a staccarsi. Non le importava di Atlante, ma non voleva che Brooks la vedesse baciare un ragazzo come se non avesse mai sommerso il mondo con le sue lacrime, come se il suo migliore amico non fosse posseduto. Premette una mano sul petto di Ander e gli sentì il cuore. Il suo batteva forte per la paura, per il senso di colpa… per il desiderio.

«Cosa c'è?» la interrogò Ander.

Voleva tanto confidarsi con lui, ma era tutto troppo confuso. Ander considerava Brooks soltanto come Atlante, il nemico. Non avrebbe capito che Eureka gli voleva bene e aveva bisogno che una parte del nemico sopravvivesse. Il suo incontro con Brooks doveva restare un segreto, almeno finché non avesse avuto le idee chiare su come salvarlo.

«Non puoi amarmi senza invecchiare» rispose. «E io non posso sapere una cosa del genere senza che mi venga voglia di piangere. E le mie lacrime sono la fine del mondo.»

Ander le sfiorò gli angoli degli occhi con le labbra per dimostrarle che erano asciutti. «Ti prego, non avere paura del mio amore.»

Il giovane prese la pagaia e fece girare la canoa su se stessa per poi dirigerla, con lievi respiri, verso l'ingresso della Nuvola Amara. Un attimo prima che il

tunnel li inghiottisse, Eureka rivolse lo sguardo dove aveva visto Brooks. Atlante. Lo scoglio era invisibile. Le nuvole basse avevano di nuovo occupato il cielo per sprofondare il mondo nelle tenebre.

12



L’ASSEMBLEA

Il Poeta raggiunse Filiz mentre percorreva il nuovo, impervio tragitto dal lavoro a casa che prevedeva una lunga deviazione intorno al laghetto. Il fatto che Filiz non pensasse più al Poeta col suo vero nome, Basil, era la prova lampante dell’influenza di Solon sul suo modo di pensare.

Il Poeta ascoltava una vecchia canzone country col suo Discman antidiluviano, ma si tolse gli auricolari per chiamarla. Aveva le labbra gonfie. Filiz sapeva che si era sbaciucchiato con l’amica della ragazza con la Lacrimaria. Provò una fitta di gelosia, non perché volesse baciare lei il Poeta, ma perché non aveva mai baciato nessuno.

Il ragazzo le lanciò un pacchetto avvolto in un foglio di carta marrone. Aveva le dimensioni di una delle pagnotte che la madre di Filiz sfornava quando lei era piccola e la fame era un piacere da soddisfare con un pasto subito pronto. Il Poeta aveva un pacco identico sotto al braccio.

«Ecco cosa offre Solon ai suoi ospiti speciali» disse nella loro lingua nativa.

Erano le prime parole comprensibili che Filiz gli sentiva pronunciare da mesi. Aprì il pacchetto.

Era *cibo*: carne fritta e ancora calda insieme a noci glassate e frutta secca. Qualcosa spandeva un profumino paradisiaco. Baklava.

Per poco Filiz non divorò l’intero contenuto del pacco seduta stante, lì sotto la pioggia, ma poi pensò al volto smagrito della mamma.

«Ha accumulato scorte segrete di viveri per mesi» disse il Poeta. «Oggi sono riuscito a sgraffignare solo questo. Ma domani…»

Non concluse la frase, ma Filiz capì che tutto stava per cambiare. Non appena lei avesse condiviso quel cibo con la sua famiglia, e il Poeta con la propria, l'intera comunità l’avrebbe saputo. La grotta di Solon non sarebbe più stata un rifugio sicuro per Filiz… né per nessun altro.

«Lo uccideranno» mormorò Filiz. Si sentiva protettiva nei riguardi di Solon, o almeno nei riguardi del piacere che le derivava dal lavorare nella sua grotta. Era consapevole del fatto che fosse un pensiero egoista, ma non voleva perdere l’unico tocco di eccitazione nella sua vita.

La sua gente, però, stava morendo di fame. Così distolse lo sguardo dal Poeta

e disse: «Ci vediamo all’assemblea.»

Tornata nella caverna dove viveva con la mamma e la nonna, Filiz tirò fuori una fascina di legna da sotto il cappotto e la fece cadere al centro della stanza. Schioccò le dita e generò una fiammella con la punta delle unghie blu scheggiate.

Fino a poco tempo prima avevano abbastanza legna da tenere il fuoco sempre acceso. Ma da qualche tempo, quando tornava a casa, era sempre buio e faceva freddo, e lei sapeva che era stato così per tutto il giorno.

I rametti crepitarono, sfrigolarono, mandarono fumo. Bruciare legna bagnata era come forzare l’amore, ma da quando la ragazza con la Lacrimaria aveva pianto, non c’era più niente di asciutto. L’intero mondo era buio, freddo e bagnato. La luce tremolante le riscaldò la mente e illuminò la sagoma della madre che dormiva. La gente diceva che Filiz somigliava a lei, anche se Filiz si tingeva i capelli e aveva sempre un trucco aggressivo, messo a punto con i cosmetici rubati in un emporio di Kusadasi. Non vedeva niente di sé nel volto sciupato della mamma.

La donna aprì gli occhi. Erano della stessa sfumatura ambrata dei suoi.

«Com’è andata?» le chiese la madre nel dolce e melodico dialetto selano, un misto di greco e turco (qualcuno diceva anche di atlantideo) che si parlava soltanto in quei pochi chilometri quadrati di territorio.

La donna esaminò la sua pelle in cerca di eventuali ferite come faceva ogni sera, e come faceva con il padre di Filiz quando era ancora vivo.

«Bene.» Fin da piccola Filiz adorava la sensazione avvolgente e benefica dello sguardo della mamma sulla pelle. E quando alla fine la mamma distoglieva gli occhi dal suo corpo, ogni più piccolo graffio era guarito. Era il suo talento magico; ogni essere umano nasceva con un guizzo di magia naturale. Crescendo, Filiz aveva sentito delle storie che raccontavano di persone al di fuori della loro comunità che perdevano il loro guizzo quando maturavano. Non ci aveva creduto fino all’estate prima, quando aveva trovato lavoro a Kusadasi come guida turistica per i crocieristi. I turisti pallidi che accompagnava erano spesso amichevoli ma vuoti, poco più di zombie cortesi che vedevano il mondo attraverso l’obiettivo delle videocamere. I loro guizzi magici erano ormai inesistenti, tanto che Filiz si divertiva a immaginare quali fossero stati alla nascita: magari quel banchiere era capace di viaggiare a ritroso nel tempo oppure quell’agente immobiliare sapeva comunicare con i cavalli. Erano riconoscibili soltanto gli sbiaditi guizzi dei figli dei turisti, e Filiz si deprimeva nel vedere quei piccoli, così inconsapevoli dei propri poteri, che venivano educati a perderli.

Per i selani il guizzo magico era l’ultima cosa ad andarsene quando il cuore

cessava di battere. Gli anziani potevano perdere ogni altra facoltà – l'udito, la vista, la memoria – ma il guizzo li accompagnava fino all'ultimo rantolo di vita. Filiz non avrebbe mai perso il suo talento. Se le sue dita non fossero più state capaci di generare il fuoco, lei non sarebbe più stata Filiz.

Si sottrasse allo sguardo della madre che avvertiva troppo opprimente e ansioso. A volte era bello avere qualche graffio. E comunque nessuna delle sue ferite profonde era visibile. Posò a terra la sacca con il pacchetto; non si sentiva ancora pronta a rivelarne il contenuto. Pensò di giocare un po' a Gülle Oyunu, il gioco di biglie che le aveva insegnato il padre.

Ma non riusciva a staccare gli occhi dalla sacca, dai giochi di luce che le fiamme proiettavano sulla tela. Aveva mangiato un terzo dei viveri prima di tornare a casa. Voleva offrire il resto alla mamma e alla nonna, ma temeva la reazione della sua gente, che già da tempo la trattava con diffidenza. Sapeva benissimo che in quello stesso momento il Poeta stava condividendo il suo pacchetto con la sua famiglia nella sua caverna, perciò non aveva senso cercare di evitare l'inevitabile.

La madre la fissava con un'espressione interrogativa. Negli ultimi tempi si era sparsa la voce che Solon avesse accolto un'ospite nella sua grotta, grotta di cui tutti i selani conoscevano l'esistenza ma che non potevano vedere. Filiz sapeva che la madre voleva delle risposte in merito.

«Lei è qui.» La ragazza evitò lo sguardo allarmato della madre. Si tolse la felpa e si lisciò l'aderente T-shirt azzurra. Gli indumenti che aveva rubato a Kusadasi le avevano procurato non poche occhiatacce da parte della comunità, ma non poteva farci nulla: lei detestava le tradizionali tuniche di tela grezza. Kusadasi le aveva mostrato quanto fosse rustico il suo paese natio. E ora le vetrine scintillanti e gli alberghi di lusso di Kusadasi giacevano a centinaia di metri sott'acqua.

Il popolo di Filiz abitava in quelle caverne da migliaia di anni, da prima ancora che Atlantide sprofondasse. Ogni generazione di selani aveva pregato perché Atlantide non risorgesse nel corso della loro vita né durante quella dei figli dei loro figli. Ma adesso la ragazza che poteva farla rinascere si trovava ad appena un centinaio di metri di distanza.

«Mangia.» La madre mise un bollitore sul fuoco. «Mangia, poi parlerai. L'assemblea sta per cominciare.»

Sarebbe stato facile offrire il cibo rubato alla mamma affamata, ma la fame della famiglia era così grande che Filiz aveva paura che un'esigua quantità di cibo avrebbe soltanto peggiorato la situazione.

Adocchiò il bollitore. «Cos'è?»

«Minestra» rispose la madre. «L'ha preparata la nonna.»

«Bugia» disse Filiz. «È acqua piovuta dal cielo e bollita.»

«Non ho detto che tipo di minestra sia. È saporita, sa di brodo.»

«L'hai già mangiata?» esclamò Filiz notando gli occhi infossati della madre. «È impossibile mandar giù questa roba!»

«Dobbiamo pur mangiare qualcosa.»

Filiz afferrò il manico del bollitore, che la scottò come non le capitava mai con i fuochi che accendeva con le dita. Lanciò un'imprecazione e fece cadere il bollitore, spargendo il contenuto sul pavimento.

La madre s'inginocchiò, raccolse l'acqua con le mani e se la portò alle labbra.

«Fermati!» Filiz si slanciò sulla madre e le allontanò a forza le mani dalla bocca. Afferrò la sacca e tirò fuori una porzione di baklava e una fettina di carne impanata. Depose il cibo nelle mani della madre che lo fissò sbalordita come se le avessero preso fuoco i palmi. Poi cominciò a mangiare.

Filiz guardò la mamma inghiottire mezza fettina in un sol boccone. «Ce n'è altra?» mormorò.

Filiz rispose di no con la testa.

«Stiamo morendo.»

L'assemblea si svolgeva nella caverna del prozio di Filiz, Yusuf. A parte quella di Solon, che nessuno vedeva e dove a maggior ragione nessuno aveva mai avuto il permesso di entrare, la caverna di Yusuf era la più spaziosa per ospitare un'adunanza. Il fuoco languiva, cosa che Filiz non sopportava. Un grande occhio scaramantico dipinto sulla parete in fondo li osservava. Filiz si domandò se non fosse cieco: era tanto tempo ormai che non proteggeva il suo popolo.

E lei non prendeva parte da anni a un'assemblea, da ancora prima che suo padre morisse. Quella sera ci era andata perché sapeva che il Poeta avrebbe vuotato il sacco a proposito di Solon e delle sue scorte di viveri. L'obiettivo di Felix era fare qualcosa per placare gli animi dei selani.

«Sta succedendo.» Yusuf aggrottò le ispide sopracciglia canute mentre Filiz entrava nella sala. La pelle del prozio le ricordava la carne di quaglia rosolata: scura, compatta e cotta dal sole. «Gli animali cui davamo la caccia adesso danno la caccia a noi. La nostra terra è diventata inospitale e tutto intorno a noi sta morendo.»

L'adunanza era in numero ridotto quella sera, non più di venti persone. Avevano tutti l'aria esausta e funerea. Filiz sapeva che erano quelli più in salute: gli assenti giacevano nelle loro grotte, troppo deboli per presenziare.

C’era anche il Poeta, seduto fra due coetanei. La pelle scura dei ragazzi aveva una strana sfumatura biancastra. Dopo un istante di perplessità Filiz capì che era incrostata di sale. Dovevano essere stati tutto il giorno all’aperto sotto la pioggia a costruire le arche. Si trattava di un vecchio progetto dei selani in preparazione al diluvio che generazione dopo generazione avevano sempre temuto. Circolavano parecchie leggende che parlavano di eroi sopravvissuti alle antiche inondazioni salvandosi grazie a quelle robuste imbarcazioni. Pochi avevano preso sul serio la costruzione delle arche; erano arrivati persino a rubare le scorte di cibo accumulate dai costruttori previdenti quando la carestia si era abbattuta sulla comunità l’anno prima. Ma adesso che avevano cominciato a piovere lacrime tutto era diverso. Filiz non sapeva dove pensassero di andare con le arche o come sarebbero sopravvissuti in mare, ma molti erano convinti che quelle imbarcazioni sarebbero state la loro salvezza.

Filiz era cresciuta con il Poeta e gli altri ragazzi, ma da quando era stata a Kusadasi si sentiva sempre un pesce fuor d’acqua: troppo rustica per la città, troppo cosmopolita per la sua comunità. Prima del diluvio aveva concluso che sarebbe stata felice solo se avesse tagliato i ponti con le montagne, che non si poteva restare bloccati in una situazione esclusivamente per senso del dovere.

Sua nonna Seyma sedeva su un cuscino di fianco a Yusuf. I lunghi capelli bianchi le arrivavano fino alle ginocchia. Seyma sosteneva che il suo guizzo magico funzionava solo quando dormiva (poteva visitare i sogni delle altre persone), ma Filiz sapeva che in realtà era capace d’intrufolarsi nelle menti altrui in qualsiasi momento.

I vicini le fecero posto quando raggiunse il centro della sala. S’inginocchiò accanto al fuoco, fece schioccare le dita e le fiamme avvamparono. In genere non dava molto peso al proprio guizzo, se non in circostanze come quella, quando il suo valore era evidente. Il Poeta sapeva cinguettare e fischiare come un uccello, un talento inutile. Gli uccelli non avevano mai niente di interessante da dire.

Filiz prese posto accanto a un bambino di nome Pergamo, una piccola figura silenziosa che la seguiva come un’ombra. Il suo guizzo magico era una stretta di straordinaria forza. Filiz aveva spesso sentito i suoi genitori strillare quando Pergamo li prendeva per mano. Adesso stava sonnecchiando, con la guancia morbida poggiata sul gomito.

Malgrado tutti avessero un guizzo magico, nessuno era in grado di creare dal nulla cibo o acqua. Una persona dotata di quel talento avrebbe governato il mondo.

Quando due giorni prima si era scatenata la tempesta, erano mesi che non pioveva. Alcuni selani avevano pianto stolide lacrime di gioia. Altri erano caduti

in ginocchio a ringraziare gli dei, aprendo la bocca per accogliere l'acqua dal cielo. Per fortuna quasi tutti erano stati abbastanza saggi da sputarla subito nel sentire il sapore di sale, ma un ragazzo era talmente assetato che non aveva smesso di berla finché il suo corpo non era stato scosso dalle convulsioni. Purtroppo la mamma di Filiz e gli altri guaritori non erano riusciti a curare la sua disidratazione. E il sale contenuto nella pioggia aveva inquinato le loro già scarse scorte di acqua potabile.

Il ragazzo era morto. Filiz aveva assistito a una piccola cerimonia funebre in suo onore quel pomeriggio stesso, prima di recarsi a lavoro. Poi era entrata nella caverna di Solon e aveva conosciuto la ragazza responsabile della sua morte. Solon l'aveva osservata in attesa di una reazione, ma doveva aver capito che lei non avrebbe fatto né detto niente. Ora che la pioggia di lacrime era arrivata, la ragazza era la loro ultima speranza di salvezza in caso Atlantide fosse riemersa.

O comunque era quello che sosteneva Solon. Come ci sarebbe riuscita quella ragazza, era la domanda che assillava Filiz. Forse la sua gente aveva ragione: avrebbero dovuto finire di costruire le arche e prepararsi al peggio.

Si sentiva gli occhi di tutti addosso e si domandò cosa il Poeta avesse già riferito. Poi vide girare un vassoio di cibo. Gli uomini e le donne presenti davano grandi pacche sulle spalle del Poeta e ridevano. Il Poeta era l'eroe. Filiz lo guardò godersi quel momento di gloria, ma a cosa avrebbe giovato un solo boccone di cibo in una stanza piena di gente che moriva di fame? Forse erano troppo eccitati per domandarselo adesso, ma una volta finito il cibo, non si sarebbero chiesti da dove veniva e come procurarsene altro?

Non ce l'aveva col Poeta, se ne rese conto. Ce l'aveva con Eureka. Vide il piccolo Pergamo ancora insonnolito ficcarsi in bocca un mucchietto di spinaci. Il ragazzino accanto a lui prese il vassoio e lo leccò fino a lucidarlo.

Il Poeta rivolse a Filiz un'occhiata diffidente. Le chiedeva sempre perché non partecipasse alle assemblee, ma adesso era chiaro che non era contento della sua presenza.

«Avete conosciuto l'ospite di Solon questo pomeriggio?» domandò Yusuf. Tutti si girarono verso Filiz.

«Sì. È qui con due bambini, suo padre e due amici» rispose il Poeta. «Sono persone molto gentili, e molto stanche per il viaggio. L'amica si chiama Cat ed è molto…»

«Non ci interessano gli altri» l'apostrofò una voce dal fondo. «Parlaci di *lei*.»

«È una viziata egoista» disse Filiz senza sapere bene perché. Forse perché il Poeta aveva portato il cibo e anche lei voleva offrire agli altri qualcosa di cui avessero fame: un nemico, una causa comune, qualcuno cui addossare la colpa.

«Le importa degli innocenti che sono morti a causa sua?» Filiz scosse la

testa. «Ha pensato che il suo dolore fosse più importante delle nostre vite. E adesso Atlantide rinascerà e ci spazzerà via tutti. Siamo impotenti.» La sua voce si fece più forte. «Non possiamo far altro che aspettare e morire di fame.»

«Mi sarebbe sempre piaciuto visitare Atlantide» disse qualcuno dal fondo.

«Silenzio, ragazzo!» tuonò la nonna di Filiz. «Non abbiamo cibo né acqua da bere. Mia figlia sta morendo. E mia nipote…» Abbassò lo sguardo mentre gli altri terminavano la frase nella loro mente.

«C'è altro cibo» disse Filiz, mortificata dall'espressione di sfiducia della nonna. Era stufa di sentirsi un'estranea fra la sua stessa gente.

Scese il silenzio. Tutti la fissavano con gli occhi spalancati. Il Poeta non fece cenno di muovere un dito per aiutarla. Sarebbe stato meglio non aver detto niente, perché questo significava rinunciare all'unico piacere che le era rimasto nella vita, il tempo trascorso nella grotta di Solon, ma ormai la frittata era fatta e doveva dare spiegazioni.

«Solon ha delle scorte di viveri. Ha accumulato cibo in vista dell'inondazione. Stasera la ragazza con la Lacrimaria banchettava alla sua mensa mentre voi morivate di fame.»

«E l'acqua?» domandò un ragazzo coperto di sale accanto al Poeta.

«Sì, ha anche l'acqua.» Filiz scoccò un'occhiata al Poeta. «L'abbiamo scoperto solo oggi.»

«Domani ci porterete da lui» ordinò la nonna di Filiz.

«Non è così semplice» disse il Poeta. «Lo sapete, la sua casa è protetta.»

Le fattucchiere non erano interessate ai selani, per cui la comunità di Filiz non aveva mai incontrato di persona le strane donne vestite di petali di orchidea. Però tutti avevano sentito il ronzio delle api e avvertito la presenza della magia fra le rocce lì intorno. Una volta Pergamo aveva addirittura trovato un favo di miele delle streghe, anche se non aveva mai rivelato a nessuno dove l'avesse preso. I selani non lo avrebbero mai ammesso, ma Filiz sapeva che avevano paura di tutto quello che non sapevano sulle fattucchiere.

«Domani vi porteremo altro cibo» promise il Poeta.

«No. Ci farete entrare nella caverna» ribatté Seyma. «Così vedremo cos'ha di tanto speciale questa ragazza con la Lacrimaria.»

13



L’OCCHIO DEL CICLONE

«Ti godi il panorama?»

Eureka trasalì nel sentire la voce di Solon alle spalle. Credeva di essere sola sulla terrazza in cima alla Nuvola Amara.

Era salita all’alba spinta dalla curiosità di scoprire cosa avesse visto da lassù Ander la sera prima, quando la cercava. Tutto splendeva di riflessi argentei nella luce del primo mattino filtrata dalle nuvole. Il livello del Lago della Lacrimaria era salito; con ogni probabilità lo scoglio di Brooks ormai era sommerso. Eureka ripensò a quando aveva gettato la pistola nell’acqua, al bacio con Ander nella canoa, all’incontro con il mostro che avrebbe dovuto temere. Lo temeva, certo, lo odiava, ma gli voleva anche bene.

Lui era lì, lo erano entrambi anzi, nascosti da qualche parte lungo le sponde. Ne percepiva la presenza, così come sentiva ancora appiccicati addosso gli ultimi brandelli dell’incubo da cui si era appena svegliata.

Aveva sognato di scalare una montagna sotto la pioggia. Era quasi arrivata in cima quando il terreno aveva cominciato a cederle sotto i piedi. Si era aggrappata a qualcosa di viscido e spugnoso, che però le si era disintegrato fra le dita. Poi l’intera montagna era franata. Mentre soccombeva allo smottamento, si era resa conto che non aveva scalato una montagna, bensì un gigantesco cumulo di braccia e gambe e teste putrefatte. I morti sprecati.

«Devo ammetterlo…» Solon contemplava il laghetto «le tue lacrime hanno migliorato il panorama. Un po’ come i tramonti che diventano più belli con l’aria inquinata.»

Eureka non sentiva più la pioggia. Le gocce si raccoglievano a pochi metri sopra le loro teste, senza toccare la terrazza di pietra bianca. Solon doveva aver creato un cordone, sebbene avesse dichiarato di non usare più tanto spesso il suo Zefiro. L’eremita tossì, ansimò e si accese una sigaretta ai chiodi di garofano con un accendino d’argento.

«Dormito bene?» La guardò da sotto le palpebre abbassate come se le avesse rivolto una domanda troppo personale.

«Non proprio.» Eureka sentiva che Atlante stava spiando la loro conversazione, osservando ogni più piccolo dettaglio del suo linguaggio

corporeo. Le venne la pelle d’oca.

Di certo Solon avrebbe voluto essere messo al corrente del suo incontro della sera prima, ma non era assolutamente il caso di parlarne lì, con Atlante a portata d’orecchio. E non sarebbe stato il caso comunque, se aveva intenzione di incontrare di nuovo Brooks da sola. Doveva mantenere il segreto.

«Arriva la banda» disse Solon vedendo i gemelli irrompere nella terrazza.

«Che c’è per colazione?» William si appese dondolando al ramo di un albero spoglio al centro della terrazza.

«Dovrebbe esserci il caffè» rispose Solon, «ma a quanto pare i miei assistenti mi hanno abbandonato.»

«Ho fatto un sogno pazzesco.» Cat era comparsa in cima alle scale dietro i gemelli. «Barney e io viaggiavamo sulla vecchia Trans-Am di papà e attraversavamo l’oceano in mezzo a enormi banchi di pesci.» Appoggiò la testa sulla spalla di Eureka in una posa letargica che non era da lei. Non era ancora riuscita a contattare la famiglia.

Un secondo dopo comparve anche il signor Boudreaux, sostenuto da Ander. Eureka gli tastò la fasciatura della spalla. Era pulita e ben tesa.

«Oggi meglio» disse il padre prima che Eureka facesse la domanda. Il livido sulla tempia aveva assunto una colorazione verdastra.

«Dovresti riposare» disse lei.

«Era in pensiero per te» disse Ander. «Non sapevamo dove fossi.»

«Sto bene…»

«Claire!» esclamò il padre. «Scendi subito!»

Claire si era arrampicata sulla balaustra di pietra della terrazza. Si sporse verso un ramo di bouganville dai petali rosa acceso orlati di marrone.

«Voglio prendere un fiore come Eureka.»

Si sporse troppo. Il piede le scivolò sulla pietra bagnata, e la bambina cadde dalla balaustra. Tutti corsero verso di lei, ma William, che era sempre vicino alla sorella, fu il primo a raggiungerla.

William allungò il braccio con la mano aperta per reggere Claire.

Solo che non la stava fisicamente reggendo. Le loro mani nemmeno si toccavano. Almeno un metro e mezzo d’aria separava i due gemelli. Claire penzolava sopra l’abisso, trattenuta da una forza invisibile. Nello spazio fra la mano tesa verso il basso di William e quella tesa verso l’alto di Claire si era creata una sorta di energia che li univa e impediva alla bambina di precipitare. Claire guardò il vuoto sotto i piedi. Cominciò a piangere.

«Ti tengo io.» William aveva la fronte imperlata di sudore, il corpo immobile tranne le dita che si aprivano e si chiudevano a scatti. Claire cominciò a risalire.

Gli altri osservarono ammutoliti la lenta ascesa della bambina verso la mano

del fratello. Ben presto le loro dita si toccarono, poi ciascuno afferrò il polso dell'altro. Infine Ander e Solon issarono Claire fino alla balaustra e la posarono al sicuro sul pavimento della terrazza.

«Grazie» mormorò al fratello stringendosi nelle spalle.

«Figurati» ricambiò lui, mentre Claire correva dal papà ad asciugarsi le lacrime.

Eureka si accovacciò davanti a William. «Come hai fatto?»

«Volevo solo riportarla al suo posto» rispose William. «Con noi.»

«Fallo di nuovo» disse Solon.

«Non mi pare il caso» disse il padre.

«Lancia qualcosa in aria» suggerì Solon a Claire. «Qualunque cosa. Ma lascia che sia William a prenderla.»

Claire si guardò intorno. Individuò la borsa di tela viola che Eureka aveva appoggiato in cima alle scale. Il *Libro dell'Amore* faceva capolino dall'apertura.

«No!» gridò Eureka, ma Claire aveva già il libro fra le mani.

Lo scagliò verso il cielo. Esplose una nuvoletta grigia in corrispondenza dello squarcio aperto dal libro nel cordone. Vento e pioggia si riversarono all'interno. Eureka udì un forte ronzio, come uno sciame di api irritate, poi nel cielo sbocciò una nuvola violetta a forma di fungo. Il libro attraversò il Lago della Lacrimaria volando nella pioggia come se non dovesse mai fermarsi, come se le risposte ai quesiti di Eureka sulle proprie origini dovessero andare perdute per sempre. Dopo quella che parve un'eternità, il *Libro dell'Amore* colpì un pinnacolo di pietra bianca e cadde con le pagine aperte su un masso piatto.

«Il mio libro» mormorò Eureka.

«Vado a prenderlo io» disse Ander.

«Quel coso ha bucato il mio cordone *e* compromesso la patina delle fattucchiere.» Solon si grattò il mento pensieroso; il suo sguardo terrorizzato guizzò tutt'intorno al laghetto come se anche lui adesso riuscisse a percepire Atlante. «Dobbiamo fuggire!»

«Un momento.» William si affacciò dalla terrazza con i gomiti poggiati sulla balaustra. Concentrò lo sguardo sul libro. Dopo un istante, il libro si sollevò dal masso, si richiuse di colpo e cominciò a fendere l'aria a ritroso. Un tremolio violaceo balenò nel cielo quando attraversò la patina, poi ancora l'esplosione grigia quando oltrepassò i confini del cordone. Tutti abbassarono la testa vedendo sfrecciare il *Libro dell'Amore* sulla terrazza per poi piombare dritto fra le braccia di William. L'urto lo mandò col sedere per terra.

«Incredibile.» Solon aiutò il bambino a rialzarsi, poi si arrampicò sulla balaustra per esaminare il cordone tornato integro. «Dev'essere un controguizzo.»

«Un cosa?» Eureka infilò il libro nella borsa e se la infilò a tracolla.

«Ieri Claire ha attraversato la patina delle fattucchiere per entrare nella Nuvola Amara. Oggi William ha fatto l'esatto contrario. Lui stesso l'ha spiegato con estrema semplicità: riporta le cose al loro posto. I guizzi dei gemelli sono complementari. Controguizzi.»

«Che cos'è un guizzo?» domandò Eureka.

«Il guizzo è… è…» Solon guardò gli altri. «Nessuno lo sa? Sul serio?»

«Eureka ha ucciso Google» spiegò Cat.

«Un guizzo è un barlume, un frammento di magia» disse Solon, «con cui nasce ogni anima mortale. La maggior parte della gente non impara mai a gestirlo e muore con il guizzo ancora dormiente. I guizzi magici sono fragili come la percezione che ognuno ha di sé. A meno che il guizzo non sia protetto per sopravvivere agli effetti nefasti del diventare adulti, scompare. Ed è un vero peccato, perché anche il guizzo più assurdo può rivelarsi essenziale al momento giusto.»

«Ne abbiamo uno solo?» s'informò William.

«Piccino ambizioso» lo canzonò Solon. «Be', perché dovrebbe esserci un limite? Un solo guizzo è già un miracolo di per sé, ma lungi da me metterti i bastoni fra le ruote. Esprimi pure tutti i guizzi che vuoi.»

«Tu ce l'hai un guizzo?» domandò Claire a Solon.

«Come no» rispose Cat per lui. «Essere una carogna.»

«Possiedo il guizzo comune a tutti i Guardiani del Seme» rispose Solon. «Lo Zefiro. Anche Ander ce l'ha. I gruppi tendono ad avere un guizzo comune e a volte, come nel caso dei gemelli, un controguizzo. I miei vicini selani possono parlare con i defunti in sogno. Tuttavia i guizzi non dipendono dalla stirpe o dai genitori del singolo individuo. Ciascuno di noi ha una magia dentro. Prendiamo i nostri guizzi dall'emporio universale.» Fece una pausa. «William e Claire hanno già risvegliato i propri. Forse è arrivato il momento per voialtri di fare altrettanto.»

Eureka si avvicinò a Solon. «Dovresti prepararmi per andare nel Marais» disse. «Mancano solo otto giorni al plenilunio.»

«Disse la ragazza che ieri sera è scappata quando avremmo potuto lavorare insieme.»

«È scappata perché tu hai fatto scoppiare una bomba» disse Ander.

«Una bomba che non avrei fatto scoppiare se tu fossi stato sincero» replicò Solon.

«È scoppiata una bomba ieri sera?» chiese William.

«Le cose belle succedono sempre quando dormiamo» disse Claire e mise su il broncio.

«Eureka ha ragione» disse Ander. «Non è il momento per i giochetti di magia. Il nemico è alle porte. Insegnaci a combatterlo.»

«Non ho detto insegna*ci*. Ho detto insegna*mi*. Questa è la mia battaglia» disse Eureka a Solon, ad Ander, e ad Atlante, ovunque fosse.

«Se dovessi affrontare la forza più oscura dell'universo» disse Solon, «io vorrei tutto l'aiuto possibile.»

«Già, be', certa gente ha meno da perdere rispetto ad altri» disse Eureka.

«Cosa intendi?» chiese Solon.

«Tu non hai a cuore nessuno, perciò non t'importa niente di chi ci va di mezzo» rispose Eureka. «Quando andrò nel Marais, ci andrò da sola.»

Solon sbuffò col naso. «Il giorno che sarai pronta per il Marais, sarà il giorno che cado morto stecchito!»

«Perfetto! Avevo giusto bisogno di un incentivo!» esclamò Eureka.

D'un tratto, con la coda dell'occhio, scorse una macchia verde. Cat si era seduta con la schiena appoggiata al tronco dell'albero, che a un tratto non era più spoglio. I rami erano ricoperti di foglioline verdi, poi d'improvviso sbocciarono centinaia di fiori di ciliegio color rosa pallido. I petali si staccarono e fioccarono sulle trecce di Cat lasciando il posto alle ciliegie rosse e mature. I gemelli, entusiasti, si misero a saltare per staccare i frutti dall'albero. I rami si piegarono verso il basso come a voler cingere Cat in un abbraccio affettuoso e riconoscente.

«Come hai fatto?» boccheggiò Eureka.

«Diana ha detto che tu e Solon avreste potuto essere grandi amici» rispose Cat. «Non volevo che litigaste. Così mi sono seduta e concentrata sull'affetto che Diana provava per entrambi. Speravo che lo sentiste anche fra di voi.»

«Cat.» Eureka le si inginocchiò accanto. «Perché ti piace tanto riconciliare le persone?»

«Perché» rispose Cat giocherellando con il tappeto di petali rosa ai suoi piedi, «vorrei che tutti si innamorassero.»

«Sì, ma perché?»

«L'amore rende le persone migliori.»

Eureka staccò una ciliegia e la porse all'amica. «Credo tu abbia trovato il tuo guizzo.»

«Mangiane una, Reka» disse William, facendogliene cadere una manciata in grembo.

Eureka si mise una ciliegia in bocca e mentre la masticava trovò sempre più difficile avercela con Solon. C'era amore in quel frutto. Un amore più forte della paura.

«Scusa» disse a Solon. «Ero solo preoccupata di non avere abbastanza

tempo.»

«Adesso sei tu che devi chiedere scusa.» Claire porse una ciliegia a Solon.

«Non mi scuso di niente» disse Solon e si volse. «Trenton, tocca a te.»

«Un momento» intervenne Cat. «Posso fare di più. Se torniamo dove ci sono quei noccioli, potrei farli rivivere. Mio nonno coltivava alberi di pecan. Un albero produce circa duecentosettanta chili di noci all'anno. Mettiamo che in quel boschetto ci sono cinquanta alberi… fanno oltre tredici tonnellate di noci. Il Poeta dice che la sua famiglia sta morendo di fame. Potrei aiutarli.»

«Nessuno lascia la protezione della patina» dichiarò Solon.

«E se la mia famiglia stesse morendo di fame in questo preciso momento?» disse Cat. «Se ci fosse qualcuno in grado di fare qualcosa per loro e…»

«Non posso controllare quello che c'è là fuori.» Solon scoccò un'occhiata eloquente a Eureka, facendole sorgere il sospetto che sapesse già dov'era stata la notte prima.

Il padre si avvicinò a Solon. «Farò un tentativo. Da dove comincio?»

«Non devi farlo, papà» disse Eureka, «se non ti senti bene.»

Solon fissò Trenton Boudreaux dritto negli occhi. «Con ogni probabilità il tuo guizzo è sepolto molto in profondità dentro di te, ma c'è. C'è sempre. Magari potrebbe essere utile uno strumento. Ander… l'oricalco?»

Ander aprì la chiusura lampo dello zaino e prese tre oggetti argentati. Il primo era l'ancorotto che avevano usato il giorno prima per approdare sullo scoglio. Scintillava come se lo avessero appena lucidato: una proprietà comune a tutti i manufatti di oricalco. Il secondo era un fodero di metallo martellato lungo una quindicina di centimetri, da cui Solon estrasse una lancia dall'aspetto futuristico. Incredibile a dirsi, era molto più lunga del fodero, superava il metro e venti, e aveva una lama dal bordo seghettato.

L'ultimo oggetto era una scatolina rettangolare simile a un portagioie. Conteneva artemisia di Atlantide, una sostanza letale per i Guardiani del Seme. Ander l'aveva mostrata ai suoi zii quando avevano tentato d'investire Eureka sulla strada di campagna dalle parti di Breaux Bridge. Il suo bagliore verde li aveva terrorizzati. Solon la contemplò bramoso.

«Questi oggetti sono fatti di oricalco» spiegò a Trenton. «Prima che Ander li portasse qui, non li vedevo da tre quarti di secolo e quasi quasi cominciavo a considerarli proiezioni della mia immaginazione. L'oricalco è un metallo antico, ed è anche soggetto a vincolo. Significa che funziona solo con il suo proprietario. Puoi sceglierne uno… o meglio, sarà l'oggetto a scegliere te… come talismano che ti aiuti a scoprire il tuo guizzo magico.»

Trenton scrutò gli oggetti. «Non capisco.»

«Per favore, la smetti di cercare sempre un senso alle cose?» esclamò Solon,

spazientito. «Dovrebbe essere una cosa naturale, com'è successo ai tuoi figli. Per esempio, questa mi parla.» Si rigirò la scatolina fra le mani e l'annusò con un'espressione beata.

Ander richiuse il coperchio di scatto. «Hai istinti suicidi?»

«Ovvio» rise Solon. «Quale eremita lunatico non ha anche istinti suicidi?»

«Se muori, muoio anch'io» borbottò Ander. «E non voglio abbandonare Eureka perché tu sei troppo codardo per vivere.»

Solon inarcò un sopracciglio. «Questo resta da vedere.»

«Papà, prendi la scatola» disse Eureka.

«Sì, mi piace.» Il padre prese la scatolina dalle mani di Ander e Solon che ancora se la contendevano e l'aprì. L'odore pungente gli fece storcere il naso. Dal canto suo Solon si protese, incantato, ed Eureka notò che anche Ander aveva allungato il collo. I Guardiani del Seme non potevano resistere all'artemisia.

Quando Solon si piegò in due scosso da un altro accesso di tosse, il padre di Eureka lo osservò con un'apprensione che la figlia riconobbe all'istante, perché era la stessa con cui la guardava da tutta la vita.

«Hai il cancro» disse.

Solon raddrizzò la schiena e fissò l'uomo con gli occhi sgranati. «Cosa?»

«Ai polmoni. Lo vedo chiaramente. C'è una macchia scura qui…» indicò il torace di Solon «e qui, e qui.» Spostò il dito più in basso. «L'artemisia potrebbe aiutarti. È un'erba che allevia l'infiammazione.»

«Sentito, Ander?» rise Solon.

«Questa artemisia viene da Atlantide» disse Ander. «È molto più potente di qualsiasi erba conosciuta.»

«Papà» provò a spiegare Eureka, «Solon non può respirare l'artemisia senza morire, e senza uccidere Ander di conseguenza.»

«Esistono altri rimedi omeopatici» disse il padre, camminando avanti e indietro, eccitato. «Se riuscissimo a mettere le mani sull'estratto di dionea, potrei preparare un infuso.»

«C'è un'erboristeria a poco più di un chilometro da qui… sott'acqua» disse Solon.

«Hai sempre avuto il tuo guizzo» esclamò Eureka al padre. «Ecco perché cercavi di curarci tutti con il cibo. Riesci a vedere cosa non va dentro di noi.»

«E vuoi che stiamo meglio» disse William.

«La mamma diceva sempre che sapevo guardare nelle persone» disse il padre.

«Quale?» domandò Eureka. «Rhoda o Diana?»

«Entrambe.»

«Ora tocca a Eureka» disse Claire.

«Credo che il mio guizzo sia la tristezza» disse Eureka. «E ne ho già usata fin troppa.»

Solon corrugò la fronte. «La tua mente è molto più ristretta di quella di Diana.»

«Che vuoi dire?»

«Esiste uno spettro molto più ampio di emozioni, non solo dolore e rassegnazione. Ti sei mai soffermata a pensare cosa potrebbe accadere se permettessi a te stessa di provare…» Solon spalancò gli occhi «gioia?»

Eureka guardò William e Claire che aspettavano la sua risposta. Le tornò in mente una frase che una volta aveva visto tatuata sul collo di un ragazzo che faceva a botte con un altro al Wade’s Hole:

UN LEADER È UN DISPENSATORE DI SPERANZA

A un certo punto Eureka era diventata il leader di Cat, del padre e dei gemelli. Voleva dare loro la speranza. Ma come?

Ripensò a una frase popolare in cui si era imbattuta nelle chat room che aveva frequentato dopo la morte di Diana: “Andrà sempre meglio.” Sapeva che in origine veniva usata per infondere coraggio ai ragazzi gay, ma se c’era una cosa che aveva imparato da quella tragedia era che le emozioni non viaggiano in un’unica direzione. A volte va meglio, ma a volte va peggio. Certo, Eureka aveva conosciuto la gioia… sui rami delle querce virginiane, in barca sulle acque del bayou, all’ombra dei boschi dove correva, nelle risate condivise con Brooks e Cat… ma la sensazione era sempre stata così fuggevole, un breve spot nel film drammatico della sua vita: qualcosa che non era mai riuscita ad assaporare davvero.

«Come può la gioia aiutarmi a sconfiggere Atlante?» si domandò ad alta voce.

«Solon!» chiamò una voce alle loro spalle. In cima alle scale era comparso il Poeta. Aveva un’espressione terrorizzata. «Ho cercato di fermarli… ma o accetti le loro condizioni o salti dalla terrazza.»

«Ma che cosa vai blaterando?» chiese Solon.

Dietro il Poeta una voce infuriata gridò qualcosa che Eureka non capì. Un giovane con un folto pizzetto raggiunse il Poeta in cima alle scale. Ogni muscolo del suo corpo era teso, ansimava, aveva gli occhi spalancati, come fosse sotto shock. Puntò un dito tremante verso Eureka.

«Sì» ammise il Poeta, avvilito. «È lei quella di cui ci parlano i morti in sogno.»

14



IL SACCHEGGIO

«Resta dove sei!» gridò Solon a Eureka. Con uno svolazzo della vestaglia di seta scomparve giù per le scale passando di fianco al Poeta. Senza la protezione del suo cordone la pioggia tornò a scrosciare copiosa.

«Ma che succede?» chiese Cat al Poeta.

Il ragazzo che era arrivato con lui attraversò a grandi falcate la terrazza, saltellando nelle pozzanghere, calpestando il tappeto di fiori di ciliegio, pronto a balzare dritto su Eureka.

Balenò un lampo d'argento. La catena dell'ancora di Ander si avvolse stretta intorno al torace scheletrico del ragazzo che cominciò a divincolarsi, respirando a fatica.

Ander teneva il fusto dell'ancora sulla spalla e la catena attorcigliata intorno a un polso. Spinse il ragazzo barbuto e il Poeta contro la balaustra e premette le mani sul collo di entrambi facendoli sporgere sul baratro. La fitta umidità li avvolse e li accecò come un bianco sudario.

«Chi c'è di sotto?» Ander strinse la presa sul collo dei ragazzi. «Quanti sono?»

«Non fargli male!» gridò Cat.

«Lasciaci andare, ti prego» boccheggiò il Poeta. «Siamo venuti in pace.»

«Bugiardo» sibilò Ander. Un fulmine squarciò il cielo, illuminando i muscoli tesi della schiena sotto la stoffa della sua T-shirt. «Vogliono lei.»

«Vogliono… il cibo» balbettò il Poeta cercando di liberarsi.

L'amico fece scattare indietro la testa nel tentativo di colpire la faccia di Ander.

Claire tirò la manica del giubbotto jeans del padre. «Devo infilzarlo, quello lì?»

Il padre cercò lo sguardo di Eureka. Tutti e due avevano notato il fodero di oricalco nella mano della bambina. Il padre lo prese dalla figlia piccola e lo passò alla figlia grande. Eureka se lo infilò nella cintura dei jeans, mentre il padre si ficcava la scatolina di oricalco nel giubbotto.

Una serie di tonfi riportarono l'attenzione di Eureka su Ander e i due ragazzi. La punta del gomito di Ander calò ripetutamente sulla testa del ragazzo finché

quello non svenne.

Il padre fece scudo ai gemelli per sottrarli a quella scena violenta, ed Eureka si rimproverò di non averci pensato per prima. Il fatto era che la violenza non la impressionava più come un tempo: era diventata un fatto normale, come i crampi della fame o le fitte di rimorso.

Il padre sospinse i gemelli verso la scala. Eureka provò una specie di sollievo nel vederli andar via, ma la sensazione scomparve con la stessa rapidità con cui si era presentata. Non riusciva a descrivere a parole ciò che provava, ma si chiese se non sarebbe stato meglio essere Cat, senza notizie della sua famiglia, senza la gravosa responsabilità di proteggerla.

Uno schianto improvviso proveniente dal fondo della scala fece saltare indietro il padre. Non c'era un posto sicuro dove andare.

«Restate quassù!» disse Eureka.

Alle sue spalle il Poeta si era inginocchiato e stava dando qualche schiaffetto alle guance del ragazzo svenuto, mormorando qualcosa nella loro lingua.

«Porta queste alla tua famiglia» gli disse Cat, le braccia cariche di ciliegie. Il Poeta le rivolse un cenno riconoscente e un timido sorriso, che sarebbero stati più opportuni ai margini di un campo da football durante una partita e non davanti a un corpo inerte ai confini del mondo.

«Abbiamo altro cibo» disse Eureka.

Ander si spostò al suo fianco. Lei avvertì il calore che emanava il suo corpo. Sanguinava da un sopracciglio, dove la testa del ragazzo era riuscito a colpirlo.

«Se gli diamo da mangiare» disse Ander al Poeta, «giuri che la lasceranno in pace?»

Un altro schianto fragoroso risuonò dabbasso. Eureka sentì Solon sibilare: «Ho detto *fatevi sotto*, razza di patetici smidollati!»

«Solon, idiota» mormorò Eureka correndo verso le scale.

Il padre alzò un braccio di traverso nel tentativo di bloccarla. «Non è la tua battaglia, Reka.»

«È *solo* la mia battaglia» ribatté lei, poi si affrettò ad aggiungere: «Non seguirmi.»

Lui fece per protestare, poi si rese conto che non poteva fermarla, né farle cambiare idea, né cambiare la persona che era diventata. Le scoccò un piccolo bacio sulla fronte, proprio in mezzo agli occhi, come faceva quando da piccola aveva gli incubi. *Adesso sei sveglia*, la tranquillizzava la voce del padre. *Niente può prenderti*.

Adesso era sveglia, eppure preda di un incubo reale e pericoloso. Si precipitò giù per le scale. «Solon!»

La grotta era irriconoscibile. Una profonda crepa solcava il tavolo da pranzo

rovesciato. Il focolare era stato calpestato, e un ciocco ardente aveva sciolto le tessere del mosaico sul pavimento. Eureka si nascose dietro una libreria di pino e osservò una dozzina di uomini emaciati e cenciosi che frugavano fra le cose di Solon. Il fodero della lancia le premeva contro la coscia. Forse l'arma era preziosa e magica, ma anche letale. L'avrebbe usata se necessario.

Un ragazzo dai capelli neri pressappoco della sua età fece scorrere le mani sui murales delle pareti. Aveva gli occhi chiusi. Si fermò davanti a un serpente che vomitava una palla di fuoco. Avvicinò il viso alla parete e l'annusò. Poi brandì un piede di porco e colpì il murale. Volarono schegge di pietra. Il varco rivelò un ripostiglio segreto pieno di cibo in scatola: l'olfatto supersviluppato doveva essere il suo guizzo magico.

Eureka si guardò intorno per vedere come gli altri saccheggiatori usassero i propri.

Un uomo corse al ripostiglio, ma invece di afferrare i barattoli con le mani, aprì un sacco di tela e il contenuto della dispensa ci scivolò dentro da solo. Quando il sacco fu pieno, il bambino che aveva cercato di rapire William e Claire lo strinse forte col pugno. Eureka adesso sapeva che non ci sarebbe stato verso di aprire quelle piccole dita tenaci.

Se gli avesse cantato un'altra canzone, avrebbe lasciato il sacco di viveri? E lei voleva che lo lasciasse? Di sicuro non voleva che morisse di fame. Pensò ai gemelli e al papà in cima alle scale. No. Nemmeno loro dovevano morire di fame.

Al centro della sala Solon fronteggiava un uomo alto che impugnava un machete. Solon mulinava un lungo oggetto bianco, un femore che doveva aver staccato da una parete. Respirava affannato. Stava tentando di usare lo Zefiro per contrastare il suo aggressore, ma riusciva soltanto a scompigliargli i capelli. Il cordone creato poco prima sulla terrazza doveva aver consumato i suoi poteri. Tossì e sputò un bolo di muco sul viso del suo avversario.

«Ci sono altri modi per chiedere un aumento!» latrò da sopra una spalla all'indirizzo di Filiz.

«Mi dispiace.» La voce di Filiz tremava. «Non volevo…»

I ripetuti colpi di tosse secca sovrastarono le parole della sua assistente. Solon si slanciò contro l'intruso col coltellaccio roteando il femore, e riuscì ad assestare una potente mazzata alla tempia dell'uomo, più lento e denutrito. Quando l'uomo stramazzò a terra, Solon torreggiò su di lui con aria di trionfo.

Eureka udì un grido e si volse di scatto per vedere William, Claire e il padre in fondo alle scale. Si sentì sprofondare il cuore nel petto.

«Vi avevo detto di restare su!»

Uno degli intrusi strattonò Claire per un braccio. Il padre strinse i pugni così

forte da sbiancarsi le nocche, pronto a colpire. La mano di Eureka corse alla lancia. Poi risuonò un crepitio secco: alle spalle di Claire esplose una fiammata.

L'uomo mollò la presa e cominciò a battersi la testa che andava a fuoco.

«Non toccate i bambini» ordinò Filiz.

L'assistente di Solon aveva creato una palla di fuoco con un semplice schiocco delle dita. Il suo guizzo.

«Grazie» disse Eureka.

Ma Filiz era già accorsa a curare le ustioni dell'uomo e non la degnò di un'occhiata.

Intanto qualcuno aveva scoperto la riserva di alcolici di Solon. Gli intrusi spalancarono gli sportelli di una cantinetta camuffata da roccia. I tappi saltarono come a Capodanno. Un uomo sventolò una bottiglia di liquido verde brillante.

«Il mio assenzio svizzero!» gridò Solon. «Quella bottiglia ha centocinquantaquattro anni. Me l'ha regalata Gaugin.»

L'intruso più massiccio scagliò una bottiglia vuota di prosecco contro Solon, che si abbassò appena in tempo. L'uomo alto con il machete si rialzò lentamente in ginocchio e disse qualcosa a Filiz.

«Dicono che stanno morendo di fame» tradusse Filiz. «Vogliono sapere perché dai da mangiare alla ragazza responsabile di tutto questo.»

«Avrei condiviso le mie scorte con loro non appena la ragazza se ne fosse andata» rispose Solon. Strappò una bottiglia dalle mani di un saccheggiatore e bevve un lungo sorso. Quando l'uomo minacciò di colpirlo con un pugno, Solon gli fracassò la bottiglia in testa. «Ma devi dirgli che se la ragazza muore di fame prima di riuscire a sistemare le cose, nessuno mangerà più!»

Eureka immaginò quella gente con la pancia piena e la gola dissetata. La ferocia nei loro sguardi si sarebbe dissolta. Le loro voci si sarebbero placate. In fondo erano brave persone, spinte alla violenza dalla fame e dalla sete. Per colpa sua. Voleva scusarsi, voleva condividere il cibo.

«Filiz» disse, «ti spiacerebbe tradurre per me?»

La folla la circondò. La fissavano con occhi truci, studiavano il suo volto. Il loro alito era acido, bollente. Uno di loro fece per toccarle un occhio e ringhiò quando lei gli scacciò la mano con uno schiaffo. Tutti cominciarono a parlare accavallandosi fra di loro.

«Vogliono sapere se tu sei *lei*!» strillò Filiz sovrastando la cacofonia di voci.

È lei quella di cui ci parlano i morti in sogno, aveva detto il Poeta.

Eureka era sotto processo, non soltanto per le sue lacrime, ma per ogni sbaglio che aveva commesso, per ogni scelta che l'aveva condotta fino a quel momento.

Un improvviso ronzio le rimbombò nell'orecchio sano: uno sciame si riversò

nella sala, un milione di farfalle, api, falene e minuscoli colibrì che svolazzavano ovunque come impazziti.

«Hanno invaso anche la mia stanza delle farfalle» mormorò Solon. «Fin dove si spingeranno?» Gli sovvenne un pensiero che lo paralizzò, il volto contratto in una smorfia di terrore. «Ovidio!» Si fece largo a spintoni e corse giù per la scala a chiocciola che portava al livello inferiore.

«Chi è Ovidio?» domandò Eureka, abbassandosi sotto un nugolo di insetti.

«Non fare lo stupido!» gridò Filiz a Solon. «Non importa a nessuno di quello.»

In fondo alla sala dove i colibrì frullavano velocissimi le ali e le farfalle sbattevano contro le pareti, il padre di Eureka staccò una stalattite aguzza dal soffitto e inseguì un uomo che portava delle brocche d'acqua verso l'uscita.

Qualcuno gridò all'uomo di stare attento. Quello si volse di scatto e fece saltare la stalattite dalla debole mano di Trenton. Eureka vide qualcun altro chinarsi a raccoglierla.

Era una vecchia dalle sopracciglia bianche e cespugliose, con un grembiule sporco. Brandì la stalattite come un pugnale e si piazzò davanti al padre di Eureka. Si scacciò una falena dal viso e snudò una chiostra di denti gialli e storti.

Il resto accadde in un lampo. La vecchia conficcò la roccia aguzza nel ventre di Trenton, che boccheggiò e si piegò in due.

Eureka strillò. La vecchia sferrò un calcio al padre, che cadde di schiena sul pavimento, poi estrasse la stalattite e mirò al petto. Eureka si slanciò verso di lei, agitando le braccia per aprirsi un varco nel muro di ali frenetiche. Potevano avere tutto il cibo e l'acqua che volevano, ma non potevano prendersi suo padre.

Troppo tardi. La stalattite affondò nel petto del padre. Il sangue sprizzò a fiotti. Il padre sollevò una mano verso Eureka, ma rimase immobile a mezz'aria, un'onda interrotta. La ragazza cadde in ginocchio accanto a lui.

«No» mormorò mentre il sangue le inzuppava le dita e la camicetta. «No, no.»

«Reka» ansimò il padre.

«Papà.»

Lui aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. Lei gli appoggiò l'orecchio sano sul petto e rabbrividì. Il frastuono del saccheggio divenne un rumore ovattato. Immaginò i gemelli che piangevano, il ronzio delle ali che battevano, lo schianto di altri vetri infranti, ma in realtà non sentiva nulla.

Con la coda dell'occhio vide l'orlo del grembiule sporco della vecchia che aveva pugnalato suo padre. Alzò lo sguardo e vide il suo volto. La donna bofonchiò qualcosa a Eureka, poi chiamò Filiz e la ragazza arrivò di corsa. La vecchia ripeté le parole a Filiz.

«Mia nonna dice che sei il peggior incubo del mondo che si avvera.»

Eureka si alzò dal petto insanguinato del padre. Qualcosa dentro di lei si spezzò. Saltò addosso alla vecchia. Le affondò le dita fra i capelli bianchi e tirò con tutte le sue forze, poi cominciò a tempestarla di pugni. Teneva i pollici esterni al pugno come il padre le aveva insegnato per non combattere da femmina.

Filiz strillò e cercò di tirarla via, ma Eureka la respinse con un calcio. Non sapeva cosa avrebbe fatto, ma niente le avrebbe impedito di farlo. Sentì che la vecchia cedeva sotto di lei. Le ali degli insetti le annebbiavano la vista. L'immagine della mano immobile del padre che le diceva addio le occupò la mente: non aveva più pensieri, non aveva più sentimenti. Era diventata rabbia allo stato puro.

Il sangue sprizzò dal volto della vecchia e schizzò addosso a Eureka, le finì in bocca. La ragazza sputò e picchiò più forte, frantumando le fragili ossa della tempia della donna. Sentì il risucchio liquido di un globo oculare schiacciato nell'orbita.

«Ti implora pietà!» gridò Filiz alle sue spalle, ma Eureka non riusciva a fermarsi. Non sapeva come era arrivata a quel punto. Sapeva soltanto di avere un ginocchio piantato nella gola della vecchia e un pugno insanguinato sollevato sul suo viso. Non le era nemmeno venuto in mente di usare la lancia.

«Eureka, fermati!» La voce di Cat traboccava di orrore.

Eureka si fermò. Ansimava. Si studiò le mani insanguinate, poi abbassò lo sguardo sul corpo inerte sotto di lei. Cosa aveva fatto?

Un gruppo di saccheggiatori cominciò ad accerchiarla, alcuni con espressioni inorridite, altri con sguardi omicidi. Gridavano parole che lei non capiva.

Ander le si avvicinò. Lo sgomento nei suoi occhi azzurri le fece venir voglia di fuggire, di non farsi mai più vedere da nessuno di coloro che amava. Fissò ancora le proprie mani lorde di sangue, poi lo zigomo rotto della vecchia, i suoi occhi spalancati e vuoti.

Uno degli intrusi cercò di afferrarla, ma in quel momento nella caverna risuonò un potente sibilo di vento. Tutti si abbassarono schermandosi il volto con le mani. Ander stava esalando una violenta corrente d'aria che turbinava nella caverna come il mulinello generato dall'atterraggio di un elicottero. Il vortice attirò nel suo raggio ogni creatura alata come una lanterna in una notte buia. Gli insetti e gli uccelli volavano ancora, ma sul posto, manipolati dal respiro di Ander.

Lo Zefiro aveva eretto un muro trasparente di vento e di ali che divideva in due la grotta. Nella zona più vicina all'uscita c'erano gli intrusi sbigottiti; dall'altra parte, vicino alla cascata, c'erano Cat, i gemelli, Ander ed Eureka

ancora china sul cadavere della vecchia.

Il respiro di Ander la proteggeva dalla vendetta dei selani. Non potevano raggiungerla dall'altra parte del muro palpitante di ali. Non potevano farle quello che lei aveva appena fatto alla nonna di Filiz, né quello che la nonna di Filiz aveva fatto a suo padre. Lo Zefiro di Ander aveva creato una tregua temporanea. Forse era lui il dispensatore di speranza.

Ma quanto tempo sarebbe passato prima che il suo atto scellerato arrivasse al cuore e alla mente di Ander e di tutti gli altri suoi cari? Quanto tempo prima che le voltassero le spalle?

Eureka non aveva avuto scelta. Aveva visto suo padre morire e aveva reagito d'istinto, senza riflettere. Ma adesso cosa sarebbe successo? C'erano ancora delle leggi in quel mondo morente?

«Prendi il cibo» si sentì dire a Filiz. Fece un gesto verso le lattine e le scatole sparpagliate dall'altro lato della grotta.

Quell'omicidio aveva tracciato una spaccatura profonda nell'identità di Eureka. Non apparteneva più al mondo che stava cercando di riportare in vita. Non riconosceva più la ragazza che da quel mondo era venuta e che in quel mondo non sarebbe mai più potuta tornare. Sperava soltanto che ci riuscissero gli altri.

Un'ombra calò su di lei. Se fosse stata Cat o uno dei gemelli, Eureka sarebbe crollata. Avrebbero avuto bisogno di conforto, ma come poteva consolare qualcuno dopo quello che aveva fatto?

«Eureka.» Era Solon.

«Se vuoi che vada, lo capisco.»

«Certo che voglio che vai.»

Eureka annuì. Aveva rovinato tutto, di nuovo.

«Voglio che vai nel Marais» le sussurrò Solon all'orecchio sano. «Ora comincio davvero a essere convinto che puoi farcela.»

15



IL FUNERALE

Assassina.

La voce nella testa di Eureka era carica di disprezzo. Era tutto il giorno che la tormentava mentre preparava il papà per una sepoltura che non avrebbe ricevuto.

Non c'era terreno nella Nuvola Amara e Solon non aveva alcuna intenzione di farli uscire dal perimetro della patina protettiva delle fattucchiere. Aveva suggerito invece di celebrare un funerale vichingo, mandando il corpo alla deriva su una pira ardente.

«E come…» aveva provato a chiedere Eureka, ma Solon l'aveva interrotta indicando il canale sotterraneo che lei aveva percorso la notte precedente. La canoa di alluminio dondolava al solito posto.

«Questo canale ha diverse diramazioni» aveva detto allargando le dita di una mano. «Questo dito sfocia nell'oceano.» Fletté l'anulare. «Sarà una cerimonia molto dignitosa.»

«È solo che ti piacciono le cose morbose» aveva commentato Cat mentre aiutava Ander a caricare la canoa di casse di legno vuote. Le era stato insegnato fin da piccola a essere superstiziosa con i riti di passaggio, premurosa con il destino dei defunti, prudente con gli spiriti inquieti.

Assassina.

Ander cercò il suo sguardo. «Eureka…»

«Non farlo» disse lei. «Non fare più il tenero con me.»

«Volevi vendicare tuo padre» disse lui. «Hai perso il controllo.»

Eureka si volse figurandosi l'imminente cremazione del padre. Le piaceva l'idea che non ci sarebbe stata nessuna bara buia e angusta, niente formaldeide da imbalsamatori. Forse, una volta disperse nell'oceano, le ceneri del padre avrebbero incontrato qualche brandello di Diana; forse avrebbero fluttuato insieme per qualche istante prima di perdersi nelle correnti.

Se il padre avesse saputo di essere in punto di morte, avrebbe stilato un menù e cominciato a preparare un roux. Non avrebbe mai voluto un funerale senza un adeguato rinfresco di accompagnamento, ma ormai non restava altro che due caraffe d'acqua, un sacchetto di mele ammaccate, una vaschetta di condimento

per insalate, una scatola di Weetabix e un paio di bottiglie di prosecco che Solon aveva conservato in un secchiello col ghiaccio in camera sua. Mangiare tanto per onorare la tradizione era impensabile ora che Eureka aveva conosciuto tutta quella gente affamata.

Se non altro poteva comporre le spoglie del padre. Cominciò dai piedi: gli sfilò stivali e calze, e gli lavò la pelle con l'acqua salmastra della fonte. I gemelli le sedevano accanto, le guance sporche solcate da scie più chiare di lacrime silenziose, mentre osservavano la sorella pulire le unghie del padre con la punta di un coltello. Eureka chiese in prestito a Solon il suo rasoio di epoca vittoriana per radere la barbetta incolta. Gli distese le rughe intorno alla bocca. Gli pulì le ferite sfiorando con delicatezza il livido sulla tempia.

In qualche modo per lei era più facile concentrarsi sul padre che non su William e Claire o su Cat e Ander. I morti ti permettono di prenderti cura di loro a modo tuo.

Quando ritenne di aver dato al padre l'aspetto più sereno possibile, Eureka spostò la sua attenzione sulla donna che aveva ucciso. Sapeva che i selani sarebbero tornati a reclamarne il corpo e voleva dimostrare il suo rispetto. Le tolse il grembiule sporco. Il sangue lavato s'infiltrò negli spazi fra le tessere del mosaico sul pavimento, andandosi a mescolare con quello di suo padre. Eureka l'asciugò con uno straccio, lenta e meticolosa così come era stata scatenata e impulsiva quando aveva versato quel sangue. Lisciò i capelli della donna, odiandola per aver ucciso suo padre, odiandola per la sua bellezza, odiandola per essere morta.

D'un tratto un lampo di luce le venne incontro. Eureka si gettò di lato per evitare di essere colpita dalla palla di fuoco che le sfrecciò accanto e finì contro un teschio sulla parete alle sue spalle.

«Non toccare Seyma» disse Filiz, mentre un'altra palla di fuoco le danzava sulle dita.

«Volevo solo…»

«Era mia nonna.»

Eureka si alzò per lasciar posto a Filiz accanto alla donna. Dopo un istante le domandò: «Tu credi nel Paradiso?»

«Credo che tu l'abbia reso un luogo molto affollato.»

Si avvicinò il Poeta. Mise un braccio sotto la schiena di Seyma, l'altro sotto le ginocchia, poi sollevò la vecchia e uscì dalla caverna devastata seguito a ruota da Filiz.

«Non abbiamo un rosario» disse Cat davanti al corpo del padre di Eureka.

«Andrà bene una catenina qualsiasi» disse Solon.

«No che non va bene.» Cat aveva gli occhi lucidi. «Trenton Boudreaux era

cattolico. Qualcuno dovrebbe dire il Padrenostro, ma io non riesco a smettere di battere i denti. E non abbiamo acqua santa per la benedizione. Se non facciamo queste cose, lui…»

«Papà era un brav'uomo, Cat. Andrà in Paradiso a prescindere da quello che facciamo o non facciamo.»

Sapeva che il vero problema non era l'assenza del rosario: la morte di Trenton rappresentava tutti gli altri lutti che non avevano avuto tempo di piangere. La sua morte era diventata la morte di tutti, e Cat voleva fare le cose per bene.

«Papà andrà in Paradiso?» domandò William, scrutando il padre con la testa inclinata da un lato.

«Sì.»

«Con la mamma?»

«Sì.»

«Tornerà?» domandò Claire.

«No» rispose Eureka.

«Ci sarà posto per lui lassù?» chiese William.

«Lassù è come le strade di campagna fra New Iberia e Lafayette» spiegò Claire. «Campi aperti e tanto spazio per tutti.»

Eureka sapeva che la dolorosa realtà della morte del padre si sarebbe fatta strada lentamente nelle menti dei gemelli. Avevano entrambi le spalle curve, come succedeva sempre un attimo prima che si mettessero a piangere, così li abbracciò.

Assassina.

Cominciò a mormorare un antico inno per mettere a tacere la voce. Contemplò l'espressione pacifica del padre e pregò di avere la forza di badare ai gemelli con lo stesso coraggio che avrebbero avuto i loro genitori.

«Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, non temerei alcun male» disse Solon. «Non è così che recita?»

Un tempo Eureka trovava affascinante quel salmo. Un conto era camminare in una valle di morte, ma camminare nell'ombra della morte significava non sapere dove fosse la morte, o quale luce proiettasse la sua ombra. Il salmo faceva sembrare la morte una seconda luna segreta, che orbitava nel cielo intorno a ogni cosa e che rendeva ogni minuto una notte eterna.

Non molto tempo prima, più di una volta Eureka aveva pregato Dio di prendere la sua vita in cambio di quella di Diana. Tanto lei non sapeva più che farsene. Distolse lo sguardo dal corpo del padre e desiderò di essere al suo posto. In un certo senso lo era già: al posto di tutti coloro che aveva ucciso, che li conoscesse di persona oppure no. Parte di Eureka era morta e continuava a

morire ogni secondo, trasformandosi in una forza cui avrebbe attinto quando fosse arrivato il momento di sconfiggere Atlante e redimere se stessa.

«Perché tu sei con me» concluse il salmo. «Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.»

«Non hai potuto nemmeno piangere al funerale di Diana.» Solon sedette al contrario su un'antica sedia-scrittoio, sorseggiando prosecco da un calice con lo stelo rotto. «Cosa ti dà la forza? Dio?»

Eureka guardò il bicchiere rotto di Solon e rammentò la finestra che si era fracassata sopra la sua testa la notte in cui Diana se n'era andata di casa. Rammentò la caldaia che scoppiava al piano di sotto, la tempesta che infuriava nel soggiorno. Rammentò di non aver saputo dire se fossero chicchi di grandine o frammenti di vetro quelli che sentiva sulla pelle. Rammentò la sensazione dei piedi nudi sulla passatoia inzuppata d'acqua delle scale. Poi aveva pianto. E Diana le aveva dato uno schiaffo.

Non piangere mai più.

Solon la osservava come se sapesse tutto.

«Voleva proteggerti» disse.

«Non si possono controllare i sentimenti di un'altra persona» disse Eureka.

«Vero. Non si può» disse Solon, rifacendosi il nodo alla cintura della vestaglia. «Almeno non per molto.»

Eureka guardò il padre adagiato nella canoa. Negli ultimi tempi si erano allontanati, vuoi per la presenza di Rhoda, vuoi perché Eureka aveva cominciato le superiori o perché si era allontanata da tutti dopo la morte di Diana, ma aveva sempre dato per scontato che col tempo lei e il padre si sarebbero riavvicinati.

«Dopo la morte di Diana, l'alba mi stupiva» disse.

«La guardavi con lei?» domandò Ander.

Eureka scosse la testa. «Figurati, dormivamo fino a mezzogiorno. Ma non riuscivo a credere che il sole avesse l'audacia di sorgere dopo che lei era morta. Mi ricordo che al funerale raccontai a mio zio di questa cosa dell'alba. Lui mi guardò come fossi impazzita. Però, un paio di giorni dopo, sorpresi papà in cucina a friggere uova. Credeva di essere rimasto solo in casa. Ne aveva fatta fuori una confezione intera. Lo guardai romperne una in padella, fissarla mentre friggeva, poi farla scivolare su un piatto. Formò una pila di uova fritte come fossero pancake, poi gettò tutto nel secchio della spazzatura.»

«Perché non le ha mangiate?» chiese William.

«*Funziona ancora*, disse, come se non ci credesse» raccontò Eureka. «Poi uscì dalla cucina.»

Eureka sapeva che avrebbe dovuto proseguire parlando di come il padre le aveva insegnato a raccontare barzellette, a fischiare in una cannuccia, a non fare

a pugni come una femminuccia. Le aveva insegnato a piegare un tovagliolo di stoffa dandogli la forma di un cigno, a capire se un'aragosta era fresca, a ballare il two-step, a suonare un accordo in sol con la chitarra. Le aveva cucinato pranzi speciali prima di ogni gara, cercando il giusto equilibrio fra carboidrati e proteine per darle il massimo dell'energia. Le aveva mostrato che l'amore incondizionato era possibile perché aveva amato due donne non facili da amare, che avevano dato per scontato che il suo amore sarebbe durato per sempre. Le aveva insegnato una cosa che Diana non avrebbe mai potuto fare: a non fuggire quando ci si sentiva in trappola. Le aveva insegnato la perseveranza.

Ma Eureka tenne tutto per sé. Si lasciò avvolgere dai ricordi come uno scudo protettivo, l'ombra di un'ombra in una valle di morte sommersa.

Solon si versò un altro bicchiere di vino e si alzò dalla poltrona. Dalle labbra gli pendeva una sigaretta. «Quando ti muore prematuramente una persona cara» disse, «hai la sensazione che l'universo ti debba qualcosa. Un colpo di fortuna, l'invincibilità, una linea di credito aperta col tizio di sopra.»

«Ma quanto sei cinico» commentò Cat. «E se fosse vero il contrario, e l'universo ti avesse già benedetto donandoti il tempo che hai passato con la persona amata prima che morisse?»

«Già, ma se non avessi amato Byblis, non avrei mai sentito la sua mancanza.»

«Resta il fatto che l'hai amata» disse Ander. «Perché non essere felice del tempo passato insieme, anche se non poteva durare per sempre?»

«Vedi, è questo il guaio delle conversazioni.» Solon sospirò. «Tutto quello che facciamo è parlare sempre di noi stessi. Fermiamoci qui prima di annoiarci a morte.» Si rivolse a Eureka. «Pronta a dirgli addio?»

«Papà dovrebbe essere qui con noi» disse William. «Non posso usare il mio guizzo per farlo tornare indietro?»

«Quanto vorrei che fosse possibile» disse Eureka.

Solon sciolse le cime d'ormeggio della canoa, poi la indirizzò verso un arco che si perdeva nel buio. «Percorrerà questo tratto e andrà alla deriva in mare aperto.»

«Voglio andare con lui.» Claire si aggrappò al bordo della canoa.

«Anch'io» disse Solon. «Ma prima abbiamo del lavoro da fare.»

«Aspetta!» Eureka tirò indietro la canoa e recuperò dalla tasca del giubbotto jeans del padre la scatolina di oricalco. La rimirò alla luce delle candele. Dai bordi del coperchio pulsava un bagliore verde.

«Ci siamo» mormorò Solon.

Ander aveva già recuperato il fodero con la lancia e l'ancora per rimetterli nello zaino. Eureka teneva la scatolina sotto il braccio, un'eredità che suo padre

non aveva certo mai immaginato di lasciarle. Solon si chinò per inalare a fondo il profumo della scatola e quando anche Ander fece lo stesso, Eureka pensò che sarebbe stato meglio che la custodisse lei, dentro la borsa di tela insieme al *Libro dell'Amore*.

Premette le labbra sulla guancia liscia del padre. Lui aveva sempre detestato gli addii. Poi fece un cenno ad Ander che da una bottiglia verde scuro versò un liquido dall'odore pungente sulle casse di legno sotto il cadavere. Eureka prese la fiaccola delle fattucchiere, ancora accesa fra le stalagmiti, e avvicinò la fiamma all'alcol. Il fuoco divampò subito.

Claire guardava la scena inebetita. William si volse e singhiozzò. Eureka diede una leggera spinta alla canoa e il papà entrò nell'umida tenebra, cullato dal dondolio della corrente. Lei gli augurò di trovare la pace e la luce in un paradiso senza lacrime.

16



IL RIEMPIMENTO

Eureka si svegliò a notte fonda nella camera per gli ospiti della caverna, la mente ancora perseguitata dagli sbiaditi fantasmi di un incubo. Di nuovo la valanga di morti sprecati. Stavolta, invece di arrampicarsi sul cumulo di cadaveri in decomposizione, Eureka ci annegava dentro. Inutile lottare per riemergere, non faceva altro che sprofondare sempre di più in quella montagna di ossa, sangue e marciume. Non riusciva nemmeno più a vedere la pioggia. Sapeva che i morti l'avrebbero seppellita viva.

«Tu *credi* di avere tutto quel che ti serve!» La voce di Solon rimbombò amplificata dalla cascata.

Eureka si strofinò gli occhi e sentì il lezzo della morte sulle mani. Dopo il funerale del padre se le era lavate nella fonte salmastra della caverna e si era limata le unghie con una pietra abrasiva finché non era rimasto nemmeno uno spazietto dove potesse annidarsi il sangue che aveva versato. Eppure sentiva ancora l'odore di Seyma sulle mani. Sapeva che ci sarebbe rimasto per sempre.

«Ti sbagli» disse Solon.

Eureka puntò l'orecchio sano verso la voce, in attesa di una risposta.

Ma Filiz e il Poeta erano tornati a casa, e tutti gli altri dormivano. William e Claire condividevano una coperta ai piedi del pagliericcio di Eureka. Cat era crollata sfinita al suo fianco e canticchiava nel sonno come aveva sempre fatto fin da quando erano piccole e spesso dormivano insieme. Quella notte biascicava sotto voce il ritornello di *Don't It Make My Brown Eyes Blue* di Crystal Gayle.

Dall'altro lato di Eureka dormiva Ander, sdraiato sulla pancia con il viso affondato nel cuscino. Anche quando dormiva voleva rendersi invisibile. Eureka avvicinò per un istante la testa alla sua. Annusò il suo odore e sentì la calda potenza del suo respiro. La fievole luce illuminava qualche piccola ruga intorno agli occhi e qualche filo d'argento che spiccava nel biondo dei capelli sulle tempie. C'erano già quella mattina? Eureka non ne era sicura. Quando si passa tanto tempo a guardare qualcuno è difficile individuarne i cambiamenti.

Il giorno prima l'idea che l'amore invecchiasse Ander l'aveva terrorizzata, ma adesso non importava più: Ander non avrebbe più potuto amarla. Nessuno poteva. Lei stessa glielo avrebbe impedito. Essere libera dall'amore significava

essere libera di concentrarsi sul Marais, su come arginare l'inondazione, su come sconfiggere Atlante… e liberare Brooks.

Cosa avrebbe pensato il suo amico scoprendo quello che aveva fatto a Seyma? Per la prima volta fu felice che non ci fosse.

«Lo so» insistette la voce di Solon. «Inserirò l'ultimo pezzo, ma è complicato. Delicato.»

Eureka si alzò dal pagliericcio e si avvicinò in punta di piedi all'arazzo che separava la stanza dalla grande sala. La fiaccola delle fattucchiere, incastrata fra due stalagmiti, spandeva una luce soffusa. Le ametiste che conteneva erano una fonte inesauribile di combustibile, per di più intelligente: la fiamma si autoregolava, bruciando più forte al calar della sera per poi attenuarsi quando tutti si erano coricati.

Una voce rispose a Solon: «Ti ho voltato le spalle.»

Eureka si sentì percorrere la schiena da un brivido gelido. Era la voce di suo padre.

Si precipitò nella sala, convinta di trovare il papà seduto al tavolo rotto mentre sbatteva un uovo in una ciotola e sorrideva, smanioso di raccontare la messinscena che aveva ideato.

La sala era deserta. La cascata ruggiva.

«Solon?» chiamò.

Un bagliore rossastro risaliva dalla scala a chiocciola che portava al livello inferiore della caverna. Il caotico laboratorio di Solon si trovava lì.

«Ti ho voltato le spalle» ripeté la voce dabbasso. Era così simile a quella del padre che per poco Eureka non ruzzolò per le scale nella fretta di scendere.

Trovò Solon seduto su un tappeto di seta lavorata, sotto una lanterna di vetro. C'era qualcuno seduto di fronte a lui, ma Eureka non riusciva a scorgerne il volto. Difficile a dirsi con quella luce fioca, ma era sicura che non fosse suo padre. Sembrava giovane quanto Solon, con la testa rasata, le spalle ampie e la vita stretta. Ed era nudo.

Quando Eureka arrivò in fondo alla scala, la testa del ragazzo si volse verso di lei. Le mancò il respiro. C'era qualcosa in quello strano ragazzo che le ricordava terribilmente…

«Papà?»

Solon aveva le lacrime agli occhi. «Ha riparato Ovidio. Finora non ero sicuro che avrebbe funzionato. Girava qualche pettegolezzo, certo, ma non ci si può mai fidare delle streghe. E tutti gli altri che potevano ricordare o sono morti o sono intrappolati nel Mondo Dormiente.» Si asciugò gli occhi. «Tuo padre l'ha riparato. Vieni a vedere.»

Solon le tese la mano. Eureka sedette accanto a lui sul tappeto, di fronte al

ragazzo nudo. Quando ebbe modo di vederlo da vicino, si rese conto che non era umano: era un automa di metallo scintillante costruito a immagine e somiglianza di un ragazzo in perfetta forma.

«Sorprendente, vero?» disse Solon.

Eureka studiò il corpo anatomicamente accurato della macchina, ma quando guardò il volto del robot si sentì di nuovo mancare il fiato. Era giovanile, come un'antica statua greca, ma i lineamenti erano quelli inconfondibili di suo padre.

Gli occhi dalle palpebre pesanti la fissavano con amore paterno. Sul mento aveva un'ombra di barba. Il robot sorrise e arricciò il naso, una caratteristica che Eureka e i gemelli avevano ereditato da Trenton Boudreaux.

«Eureka, ti presento Ovidio, robot di oricalco in edizione limitata fabbricato ad Atlantide» disse Solon. «Ovidio ti presento Eureka, colei che ti porterà a casa.»

Eureka guardò sbalordita prima Solon, poi l'automa, che le tese la mano. Lei l'accettò e si stupì nel sentirla morbida come una mano vera, dalla stretta salda e sicura.

«Perché somiglia a mio padre?» mormorò Eureka.

«Perché contiene il fantasma di tuo padre» rispose Solon. «Ovidio è un robot fantasma, uno dei nove esemplari di oricalco costruiti prima che Atlantide sprofondasse. Otto sonnecchiano ancora nel Mondo Dormiente, ma Ovidio l'ha scampata. È stata Selene a rubarlo prima di fuggire dal palazzo, e da allora ha sempre vissuto in questa grotta. Se Atlante avesse anche il minimo sospetto che il suo prezioso robot si trova qui, non si fermerebbe davanti a niente pur di riaverlo.»

Per la seconda volta Eureka rifletté sull'opportunità di rivelare a Solon il suo incontro con Atlante sul Lago della Lacrimaria. Ma le sembrava un tradimento nei confronti di Brooks. Se Solon avesse saputo che aveva incontrato di nascosto Atlante, non l'avrebbe più persa di vista nemmeno per un secondo. E lei aveva giurato di ritrovare Brooks il più presto possibile. Il loro era un triangolo fragile: Atlante voleva le lacrime di Eureka, Eureka voleva indietro il suo amico Brooks, e Brooks voleva senz'altro la libertà. Per il momento era meglio tenere la cosa soltanto fra loro tre.

«Ti ho voltato le spalle.» L'automa parlò con la voce di suo padre.

Eureka ritrasse la mano di scatto, inorridita. Poi, lentamente, sfiorò la guancia del robot, soda e compatta come carne umana, e vide il suo volto illuminarsi con il sorriso del padre.

«Mi sono preso cura di Ovidio per tanti anni» disse Solon. «Ho sempre saputo che aveva un valore inestimabile, ma non ero mai riuscito a capire come funzionasse. Finora.»

Eureka si alzò e camminò intorno al robot, senza trovare nessun tratto familiare. Da dietro sembrava una di quelle sculture in vendita nei negozi di antiquariato del Quartiere Francese. Solo la faccia di Ovidio sembrava posseduta da suo padre. «E come funziona?»

«La maggior parte dei robot moderni si basano sul sistema binario» rispose Solon. «Uno e zero. Ma Ovidio è un automa ternario, ossia funziona in base tre. Molto atlantideo. Per loro tutto si fonda sul numero tre. Tre stagioni. Tre versioni di una storia. Lo sai che hanno inventato il triangolo amoroso?»

Eureka non riusciva a staccare gli occhi dall'espressione paterna che riconosceva sul viso del robot.

«Ovidio è un soldato» proseguì Solon. «Come tutte le cose fatte di oricalco, risponde a un solo padrone. Troverai questa qualità molto utile.»

«E sa dove si trova il Marais?» domandò Eureka.

«Certo che lo sa.»

«E mi ci porterà? E mi aiuterà a sconfiggere Atlante?»

«Il piano è sempre stato questo.»

«Quando?»

«Presto.»

Eureka scattò in piedi. «Stanotte?»

Solon la fece sedere di nuovo. «Il tempo è prossimo, ma Ovidio non può partire troppo presto. È… è speciale. Il suo guscio di oricalco non è che un contenitore per ciò… o meglio, per chi… lo riempirà con uno scopo. Tuo padre è stato il primo fantasma a riempirlo.»

«Il Riempimento…» mormorò Eureka. Solon vi aveva accennato la sera prima. Ebbe la sensazione che fosse qualcosa di terribile. Perché suo padre era coinvolto?

«Il Riempimento è il piano supremo di Atlante. È quello che i Guardiani del Seme temono di più. Tutto il mondo dovrebbe.»

«Racconta.»

Solon si alzò per andare a prendere una bottiglia di prosecco che teneva in un cestello del ghiaccio appoggiato in una rientranza della parete di roccia. Si versò un bicchiere, lo scolò tutto d'un fiato, e se ne versò un altro. Poi si accese una sigaretta e tirò una lunga boccata.

«Il mondo in cui risorgerà Atlantide sarà una landa fangosa e irriconoscibile. Dopo il diluvio bisognerà ricostruire tutto. E per la ricostruzione ci vogliono operai. Ma si sa che gli operai spesso si ribellano, e per evitare questo genere di problemi Atlante ha in mente di ricostruire il suo impero con i morti, riempendo di fantasmi del Mondo Desto gli automi corazzati e invincibili che controlla. Immagina le speranze, i sogni, le energie, le visioni di miliardi di anime, con

tutte le loro esperienze e intelligenze sommate. Ecco come Atlante conquisterà il mondo.»

Eureka fissò pensierosa la cascata. «Se Atlante vuole un mondo di spettri, non dovrà prima uccidere tutti quanti?»

Solon la guardò rattristato. «Non sarà lui a farlo.»

«Perché lo sto già facendo io per lui!» disse Eureka. «Il mio diluvio alla fine distruggerà tutto il Mondo Desto. Quanto manca?»

«La maggior parte morirà prima del plenilunio.»

«Ma allora chi sto cercando di salvare?»

«Tutti quanti. Ma dovrai prendere quelle vite prima di poterle salvare.»

«Non capisco.»

«Eureka» la chiamò Ovidio con il tipico accento del bayou di suo padre.

«So che hai tante domande da fare» disse Solon. «Prima ascoltiamo quello che ha da dire tuo padre.»

«Quello non è mio padre. È un mostro costruito da Atlante.»

«Ogni fantasma ha un messaggio di morte» disse Solon. «Finché non si ambienta nel corpo del robot, questo messaggio di morte costituisce l'intero linguaggio del fantasma. Considera tuo padre una specie di fantasma neonato che ha bisogno di tempo e nutrimento per crescere e sviluppare il suo potenziale. Ora, ascolta.»

Una lacrima metallica scintillò negli occhi di Ovidio mentre cominciava a parlare. «Quando sei nata, l'amore che provavo per te mi spaventava. Mi sei sempre parsa così libera. Tua madre era uguale, non aveva paura di niente, non aveva bisogno di nessun aiuto.»

«Io ho bisogno di te» mormorò Eureka.

«È stata dura quando è morta tua madre.» Il robot fece una pausa, sporgendo il labbro inferiore proprio come faceva il padre di Eureka quando rifletteva. «Era dura anche prima, in effetti. Sapevo che eri arrabbiata con me, sebbene tu non ne fossi consapevole. Temevo che anche tu te ne andassi. Per questo ho cercato di proteggermi aggiungendo altre persone nella mia vita, come una corazza contro la solitudine. Ho sposato Rhoda; abbiamo avuto i gemelli. Non so come sia successo, ma ti ho voltato le spalle. A volte quando cerchi di non ripetere gli stessi errori, dimentichi che gli errori originari sono ancora lì, irrisolti. Non ho mai pensato che sarei vissuto per sempre, e comunque non sarebbe cambiato nulla nemmeno se l'avessi fatto. L'uomo propone e Dio dispone. Voglio che tu sappia che ti voglio bene. Che credo in te.» Il robot non staccava gli occhi di oricalco da quelli di Eureka. «Ander ti rende felice. Vorrei poter cancellare quello che Diana ha detto su di lui.»

Oggi ho visto il ragazzo che spezzerà il cuore di Eureka.

«Io non ci credo più» disse il padre. «Perciò digli di prendersi cura di te. Non commettere i miei stessi errori. Impara dai miei, fai i tuoi, e racconta ai tuoi figli cosa hai fatto di sbagliato perché possano fare meglio di te. Non voltare le spalle a chi ami solo perché hai paura. Spero d'incontrarti di nuovo in Paradiso.» Il robot si fece il segno della croce. «Sistema le cose, Eureka. Affronta i tuoi errori a testa alta. Se c'è qualcuno che può farlo, quella sei tu.»

Eureka si slanciò fra le braccia di Ovidio. Il contatto con il suo corpo non aveva niente a che vedere con gli abbracci che si era scambiata col padre, e questo le fece sentire ancora di più la sua mancanza. E anche disgusto per se stessa, per aver permesso a una delle macchine di Atlante di intenerirla.

Quando si staccò dall'abbraccio e guardò in faccia il robot, i suoi lineamenti erano diversi. Non c'era più traccia del padre. I tratti di oricalco si stavano ricomponendo in un groviglio confuso. Una scena raccapricciante. Gli occhi si separarono. Le guance si afflosciarono. Il naso divenne adunco.

«Cosa succede?» domandò Eureka a Solon.

«Sta emergendo un altro fantasma» rispose Solon. «Ora che tuo padre ha dato il via, Ovidio attirerà tutti i morti recenti in un determinato raggio. Consideralo un vortice di spettri locali.»

«Mio padre è intrappolato lì dentro con altra gente morta?» Eureka ripensò al suo incubo ricorrente e si strinse le braccia intorno al corpo.

«Non direi gente morta» obiettò Solon. «Fantasmi. Anime. C'è differenza. Una differenza sostanziale.»

«E il Paradiso?» Eureka credeva nel Paradiso, ed era convinta che i suoi genitori adesso fossero lì.

«Da quando le tue lacrime hanno dato il via alla Rinascita, tutte le anime di coloro che sono morti nel Mondo Desto sono rimaste intrappolate in un nuovo limbo. Prima che tu piangessi, ogni anima prendeva la propria strada verso la sua destinazione finale, ovunque fosse.»

«Invece adesso?»

«Adesso vengono trattenute per il Riempimento. Non possono occupare gli altri robot di Atlante finché quei robot non riemergeranno insieme al resto di Atlantide. E se Atlantide non riemerge prima del prossimo plenilunio, il deterioramento dei morti sarà troppo avanzato. Le anime non raggiungeranno le macchine, né il Paradiso, se mai esiste, né qualunque altro aldilà.»

«Ecco cosa intendevi dire con morti sprecati» disse Eureka.

Solon annuì. «Le tue lacrime hanno già ucciso molte persone. Affinché le loro anime non marciscano e vadano sprecate, Atlantide deve rinascere entro sette giorni da oggi. Tutti i fantasmi devono riempire le macchine. La tua missione è quella di trovare un modo per lasciarle andare.»

«Andare dove?» chiese Eureka.

«Verso un destino migliore dell'eterna schiavitù sotto il giogo del Maligno.»

Quando i lineamenti di Ovidio smisero di deformarsi per assumere una connotazione precisa, Eureka cominciò a sudare freddo. Non c'era bisogno che Solon le dicesse quale altro fantasma ci fosse dentro Ovidio. Era Seyma, la donna che Eureka aveva ucciso, a raggrinzire la pelle del volto del robot.

«Filiz, ascoltami!» Lo spirito di Seyma cominciò il suo messaggio di morte in una lingua che Eureka si stupì di riuscire a capire. «Non lasciarti ingannare dalla ragazza con la Lacrimaria. È il peggior incubo del mondo che si avvera.» La voce della vecchia si addolcì. «Perfino un cieco potrebbe vedere quanto ti voglio bene, Filiz. Perché tu non l'hai mai capito?»

Poi il robot chiuse le palpebre di oricalco. Seyma se n'era andata.

«Ovidio è dotato di un sistema di traduzione interno» spiegò Solon. «Sa sempre cosa capirà chi ascolta.»

«Lo spirito di mio padre e lo spirito della donna che lo ha ucciso si trovano insieme in questa macchina? Come funziona?»

«Roba da far girare la testa» disse Solon. «Un numero incalcolabile di spettri può popolare il corpo di Ovidio, plasmando i suoi pensieri e le sue azioni come atomi di un'onda. Lo renderanno intelligentissimo e immortale e… un po' in conflitto con se stesso, suppongo. Guerre mondiali possono scatenarsi in un singolo corpo di oricalco… se qualche spirito indomito volesse organizzare una Resistenza.» Fece una pausa e si tamburellò il mento con le dita. «A dire il vero sembra divertente.»

«Quanti fantasmi contiene adesso?» Eureka accarezzò il suo nastro giallo. «C'era una ragazzina morta che abbiamo trovato venendo qui. Volevo seppellirla…»

«A quanto pare ce ne sono soltanto due. Il raggio di acquisizione di Ovidio è alquanto limitato all'inizio, ma aumenterà a ogni fantasma che riempie la macchina. Sarà un grande rito di passaggio quando Ovidio accoglierà il terzo. Soltanto allora questo prodigioso robot ternario sarà pienamente operativo, pronto per il mondo, se così si può dire.»

«E allora mi porterà nel Marais…» realizzò Eureka.

«A suo tempo. Ricorda che qualcun altro dovrà morire prima che Ovidio sia pronto a guidarti. E in attesa di questa infausta circostanza, ti consiglio di salire di sopra a riposare un po'.» Solon sorrise guardando la cascata. «Mi domando chi sarà il fortunato bastardo.»

17



APPUNTAMENTO D’AMORE

Cat se n’era andata. Eureka trovò soltanto il pagliericcio vuoto dove aveva visto per l’ultima volta la sua amica. Controllò la cucina, tutte e sei le alcove della sala grande, il piccolo bagno dietro la scala. Cat aveva lasciato la Nuvola Amara.

Eureka conosceva Cat da abbastanza tempo per intuire dove fosse andata. Il Poeta le aveva indicato il tetto di casa sua dalla terrazza, la sera del loro arrivo. Era giusto al di là del Lago della Lacrimaria. Per la prima volta Eureka si rammaricò di non aver rivelato agli altri di aver visto Atlante la notte prima. Cat aveva attraversato la barriera delle fattucchiere ignara della sua presenza nei dintorni. Se Atlante l’avesse incontrata, le sarebbe apparso come Brooks. Cat non aveva idea del pericolo che correva.

Eureka prese la borsa viola. Pensò di prendere anche la fiaccola delle streghe, ma l’avrebbe resa troppo visibile nel buio. Si fermò un istante sulla soglia della stanza per guardare Ander e i gemelli che dormivano. William si lamentò nel sonno, accoccolandosi più vicino a Claire che lì per lì lo respinse, poi cambiò idea e lo abbracciò.

Una parte di Eureka si sarebbe sentita più sicura se Ander l’avesse accompagnata, ma dopo la morte di Seyma non sapeva più come comportarsi con lui. E non voleva che al risveglio i gemelli si ritrovassero da soli. Per giunta, se avessero incontrato Brooks e Atlante quella notte stessa, aveva il fondato sospetto che Ander avrebbe cercato di ucciderli.

A ogni modo aveva intenzione di tornare entro il sorgere del sole, prima che gli altri si svegliassero.

Salì le scale in punta di piedi. La pioggia rimbalzò sulla pietra di tuono quando si affacciò dalla terrazza. Scrutò le rocce in cerca di Cat. E di Brooks.

Il livello dell’acqua si era alzato di oltre mezzo metro dalla mattina. Dall’altro lato del laghetto grosse bocche spalancate indicavano gli ingressi bui delle caverne dei selani. Una di quelle gole aveva inghiottito Cat. A meno che Atlante non l’avesse trovata prima.

Eureka percorse tutta la lunghezza della terrazza finché non trovò un punto dove poter saltare agevolmente sulle rocce sottostanti. Scavalcò la balaustra ma

quando fu sul punto di lanciarsi, una mano le afferrò una spalla e la tirò indietro.

«Dove credi di andare?» Era Ander.

Le loro spalle si toccavano. Lei avrebbe voluto abbracciarlo, essere abbracciata.

«Cat è scappata» rispose. «Sono sicura che è col Poeta.»

«Dobbiamo avvertire Solon.»

«No. Io vado a cercarla. Tu torna giù.»

«Sei impazzita? Non ti lascio andare in giro da sola.»

«Cat potrebbe morire» insistette lei. «Se…»

«Dillo!» esclamò Ander. «Di' cosa pensi che le potrebbe succedere. Guarda che lo so che lui è là fuori, Eureka. Lo sappiamo entrambi. Quello che non so è perché muori dalla voglia di finire dritta nella sua trappola.»

Ander voleva che lei negasse, che gli accarezzasse la guancia e lo implorasse di andare con lei. Anche Eureka lo voleva, ma non poteva permetterselo.

«Non posso perderti» mormorò lui.

«Oggi mi hai vista uccidere un essere umano. Sai cosa le mie lacrime stanno facendo al mondo. Eppure ti comporti come se Cupido ci avesse colpiti con le sue frecce e dovessimo dimenticare che tutto il resto va in pezzi. Questo è l'inferno e, se non lo fermo, le cose non faranno che peggiorare.»

«Se potessi amare te stessa come ti amo io, saresti invincibile.»

Si sbagliava. L'amore non avrebbe sconfitto Atlante. La rabbia e la spietatezza sì.

«Se riuscissi a dimenticare i tuoi sentimenti per me così come ho fatto io con te, non invecchieresti di un giorno.» Eureka si liberò dalla sua stretta e si slanciò oltre la balaustra. Le caviglie le fecero male nell'impatto con le rocce.

Ander risucchiò il fiato e lo espulse con violenza nella pioggia, generando un'onda infuriata sul lago.

«Puoi impedirti di amarmi» gridò, cominciando a sua volta a scavalcare la balaustra, «ma non puoi impedire a me di amarti.»

«Eureka» sussurrò una voce flautata dal nulla. Per un istante il margine della patina delle fattucchiere balenò violetto nell'oscurità. Nel ticchettio costante della pioggia sulle rocce Eureka udì il cupo ronzio delle api.

«Chi c'è là?» Ander si fermò. «Eureka, aspetta!»

Una figura emerse dall'ombra con indosso un lungo caftano. Le labbra e le palpebre truccate di Esme sembravano frammenti di cielo notturno. Gocce di pioggia imperlavano i petali del suo lungo abito. Le sue dita giocherellavano col ciondolo di cristallo a goccia che portava al collo, facendolo oscillare come un pendolo.

«Posso indicarti io la strada per trovare la tua amica.»

«Sai dov’è Cat?» chiese Eureka.

«Non andare con lei» gridò Ander mentre Eureka si avvicinava alla strega. Atterrò sulle rocce e la inseguì.

«Posso anche aiutarti a seminarlo.» Esme indicò Ander col mento. «Ho sentito i vostri bisticci da innamorati. Non lo sai che queste sciocchezze da adolescenti sono state spazzate via dall’inondazione?» Le fece cenno con un dito di avvicinarsi ancora di più. «È tempo di far emergere le vere donne.»

«Dove andiamo?» La pioggia battente sulle spalle la fece rabbrividire.

«Al Luccicore, è ovvio» rispose Esme. «Entra nella patina dentro la patina, e sii libera.»

Eureka si volse a guardare Ander. Ormai era a pochi passi da lei. Eureka prese la mano gelida di Esme e passò da una patina invisibile a un’altra.

«Eureka!» gridò Ander e lei capì che non poteva più vederla. Il ragazzo corse nel punto dov’era stata fino a un attimo prima. Esme fece l’occhiolino a Eureka e la condusse per mano lungo un sentiero. Ander girava in tondo.

«Torna indietro!»

Tutto inutile. Le due s’incamminarono fra le montagne sotto la pioggia.

Per qualche minuto Eureka provò il desiderio di tornare da lui, di correre verso la Nuvola Amara, di portare con sé Ander ovunque fosse andata. Non voleva essere crudele con lui.

Tuttavia la cosa che più desiderava in quel momento era distruggere Atlante.

Sfiorò la pietra di tuono, il nastro giallo e il medaglione di lapislazzuli appesi alla catenina di rame. La pietra era l’emblema del potere di Eureka, il nastro giallo il simbolo della speranza, e il medaglione rappresentava il suo obiettivo: raggiungere il Marais, la palude sperduta chissà dove, per fermare il Riempimento e rendere Diana orgogliosa di lei.

Chissà quale significato aveva il ciondolo di cristallo per Esme? Era stato il dono di una persona amata? Esme amava? A volte la strega sembrava una giovane donna che incuteva soggezione con la sua bellezza; altre volte, come adesso, sembrava una regina aliena di un’altra galassia. Eureka si domandò se a conti fatti la vita di Esme fosse andata secondo le sue aspettative. O se fosse andata in pezzi come quella di Eureka, con api ronzanti e scintillante trucco color ametista e abiti di petali di orchidea a mascherare il dolore.

«Che cos’è il Luccicore?» domandò.

Esme tese una mano a coppa verso il cielo e studiò la pioggia che si andava raccogliendo nell’incavo. «È dove sono andati la tua amica e il ragazzo in cerca di acqua potabile… e dove tu scoprirai la tua vera storia. Nel Luccicore c’è la verità.»

«Cosa ne sai tu della mia storia?» domandò Eureka, e poi: «C’è acqua

potabile qui intorno?»

Esme allargò le dita e l'acqua raccolta nel palmo scivolò via. Dove caddero le gocce, dal suolo fangoso spuntarono steli di orchidea che si attorcigliarono alle caviglie della strega, punteggiati di boccioli color ametista.

Esme si voltò verso Eureka. «Il Luccicore sembra acqua, ma non è da bere. È uno specchio che rivela l'identità di un'anima attraverso i più profondi recessi della sua storia.» I boccioli ai piedi di Esme si aprirono in tante corolle che le risalirono fino alle ginocchia. La strega sorrise. «I mortali possono affrontare tante cose, ma non la propria vera identità. Basta uno sguardo nel nostro Luccicore per far impazzire chiunque.»

«Siamo dunque tutti così cattivi?»

«Peggio!» Esme sorrise. «I mortali passano la vita a guardare solo il bene negli specchi normali. Il Luccicore ti mostra quello che sei troppo debole, troppo impaurito per vedere.»

La strega si avvicinò, portando con sé una scia profumata di miele. «È molto raro che qualcuno torni vivo, anche se…» picchiettò la pietra di tuono di Eureka con un'unghia smaltata di ametista «ci sono delle eccezioni.»

«Cat è lì adesso?»

Il sorriso di Esme s'incupì. «Forse il riflesso della tua amica nel Luccicore la farà maturare… nella tomba.»

Eureka l'afferrò per le spalle. «Dov'è?»

La risata di Esme sembrò sgorgare dalle viscere della terra, il cuore nero di un vulcano. Le api punsero le mani di Eureka, con la pioggia salata che amplificava il dolore di ogni singola bolla.

«Fammi vedere dov'è!»

Come una ballerina alla sbarra Esme sollevò con estrema lentezza il braccio lungo il corpo, lo passò davanti al viso e sopra la testa per poi aprire la mano come un fiore. Le lunghe dita smaltate indicarono la tenebra. D'un tratto la tenebra tremolò e un fievole bagliore ametista illuminò un sentiero nella notte.

«Se ti sbrighi, forse riesci a raggiungerla in tempo.»

Eureka si fece largo fra le api agitando le braccia e si mise a correre. La risata gutturale della strega le risuonò nell'orecchio sordo mentre sciaguattava trafelata nelle pozzanghere del sentiero. Non ci pensò nemmeno a guardarsi indietro.

Più avanti il bagliore caliginoso della fattucchiera illuminò un torrente impetuoso che la tempesta aveva scavato nella terra. Eureka avrebbe dovuto attraversarlo per seguire l'alone luminescente. Cercò il punto più stretto dove guadarlo e saggiò la profondità con la punta del piede. La sponda digradava di oltre un metro… dopo di che era impossibile stabilirlo. Deglutì a fatica, toccò la

pietra di tuono ed entrò nel torrente.

Risucchiò dentro il fiato quando il freddo le aggredì le gambe. Si afferrò al ramo basso di un nocciolo per mantenere l'equilibrio e andare avanti. L'acqua le arrivò al petto, non abbastanza alta da attivare la pietra di tuono, né sufficientemente bassa da potersi muovere con scioltezza. La corrente era contraria e tumultuosa, e minacciava di trascinarla con sé come quando vieni travolto dalla folla di studenti che si riversano nel corridoio al suono della campanella.

Scivolò e perse l'appiglio. Provò a rimettere i piedi per terra ma la corrente era troppo forte. La pietra di tuono galleggiava in superficie mentre lei nuotava per guadagnare la riva opposta.

Sott'acqua la urtarono scogli aguzzi. Qualcosa le morse un fianco. Un'enorme tartaruga aveva serrato le mandibole intorno all'anca. Il dolore fu lancinante. Eureka pensò a Madame Blavatsky e alle sue tartarughe; magari era proprio Madame B tornata dal mondo dei morti per punirla di tutti gli sbagli commessi nel realizzare il suo destino. Gli occhi della tartaruga erano giallo-verdi, rotondi, determinati. Eureka tempestò di pugni la testa della creatura finché quella non aprì le mandibole e si lasciò andare ai gorghi della corrente.

Eureka non era lontana dalla riva, ma il morso le faceva male e sapeva che il fianco le stava sanguinando. Immaginò Cat che correva felice verso una sorgente invitante e mortale. Il pensiero le infuse un rinnovato vigore nelle gambe finché non artigliò con le unghie la riva fangosa. Il terreno molle le si sciolse fra le dita e lei scivolò via nella corrente lontano dal bagliore violetto della strega.

Urtò un tronco. Lo abbracciò stretta prima che il torrente la trascinasse via. Recuperò l'equilibrio e si slanciò ancora verso la sponda. Questa volta si afferrò a un fascio di radici viscide e riuscì a issarsi a terra.

Stramazzò esausta sulla riva e per un attimo pensò che non si sarebbe più mossa. Poi però notò che la luminosità dell'alone viola si attenuava in lontananza, allora balzò in piedi e corse in quella direzione. Svoltò una curva del sentiero fangoso e si inerpicò su una serie di gradini naturali nella roccia illuminati dal bagliore di Esme.

Proprio quando cominciava a temere che fosse un tranello, che la salita s'interrompesse bruscamente precipitando in uno strapiombo irto di rocce aguzze come lance, l'alone illuminò un ampio stagno rotondo. La pioggia tamburellava sulla sua superficie, ma il Luccicore era liscio come uno specchio. Al centro gorgogliava placida una sorgente, e poco oltre la riva si ergeva una piccola catena di montagne coniche. Le colombe tubavano in un boschetto vicino.

Lo stagno era circondato da una bordura di fiori color ametista, le rigogliose

orchidee delle fattucchiere. Fenicotteri dal piumaggio violetto assumevano strane pose mentre camminavano lungo la sponda incantata dello stagno.

Eureka volse l'orecchio sano in direzione di un allegro mugolio che aveva già sentito tante volte tornando a casa da qualche festa insieme a Cat. La sua amica era appoggiata con la schiena al tronco di un pino affacciato sul Luccicore, stretta fra le braccia del Poeta.

Qualcosa attirò l'attenzione di Eureka in alto, fra i rami dell'albero dov'era appoggiata la coppia. Un'ombra si mosse. Eureka non aveva bisogno di luce per riconoscere Brooks. Da quanto tempo era lassù a spiare Cat, ad aspettare… cosa?

Lei, naturalmente. Eureka ormai conosceva i piani di Atlante. Sapeva che il proprio compito era quello di annullare il Riempimento, e sapeva anche dove si trovava il suo prezioso robot. Tutto questo le dava un enorme vantaggio che però non aveva ancora idea di come mettere a frutto.

Resisti Brooks, avrebbe voluto gridare. *Resisti solo un altro po'.*

Le gambe del giovane dondolavano dal ramo. Sapeva che Eureka lo aveva visto. Lentamente si portò l'indice alle labbra.

«Perché non ci facciamo un tuffo a pelle prima di riempire le brocche?» suggerì Cat al Poeta. Ai piedi della coppia c'erano quattro anfore di argilla adagiate sull'erba bagnata che dovevano essersi portati dietro dalla grotta del Poeta.

«Cos'è un "tuffo a pelle"?» domandò lui.

«Te lo faccio vedere.» Cat cominciò a sfilarsi il cardigan.

«Cat!» gridò Eureka. «Fermati!»

«Eureka?» Un sorriso illuminò il volto di Cat, ma solo per un istante. Eureka capì che l'amica sarebbe stata felice di vedere la ragazza che era un tempo, ma non l'assassina che era diventata. «Cosa ci fai qui?»

Eureka ripensò a come si era appena comportata con Ander. Quale scusa poteva inventarsi? A cosa sarebbe servito dire all'amica che era preoccupata per la sua vita? Un lampo di collera le balenò negli occhi: era arrabbiata con se stessa, e con Atlante, ma Cat si trovava nella linea di fuoco.

«Guarda che questa non è una scappatella qualsiasi con un ragazzo del bayou.»

«Ah no?» L'espressione di Cat si incupì. «Eppure avrei giurato che questa è Lafayette, e che siamo nel vicolo dietro il chiosco di daiquiri. Pensi che io sia tanto stupida? La vera domanda è proprio questa. Ho abbandonato la mia famiglia per scappare con te e un pazzo furioso che a stento conosci. E invece salta fuori che sei tu, la ragazza che credevo fosse la mia migliore amica, la vera pazza furiosa che a stento conosco.»

«Cat, dobbiamo andarcene.»

«Ti comporti come se non te ne fregasse niente di tutte le cose orribili che stanno succedendo.»

«Invece sì che m'importa. Per questo sono qui.»

«Ma non puoi piangere, giusto? Un'ottima scusa per fingere che niente abbia importanza, così non devi provare qualcosa. Io ho lasciato tutto, ho perso tutto, proprio come te. E sai una cosa? Ho trovato una fonte di acqua dolce. Non sei l'unica persona al mondo che può rendersi utile.»

«Sta' lontana da quell'acqua. È pericolosa. Non è nemmeno acqua.»

«Non dire altro» la interruppe Cat. «Non voglio scoprire quale altro modo hai trovato per sottovalutarmi.»

Eureka tentò di allontanare l'amica dallo stagno. «Ti spiegherò tutto quando saremo lontane da qui.»

«Vattene a casa.» Cat si liberò con uno strattone. Non erano mai state tanto vicine ad ammettere che non si trattava di una rottura temporanea. Le loro vere case non esistevano più. Eureka le aveva distrutte. Quel posto, quella notte, quell'essere malvagio sul ramo era tutto quello che avevano.

«Ti prego, vieni con me, Cat.»

Il bagliore violetto era scomparso. Eureka si domandò se avesse solo immaginato il suo incontro con Esme. La sorgente gorgogliava innocua.

«Ragazze…» Il Poeta si avvicinò con una brocca. «Datevi una calmata, non c'è niente da temere. Vedete…?»

«No!» gridò Eureka. «Il tuo riflesso…»

Il Poeta si avvicinò all'acqua e si inginocchiò sulla riva del Luccicore. Abbassò la brocca… poi si fermò. Scrollò la testa come se volesse cancellare la visione che aveva davanti. La brocca gli cadde di mano.

A tre metri di distanza, ancora impegnata a trattenere Cat, Eureka non riusciva a vedere cosa il Poeta avesse scorto nel suo riflesso. Il ragazzo gridò qualcosa nella sua lingua nativa. Barcollò sulle gambe malferme. Infilò una mano in tasca e ne trasse una bomboletta di vernice spray.

«Cosa sta facendo?» disse Cat.

Eureka la strinse più forte mentre il Poeta spruzzava una nuvola nera sul Luccicore. Sembrava che volesse coprire quello che vedeva, cambiare l'immagine sulla tela. Ma non poteva. E non poteva voltarsi. Il profilo incorniciato dalle nuvole rivelò l'espressione di un ragazzo in preda all'angoscia, ma, curiosamente, le sue mani brancolarono in avanti come volesse afferrare qualcosa.

Le parole di Esme riecheggiarono nella mente di Eureka: *I mortali possono affrontare tante cose, ma non possono affrontare la propria vera identità.* La

ragazza si volse a guardare i rami del pino, l'ombra immobile che stava osservando tutto.

«Rischia di caderci dentro» disse Cat.

«Accada quel che accada» le disse Eureka, «promettimi che resterai lontana dall'acqua.»

Il Poeta allungò una mano, rapito dal proprio riflesso. Poi cadde in acqua senza sollevare nemmeno uno spruzzo.

«Poeta!» gridò Cat e si slanciò trascinandosi dietro Eureka.

Eureka trasalì nel vedere l'acqua richiudersi sul ragazzo. Dal gorgo emerse una mano che impugnava ancora la bomboletta di vernice spray.

«Ci sta facendo uno scherzo, vero?» disse Cat con sollievo.

Quando la bomboletta scivolò dalle dita del Poeta, Eureka si accorse che l'acqua era viscosa come catrame.

«Non andare, Cat.»

«Ha bisogno di aiuto…» disse Cat, ma non si mosse.

«Esme mi aveva avvertita. Quell'acqua è stregata. Il suo riflesso è letale. Mostra i lati più oscuri di una persona.»

Il braccio del Poeta scomparve sotto la superficie fino al polso, come se qualcosa lo tirasse dal fondo. Cat strillò; Eureka la trattenne. Quando anche le dita del Poeta scomparvero nel Luccicore, ogni residuo di energia combattiva abbandonò il corpo di Cat. Si afflosciò a terra sulle ginocchia.

«È stato gentile con me quando avevo bisogno di un amico. Non avrebbe mai fatto male a…» La sua voce si spense, guardò Eureka, poi abbassò gli occhi.

Eureka sapeva che stavano pensando tutte e due la stessa cosa: se il riflesso del Poeta lo aveva ucciso, quale orrore inconcepibile avrebbe visto Eureka se si fosse specchiata?

Il Luccicore rimase immobile per un momento. Poi tre bolle iridescenti risalirono in superficie per scoppiare una dopo l'altra, lasciando sospesa nell'aria una vaga nebbiolina color ametista.

18



IL BISOGNO DI SAPERE

«Non è qui.»

La voce agitata di Ander risalì dal laboratorio di Solon lungo la cascata. Eureka alla fine era riuscita a riportare l'amica nella Nuvola Amara. Cat si era accasciata sul paglericcio, scacciando Eureka quando aveva tentato di consolarla; poi aveva pianto lacrime silenziose fino ad addormentarsi.

Cat avrebbe voluto fare una sosta all'insediamento dei selani per metterli al corrente della fine del Poeta, ma era troppo pericoloso. I selani avevano già Seyma da vendicare. Difficile immaginare come avrebbero reagito alla perdita di uno dei loro giovani.

«Non è al laghetto» disse Ander. «Né con i selani. Ho guardato dappertutto. È… scomparsa.»

«E io cosa dovrei fare secondo te?» disse Solon.

Eureka si avvicinò alla scala che portava al laboratorio. Ora che anche Solon sapeva che era sgattaiolata via di nascosto, sarebbero stati in due ad essere furiosi con lei. Doveva avvertirli che era tornata.

«Vieni con me» esclamò Ander. «Cerchiamola insieme. C'è Atlante là fuori. Lo so.»

«Motivo in più per restare qui tutti e due. Non possiamo competere con lui.»

«Invece Eureka sì?»

«Speriamo» disse Solon. «Se tu dovessi incontrare Atlante fra queste montagne…»

«La cosa peggiore che possa farmi potrebbe essere già accaduta» mormorò Ander.

Eureka si fermò in cima alla scala. Dal basso risplendeva il bagliore aranciato di un fuoco acceso.

«Cosa vuoi dire?» domandò Solon.

«C'è qualcosa che devo mostrarti» rispose Ander.

Eureka sbirciò dalla balaustra della scala. Solon sedeva su una poltrona di pelle dallo schienale basso e alternava sorsi di prosecco dal bicchiere rotto a lunghe boccate di sigaretta. Ander era in piedi e gli dava la schiena. Sembrava più magro. Eureka era abituata a vederlo sempre con la schiena dritta, ma in quel

momento teneva le spalle curve in avanti mentre si sollevava la maglietta per mettere a nudo il torso muscoloso… e due spaventosi tagli nella carne.

Solon lanciò un fischio sorpreso. «Eureka lo sa?»

«Ha già abbastanza preoccupazioni» rispose Ander, sconsolato.

Eureka sapeva di quelle strane lacerazioni, le aveva viste la notte in cui lei e Ander si erano baciati la prima volta, ma lui si era limitato a dire che erano branchie. Lì per lì lei era rimasta turbata, ma quella notte aveva avuto altro a cui pensare: il loro primo bacio inebriante, e poi la tempesta scatenata dal suo dolore, Brooks disperso nella baia, e l'ultimo brano tradotto del *Libro dell'Amore*: il più inquietante.

«E c'è anche questo.» Ander mostrò un frammento di corallo bianco a forma di punta di freccia. «Ce l'avevo conficcato nella carne.»

Con la sigaretta penzoloni fra le labbra Solon posò il bicchiere per terra ed esaminò il corallo. Non appena sfiorò la punta aguzza ritrasse le dita. «Da quanto tempo ce l'hai?»

«Dal giorno prima che si scatenasse la tempesta.» Ander fremette quando le dita di Solon gli tastarono la schiena. «Eureka era andata in barca a vela con Brooks. Sapevo che non era al sicuro, perciò l'ho seguita nell'acqua. Ho visto i gemelli cadere dalla barca…» chiuse gli occhi «e lei tuffarsi subito dopo. Ma prima di poterla aiutare, qualcosa mi ha ferito.»

«Continua.» Solon fece cadere la cenere della sigaretta.

«Non era invisibile, ma nemmeno visibile. Era come un'onda che si muove in maniera autonoma rispetto alle altre onde, una forza oscura potentissima. Ho cercato di combatterla, ma non sapevo *come*. Brooks mi fa pena, ora che so cosa ha dovuto sopportare.»

«La scheggia di corallo serve ad Atlante per aprirsi una breccia ed entrare nei corpi del Mondo Desto. È così tagliente perché il corallo è morto.» Solon si appoggiò allo schienale. «Che io sappia Atlante non ha mai posseduto due corpi contemporaneamente, specie il corpo di un Guardiano del Seme. Si fa sempre più audace. O forse non agisce da solo.»

Chi poteva essere suo complice, avrebbe voluto chiedere Eureka. Dalla paura che lesse negli occhi di Ander capì che il ragazzo sapeva cosa voleva dire Solon.

Solon restituì il pugnale di corallo ad Ander. «Conservalo tu. Ne avremo bisogno.»

«Sono posseduto?»

«Come faccio a saperlo?» replicò Solon. «Ti senti posseduto?»

Ander scosse la testa. Si portò le mani dietro la schiena per tastare le branchie. «Ma non si rimarginano.»

Solon tirò una boccata e disse: «Lo scenario peggiore è che chi ti possiede al

momento sia dormiente.»

Ander annuì, avvilito.

«Il lato positivo della cosa» proseguì Solon «è che adesso puoi respirare sott'acqua. Puoi andartene via a nuoto e risparmiare a Eureka la fatica di fingere di non amarti.» Fece ruotare il liquido dorato nel bicchiere. «Ovviamente c'è sempre il Luccicore.»

Eureka ebbe l'impressione che un vento gelido spazzasse la caverna. Fin da quando Esme ne aveva parlato, aveva saputo di dover affrontare il Luccicore per prepararsi ad Atlantide. L'avrebbe fatto da sola. Non voleva che nessuno si avvicinasse.

Ander pendeva dalle labbra di Solon.

«Sembra uno stagno normalissimo» spiegò il Guardiano più anziano, «ma è il capolavoro delle fattucchiere. Si dice che basti uno sguardo al proprio riflesso nel Luccicore per vedere il proprio "vero" io, per quanto ridicolo possa suonare. Puoi provarci. Io non credo nell'identità, nella realtà o nella verità, perciò non ho alcun motivo di dare una sbirciatina narcisista. Il che è piuttosto ironico, visto e considerato che sono un tipo molto narcisista.»

«Come ci arrivo?»

«Non è lontano… a sud delle caverne dei selani, percorrendo una serie di quelle che un tempo erano vallate, prima che la tua ragazza sviluppasse una coscienza. Probabile che adesso ci siano delle rapide. Una fattucchiera potrebbe scortarti, ma…» fece una smorfia preoccupata «il loro aiuto costa caro, come ben sai.»

«Pensi che io debba andare, anche se…»

«Se ti brucerà la faccia?» Solon terminò il pensiero di Ander e fissò mesto il bicchiere vuoto. «Dipende. Quant'è grande il tuo bisogno di sapere?»

Il cielo fuori della Nuvola Amara era grigio rossastro, il colore che preannuncia l'alba. Ander aveva passato la vita a osservare Eureka da lontano, ma quella mattina l'osservatrice occulta era lei.

Lo seguiva a distanza, come un coyote che bracca un cervo. Lui si muoveva agile e veloce sulle rocce nere, fra boschetti di alberi morti. Il fodero della lancia di oricalco scintillava appeso alla cintura dei suoi jeans.

Da lontano era diverso. Quando erano vicini, Eureka subiva gli effetti della chimica fra di loro: si sentiva formicolare il corpo, le si annebbiava la vista e tutto quello che vedeva era il ragazzo che lei voleva vedere. Ma nel chiarore di quell'alba piovosa, Ander era se stesso.

Eureka era così concentrata su di lui che non prestava attenzione al sentiero

che stavano percorrendo. Era diverso da quello illuminato da Esme la notte prima. Quando Ander raggiunse il Luccicore, Eureka si accovacciò dietro un masso. Il cielo a oriente si andava rischiarando, il vento era freddo e penetrava nelle ossa. Come sempre, Ander non si bagnava sotto la pioggia.

Le braccia di Eureka avrebbero voluto stringerlo. Le sue labbra baciarlo. Il suo cuore… essere un altro tipo di cuore. Pensò che la persona capace di struggersi e amare era morta con Seyma e il papà. Eppure il desiderio fisico era lì, innegabile.

Con lo sguardo cercò Brooks fra i rami del pino. Non lo vide né lì né da altrove.

Ander aveva gli occhi infossati. Lei ne percepì la paura, come un cacciatore percepisce quella della preda. Il ragazzo camminava su e giù lungo la riva, passandosi una mano fra i capelli. Trasse un profondo respiro e si premette la mano sul cuore. Si fermò dove l'acqua lambiva la terra, chiuse gli occhi e abbassò il capo.

«Questo è per te, Eureka» disse.

Lei uscì da dietro il masso. «Aspetta!»

Lui le fu accanto in un batter d'occhio. Le studiò le labbra, la spruzzata di lentiggini, l'attaccatura a punta dei capelli, le spalle, le mani, come fossero stati lontani per mesi. Le accarezzò una guancia. Lei si abbandonò nel suo palmo per un istante, mossa dall'abitudine, poi si ritrasse di scatto.

«Non dovresti essere qui» si dissero nello stesso momento.

Quanto era simile il loro istinto di protezione, la loro tendenza alla tristezza. Eureka non aveva conosciuto mai nessuno sensibile come Ander, e anche questo era un tratto comune fra di loro. Spesso la gente di New Iberia diceva che Eureka era "sensibile", dando al termine il connotato negativo di suscettibile, ma lei non la pensava così.

«Se la mia famiglia ti trova… se Atlante si trova…» disse Ander.

Eureka si guardò intorno, soffermandosi ancora sul pino vuoto. «Devo sapere la verità.»

Ander si volse verso il Luccicore. La pioggia rimbalzava sull'aria intorno a lui. Da così vicino Eureka poteva ammirare le ondulazioni del suo cordone.

«Anch'io» disse lui.

«Quando Brooks è stato preso» disse Eureka, «è cambiato tanto. Solo adesso mi rendo conto che era evidente.» La pioggia aveva un sapore amaro nella sua bocca. Si odiò per non aver fatto niente per aiutarlo, per averlo lasciato a combattere da solo. Avrebbe commesso lo stesso errore anche con Ander adesso, per la paura di affrontare il cambiamento in lui?

«Non mi conosci abbastanza da capire se sono cambiato» disse Ander.

Eureka lo vide oscurarsi in volto. Era vero. Ander aveva sempre custodito gelosamente la propria identità. Eppure sapeva così tanto di lei.

«Tu però ti conosci» disse lei.

Ander era impaziente. «Se sono posseduto, non posso più starti accanto. Non gli permetterò di usarmi per ucciderti. Me ne andrò il più lontano possibile e non mi vedrai mai più.»

E a quel punto Ander sarebbe stato libero dall'amore che provava per lei. Non sarebbe più invecchiato com'era accaduto a Solon quando si era innamorato di Byblis. Non era proprio quello che voleva Eureka? Cercò d'immaginare un futuro senza di lui, di proseguire da sola verso Brooks e Atlante, verso il sogno impossibile di separarli e redimere se stessa. Non sarebbe stato meglio se Ander fosse sparito?

«E dove potrei andare?» mormorò Ander con gli occhi chiusi. «Non saprei cosa fare lontano da te. Ecco chi sono.»

«Non puoi definire chi sei in base a un'altra persona. Soprattutto non me.»

«Parli come fossimo due estranei» disse lui. «Ma io so chi sei.»

«Dimmelo.» Lui le aveva toccato una corda sensibile, ma Eureka si pentì subito di averlo detto.

«Sei la ragazza che ha descritto l'amore nella maniera più veritiera che abbia mai sentito. Ricordi? L'amore a prima vista lacera la pelle del tuo mondo. E ti spinge a non temere i difetti, i sogni, le passioni dell'altro.» La prese fra le braccia e la strinse forte. «E poi viene il legame inscindibile dell'amore reciproco. Io non smetterò mai di amarti, Eureka. Tu pensi di non provare altro che tristezza. Ma non sai cosa potrebbe fare la tua felicità.»

Ander credeva che Eureka avesse molte più sfaccettature di quante lei stessa si permettesse di vedere. Le tornò in mente il modo con cui Esme aveva giocherellato con la sua pietra di tuono quando diceva che c'erano delle eccezioni alla regola mortale del Luccicore. Eureka si avvicinò allo stagno e si sfilò la collana, tenendola sospesa sull'acqua.

«Cosa fai?» domandò Ander.

Fu il Luccicore a rispondere. Dalle sue profondità sorsero due ventagli merlettati d'acqua che si aprirono come mazzi di carte liquide pronti per essere mescolati. Una nebbia color malva cominciò a spandersi sul Luccicore per poi condensarsi in una nuvola violetta che si librò a pochi centimetri dalla sorgente gorgogliante. La nuvola si trasformò in una spirale affusolata di vapore che implose e si dissolse al centro dello stagno.

Il Luccicore tornò uno specchio d'acqua immobile.

«Non credo che dovremmo farlo» disse Ander.

«Vuoi dire che non credi che dovrei farlo *io*.»

«Potresti morire.»

«Devo sapere chi sono prima di andare nel Marais. La strega mi ha detto che la mia storia è qui dentro.»

Eureka si aspettava che Ander protestasse. Invece lui la prese per mano. Il gesto la commosse come non pensava. I due avvicinarono la punta delle scarpe alla battigia. Il cuore di Eureka batteva a mille.

Si sporsero sul Luccicore.

La superficie si riempì di colori ed Eureka scorse la sagoma di una ragazza. Vide uno splendido abito bianco nel riflesso dove avrebbero dovuto esserci i suoi jeans e la camicia azzurra. Trasse un profondo respiro e spostò lentamente lo sguardo verso il riflesso del proprio viso.

Non era quello di Eureka. La ragazza che la guardava dal Luccicore aveva i capelli scuri e grandi occhi neri indagatori. Aveva la pelle abbronzata, gli zigomi alti e un ampio sorriso sicuro di sé. Le sue labbra si schiusero quando lo fece Eureka; sollevò il mento come stava facendo Eureka.

Maya Cayce, la nemesi di Eureka all'Evangeline, ricambiava il suo sguardo. Eureka era attonita. Com'era possibile? Nel riflesso le labbra si curvarono in un sorriso. L'immagine si stampò a fuoco dentro di lei e ci sarebbe rimasta per sempre, cristallizzata nell'ambra della sua anima.

«Non capisco» disse Ander in tono piatto.

«Cosa significa?» mormorò Eureka. «Come può essere lei?»

«Come può essere chi?» La voce di Ander risuonò distante e spaventata. Eureka indicò il proprio riflesso, ma poi si accorse che gli occhi del ragazzo erano fissi sullo spazio dove… *avrebbe dovuto* esserci il suo riflesso.

Solo che non c'era niente. Nessuno ricambiava lo sguardo di Ander se non il cielo plumbeo.

19



LA CACCIATA

«Il trucco è essere calmi e illogici proprio come lui» stava dicendo Solon ai gemelli quando Eureka e Ander rientrarono nella Nuvola Amara.

Erano al centro della sala, accanto al focolare devastato. Le candele tremolavano nei candelabri di stalagmite. Il pavimento era disseminato di schegge di vetro. Nessuno aveva pensato di rimettere in ordine dopo il saccheggio. I gemelli fissavano Ovidio, seduto di fronte a loro con le gambe incrociate su un tappeto turco verde e oro. La sua postura era molto umana, i suoi lineamenti decisamente attraenti, ma i suoi occhi erano morti come sassi. Claire e William erano sdraiati sulla pancia, appoggiati sui gomiti, ed esaminavano i piedi scintillanti del robot.

«Solon, no…» disse Eureka. Il robot adesso aveva un'espressione neutrale, ma lei sapeva quanto poco ci mettesse ad assumere le sembianze dei fantasmi che conteneva. Non ne avevano già passate abbastanza i gemelli senza bisogno di vedere il volto del padre morto in quella macchina?

Si domandò se adesso anche lo spettro del Poeta abitasse il robot, se il raggio di acquisizione di cui aveva parlato Solon comprendesse anche il Luccicore.

«Non temere, sta dormendo.» Solon si alzò alle spalle di Eureka, e le mise indice e medio sotto la mandibola destra come volesse sentirle le pulsazioni. Poi girò le dita in senso orario e sussurrò: «Per quando ti servirà.»

Eureka capì che le stava mostrando come spegnere il robot e a quel punto notò un doppio intacco nella mandibola di Ovidio.

«Dobbiamo parlarti» disse. «Siamo appena stati al Luccicore.»

Solon inarcò un sopracciglio. «La vostra vanità è sopravvissuta?»

«Che cos'è il Luccicore?» domandò Claire mentre si metteva a cavalcioni sulle spalle di Ovidio come un tempo faceva col padre.

«Ho visto qualcosa» proseguì Eureka rivolta a Solon.

«La sua ssstoria» sibilò una suadente voce femminile.

Eureka si voltò ma non vide nessuno. Poi comparvero le api, poche per volta, finché non sciamarono a nugoli fra le orbite dei teschi alle pareti.

Le fattucchiere entrarono nella sala con i loro caftani svolazzanti. Si disposero a triangolo, con Esme al vertice più vicino a Eureka.

«Bene. Buongiorno, Ovidio» disse Esme. «A quanto vedo, a furia di armeggiare con quel coso ci sei riuscito, Solon. Dimmi un po', come hai fatto a bypassare la valvola piena di sabbia rossa? O non è andata così? Oh… è morto qualcuno?»

«Il padre dei ragazzi, se vuoi presentare le tue condoglianze» rispose Solon.

«Tutte le streghe sono orfane» disse Esme a Claire. Eureka si chiese se fosse mai possibile che la strega volesse mostrarsi gentile. Si rivolse a Eureka. «Ti è piaciuto il Luccicore?»

«E non mentire» sbuffò la strega vecchia. «Abbiamo occhi sott'acqua. Abbiamo visto tutto quello che avete visto.» Si voltò verso Ander. «O *non* avete visto.»

«Ma cosa dice?» Solon indicò la strega vecchia rivolgendosi ad Ander. Gli uscì un verso strozzato, qualcosa a metà fra una sghignazzata e un colpo di tosse. «Esattamente cos'è che non hai visto?»

«Non… lo so» balbettò Ander. «Volevo appunto chiederti…»

«Ma non ci arrivi proprio?» lo interruppe la strega vecchia. «Tu non sei *niente*!»

La strega di mezz'età mormorò qualcosa alla vecchia nascondendo la bocca con la mano. Guardarono Eureka e risero.

«Voi sapete cosa significa il mio riflesso» disse Eureka a Esme.

La strega sorrise e piegò la testa da un lato, riflettendo sulla risposta da dare mentre osservava prima i gemelli, poi Cat, poi Ander. «Certe verità è meglio tenerle nascoste ai propri cari.»

Poi si strinse nelle spalle e scoppiò a ridere, e anche Solon rise e si accese una sigaretta. All'improvviso Eureka ebbe il quadro preciso e completo: nessuno aveva la più pallida idea di cosa fosse successo. Se c'era un sistema o un significato dietro la magia che li circondava, nessuno lo sapeva. Eureka avrebbe dovuto gestire la situazione da sola.

Un'ombra scivolò sul fondo della caverna ed Eureka sentì qualcuno tirare su col naso. Cat fece capolino dall'arazzo che chiudeva la stanza degli ospiti. Eureka sapeva che c'era ancora tensione fra di loro, che le cose non sarebbero più tornate come prima, ma il suo corpo si mosse per istinto verso Cat prima che la mente potesse impedirglielo.

«Cosa ci fanno quelle qui?» domandò Cat.

Le streghe fecero schioccare la lingua e si rivolsero a Solon. «Ieri non abbiamo ricevuto il pagamento» disse Esme. «Oggi esigiamo triple ali.»

«Triple ali!» rise Solon. «Impossibile. Le ali si sono… volatilizzate!»

«Cosa?» sibilò la lingua biforcuta di Esme. Le api smisero di girare in circolo per fermarsi in una nuvola ronzante.

«Ieri mi hanno saccheggiato» disse Solon. «Ho perso praticamente tutto. La stanza delle farfalle, il vivaio… distrutti.» Trasse un sacchetto di velluto dalla tasca della vestaglia. «Posso offrirvi questi. Due grammi di petali di orchidea del vostro colore preferito.»

«Robetta insignificante che non ci aiuta nella nostra missione» disse la strega mezzana.

La strega vecchia fissò truce Solon attraverso un monocolo, l'occhio ambrato enorme e distorto dalla lente. «Non possiamo tornare a casa senza altre ali!»

Esme fece cenno alle altre di tacere. «Prenderemo il robot.»

Solon scoppiò in una risata che si trasformò in un accesso di tosse da fumatore incallito. «Ovidio non vale come pegno.»

«Tutto vale come pegno» ribatté la strega vecchia. «L'innocenza, la vita dopo la morte, perfino gli incubi.»

«Vallo a dire al giudice.» Cat si era allontanata da Eureka per piazzarsi di fronte a Esme. «Perché il robot resta con noi.»

La strega giovane inarcò un sopracciglio. Sembrava pronta a fare qualcosa di spaventoso. Ma Eureka aveva accompagnato Cat a lezione di karate e aveva visto i pugni di Cat fare neri entrambi gli occhi della perfida Carrie Marchaux. Conosceva l'espressione dell'amica quando stava per colpire.

La gamba sinistra di Cat scattò in alto, il piede nudo centrò la mascella della strega. Il collo di Esme si storse di lato e quattro denti bianchissimi le volarono dalla bocca. Rimbalzarono tintinnando sul pavimento come tessere di un mosaico. Il sangue che gocciolò dalla labbra della strega era dello stesso colore ametista del caftano. Esme si asciugò col dorso della mano.

«Per il Poeta» disse Cat.

Esme schiuse le labbra in un sorriso sdentato. Fece guizzare la lingua biforcuta e ogni ape presente nella caverna le sciamò intorno alla testa. La lingua guizzò di nuovo. Le api si dispersero volando basse sul pavimento della grotta per recuperare i denti caduti. La strega gettò indietro la testa e spalancò la bocca. Le api entrarono dentro e rimisero a posto ogni dente nei buchi sanguinolenti delle gengive. La strega si rivolse alle compagne e ridacchiò.

«Se la ragazza si scalda tanto per uno stupido moccioso, figuriamoci cosa farà quando scoprirà che tutta la sua famiglia…» Esme si voltò di scatto verso Cat e sputò sangue color ametista mentre sibilava «sta marcendo sulla Nuova Costa dell'Arkansas.»

Cat si avventò sulla strega. Le api le punsero le braccia e il viso, ma lei le ignorò. Bloccò la strega in una presa da strangolamento, ma Esme riuscì a liberare il collo. Cat le tirò i capelli, le dita che artigliavano la nuca della strega. Trasalì disgustata. «Ma che ca…»

«Controlla la tua amica impudente, Eureka!» gridò Esme continuando a divincolarsi. «O ve ne pentirete tutti.»

Cat spinse la testa della strega in basso.

Dove avrebbe dovuto esserci la carne morbida della nuca, c'era una cavità color ametista. Al centro svolazzava furiosa una singola farfalla monarca.

Questo spiegava l'insaziabile appetito delle fattucchiere per le creature alate. Era così che riuscivano a volare.

Cat estrasse la farfalla dalla cavità. Le ali batterono una sola volta fra le sue dita, poi l'insetto si accartocciò e morì.

Esme ringhiò e scaraventò via Cat con un manrovescio. Le altre streghe fissarono sgomente la sua nuca vuota. A loro volta si tastarono dietro la testa per controllare che fosse tutto a posto.

Le api ricoprirono il pugno di Esme come un guanto. La strega torreggiò su Cat, la prese per i capelli e le colpì la base del cranio con un pugno brulicante di api.

Cat si sentì esplodere gli occhi di dolore. Lanciò un grido disumano.

Eureka spinse Esme da parte e tentò di scacciare le api dalla testa di Cat, ma gli insetti non se ne andavano. Allora provò a staccarle una per una dai capelli. Le punsero le mani, ma non si arresero. Ormai facevano parte del cranio di Cat: si accalcavano le une sulle altre e pungevano senza posa.

Esme barcollò all'indietro per ricongiungersi alle compagne. Era senza fiato. «Se spostate Ovidio fino alla soglia, lo porteremo via.»

«L'unica cosa che possiamo darvi è il benservito» disse Eureka.

«Andatevene!» esclamò Solon, contagiato dal coraggio di Eureka. «Non sapete da quanto tempo volevo dirvelo, schifose megere!»

«Tu non hai la mente lucida, Solon» disse la strega mezzana che insieme alla vecchia sorreggeva Esme sul punto di svenire. «Ricorda cosa potrebbe succedere senza la nostra patina protettiva…»

«Niente dura per sempre» disse Solon, e fece l'occhiolino a Eureka.

«Tutti i tuoi piccoli nemici ti troveranno» disse la strega vecchia. «E anche quello grande ti troverà.»

«Solon» disse Ander. «Se le lasci dissolvere la patina…»

«Tornano i cattivi?» domandò William stringendosi a Eureka. Lei si rammaricò di sentirgli le costole sotto la camicia.

«Non piangere» gli disse in automatico, mentre china su Cat continuava a occuparsi della sua testa martoriata dalle api. «Non permetterò che ti accada niente.»

Troppo tardi. Le lacrime di William le caddero sulle spalle, sulle guance. La loro innocenza era stupefacente, una gemma splendente nella profonda

spaccatura nera della sua anima. Cambiò idea.

«Piangi» disse. «Piangimi addosso tutte le lacrime che vuoi.» William lo fece.

«Vi daremo tempo fino a mezzanotte per cambiare idea» disse la strega vecchia. «Poi la patina sparirà.»

Solon schiacciò il mozzicone di sigaretta sotto il piede. Si avvicinò a Cat che si lamentava balbettando frasi sconnesse fra le braccia di Eureka. La baciò sulla guancia.

«Come vuoi!» La collera ribollì sotto la superficie della voce flebile di Esme. Le altre due streghe fecero guizzare la lingua e quattro api tornarono lentamente a orbitare intorno alle loro teste. Il resto degli insetti rimase con Cat.

Trasportando la compagna menomata a braccia, la strega vecchia e la strega di mezz'età indietreggiarono a fatica lungo l'oscura galleria tappezzata di teschi.

20



TORMENTO SENZA FINE

Verso il crepuscolo Eureka e Ander erano affacciati alla balaustra della terrazza e contemplavano il Lago della Lacrimaria. Solon si era ritirato nel laboratorio con Ovidio, mentre Cat e i gemelli riposavano nella stanza degli ospiti. Cat disse che il dolore pulsante alla testa si era ridotto al livello di una semplice emicrania. Quasi non avvertiva più le continue punture; quel tipo di dolore era più facile da sopportare della consapevolezza di quanto era successo alla sua famiglia.

«Forse era solo una malignità» aveva suggerito Ander, ma tutti avevano la netta sensazione che le fattucchiere avessero detto la verità.

Avevano consumato gli ultimi avanzi di cibo: due mele piccole, qualche sorso d'acqua e le briciole sul fondo di una scatola di muesli. Dopo aver mangiato, Eureka ebbe ancora più fame. Si sentiva fisicamente debole, con la mente annebbiata. Non dormiva da quando aveva fatto quell'incubo orrendo in cui annegava in un mare di morti sprecati. Mancavano sei notti al plenilunio.

La pioggia cadeva incessante da così tanto tempo che ormai non ci faceva più caso. Era diventata una cosa normale come l'aria. Eureka si sporse dalla balaustra e premette una mano sulla schiena di Ander per far sporgere anche lui. Due sagome confuse li guardarono dalla superficie del laghetto.

«Non sei scomparso solo perché non eri nel Luccicore» disse lei. «E io…»

«Tu non sei la ragazza che hai visto, giusto?» domandò Ander.

«Andavo a scuola con lei» disse Eureka. «Maya Cayce. Ci odiavamo. Eravamo rivali in tutto. Da piccole eravamo amiche. Perché ho visto lei nel mio riflesso?»

«Da qualche parte troveremo un senso a tutto questo.» Le dita di Ander sfiorarono delicate la curva del suo collo. «La domanda è: sopravvivremo al viaggio?»

Lei spostò lo sguardo dal riflesso alla persona reale. Con le mani risalì lentamente il torace di lui fino a intrecciare le dita dietro la sua nuca. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo. Soltanto ieri quelle mani avevano ucciso. Non c'era più cibo. A mezzanotte la patina si sarebbe dissolta.

«Vorrei poter fermare tutto e restare qui per sempre.»

«L'amore non si può fermare, come il tempo» mormorò Ander.

«Parli come se l’amore e il tempo non fossero collegati» disse Eureka. «Per te sono la stessa cosa.»

«Certe persone misurano il tempo in base a come lo vivono. L’infanzia è tempo, il liceo è tempo.» Le sfiorò le labbra con un dito. «Tu sei sempre stata il mio tempo.»

«Mi metterei a vomitare» disse una voce alle loro spalle, «se non fosse che così attirerei tutti quei morti di fame qui intorno.»

Una sagoma emerse dalle ombre del ciliegio. Le streghe dovevano aver già tolto la patina protettiva. Lui li aveva trovati.

«Brooks» disse Eureka.

«Atlante.» Ander si slanciò in avanti e lo stesso fece Brooks. Eureka si ritrovò in mezzo, stretta fra i due.

Avrebbero lottato. Tentato di uccidersi a vicenda.

«Vattene via» disse Eureka a Brooks.

«Credo sia tu quello che se ne deve andare» disse Brooks ad Ander.

Ander arricciò le labbra in una smorfia di disgusto. «Perderai.»

Il volto di Brooks divenne una maschera deformata dalla collera. «Ho già vinto.»

Ander estrasse la lunga lancia di oricalco dal fodero che portava alla cintura. «No, se uccido quel corpo prima del ritorno del tuo mondo.»

«Ander, no!» Eureka si voltò di scatto per fare scudo col suo corpo a Brooks, e per un istante avvertì il calore familiare del suo petto. «Non te lo lascerò fare.»

«Sì, ti prego, Eureka, salvami» disse Brooks. Poi si liberò di Eureka con uno spintone. Ander fece per aiutarla a rialzarsi, ma Brooks si avventò su di lui cercando di strappargli la lancia e lo fece sbilanciare oltre la balaustra. Quando capì che non ce l’avrebbe fatta a recuperare l’equilibrio, Ander afferrò il braccio di Brooks e lo trascinò giù con sé. Eureka tentò di fermarli, ma i due stavano già precipitando. Si affacciò e vide che la lancia era scivolata dalle mani di Ander, per fortuna lontana anche da Brooks. I due ragazzi avvinghiati facevano capriole nel vuoto e menavano pugni alla cieca, costretti a una tregua forzata dal caos e dalla gravità. Infine colpirono la superficie del Lago della Lacrimaria.

Nella quiete improvvisa che seguì Eureka non poté fare a meno di pensare che entrambi erano scomparsi per sempre dalla sua vita, che l’amore era scomparso e che, in fondo, così sarebbe stato più facile.

Ma le teste dei ragazzi riemersero. Si dibatterono in acqua finché non si scorsero a vicenda. Sei metri di lacrime li separavano. Brooks s’immerse di nuovo e divenne una sagoma scura che nuotava verso Ander con grazia spietata.

Il corpo di Ander venne catapultato fuori dall’acqua che di colpo si colorò di rosso, poi fu trascinato sotto.

Sulla scena tornò una quiete irreale. Eureka camminò avanti e indietro lungo la balaustra per un minuto che parve durare un'ora, poi rammentò all'improvviso che entrambi i ragazzi erano dotati di branchie e potevano respirare sott'acqua.

Si tuffò.

L'acqua l'avvolse. La bolla protettiva della pietra di tuono si gonfiò intorno a lei. Non riusciva a vederli. Scese un po' più in profondità muovendosi verso la riva opposta.

Avvertì un movimento sotto di sé e scivolò sul pavimento della bolla. Brooks aveva inchiodato Ander sul fondale del lago e gli aveva conficcato i denti nel petto come se volesse mangiargli il cuore. Il dolore sul volto di Ander era così straziante che Eureka temette che fosse sul punto di morire.

Si diresse verso i ragazzi nuotando con tutte le sue forze. Arrivò a poco più di un metro dai due e strinse i pugni per colpire Brooks. Quello non era il suo migliore amico, non poteva esserlo. Poi si ricordò della bolla. Era impossibile raggiungere Ander finché lo scudo invisibile la proteggeva. Mentre calcolava il tempo per tornare in superficie, liberarsi della pietra di tuono e rituffarsi da lui, Ander girò la testa e soffiò.

Un'onda potente scaraventò Eureka all'indietro. La bolla rotolava su se stessa ed Eureka rimbalzava sulle sue pareti, intrappolata in un vortice sottomarino. D'un tratto si sentì risucchiare in alto.

Continuando a mulinare verso la superficie, Eureka scorse le sagome confuse di Brooks e Ander che si dibattevano, anche loro catturati nel gorgo creato dallo Zefiro di Ander.

La luce sopra di lei divenne più vicina, più intensa, finché…

Eureka schizzò fuori dall'acqua, proiettata verso il cielo. La bolla della pietra di tuono evaporò. Il vortice sottomarino si era trasformato in una gigantesca tromba d'aria. Sotto di lei, Ander tentò di afferrare Brooks. Il sangue che gli colava dal petto fu catturato dal tornado e schizzò addosso a Brooks mentre gli sfrecciò accanto.

Eureka si ritrovò di colpo fuori dalla tromba d'aria e volò verso la sporgenza rocciosa che dominava il laghetto. Mentre precipitava si stupì nel vedere un enorme arcobaleno che si allungava oltre l'orizzonte.

Udì un grido gutturale e si guardò alle spalle. Brooks stava volando lontano, ancora prigioniero dello Zefiro di Ander, ma Ander non si vedeva da nessuna parte.

Eureka atterrò su una roccia con un tonfo sonoro e doloroso che le riverberò nelle ossa. Si raggomitolò per un istante e rabbrividì sotto la pioggia. Toccò la pietra di tuono, il medaglione di Diana e il nastro giallo che portava al collo e trasse un profondo respiro. Alla fine si alzò in ginocchio.

Non sapeva dove fosse, né che fine avessero fatto Ander e Brooks, ma dalla rupe dov'era atterrata poteva far spaziare lo sguardo su quasi tutta la valle dei selani. Sembrava una foto della superficie lunare. Vide il Luccicore orlato di orchidee a sud. Vide un migliaio di circoletti argentati che punteggiavano il panorama, specchi d'acqua generati dalle sue lacrime. Vide i picchi innevati delle montagne distanti, il Lago della Lacrimaria nella valle sommersa fra la caverne e, a meno di un centinaio di metri da lei, la terrazza di Solon.

Cominciò ad arrampicarsi sulle rocce per raggiungerla. L'arcobaleno finiva proprio al centro della terrazza. Il rosso rubino scolorava in un vivido arancio, che a sua volta sfumava nell'oro, poi nel verde edera, nel blu acceso, nell'indaco e infine nel violetto malsano che Eureka si era abituata ad associare alle fattucchiere. L'origine dell'arcobaleno si perdeva in una notte nera come l'inchiostro. Non era stata la luce del sole né quella della luna a crearlo.

Eureka aguzzò la vista e scorse quattro sagome che fluttuavano dentro l'arcobaleno muovendosi verso la terrazza. Uno strano ronzio la indusse a credere che fossero arrivate le streghe, ma non si sentivano le loro risate sguaiate, né si vedevano petali di orchidee. E il ronzio era diverso, più simile a un sibilo rauco che al brusio delle api operose.

Le quattro figure si avvicinavano immobili, fatta eccezione per i petti che si alzavano e si abbassavano. Eureka si rese conto che il ronzio nel vento era il rumore del loro respiro affannato.

I Guardiani del Seme.

Ciascuno era concentrato al massimo per sostenere il corpo di un altro. Usavano il respiro per tenersi sospesi a vicenda.

Quando fu abbastanza vicina, Eureka scorse una figura solitaria alla base dell'arcobaleno, nel buio della terrazza. Aveva l'aria di un vegliardo, il trisavolo di qualcuno. L'arcobaleno fluiva dalla sua bocca simile a un unico sbuffo di fumo e lui teneva la schiena inarcata in una posa innaturale, come se lo stesse facendo sgorgare dal profondo di sé. Indossava una vestaglia di seta e una strana maschera nera.

Il vecchio che soffiava l'arcobaleno nel cielo era Solon.

Ma non poteva essere. Il suo corpo era rattrappito, le mani segnate da macchie di età, le spalle ingobbite. Come aveva fatto Solon a invecchiare di un secolo nello spazio di un pomeriggio? Quando aveva spiegato il processo d'invecchiamento dei Guardiani, aveva detto che l'assenza di sentimenti lo aveva mantenuto giovane per decenni. Cosa, o chi, aveva riacceso i sentimenti di Solon, la sua capacità di amare?

Mentre Eureka s'inerpicava da una roccia all'altra per raggiungere la parte posteriore della terrazza, la prima figura uscì dall'arcobaleno. Era un ragazzo più

o meno della sua età e indossava un completo sporco di fango che gli andava largo. Eureka riconobbe quel completo. Riconobbe il corpo, anche se sembrava infinitamente diverso dall'ultima volta che lo aveva visto. Quando il ragazzo si volse verso di lei, strinse gli occhi in due fessure di odio.

Albion aveva ucciso Rhoda, maltrattato i gemelli. Era la mente dietro l'assassinio di Diana. Sembrava avesse diciott'anni invece di una sessantina, ma Eureka era sicura che fosse lui.

Altri tre Guardiani uscirono dall'arcobaleno. Chora. Critias. Starling. Tutti ringiovaniti: sembravano adolescenti che si erano messi i vestiti dei nonni.

Eureka scavalcò la balaustra. Sentiva male dappertutto e sanguinava. Solon aveva attirato lì i Guardiani del Seme di proposito. Perché? L'arcobaleno smise di fluire dalle sue labbra. Ciò che rimase aleggiò nell'aria in una miriade di particelle colorate che alla fine si posarono sul pavimento come foglie iridescenti.

La maschera che portava sembrava sottile e morbida come un cappuccio di cotone, ma era fatta di maglia di metallo nero talmente impalpabile da essere trasparente. Sotto la maschera, Solon sembrava un vecchio di un milione di anni.

«Non ti spaventare» giunse la sua voce attutita. «È solo una maschera sopra una maschera sopra una maschera.»

«Che succede?» domandò Eureka.

«Il mio capolavoro.» Solon alzò lo sguardo verso il cielo notturno, ora più buio e tetro che mai senza la luce splendente dell'arcobaleno. «Quei raggi colorati di fiato tracciano un sentiero per i Guardiani del Seme che ci collega tutti in qualsiasi parte del mondo.»

«Perché l'hai fatto?»

Lui le accarezzò una guancia. «Diamo il benvenuto ai nostri ospiti.» Attraverso la maschera gli occhi sorridenti di Solon scrutarono le figure davanti a lui. «Eureka, immagino tu abbia già avuto il piacere di conoscere questi quattro individui spregevoli.»

I Guardiani del Seme fecero un passo avanti, frastornati quanto Eureka.

«Salve, cugini!» li salutò Solon, tutto pimpante.

«Ci sono voluti tre quarti di secolo» disse Chora, «ma alla fine questo sciocco è tornato in sé. A cosa dobbiamo il piacere, Solon?»

La risata di Solon echeggiò da dietro il cappuccio di maglia metallica.

«Togliti quella ridicola maschera.» La voce di Albion suonò sorprendentemente giovane.

«A quanto pare l'amarezza vi giova» commentò Solon.

«Siamo ringiovaniti grazie all'odio e alla repulsione» disse Albion. «Mentre il povero Solon è ridotto a una foglia avvizzita e accartocciata. Non dirmi che ti

sei innamorato di nuovo?»

«Ho sempre pensato che l'odio fosse una forma di amore» replicò Solon. «Prova a odiare qualcuno di cui non t'importa niente. Impossibile.»

«Tu ci hai traditi, e adesso sei sinceramente patetico» intervenne Chora. «Il nostro scopo qui è Ander. Dov'è?» Si guardò intorno. Anche Eureka lo fece, spaventata dal pensiero di cosa fosse accaduto ad Ander, al corpo di Brooks, ad Atlante.

«Ah, eccoli qui!» ghignò Starling. La sua lunga treccia adesso era di un biondo lucente. «Ecco i mocciosi che avremmo dovuto uccidere quando ne abbiamo avuto l'occasione.»

Cat e i gemelli erano usciti in terrazza. La testa di Cat brulicava ancora di api ronzanti.

«Tornate giù!» gridò Eureka.

«A proposito di Ander» disse Solon, poi fece un colpo di tosse nella manica della vestaglia. «Mi sono sempre chiesto come fa a restare così giovane. Non ho mai visto un ragazzo più innamorato di lui, eppure da quando è arrivato nella Nuvola Amara non è invecchiato di un giorno: sembra ancora un diciottenne. Non lo trovi curioso anche tu, Albion?»

Da quando era consapevole degli effetti dell'amore su un Guardiano, Eureka scopriva ad ogni ora nuove tracce di vecchiaia in Ander. Ma adesso, nell'osservare lo scioccante invecchiamento di Solon e l'altrettanto stupefacente ritorno alla giovinezza degli altri Guardiani, si rese conto di quanto fossero estremi i loro cambiamenti.

Significava forse che Ander non l'amava davvero?

«Dov'è Ander?» ripeté Chora. «E per favore, ti spiacerebbe toglierti quella maschera assurda? Mio Dio…» esclamò, come folgorata da un'idea. «Ti serve l'ossigeno per respirare?»

«È sempre stato un fumatore incallito» commentò Starling.

«Un Guardiano con l'enfisema» disse Critias. «Il colmo!»

«Ammetto che i miei polmoni sono neri come il catrame» disse Solon, «ma porto la maschera per un motivo del tutto diverso. È carica di artemisia.» Portò l'indice su un bottoncino d'argento al lato del collo. «Per attivarla, mi basterà premere questo pulsante.»

«Sta mentendo» disse Chora, ma il tremito nella voce tradì la sua paura.

Solon sogghignò sotto la maschera. «Non mi credi? Vuoi una dimostrazione?»

«Cosa fai?» gridò Eureka. «Così ucciderai anche Ander!»

Albion girò la testa di scatto verso di lei, allarmato. «Stai per piangere di nuovo?» Si avvicinò impugnando una fialetta simile al lacrimatoio che aveva

usato Ander, ma meno decorata, fatta di semplice acciaio opaco.

Eureka non aveva alcuna intenzione di piangere. Mollò uno schiaffo alla mano tesa di Albion e lo afferrò per la gola pallida e secca. Strinse la presa. Il Guardiano mandò un sibilo strozzato e cercò di liberarsi, ma Eureka era più forte.

Albion era diverso dall'ultima volta che si erano trovati faccia a faccia, ma Eureka era cambiata molto più di lui. Percepì la sua paura. Snudò i denti contro il ragazzo, gli occhi lampeggianti di collera.

William cominciò a piangere. «Non uccidere più nessuno, Reka…»

Con la coda dell'occhio Eureka lo vide accanto a Cat e Claire, il visetto triste, smunto e sporco. Non era più lo stesso bambino che si catapultava nel suo letto la mattina, sparpagliando pupazzetti sulle coperte mentre lei cercava di togliergli dai capelli grumi rappresi di sciroppo d'acero. Eureka allentò la stretta.

«Albion?» Solon fece schioccare le dita. «Lo spettacolo è qui. Farei attenzione, fossi in te. Sapete, un tempo ero d'accordo con voi. Pensavo che avessimo un buon motivo per fermarla.» Guardò Eureka e scosse la testa. «Ma non c'è niente che può fermarla. Tantomeno noi.»

Chora si avvicinò lentamente. «Le regole del gioco sono cambiate. Non è quello che volevamo, ma possiamo ancora usare le sue lacrime per migliorare la nostra posizione. Se tornassi dalla nostra parte…»

«Togliti la maschera, cugino» disse Critias.

Il dito di Solon si spostò sul bottone d'argento al lato della maschera. Eureka immaginò il veleno che riempiva i polmoni di Ander. Immaginò il suo shock trasformarsi in resistenza tenace mentre tossiva. Il prodigioso respiro che lo abbandonava. La dolorosa rassegnazione del suo corpo che perdeva le forze e l'anima che lo lasciava. Eureka si domandò quale sarebbe stato il suo ultimo pensiero.

Pensò che la sua voce sembrava sempre un sussurro. Al movimento delle sue dita quando se le passava fra i capelli. Al modo in cui la mano aderiva perfettamente alla sua. Alla sfumatura di azzurro dei suoi occhi quando lei gli passava accanto, anche se si erano visti un attimo prima. A quando la baciava come se la sua vita dipendesse da quel bacio. Alla persona che lei diventava quando ricambiava il bacio.

Solon si portò la mano sul cuore; poi sorrise e premette il pulsante. «Bomba in arrivo.»

Una nube di gas tossico, verde come un'aurora boreale, gli avvolse la testa.

21



GIOCO DI PRESTIGIO

I vapori di artemisia si riversarono sul volto di Solon, colarono giù dalla fronte rugosa e gli entrarono negli occhi, per poi scorrere sulle guance. L'ultima cosa a scomparire dietro i fumi verdastri fu un sorriso smagliante.

I Guardiani del Seme lo accerchiarono. Starling si rosicchiava le unghie. Chora deglutì come se si stesse strozzando. Il volto di Albion aveva l'espressione di chi sta per essere linciato. Una lacrima solitaria tracciò una scia lucente sulla guancia di Critias che si rivolse agli altri. «Qualche parola di commiato?»

Il corpo di Solon si irrigidì e cadde in avanti, schiantandosi sul pavimento della terrazza come un albero abbattuto. Eureka lo girò di schiena e cercò di strappargli la maschera di metallo finché le dita non le bruciarono per lo sforzo inutile. La maschera era attaccata a Solon come lui lo era stato alla sua missione finale.

«È morto?» domandò Cat.

Eureka gli posò la testa sul torace. Immobile come un blocco di ghiaccio. La vestaglia di Solon era inzuppata di pioggia e le bagnò la guancia. Aspettò un respiro.

Dal petto di Solon provenne un unico sibilo rauco. Eureka lo afferrò per le spalle. Voleva che il suo volto le rivelasse la verità delle cose: perché aveva compiuto quel gesto, qual era il destino di Ander, cosa ne sarebbe stato di Eureka e della sua missione per salvare il mondo. Ma la sua espressione dietro la maschera era nebulosa.

Forse era un trucco. Forse una bugia. Forse l'artemisia non uccideva tutti i Guardiani del Seme arbitrariamente. Forse Ander era ancora vivo sott'acqua e avrebbe cavalcato un'onda per risalire sulla terrazza, dove lei lo avrebbe abbracciato come quella volta nella sua camera da letto a Lafayette, quando l'amore era una scoperta nuova.

Forse la prossima volta che avesse visto Brooks, sarebbe stato semplicemente Brooks, e l'essere che lo possedeva se ne sarebbe andato come una malattia per cui è stata trovata la cura.

Forse lei non aveva inondato il mondo con le sue lacrime. Forse non aveva

niente a che fare con tutto quel disastro. Forse era solo una delle tante chiacchiere messe in giro da certe pettegole davanti ai distributori di bibite in corridoio.

Forse i suoi genitori e Madame Blavatsky e Rhoda e il Poeta erano ancora vivi, e avrebbe potuto continuare a ispirarla, a infastidirla, ad amarla.

Forse l'incubo degli ultimi mesi era *davvero* un incubo, frutto della sua fervida immaginazione, e presto si sarebbe svegliata e infilata le scarpe da corsa per fare a gara col sole che sorgeva sul bayou avvolto dalla foschia, prima che Brooks arrivasse a darle uno strappo a scuola, con una tazza fumante di caffellatte alla cannella che l'aspettava nel portabicchieri dell'auto.

Il corpo di Solon fu scosso dalle convulsioni. Si artigliò la gola e boccheggiò in cerca d'aria. Colpì il lato della maschera con il pugno una, due, tre volte; si udì un sibilo e al centro comparve una crepa a zigzag che corse lungo la verticale. Le due metà della maschera caddero ai lati della testa. I fumi acidi e verdastri di artemisia incontrarono la morte nella pioggia. Eureka sentì un vago sentore di liquirizia… poi il vapore si dissolse.

Gli occhi di Solon erano chiusi. La rada peluria del mento si era trasformata in una folta barba che gli copriva il collo come una chiazza di lichene. La zazzera di capelli biondi adesso aveva il colore della pelliccia di un leopardo delle nevi, e la sua pelle rugosa era costellata di macchie di vecchiaia.

«Solon» mormorò Eureka.

Il vecchio spalancò gli occhi. Sulle sue labbra affiorò un sorriso. Con una mano tremante si frugò nella tasca della vestaglia e trasse una busta grigia. La premette nel palmo di Eureka. Aveva una strana consistenza serica.

«Volevo una buona morte» sussurrò. Si guardò intorno come a decidere se quella lo fosse, poi chiuse di nuovo gli occhi e spirò.

«È stata buona» disse Eureka.

Un urlo disumano attirò la sua attenzione. Albion si avventò su di lei, barcollando sulle gambe malferme come un ubriaco.

«Tu vieni con noi» ansimò. Inciampò nelle gambe di Solon e cadde sul corpo del cugino morto. Si contorse, si artigliò la gola. Dagli angoli della bocca gli colavano rivoli di schiuma.

Alle sue spalle Critias si piegò in due, rantolando. Chora e Starling erano già stramazzati al suolo, fra colpi di tosse e ansiti strozzati che echeggiavano fra le pareti di roccia. Eureka, Cat e i gemelli si tenevano stretti mentre il respiro dei Guardiani del Seme rallentava. Albion allungò una mano per afferrare la caviglia di Eureka. Fu il suo ultimo gesto.

Erano tutti morti.

Il che significava che Ander era morto. Eureka si strinse la testa fra le mani

per la disperazione.

Pensò a Ovidio. Era ancora dabbasso, nel laboratorio, abbastanza vicino da assimilare quei nuovi fantasmi. Il padre, Seyma… e di lì a poco Solon e gli altri Guardiani. Si sarebbero trovati tutti insieme nel robot?

E ci sarebbe stato anche Ander con loro?

Si affacciò sul lago. Dov'era? Come aveva passato i suoi ultimi istanti? La sua mente tornò alla prima volta che si erano parlati, quando lui l'aveva tamponata, e al gesto inaspettato e dolcissimo di quando le aveva catturato una lacrima sul dito. Com'erano arrivati a questo? Eureka desiderò di aver fatto tutto in maniera diversa. Di avergli almeno potuto dire addio.

Moriva dalla voglia di provare quel senso di liberazione che soltanto le lacrime possono offrire. Sapeva di non poter piangere, sapeva che non l'avrebbe fatto, ma per quanto si sforzasse di restare insensibile come Ovidio, Eureka era una ragazza umana intrappolata in un corpo umano. Cominciarono a pizzicarle gli occhi.

Una colonna d'acqua eruttò ai margini del laghetto. Una cresta spumeggiante oltrepassò la balaustra della terrazza. Una testa bionda emerse dall'onda.

Ander uscì barcollante dalla colonna d'acqua che ripiombò nel lago. Sanguinava e respirava a fatica. Quanto tempo gli restava?

Eureka gli gettò le braccia al collo. Lui la sollevò e la fece girare in tondo come se il suo peso fosse una piacevole sorpresa. Le loro labbra erano a un soffio dal toccarsi quando Eureka si tirò indietro. Era stata così sicura di averlo perso. Gli pose una mano sul torace per sentire i battiti del cuore, il movimento dei polmoni.

«È qui?» domandò Ander.

«Chi?»

«Atlante! Hai visto da che parte è andato?»

Eureka scosse la testa. Aprì la bocca ma non riuscì a trovare le parole per dirgli che aveva solo pochi istanti di vita.

«Perché mi fissi in quel modo?»

Eureka si fece da parte per mostrare i cadaveri della sua famiglia.

Ander si passò le dita fra i capelli. Si inginocchiò e mise una mano davanti al viso di Albion.

«Sono un fantasma?»

Eureka gli accarezzò i capelli. Era una sensazione così bella, così viva… gli accarezzò la fronte, le guance, il collo. Lui appoggiò la testa nel suo palmo.

«No» rispose lei. Si chiese se Ander sapesse quello che sapeva lei di Ovidio e del Riempimento.

«Non capisco. Quando un Guardiano del Seme muore…»

«Muoiono tutti.»

«Ma io sono ancora qui» mormorò Ander. «Com'è possibile?»

D'un tratto Eureka si ricordò della busta che le aveva dato Solon. Se l'era messa nella tasca dei jeans. La tirò fuori, sollevò il lembo: dentro c'era la fialetta di oricalco con le sue lacrime avvolta in un foglio di carta coperto da una scrittura minuta.

Eureka si infilò il lacrimatoio in tasca, aprì la lettera e lesse ad alta voce:

Alla diretta interessata (Eureka):
Sono già morto?
Bene.
C'è una bella bottiglia di brandy nella tasca della vestaglia di seta in fondo al mio armadio. La riconoscerai dalla stampella antica di bambù. Una volta che ti sarai messa bella comoda, stappala e raduna intorno a te tutti quelli che sono rimasti e che ami.
O forse solo quelli che sono rimasti.
Allora conoscerai una parte della verità.

Eureka alzò lo sguardo verso Cat, William e Claire che scavalcarono i corpi dei Guardiani per ascoltare da vicino.

«Cos'altro dice?» chiese William.

Eureka riprese:

Dico sul serio. Torna dentro.
Eureka, affinché tu non rimanga paralizzata dall'indecisione: non sprecherai gli ultimi momenti di vita di Ander frugando in un guardaroba pieno di stupide vestaglie di seta alla ricerca del brandy perduto. Il ragazzo vivrà per assaporare un milione dei tuoi baci, per impedire catastrofi al di là del mio controllo. Ti spiegherò tutto fra un momento.

«Dovremmo onorare la sua volontà» disse Ander. Spostò il corpo di Albion con un calcio e sollevò Solon fra le braccia. Scesero le scale fino alla sala grande. Ander adagiò il corpo di Solon sul tappeto accanto alla sua poltrona preferita, vicino alla cascata. Poi andò a prendere il brandy. William portò la fiaccola delle streghe per fare luce ed Eureka sedette sul tavolo da pranzo rotto per continuare a leggere:

Sei ancora arrabbiata con me? Avresti dovuto vedere la tua faccia quando hai capito cosa avevo fatto. Sì, ho scritto questa lettera prima di vedere la tua faccia, ma so benissimo che ti arrabbierai e che ti sei arrabbiata… Ma guarda, mi sto incartando con i tempi verbali nel mio testamento!

Non sono così modesto da dire che non mi sia dispiaciuto invecchiare al crepuscolo della mia esistenza. Non volevo affezionarmi a voi così tanto, ma l'ho fatto.

Coraggiosa, intrepida Claire: possa tu crescere e restare senza paura.

Enigmatico William: custodisci il tuo mistero.

Cat, bomba atomica che non sei altro, in un'altra vita vengo a sedurti.

Ander. Il sopravvissuto. Tu sei l'unico uomo che abbia mai ammirato.

E tu, Eureka. Naturalmente i miei sentimenti *sono cominciati con te. Riesci a suscitare emozioni nei cuori più duri.*

Ho convocato qui i Guardiani del Seme per ucciderli e per uccidermi con l'artemisia contenuta nella scatolina di oricalco.

E Ander? ti starai domandando. La verità è semplice e meravigliosa: Ander è stato allevato dai Guardiani del Seme, ma non è un Guardiano. È nato da una coppia di mortali irresponsabili in California, due sbandati con la mania delle sette religiose. Sono stati convinti ad affidarlo ai Guardiani durante un convegno in un auditorium di Stockton.

E così lo hanno cresciuto facendogli credere di essere legato alle leggi dei Guardiani. Avevano bisogno di qualcuno che avesse la tua età, che potesse confondersi facilmente nella tua vita.

Ma non è mai stato uno di noi! E per questo…

Vive!

Per qualche tempo ho avuto il sospetto che ci fosse qualcosa di strano in lui… o meglio, che non *ci fosse qualcosa di strano… ma non potevo esserne sicuro finché le streghe non hanno svelato che non aveva visto niente nel Luccicore.*

Le streghe non pensano ad altro che a tornare ad Atlantide, perciò il loro Luccicore riflette soltanto le identità atlantidee.

Dato che Ander non ha alcun antenato che lo colleghi al Mondo Dormiente, non si riflette nel loro specchio. Il Luccicore lo avrebbe ucciso se la tua pietra di tuono non vi avesse protetti entrambi.

Ander non appartiene ad Atlantide, beato lui. La non appartenenza è il dono più grande. Ricordalo sempre. Una volta che ho scoperto che la mia morte non lo avrebbe ucciso, e che invece vi avrebbe aiutati cancellando i Guardiani del Seme dall'equazione, non ho avuto altra scelta se non quella di compiere il gesto estremo di tanti eroi che mi hanno preceduto. Due scopi un solo mezzo,

avrebbe detto il Poeta. Spero di rivederlo presto.

«Non capisco» la interruppe Ander. «Se non sono un Guardiano del Seme, come fa il mio respiro a fare le stesse cose degli altri?»

«Il Poeta mi ha raccontato una storia» intervenne Cat, «sui ladri di guizzi che s'intrufolano nelle nursery degli ospedali per studiare la magia dei neonati. Forse i Guardiani ti hanno scelto perché sapevano di poter incanalare il tuo guizzo magico nelle cose che volevano farti fare.»

Mentre gli altri riflettevano, Eureka studiò il resto della lettera di Solon. Dopo la prima pagina i fogli cambiavano consistenza… erano di pergamena, la stessa pergamena del *Libro dell'Amore*. Vide la stessa scrittura criptica che aveva dato da tradurre a Madame Blavatsky. Erano le pagine mancanti del *Libro dell'Amore*.

Ti allego le pagine del tuo libro. Mi dispiace non avertene parlato prima; le ho sempre avute io. Anni fa giurai a Byblis di non condividerle mai con nessuno. Rappresentavano la sua più grande vergogna. Ma sono sicuro che lei vorrebbe che le avessi tu per leggerle e conoscere la verità. Puoi chiedere alle fattucchiere di tradurle. Usa questa busta per trovarle. Fai un patto. Tu sei molto più furba di loro. Forse non ti piacerà quello che scoprirai. È la natura intrinseca della scoperta. Byblis non è più stata la stessa dopo aver conosciuto la verità sulla sua storia. Non so immaginare come reagirai alla notizia, ma meriti di sapere.

Il mio destino non è mai stato quello di essere la tua guida.

Un leader è un dispensatore di speranza. Questo spiega il mio fallimento, e spiega perché tu, Eureka, devi trionfare.

Dall'aldilà
Solon

P.S. Le streghe possono darti ben altro che non la sola traduzione del tuo testo. C'è qualcosa che ho barattato con loro anni fa. È tuo. Riprenditelo. E poi va' avanti. Hai tutto quello che ti serve per andare nel Marais. Da lì in poi dipende da te. Atlante ti starà aspettando. Affrettati, ma non correre.

Sai cosa voglio dire.

P.P.S. Non dimenticare di portare Ovidio! Ti servirà più di quanto immagini.

Se non vi uccidete a vicenda, potreste diventare grandi amici. Possiede delle profondità insospettate…

22



LA LINGUA MADRE

«No, non fanno male» stava dicendo Ander a Cat, quando Eureka ebbe finito di leggere.

Si era tirato su la maglietta per mostrare le branchie. I gemelli, ipnotizzati, gli si erano stretti intorno per esaminargli la pelle. Quando Cat si chinò a guardare, espose la nuca sempre brulicante di api ronzanti. Ogni tanto faceva una smorfia nel sentire che la pungevano.

Nessuno tranne Eureka si accorse che la busta che stringeva in mano aveva cominciato a pulsare di luce violetta come i caftani delle fattucchiere. Eureka batté le palpebre e la luce scomparve.

«Sono andato al Luccicore per capire cosa significassero…» sentì che diceva Ander.

La busta ricominciò a pulsare di luce. Stavolta Eureka vide il lembo di chiusura sollevarsi come un'ala. Aprì la mano. La busta tremolò ancora, poi si librò nell'aria sopra il suo palmo. Non *sembrava* un'ala… era *fatta* di ali. Due enormi falene grigie si erano abbracciate per custodire la lettera di Solon. Fino a quel momento erano rimaste immobili, poi lentamente si separarono come risvegliandosi da un sonno incantato. Pulsarono di luce color ametista e svolazzarono verso l'uscita della caverna.

Eureka si guardò intorno per vedere se anche gli altri se ne fossero accorti. Ma erano tutti ammaliati dalle branchie di Ander. «Solon pensava che Atlante stesse cercando di impossessarsi del mio corpo, ma io l'ho respinto.»

Eureka ebbe la sensazione che le falene volessero essere seguite. S'infilò la lettera e le pagine strappate del *Libro dell'Amore* in tasca, insieme al lacrimatoio. Prese la borsa viola appesa a una stalagmite a forma di gancio e sfilò la fiaccola eterna dalla stalagmite dove l'aveva rimessa William. Sgusciò in silenzio dalla porta, come faceva ai tempi in cui seguiva Polaris, il pappagallino di Madame Blavatsky.

«Com'è non avere un riflesso?» domandò William ad Ander, mentre Eureka seguiva le falene lungo il corridoio tappezzato di teschi.

«Cosa ha visto Reka nel Luccicore?» La voce di Cat raggiunse l'amica nel tunnel. L'immagine di Maya Cayce balenò nella mente di Eureka. *Da qualche*

parte troveremo un senso a tutto questo, aveva detto Ander. Eureka si affrettò ad allontanarsi da quel ricordo, dalla domanda di Cat, dalle persone che amava.

«Eureka?» si sentì chiamare da Ander.

Avrebbero cercato di impedirle di andare dalle streghe. Ma Solon non era mai stato tanto chiaro come quando le aveva parlato della necessità di fare qualcosa. Sarebbe andata da loro a reclamare ciò che era suo.

Corse appresso alle falene, incurante dei teschi che le ghignavano dalle pareti buie. La pioggia la investì come mise piede fuori della caverna: gelida, crudele, la sferzava senza pietà. Il sole stava sorgendo e illuminava la parte più bassa del cielo grigio scuro.

C'era qualcosa di diverso. Alle sue spalle era visibile l'ingresso della caverna ormai privo della protezione della patina. Il varco nella roccia aveva un aspetto così banale, così anonimo, così privo della magia che custodiva al suo interno.

Le falene attiravano Eureka con la loro luce violetta pulsante ogni volta che lei temeva di averle perse nella pioggia. Le seguì lungo una serie di collinette rotonde simili a giganteschi termitai, imboccò una curva stretta e si ritrovò davanti a una catena di montagne più alte.

In lontananza, un'immensa roccia rettangolare era in equilibrio sulla vetta più alta. Oscuri crepacci suggerivano la presenza di porte e finestre. Una piattaforma protesa nel vuoto segnava l'ingresso della casa delle streghe.

«Come faccio a salire lassù?» domandò Eureka alle falene.

Per tutta risposta le falene puntarono in alto, pulsarono di luce, scomparvero nella nebbia, pulsarono ancora. Eureka si accarezzò la pietra di tuono, il medaglione, il nastro, e cominciò ad arrampicarsi.

Il fango le colava fra le dita mentre si inerpicava fra le rocce. Quando la parete si faceva troppo ripida e lei non sapeva come proseguire, le falene le volavano intorno alle mani per indicarle se il percorso più sicuro era a destra o a sinistra. Al suo passaggio si formavano piccole slavine di pietra che precipitavano a valle. La vetta era così inaccessibile che Eureka si domandò se ci fosse mai stato nessuno che non sapesse volare.

Alla fine arrivò davanti a una porta, fatta di un migliaio di ali di falena grigio scuro, palpitanti, vive, disposte a formare due maestosi battenti.

«Devo bussare?» chiese alle sue guide alate. Le falene picchiarono contro la porta finché non ne furono assorbite. Eureka non riusciva più a distinguerle dalle altre.

La fitta rete di ali intrecciate si recise nel mezzo e la porta si aprì, rivelando una sala di una bellezza straordinaria.

Le pareti erano di ametista, il pavimento cosparso di petali di orchidea. Una ventina di fattucchiere si era radunata intorno a un focolare violetto. Tre

condividevano una gigantesca amaca di ali frementi che dondolava pigra. Una penzolava a testa in giù da una trave violetta, con il caftano che le copriva il volto.

Le streghe fumavano lunghe pipe di canna dalla punta riccioluta. Volute di fumo verde dall'aroma di liquirizia risalivano dalla brace nei fornelli. Fumavano artemisia, ma al contrario dei Guardiani del Seme, le streghe si godevano un mondo gli effetti della droga. Ridevano scomposte, le teste avvolte da nugoli di api che ronzavano stordite urtandosi fra di loro.

Eureka individuò Esme in fondo alla sala. Sembrava in perfetta forma, come se la cavità segreta nella sua testa non fosse mai stata esposta, come se la sua farfalla non fosse mai stata schiacciata dalle dita di Cat. Eureka strinse i denti per la rabbia e la paura al pensiero che Cat non riuscisse più a riprendersi completamente.

Esme sussurrò qualcosa all'orecchio di un'altra strega giovane, coprendosi la mano con la bocca per rivelare chissà quale succulento pettegolezzo. Il modo in cui ridacchiavano le streghe ricordò a Eureka le ragazze dell'Evangeline, ragazze che non avrebbe mai più rivisto.

Quando Esme posò lo sguardo su Eureka, la sua goccia di cristallo scintillò nell'incavo del collo. All'improvviso Eureka capì cos'era e perché aveva sempre catturato la sua attenzione.

«La tua collana» disse Eureka, un po' frastornata dal fumo di artemisia.

Esme giocherellò col ciondolo appeso alla catenina d'argento. «Questo vecchio gingillo? Me l'ha dato Solon anni fa. Non dirmi che lo rivuole indietro. A meno che non abbia cambiato idea a proposito del robot…»

«Solon è morto.»

Esme si posò una mano sul fianco e attraversò il fuoco per avvicinarsi a Eureka. «Non mi dispiace» sibilò con la lingua biforcuta.

«Non aveva il diritto di darti quel ciondolo. Appartiene a me.»

Eureka era venuta per chiedere ben altro che non la collana, ma dato che non aveva niente da offrire in cambio, aveva deciso di avanzare una richiesta alla volta.

Le streghe bisbigliarono fra di loro, con le lingue biforcute che guizzavano fra i denti candidi. Il suono divenne un unico sibilo liquido che penetrò sinuoso come un serpente nell'orecchio sordo di Eureka.

Il sibilo cessò di colpo. Il silenzio era interrotto soltanto dal rumore della pioggia battente.

«Puoi riprenderti il tuo cimelio di famiglia.» Esme si portò le mani dietro al collo e sganciò la catenina.

Eureka annuì con sussiego, anche se avrebbe voluto esultare. Allungò una

mano per prendere la collana, ma Esme fece dondolare la goccia di cristallo sul palmo aperto di Eureka per qualche istante. Poi tirò indietro la mano di scatto e chiuse il pugno. Si avvicinò all'orecchio sordo di Eureka per bisbigliare qualcosa. La nuova scorta di api della strega le solleticò la guancia.

«Ci devi qualcosa in cambio.»

«La collana è mia. Non vi devo proprio niente.»

«Forse hai ragione. Ma ci darai lo stesso quello che vogliamo. Non temere, lo vuoi anche tu.» Sorrise. «Posso mettertela io?»

Esme cinse il collo di Eureka con le dita affusolate. Profumava di miele e liquirizia. Il suo tocco era lieve come il ronzio di un'ape, o come un petalo di rosa un attimo prima di essere punta dalle spine.

«Ecco» sussurrò la strega.

All'improvviso Eureka sentì un forte calore e uno strano sfrigolio. Un lampo azzurro balenò quando la collana di oricalco con la goccia di cristallo si attorcigliò alla catenina di rame con il medaglione di sua madre. I vari ciondoli sfregarono fra di loro, come fantasmi rinchiusi in un solo robot. Dopo appena un istante la goccia di cristallo, la pietra di tuono, il medaglione di lapislazzuli, perfino il nastro giallo sbiadito, si fusero in un unico pendente scintillante.

Sembrava un enorme diamante a forma di lacrima. Alla luce violetta del falò sprizzò bagliori gialli per il nastro, e blu per il medaglione di lapislazzuli, e grigio ferro per la pietra di tuono.

«Ti sta bene» mormorò Esme.

«E la pietra di tuono?» la interrogò Eureka. «Funzionerà ancora?»

La pelle dove il pendente le toccava il petto era bollente. Si scottò le dita quando provò a toccarlo.

Esme rimase impassibile. Trasse una fiala di unguento viola dalla tasca e la premette nella mano di Eureka. «Per la tua amica. Le api non se ne andranno mai, ma se ho ragione sul suo carattere… e io odio avere torto… col tempo imparerà ad apprezzarle. Questo le toglierà il dolore. Hai altre richieste? Qualche altro favore che vorresti chiederci?»

Eureka le mostrò le pagine strappate dal *Libro dell'Amore*. «Sapete leggerle?»

«Naturalmente» rispose Esme. «Sono scritte nella nostra lingua madre. È preferibile leggerle a occhi chiusi.»

Alle spalle della strega giovane, la strega vecchia col monocolo batté la mano su un cuscino viola. «Accomodati pure» disse a Eureka.

Eureka sedette. Voleva ascoltare la traduzione e tornare alla Nuvola Amara il più in fretta possibile, ma… il fuoco era così invitante, e il cuscino così morbido e all'improvviso si ritrovò una tazza fumante in mano. L'annusò diffidente.

Sapeva di succo d’uva con una spruzzata di anice.

«No, grazie.» Diana le aveva letto tante fiabe. Eureka sapeva di non dover accettare.

«Bevi.» La strega al suo fianco le spinse la tazza verso le labbra. «Un po’ di alcol nelle vene ti darà il coraggio di cui hai bisogno.»

Le streghe radunate intorno al falò brindarono con le tazze e bevvero tutto d’un fiato.

La strega di fianco a Eureka insistette. Eureka fece una smorfia e assaggiò un sorso.

Non se lo sarebbe mai aspettato, ma la bevanda aveva un sapore squisito, tipo cioccolata calda aromatizzata al caramello con l’aggiunta di panna, e lei aveva tanta sete, e quel primo sorso la riempì di un calore così piacevole che non poté più fermarsi. Si scolò il resto della bevanda prima ancora di rendersene conto. Le streghe sorrisero quando si asciugò le labbra.

«Che gioia rivedere la nostra antica lingua» cinguettò Esme, sfogliando le pagine di Eureka a occhi chiusi. «Devo iniziare dal principio, che non è mai un principio ma sempre il prosieguo di qualcosa già cominciato?»

«Conosco già una parte della storia» disse Eureka. «Mi sono fatta aiutare da una traduttrice delle mie parti.»

«Le tue parti?» Esme sollevò il mento. Le palpebre ancora chiuse scintillarono di ombretto ametista.

«In Louisiana, dove vivevo… prima di piangere.» Eureka ripensò al rossetto rosso di Madame Blavatsky, al suo mantello patchwork impregnato di fumo, ai suoi adorati inseparabili, alla sua comprensione quando Eureka ne aveva avuto bisogno. «La mia traduttrice era molto brava.»

La labbra dipinte di Esme succhiarono scettiche il cannello della pipa. La brace di artemisia rosseggiò. Aprì gli occhi. «Bisogna venire dalle nostre parti, da Atlantide, per leggere questo testo. Sicura che la tua traduttrice non ti abbia raccontato un mucchio di frottole?»

Eureka scosse la testa. «Mi ha detto delle cose che non avrebbe mai potuto sapere. Era in grado di leggere questa lingua, ne sono sicura. E ho motivo di credere che anche mia madre ne fosse capace.»

«Mi stai per caso dicendo che qualcuno del tuo mondo ha osato ficcare il suo lurido naso nella purezza della nostra lingua?»

«Questo non lo so, ma…»

«E *cosa* sai?» la interruppe Esme.

Eureka chiuse gli occhi e ripensò all’esaltazione che aveva provato quando aveva sentito per la prima volta la storia della sua antenata. «So che Selene amava Leander. So che furono costretti a fuggire insieme da Atlantide. So che si

imbarcarono su una nave la notte prima delle nozze forzate fra Selene e Atlante. So che Delfina si offese perché Leander aveva scelto Selene.» Fece una pausa per scrutare le fattucchiere che non le erano mai parse così serie e attente. Pendevano dalle sue labbra come aveva fatto lei nello studio di Madame Blavatsky, come se ascoltassero quell'antico racconto per la prima volta. «E so che l'ultima cosa che Selene vide prima di salpare furono le fattucchiere che le gridavano la maledizione della sua Lacrimaria.»

«La *sua* Lacrimaria?» ripeté Esme con una strana inflessione nella voce.

«Sì. Profetizzarono che un giorno una delle discendenti di Selene avrebbe provocato il ritorno di Atlantide. Sarebbe stata una ragazza nata in un giorno che non esiste, una figlia senza madre e una madre senza figli, le cui emozioni si sarebbero accumulate come nubi di tempesta nella sua vita finché non sarebbe più stata capace di sopportarle. E così avrebbe pianto.» Eureka deglutì. «E sommerso il mondo con le sue lacrime. Quella sono io. Io sono lei.»

«Perciò non conosci la parte più importante.» Esme lisciò con cura le pagine strappate e le avvicinò alla luce violetta del fuoco. «Ricordi dove sei rimasta con la tua presunta traduttrice?»

«Sì.» Eureka aprì la borsa di tela e recuperò il libro protetto da una pellicola di plastica. Trovò la pagina segnata da una piuma verde di pappagallino e indicò il fondo dove il testo s'interrompeva bruscamente. «Selene e Leander fecero naufragio e rimasero separati. Non si videro mai più, ma Selene disse…» Eureka fece una pausa per ricordare le parole esatte «"La profezia delle fattucchiere è l'unica traccia duratura del nostro amore."»

«La tua traduttrice ha fatto un buon lavoro. È chiaro che noialtre streghe siamo le protagoniste di questa storia, ma c'è un'altra… traccia duratura di cui dovresti sapere.» Esme avvicinò di nuovo le pagine di pergamena alla luce del fuoco, chiuse gli occhi e pronunciò le parole mancanti di Selene:

Per molti anni tormentati ho serbato il capitolo finale della mia storia nel cuore. Ho dipinto una storia d'amore usando solo colori vivaci. Ho cercato di evitare la tenebra, ma ora che i colori della mia vita cominciano a sbiadire, devo lasciare che la tenebra riprenda il suo ruolo narrativo.

Devo parlare della bambina…

L'ultima volta che baciai Leander stavamo veleggiando lontani dall'unica patria che avessimo mai conosciuto. C'era il robot fantasma Ovidio a governare la nave. Lo avevamo rubato per aiutarci. All'epoca era ancora vuoto, non conteneva nessuna anima. La nostra speranza era che la scomparsa di Ovidio avrebbe rallentato il Riempimento e che una volta arrivati a destinazione

avremmo trovato il modo di sconfiggere Atlante.

Le carezze di Leander mi tranquillizzarono quando calò la notte; i suoi abbracci mi rassicurarono quando cominciò a scendere una pioggia gelida. Nove volte mi baciò. E a ogni più dolce contatto delle sue labbra, il mio amato cambiava.

Prima gli comparvero le rughe intorno al sorriso.
Poi i capelli biondi s'incanutirono.
La sua pelle si afflosciò, secca come pergamena.
Il suo abbraccio perse vigore.
La sua voce si fece rauca.
La luce nei suoi occhi cominciò a spegnersi.
Il suo bacio non era più passionale.
Il suo corpo s'indebolì fra le mie braccia.

Dopo l'ultimo bacio stentato indicò la cesta di vimini che aveva portato a bordo. Avevo pensato che contenesse una torta nuziale, o forse un vino d'ambrosia per brindare al nostro amore.

«Quello che è mio è tuo» mi disse.

Alzai il coperchio della cesta e udii il primo pianto della bambina.

«È mia figlia» disse. «Non ha ancora un nome.»

Quando era andato a dire addio a Delfina, lei gli aveva mostrato la figlia, frutto della loro unione. Leander non poteva sopportare l'idea di lasciare la neonata con quella perfida madre, così gliel'aveva strappata dalle braccia ed era fuggito.

Delfina lo maledisse: sarebbe invecchiato rapidamente se avesse amato qualcun'altra che non fosse stata lei.

Ingelosita, lo tempestai di domande sulla bambina, sul suo amore per Delfina, ma aveva difficoltà a ricordare. La sua mente si era indebolita come il suo corpo.

La bambina gorgogliava nella sua cesta. Avevo paura di lei. Cosa avrebbe fatto una volta cresciuta, sentendosi tradita? Guardai il mare e capii che avrebbe compiuto atti ben peggiori di quelli della madre.

Persi il mio amato in quella tempesta. Leander era così vecchio e malridotto che quando un fulmine spezzò la nostra nave, seppi con assoluta certezza che era morto nel naufragio.

Ma sua figlia sopravvisse.

Quando mi svegliai su una spiaggia isolata battuta dai venti, trovai Ovidio

mezzo sepolto dalla sabbia bagnata… e la bambina nella sua cesta sulla battigia lambita dalle placide onde dell'oceano. Pensai di ucciderla, di lasciarla morire, ma aveva gli occhi del padre. Era tutto quello che mi restava di lui.

Nei primi anni che il robot, la bambina e io passammo insieme, dimenticai chi fosse la vera madre della piccola. Era il mio tesoro, la mia vita.

Col tempo però la bambina crebbe e somigliava sempre di più a lei.

Per diciassette anni la tenni nascosta finché un giorno, tornando da un bagno, non la trovai più. Ovidio mi disse da che parte era andata, ma qualcosa mi suggerì di non seguirla. Come una fiamma che si spegne all'improvviso, era scomparsa. E io restavo al freddo e al buio.

Non l'ho mai più rivista. Non le ho mai dato un nome.

Esme si posò le pagine in grembo. Aprì gli occhi.

«Non capisco» disse Eureka.

«Te lo spiego in parole povere. Gli anni hanno plasmato una storia falsa della tua genealogia. Selene era una brava ragazza, un'erborista niente male, ma non era la tua matriarca. Tu discendi dalla madre della magia più oscura. La Lacrimaria ti è stata tramandata da Delfina.»

Eureka aprì la bocca per parlare, ma non trovò le parole.

«Le sue lacrime per l'oltraggio subito e per il cuore spezzato hanno sommerso Atlantide» disse Esme. «Le tue la faranno rinascere.»

«No, non è andata così.»

«Perché non ti piace la storia?» disse Esme. «Se la tua idea di eroe non combacia con la storia, è l'eroe, non la storia, che deve essere riscritto.»

Eureka si sentiva pulsare le tempie. «Ma io non ho pianto per l'oltraggio e…»

«Il cuore spezzato?» domandò Esme. «Ne sei sicura?»

«Stai mentendo» disse Eureka.

«Oh, io mento ogni volta che posso, certo. Ma qui si tratta del Luccicore, che rivela soltanto ciò che è più vero della verità. Per caso ricordi il tuo riflesso?»

L'immagine di quel volto freddo e crudele balenò nella mente di Eureka, che di colpo capì che non si trattava di Maya Cayce. Il suo sguardo era più saggio, più profondo, più oscuro. Il suo sorriso più glaciale di quello della reginetta della scuola. Eureka aveva visto Delfina. Ogni fibra del suo corpo si irrigidì. Immaginò di stringere le guance di Esme finché nessuna risata potesse più sfuggire da quella boccuccia imbellettata.

Batté le palpebre, inorridita dalla violenza della sua fantasia.

Esme sorrise. «Delfina è la tua matriarca, il motivo per cui sei come sei. Un

cuore nero. Una mente letale come un nido di vipere. Sei capace di compiere gesti grandiosi e terribili, ma devi liberarti dai legacci di amore e tenerezza che ti trattengono. Unisciti a noi. Ti mostreremo la via per il Marais. E tu ci mostrerai la via per tornare ad Atlantide…»

«No!» Eureka si alzò di scatto e indietreggiò.

«Cambierai idea.» Esme seguì Eureka fino alla soglia. Accarezzò la punta riccioluta della pipa. «Buffo, non trovi? Tutti pensano che sia Atlante il cattivo della storia…»

«Perfino Atlante è convinto che il cattivo sia Atlante!» esclamò una strega dal fondo.

«Quando in realtà» sussurrò Esme all'orecchio sordo di Eureka, «il cattivo sei tu.»

23



LE METAMORFOSI DI OVIDIO

Eureka era talmente frastornata che a stento si accorse di Ander che uscendo dalla Nuvola Amara le correva incontro sotto la pioggia, per abbracciarla.

«Dove sei stata?»

Tutto era diverso in lui. Aveva i capelli bagnati, i vestiti fradici e incollati alla pelle. I suoi occhi erano di un azzurro puro, cristallino, laddove un tempo erano oscurati da un'ombra di malinconia.

Era così che Ander mostrava la sua gioia? Era sempre bellissimo, ma non aveva più nulla del ragazzo cupo e irraggiungibile di cui si era innamorata.

Quel ragazzo l'avrebbe rimproverata di essere fuggita via per finire nel covo delle fattucchiere saturo di fumo di artemisia. L'abbraccio di questo ragazzo invece diceva:

L'importante è che sei qui.

Era stata la verità a cambiarlo. Sapeva chi era, o meglio chi *non* era, e questo lo aveva reso felice.

«Ho qualcosa per te» disse lui.

«Ander, aspetta…» Qualunque parola non detta per confessare il suo segreto sarebbe stata una bugia. «Prima che…»

Lui scosse la testa. «Questo non può aspettare.»

Le cinse la vita con le braccia e l'attirò a sé per baciarla. La pioggia salata scorreva fra le loro labbra. Era quello il sapore di un cuore spezzato.

Eureka si sentiva un'ipocrita. Non riusciva a respirare, e nemmeno lo voleva. E se fosse morta mentre lo baciava, lasciando che fosse il suo amore a soffocarla? Ander non avrebbe mai saputo chi era davvero e lei non avrebbe dovuto affrontare la colossale menzogna che era diventata, e il resto del mondo mezzo annegato avrebbe continuato a pagare per il suo orgoglio.

Gli sfiorò gli angoli degli occhi dove qualche giorno prima aveva scoperto le prime rughe. «Il tuo viso.»

«Ti sembro diverso?» chiese Ander.

La pelle intorno ai suoi occhi si increspava quando sorrideva. I suoi capelli avevano mille sfumature di biondo, dall'oro antico al bianco platino. Ma Ander non era un vecchio gentiluomo più di quanto Eureka non fosse una vecchia

signora. Erano adolescenti. Sarebbero cresciuti e cambiati col tempo, un processo che non si poteva fermare né rallentare.

«Sembri tu» rispose Eureka.

Lui sorrise. «Anche tu sembri tu.»

Cosa vedeva Ander quando la guardava? La tenebra che si annidava dentro di lei era visibile quanto le ombre di cui lui si era liberato?

Il ragazzo toccò la goccia di cristallo che aveva assorbito gli altri ciondoli. Trasalì e ritrasse la mano di scatto come se si fosse ustionato.

«Te l'hanno data le fattucchiere?»

Lei annuì. «Il medaglione, la pietra di tuono e il nastro giallo sono qui dentro.»

«Non so dirti quanto mi sento libero» mormorò Ander. «Non c'è più alcun pericolo nell'amarci. Possiamo stare insieme. Possiamo andare al Marais. Puoi sconfiggere Atlante. E io sarò sempre al tuo fianco.» Le sfiorò le labbra. I suoi occhi azzurri la fissavano trasognati. «Ti amo, Eureka.»

Eureka chiuse gli occhi. Ander amava una ragazza che credeva di conoscere. L'amava molto. Aveva detto che era l'unica cosa di cui era sicuro. Ma non avrebbe mai potuto amare la persona che lei era adesso, una figlia delle tenebre, più malvagia della forza più malvagia che Ander potesse immaginare.

«Fantastico» mormorò.

«Devo baciarti ancora.» La strinse di nuovo a sé, ma il cuore di Eureka non c'era in quel bacio. Il suo cuore non avrebbe mai più potuto esistere in qualcosa di così bello, di così giusto.

Un rapida successione di colpi interruppe il bacio. Eureka fece un salto all'indietro e si volse. Un'oscura figura era comparsa sulla soglia della Nuvola Amara, con un ombrello per ripararsi la testa.

Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Era Brooks? Aveva tanta voglia di rivederlo, anche se sapeva che era legato al male. O forse aveva voglia di vederlo *perché* era legato al male?

«Chi è?» Ander si intromise fra Eureka e l'estraneo.

«Io.»

«Solon?» Eureka si tolse la pioggia dagli occhi e scorse la snella figura di Ovidio. Dalla mano sinistra del robot era spuntato un ombrello di oricalco. Il suo volto aveva i lineamenti invecchiati e sereni che il Guardiano perduto aveva mostrato prima della morte.

«O, un bacio lungo come il mio esilio, dolce come la mia vendetta» disse il robot con la voce di Solon. «È il *Coriolano*. Shakespeare ha sempre saputo quello che tu stai imparando, Eureka: un soldato può tornare dalla guerra, ma non torna mai a casa.» Puntò l'ombrello verso l'ingresso della Nuvola Amara.

«Parliamo dentro. Sono resistente all'acqua, perciò la pioggia mi fa sentire solo.»

Ovidio chiuse l'ombrello e i tre s'incamminarono lungo il corridoio tappezzato di teschi. L'acqua piovana ruscellava intorno ai loro piedi scorrendo verso la sala grande. La Nuvola Amara era uno spettacolo desolante ormai, invasa dall'acqua, senza più nulla dell'affascinante grotta delle meraviglie che era stata quando erano arrivati. L'aria era fredda e umida.

Claire stava lanciando in aria manciate di tessere di mosaico colorate. William usava il suo guizzo magico per recuperarle prima che toccassero il pavimento allagato.

«È tornata Eureka!»

I gemelli le corsero incontro saltellando nelle pozzanghere. William le si gettò fra le braccia, mentre Claire si fermò di colpo davanti al robot e lo squadrò diffidente. «Perché Ovidio ha la faccia strana?»

«Sembra Solon» disse William nel collo di Eureka. «Fa paura.»

Cat era seduta nella poltrona di Solon con gli occhi chiusi. Eureka si versò un po' di unguento delle streghe sulle mani e lo spalmò sulle api, che ormai avevano infestato tutta la testa dell'amica. Lì per lì Cat sussultò, poi guardò Eureka. Aveva le lacrime agli occhi.

«Se ne sono andate?» chiese tastandosi la testa.

«No.»

«Però non fa più male.»

«Bene.»

Eureka aiutò Cat ad alzarsi. Le scarpe affondarono in una pozzanghera… poi entrambi i piedi di Cat si sollevarono dal pavimento. Durò appena un secondo. Cat si guardò i piedi, poi Eureka, poi di nuovo i piedi. Tese le braccia all'infuori, aggrottò la fronte e levitò, stavolta per più tempo, a circa trenta centimetri da terra.

Si toccò le trecce brulicanti di api e sghignazzò, una risata strana che non sembrava appartenerle. «Quella stronza mi ha trasformato in una fattucchiera.» Guardò l'amica con gli occhi spalancati. «Sai, è la prima volta da non so quanto tempo che mi sento… *bene*.»

«Sedetevi, tutti quanti.» La voce di Solon parlò attraverso il robot. «Guardate bene e preparatevi a uno spettacolo da far girare la testa.»

Si radunarono intorno al focolare, con la cascata che scrosciava alle spalle e i teschi che origliavano, proprio come quando Solon li aveva accolti la prima volta nella Nuvola Amara. Ovidio prese il posto di Solon, con in mano il suo vecchio bicchiere rotto e vuoto.

I lineamenti di Solon tremolarono, poi si deformarono come se la faccia del

robot fosse fatta di argilla. William frignò di paura, seduto sulle gambe di Eureka. Il naso di Ovidio si assottigliò. Le labbra si riempirono. Le guance si allungarono.

«Poeta?» Cat si sporse in avanti, esitante.

Il Poeta nel robot parve apprezzare il cambiamento di Cat, poi all'improvviso scomparve mentre un altro volto riempiva la macchina di oricalco.

I tratti di Seyma si allungarono e si schiacciarono come se qualcuno le tenesse la faccia premuta contro un vetro. La vecchia fece una smorfia e venne strattonata indietro, sostituita dalle labbra sottili di Starling e poi, sempre più veloce, dal ghigno tetro di Critias, dal volto rugoso e spietato di Chora e infine dagli occhi traboccanti di odio di Albion. Il crudele Guardiano tentò di parlare attraverso il robot, ma non ci riuscì. Eureka aveva comunque un'idea piuttosto precisa di cosa avrebbe detto.

Alla fine emersero i lineamenti del padre.

«Papino…» piagnucolò Claire con la vocina che le veniva quando aveva fatto un brutto sogno.

Il padre era già scomparso; al suo posto era tornato Solon.

«Alla fine li incontrerai tutti» disse la voce di Solon a Eureka. «Per il momento, mentre imparano a fare i fantasmi, io controllo una buona percentuale dei comandi del robot. Pianterò i semi della resistenza dall'interno, ma quando gli altri matureranno, vorranno avere voce in capitolo. Perciò dobbiamo agire alla svelta, finché posso essere la tua guida primaria.»

Eureka si alzò. «Andiamo.»

«Siediti» disse lui. «Prima devo mostrarti la via.» I lineamenti di Ovidio si ammorbidirono di nuovo. Stavolta divennero una specie di schermo su cui comparve una cascata. Una cortina d'acqua spumeggiante si riversava dalla fronte del robot. Al centro della faccia si formò una strana bolla trasparente. Eureka ci mise un istante a riconoscere lo scudo creato dalla sua pietra di tuono. Sotto la bolla c'era una versione in miniatura dello stesso Ovidio, il suo corpo inarcato in un tuffo spettacolare mentre teneva la bolla sulle spalle.

Ai piedi della cascata sulla faccia-schermo di Ovidio si formarono una miriade di bollicine spumeggianti. Quando la schiuma si diradò, l'acqua divenne di un turchese intenso. Il minuscolo Ovidio nuotava veloce come un siluro, la bolla della pietra di tuono saldamente legata alla schiena con una cinghia di oricalco.

La minuscola versione della bolla conteneva una minuscola versione di Eureka. Le sembrava di vedere un film di se stessa in sogno. C'era qualcuno seduto accanto a lei, ma l'immagine era troppo piccola per capire chi fosse.

La visione sbiadì dalla faccia-schermo di Ovidio. Tornarono i lineamenti

decisi di Solon.

Quindi la cascata era la via per raggiungere il Marais. Eureka abbassò lo sguardo sulla goccia di cristallo e si augurò che la pietra di tuono funzionasse ancora.

«Ovidio è bravissimo a nuotare in mare aperto» disse la voce di Solon, «ma in queste caverne le correnti sono capricciose. Le pareti dei canali sotterranei che conducono al mondo esterno sono irte di rocce aguzze. Il viaggio sarà più tranquillo quando le avrai superate.»

«Cosa devo fare?» chiese Eureka.

«Cosa *dobbiamo* fare» la corresse Ander.

«Devi partire fra le tre e le quattro del mattino, quando la luna attrae l'alta marea e le correnti dei canali scorrono verso lo sbocco delle caverne. Ti sei già esercitata a entrare nella cascata quando sei andata a prendere l'orchidea. Fallo di nuovo. Ci sarà anche Filiz: le ho sempre promesso che l'avrei portata con me. Tutti gli altri che desiderano accompagnarti dovranno saltare nella cascata. E poi, come l'amore stesso, Ovidio ti condurrà dove devi andare.»

I lineamenti del robot tornarono ad assumere la loro consueta espressione neutra. Chiuse gli occhi. Sussurrò: «Riposo.»

Nel lungo momento elettrizzante che seguì, Eureka si convinse di tre cose.

Non poteva portare con sé i suoi cari. Loro non l'avrebbero mai lasciata andare da sola. Quindi avrebbe dovuto piantarli in asso.

24



LA FUGA

Il vento scompigliava i capelli di Eureka mentre dalla terrazza cercava invano di scorgere la stella di Diana. Non c'era traccia di universo dietro la cortina di pioggia.

Quando Diana era morta, era stato come se a Eureka avessero asportato un organo: il suo corpo non funzionava più come prima. Com'era possibile che Diana, la donna brillante che Eureka aveva amato e idolatrato, discendesse dalla tenebra?

Eppure Diana aveva abbandonato la sua famiglia. Aveva dato alla figlia uno schiaffo così potente da reprimere le emozioni di Eureka per una decina di anni, finché per poco non l'avevano uccisa. Aveva nascosto orribili segreti dietro il suo sorriso smagliante.

Egoista. Senza cuore. Narcisista. Quando i suoi genitori avevano divorziato, Eureka aveva sentito la gente di New Iberia affibbiare questi aggettivi a Diana, ma lei li aveva liquidati come i soliti pettegolezzi del bayou. Si era convinta che tali accuse appartenessero a chi le aveva lanciate, una proiezione dei loro fallimenti.

La donna che considerava un modello cui aspirare – rifletté Eureka – era anche la donna che manipolava, mentiva e poi spariva. Diana era stata un fantasma nella sua vita, le aveva suscitato forti sentimenti e al tempo stesso le aveva detto che non doveva provarli. Aveva cresciuto una figlia fenomenale nella corsa campestre, bravissima a prendersi cura dei gemelli, facile a innamorarsi… ma anche capace di uccidere. Una volta che inserisci l'omicidio nel tuo curriculum, il resto non conta più. Eureka era un groviglio di oscure contraddizioni tanto quanto Diana. E adesso era sul punto di lasciare tutti quelli che amava, abbandonandoli a un ignoto destino d'acqua.

Ander e gli altri dormivano quando se n'era andata. Non aveva mai visto il ragazzo così sereno. Gli aveva sfiorato le labbra con le sue per un brevissimo istante prima di uscire dalla stanza.

Il livello del Lago della Lacrimaria continuava a salire. Poteva sporgersi dalla balaustra e toccarlo. Ben presto sarebbe stata nel Marais. Avrebbe dovuto affrontare Atlante, fermare il Riempimento e salvare Brooks: tutto nello stesso

momento. Solon le aveva detto che avrebbe capito come battere Atlante quando fosse arrivata a destinazione, ma ancora non le veniva in mente come.

Le sue dita danzarono sulla superficie dell'acqua. Dopo la morte di Diana e dopo il suo tentativo di suicidio con le pillole, tutto quello che le era rimasto era stato un vuoto catatonico. Brooks era stata l'unica persona di cui tollerava la vicinanza, perché non voleva distrarla a tutti i costi, ma le voleva bene così com'era.

Ma perfino Brooks doveva avere i suoi limiti. Qualora fosse riuscita a salvarlo, se anche lo avesse riportato indietro, lui avrebbe amato anche il suo lato oscuro?

Un lampo squarciò il cielo. La pioggia non sarebbe cessata. Il livello dell'acqua avrebbe continuato a salire. Ben presto le sue lacrime avrebbero inghiottito la Nuvola Amara.

Doveva sbrigarsi. Non poteva aspettare la marea giusta. Doveva prendere Ovidio e sparire prima che gli altri si svegliassero.

Una mano sulla spalla la fece saltare.

«Torna dentro, Ander.»

«Se lo vedo, sta' sicura che glielo dico.» Un respiro caldo le solleticò la nuca. Eureka si volse e vide un paio di profondi occhi nocciola.

Brooks.

Atlante.

Il suo tocco era familiare, eppure trasmetteva qualcosa di più vecchio dei loro corpi. I suoi occhi emanavano una luce brillante e ipnotica che Eureka non aveva mai visto, una luce che l'attirava.

Com'era possibile che le braccia di un mostro le procurassero tanto piacere? Perché la sensazione del suo petto schiacciato contro quello di lui la faceva fremere di eccitazione? Doveva tirarsi indietro. Doveva fuggire.

Lui abbassò la testa e la baciò. Quando la sua lingua le aprì le labbra, lo shock la paralizzò. Le sue mani le accarezzarono le onde dei capelli, poi scesero sulle onde dei suoi fianchi. Le loro labbra s'incollarono ancora, avide, affamate. Un bacio diverso da tutti gli altri che avesse mai scambiato. Si sentiva stordita, ubriaca, come se l'avessero drogata.

«Non possiamo…»

«Non avere paura» disse Brooks. Atlante. «Sono solo io adesso.»

«Cosa significa?»

«Me ne sono liberato. È finita.» I suoi occhi brillavano come quando Brooks era andato a farle visita nel reparto psichiatrico dopo che aveva inghiottito quelle pillole, portandole le praline di pecan, e lei gli aveva detto in tono melodrammatico che quella era la fine del mondo. Non avrebbe mai dimenticato

la sua risposta. *E che sarà mai? Ti prometto che dopo la fine del mondo, Brooks sarà lì a darti uno strappo a casa*.

«Come hai fatto?» lo interrogò senza lasciar trapelare il sospetto che si era insinuato nei suoi pensieri.

Una goccia di pioggia gli scintillò sulle ciglia. Lei gliela tolse istintivamente.

«Non devi più preoccuparti di quella storia. Non devi più preoccuparti di niente. So cosa vuole. Conosco il suo punto debole.» Le accarezzò la nuca. «Posso aiutarti a sconfiggerlo, Reka, non appena arriveremo al Marais.»

L'acqua sulla terrazza ormai lambiva le caviglie. Lei gli sollevò il dorso della maglietta per esaminargli la schiena. I profondi tagli rossi si erano trasformati in pallide cicatrici. Significava che Atlante se n'era andato? Lo fece voltare e gli scostò i capelli dalla fronte. La ferita a forma di anello era meno evidente, ma era sempre lì.

Una ragazza furba avrebbe pensato che Brooks stava mentendo…

Una ragazza ancora più furba se lo sarebbe tenuto per sé.

Perfino Atlante era convinto di essere il cattivo, avevano detto le fattucchiere. Questo voleva dire che Atlante non conosceva la vera genealogia di Eureka. Non sapeva niente del suo lato oscuro.

«Un giorno ti racconterò la storia di come ci siamo incontrati e di come ci siamo divisi.» Girò il viso e la ferita sulla fronte rosseggiò. «Non mi perdonerò mai delle cose che mi ha costretto a fare. Quello che è successo con i gemelli… non posso…»

«Non ne parliamo più.» Eureka non era così spietata da poter pensare tranquillamente a William e Claire senza sentirsi in colpa per aver deciso di abbandonarli.

Quando lui tornò a guardarla, la sensazione di quanto le fosse mancato la colpì come un pugno allo stomaco. Poi però notò qualcosa nei suoi occhi, uno scintillio maniacale, sconosciuto, e a quel punto fu certa che il ragazzo che aveva di fronte le stava mentendo.

«Mi credi, non è vero?»

«Sì» rispose lei con un filo di voce. Doveva convincerlo e avrebbe sfruttato quella convinzione per avvicinarsi ad Atlante abbastanza da capire come sconfiggerlo. Avrebbe arrestato il diluvio. Avrebbe salvato Brooks. Gli gettò le braccia al collo. «Non andartene mai più.»

Lo sentì irrigidirsi nell'abbraccio. Quando si scostò, lui le stava sorridendo raggiante.

«Verrò con te nel Marais.» Adocchiò la goccia di cristallo che pendeva dalla catenina di oricalco. «Non abbiamo molto tempo.» Allungò una mano per toccare il pendente.

Eureka si ritrasse. La sua maschera e quella di Brooks potevano anche andare d'amore e d'accordo con tutto il loro bagaglio di carezze, occhiate languide, baci appassionati e menzogne, ma la collana di Eureka era soltanto sua.

«Dobbiamo affrontare questo viaggio da soli, tu e io» disse lui. «Non è sicuro per i gemelli o Cat o…»

«Tu e io. Sono d'accordo.»

Gli occhi di Brooks s'illuminarono come quando la vedeva sbucare da dietro un angolo dell'Evangeline, o come quella volta che si era messa in tiro per la Cena d'Onore e si era rotta un tacco scendendo dalla macchina.

Una risatina rauca echeggiò nella pioggia. Eureka alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere le fattucchiere che planavano verso di lei fra le nuvole. Invece scorse un enorme paio di ali dalla delicata sfumatura ametista che si avvicinavano lentamente.

Le ali sembravano quelle di una farfalla. Battevano con forza ma leggiadre; si abbassarono fino a librarsi a una decina di metri sopra la testa di Eureka. Fu allora che vide il corpo argenteo ed elegante della creatura alata. Aveva il collo lungo, quattro zoccoli e una coda bianca che frustava l'aria.

Il cavallo era di una bellezza sconvolgente. Aveva due balzane bianche sulle zampe anteriori e una stella bianca fra gli occhi. Nitrì, scuotendo il collo, e distese le grandi ali scintillanti. Ciascuna era lunga più di trenta metri ed erano fatte di una miriade di altre creature alate: api, falene, libellule e minuscole upupe a strisce bianche e nere, tutte che battevano le ali all'unisono. Sulle spalle del cavallo correvano due lunghe cicatrici violette dove qualcuno gli aveva crudelmente, meravigliosamente, cucito le ali.

Dall'ala sinistra del cavallo provenne un sonoro fruscio. Lunghe dita affusolate si aprirono un varco negli strati di minuscole ali, seguite da una mano che scivolò di lato come a voler aprire un sipario. Dal varco comparve il viso di Esme.

«Che ve ne pare del nostro Pegaso?»

«Pegaso due!» gridò un'altra fattucchiera ancora nascosta dal bordo superiore dell'ala.

«Sì, sì, ne abbiamo già creato uno prima. Sacrificato al progresso come Icaro, o come l'Atari» disse Esme. «Questa la chiamiamo Peggy per distinguerla.» Frugò in una bisaccia argentata legata al collo dell'animale e lanciò una scaletta che anziché di corda era fatta di falene. «Un cavallo rubato non è il nostro mezzo di trasporto preferito, ma quando Solon ha esaurito le ali… Be', non importa. Saremo a casa presto e tutto tornerà come doveva essere già da tempo.»

Brooks tese una mano per afferrare la scaletta. Le falene si riordinarono per allungarla un poco. Lui pose un piede sul primo piolo, si voltò e porse la mano a Eureka.

«Hai sempre detto di voler volare via. Ecco il tuo *hallelujah by and by*.»

Le parole venivano dal ritornello dell'inno preferito di Eureka. Lo cantava con Brooks fra i rami della quercia dove si arrampicavano da piccoli, con il bayou che serpeggiava sinuoso sotto di loro fino a perdersi in lontananza. *I'll Fly Away* la faceva sentire piena di speranza. Atlante non poteva saperlo. Stava attingendo ai ricordi di Brooks per adescarla, proprio come aveva detto Solon. Se c'erano dei ricordi da rubare, allora lì dentro c'era ancora un Brooks da salvare.

«Non lo so…»

Poteva davvero volare via dai gemelli, da Cat e da Ander? Sarebbero annegati se fosse fuggita con Brooks?

Brooks sorrise. «Certo che lo sai.»

Non aveva Ovidio con sé e non poteva più rientrare a prenderlo. C'era da fidarsi delle fattucchiere? Desideravano tanto tornare a casa da guidarla fino al Marais?

Un tuono crepitò fra le nuvole. Eureka si abbassò di scatto. Brooks aveva ancora la mano tesa.

«Vieni» la incitò.

Forse le mentiva su tutto il resto, ma su una cosa aveva ragione: Eureka sapeva di dover andare. Sapeva che i suoi cari non potevano partire con lei. Sapeva che non c'era più tempo. Sapeva di dover salvare il mondo. E sapeva che l'unico modo per riuscirci era farsi accompagnare dalla persona che doveva distruggere. Gli prese la mano.

«Eureka!»

Ander piombò nella terrazza allagata mentre il piede di Eureka si staccava da terra.

Rivoli d'acqua le scorrevano dalle suole delle scarpe da corsa. Esitò sospesa a mezzo metro da terra. Il dolore negli occhi di Ander le strinse il cuore.

La pioggia gli inzuppava la maglietta e gli incollava i capelli biondi alla fronte. Era così normale, così adorabile, che Eureka pensò che se le cose fossero state diverse, se ogni singola cosa fosse stata diversa, avrebbe potuto innamorarsi di lui daccapo.

«Aspettate!» gridò alle fattucchiere in alto.

Eureka udì un rumore simile a uno schiocco di frusta. La scaletta sobbalzò quando le ali di Peggy si appiattirono. La cavalla grigio argento nitrì la sua protesta.

«Non c’è tempo per questo!» gridò Brooks a Esme.

«C’è sempre tempo per un addio» rispose Esme dall’ala di Peggy. «Aspetteremo.»

«Cosa stai facendo?» esclamò Ander.

«Mi dispiace» gridò Eureka per farsi sentire sopra il frullo di un milione di ali. Il cuore le batteva forte. Immaginò che le esplodesse dal petto, sparando frammenti di amore sui due ragazzi fra cui era dibattuta. «Devo andare.»

«Dovevamo andare insieme» disse Ander.

«Se sapessi le cose che so io, non vorresti venire con me. Saresti felice di restare qui. Perciò, sii felice.»

«Io ti amo. Il resto non conta.» Ander batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Non andare con lui, Eureka. Lui *non* è Brooks.»

Brooks scoppiò in una sonora risata. «Lei ha già scelto. Fai l’uomo una volta tanto.»

«Eureka!» Ander non guardava Brooks. I suoi occhi turchesi erano fissi su di lei per l’ultima volta.

«Eureka» sussurrò Brooks nell’orecchio sano di lei.

«Eureka» gridò dall’alto la strega di mezz’età. «È il momento di fare la tua scelta. Chiudi gli occhi e di’ addio a uno dei due. Non appesantire le nostre bestiole con il peso del tuo cuore affranto.»

Eureka incrociò lo sguardo di Esme e annuì. «Andiamo.»

Un milione di ali ripresero a battere all’unisono. Peggy puntò verso il cielo.

«Ander!» gridò Eureka.

Lui alzò gli occhi, colmi di speranza.

«Prenditi cura dei gemelli» disse lei. «E di Cat. Di’ loro… che li amo.

Ander scrollò la testa, sconsolato. «Non farlo.»

E amo anche te, pensò Eureka, ma non riuscì a dirlo. Avrebbe invece preso quel pensiero e lo avrebbe portato con sé nel segreto del suo cuore. Li avrebbe portati tutti. Non era degna di loro, ma li avrebbe conservati tutti nel cuore: l’ottimismo ironico di Cat, la forza di Claire, la dolcezza di William, la devozione del padre, la caparbietà di Rhoda, l’intuito di Madame Blavatsky, la passione di Diana. L’amore di Ander. Erano i loro doni per lei, e lei li avrebbe portati con sé ovunque fosse andata.

«Addio» gridò nella pioggia mentre volava via.

25



IL MARAIS

Eureka osservò il mondo che rimpiccioliva sotto di lei. Peggy salì a trecento metri di quota e stabilizzò il volo al di sotto della coltre di nubi. Eureka e Brooks cavalcavano a pelo, reggendosi alla sua folta criniera argentata. Ventiquattro fattucchiere se ne stavano a cavalcioni sulle sue ali, tenendosi al tessuto di piccole ali frementi come bambini su una slitta.

In basso i fiumi avevano esondato dagli argini. Torrenti di fango rossiccio si spandevano sulla terra come sangue da una ferita. Dove fino a una settimana prima c'erano le città, i palazzi si accartocciavano e le autostrade si sollevavano, tutto spazzato dall'acqua. Nelle valli si formavano i laghi. Gli alberi delle foreste si seccavano e diventavano scheletri neri. Mentre volavano verso sud, grandi onde bianche di spuma si frangevano sulle coste snaturate dal disastro per poi ritirarsi, lasciando desolate distese di fango dove un tempo sorgevano quartieri e villaggi. Le case di legno andavano alla deriva per le strade, in cerca dei proprietari.

Eureka si sporse di lato e vomitò, guardando il rivolo nauseante piovere sulla terra devastata. Non aveva niente nello stomaco se non acida bile. E adesso nemmeno quella.

«Tutto okay?» chiese Brooks. Atlante.

Eureka appoggiò la guancia sul collo vellutato di Peggy. Fissò dritto avanti a sé finché il suo sguardo non trovò l'orizzonte. Immaginò tutte le cose distrutte sulla terra scivolare verso quell'orizzonte come una cascata. Immaginò l'intero pianeta sprofondare nell'abisso alla fine di tutto.

Brooks si sporse verso il suo orecchio sano. «Di' qualcosa.»

«Non credevo che sarebbe stato peggio di quanto immaginassi.»

«Sistemerai tutto.»

«Il mondo è morto. Io l'ho ucciso.»

«Riportalo in vita.» Il suo tono sembrava quello del vecchio Brooks, una persona convinta che lei potesse fare qualsiasi cosa, specie l'impossibile. Era furiosa con se stessa per aver abbassato la guardia. Non l'avrebbe più fatto. Doveva stare attenta, a confidare nel nemico.

«Come le hai trovate?» Eureka indicò col mento le fattucchiere.

«Non sono stato io» rispose Brooks. «Sono state loro a trovare me. Quando mi sono liberato, è stato come risvegliarsi dal coma. Ho visto lei…» indicò Esme che si era sdraiata sull'ala di Peggy come una bagnante che prende il sole, «quando ho aperto gli occhi. Mi ha chiesto se volevo un passaggio. Le ho risposto che prima dovevo trovarti. Lei si è messa a ridere e ha detto: "Monta su, stallone." E mi hanno portato da te.» Si guardò intorno. «Ho sempre pensato che avevamo raggiunto il massimo quando siamo andati al festival di Bonnaroo su quel pulmino scoperto. Ma questo lo batte su tutti i fronti.»

Quel viaggio era uno dei ricordi più cari di Eureka. L'autista era partito da Los Angeles, guidando uno di quei pulmini che fanno il giro delle ville delle celebrità. Nelle tasche dei sedili c'erano degli opuscoli che mostravano la mappa delle colline di Hollywood. Aveva raccolto autostoppisti lungo la strada finché i sedili non erano stati tutti occupati. Avevano passato il tempo scrutando le colline ondulate del Tennessee fingendo di intravedere qualche star hollywoodiana dietro i filari di pioppi. Era un'altra cosa che Atlante non avrebbe potuto sapere senza Brooks.

Esme fece schioccare una frusta di ametista sull'ala di Peggy. La cavalla virò a ovest. Stavano volando sull'acqua adesso. Ogni traccia di terra era scomparsa.

«Non ti piacerà sentirlo» disse Brooks, «ma ho appreso delle cose da Atlante.»

«Tipo?»

«La storia di Atlantide è il racconto di suspense più lungo mai sentito, ma qualcuno dovrà pur finirlo…» La sua voce si perse nella pioggia. Eureka ripensò alle parole di Selene nel *Libro dell'Amore*:

Dove finiremo… be', chi può conoscere la fine finché non è stata scritta l'ultima parola? Tutto può cambiare con l'ultima parola.

Era la storia della vita di Selene, ma in fondo tutti parlavano della propria vita come fosse una storia, tralasciando le parti noiose, enfatizzando quelle più interessanti, tessendo una trama come se tutto avesse inevitabilmente condotto a quel determinato momento di quel determinato giorno, pronunciando quelle determinate parole.

In un modo o nell'altro Eureka l'avrebbe conclusa. I futuri narratori della storia avrebbero potuto infiocchettarla come volevano, ma nessuna ragazza con la Lacrimaria sarebbe entrata in scena dopo il suo epilogo. Delfina era l'Alfa; Eureka l'Omega.

Si approssimava l'alba, la fine dell'ennesima notte insonne. Cinque giorni al plenilunio. Lampi e tuoni continuavano a squassare il cielo. Peggy sollevò le ali. Eureka non riusciva a scorgere i volti delle fattucchiere, ma sentiva le loro risate di gioia e vedeva i loro piedi rimbalzare sulle ali della cavalla.

«Siamo vicini.» Brooks si sporse dal fianco di Peggy e guardò le onde agitate dell'oceano.

Eureka non riconobbe quella distesa d'acqua coperta di spuma; non era nessuno dei mari dove aveva veleggiato, nuotato, o che aveva sorvolato in aereo o attraversato nella bolla della pietra di tuono.

In lontananza le onde si frangevano sulla costa di una desolata striscia di terra paludosa coperta da una nera coltre ondulata. Peggy nitrì e abbassò la testa. Cominciò la discesa.

Nell'avvicinarsi Eureka vide che la coltre nera era composta da milioni di moscerini che si erano impossessati del territorio. I lunghi tralci di una strana pianta ondeggiavano nel vento.

Eureka si toccò la goccia di cristallo. Il suo calore, in quella pioggia gelida, era piacevole. Pensò che la parola "Marais" scritta da Diana era diventata una scintilla in corsivo intrappolata nel diamante. Possibile che Atlantide giacesse sotto quello strato di fango informe?

«Ci siamo quasi» disse Brooks. Disse Atlante. Le sfiorò il collo con le labbra e sussurrò: «Piangi per me.»

«Cosa?»

«È l'unico modo per entrare.»

«No…»

«Ancora fedele alle raccomandazioni di mammina?» disse lui, accigliato. «Non è un po' tardi ormai? Come ci si sente ad aver tradito l'unica richiesta della tua cara mamma scomparsa? Come ci si sente a deludere la persona che ha sacrificato la propria vita in una guerra che è stato il mondo a dichiarare contro di te?»

Eureka non poteva permettere ad Atlante di ingannarla. Doveva essere lei a ingannare lui. Ma la terza lacrima doveva ancora toccare il suolo. Era questa la ragione per cui era partita per il Marais. Atlantide doveva rinascere affinché tutti quelli che Eureka aveva ucciso non fossero morti sprecati. Le loro anime dovevano far parte del Riempimento. Solo a quel punto i piani di Eureka e quelli di Atlante avrebbero preso strade diverse. Lui pensava che le anime del mondo di Eureka avrebbero obbedito al suo volere, ma lei avrebbe trovato il modo di liberarle.

Si tastò la tasca dei jeans. Le sue dita tracciarono la sagoma della fialetta argentata sotto il tessuto. Solon gliel'aveva consegnata prima di morire. Fece appello alla forza di coloro che si era lasciata alle spalle, fece appello alla tenebra dentro di sé.

«Non te la cavi male come cattivo, Atlante.»

Lui inarcò un sopracciglio nel sentirsi chiamare per nome, ma non negò. Il

gioco era finito. «Non me la cavo male?»

«Tutti hanno un punto debole.»

«E il mio quale sarebbe?»

«L'ingenuità» rispose Eureka. «Tu non sai quello che sa ogni ragazza da New Iberia a Vladivostok: siamo *noi* le vere cattive. I ragazzi non possono competere.»

Eureka svitò il tappo della fialetta e la lanciò oltre le ali di Peggy. Il lacrimatoio di oricalco volò in un mare di nuvole, lasciando una scia di lacrime scintillanti come diamanti. Un improvviso calore sul petto la fece trasalire. Si toccò la goccia di cristallo e si scottò.

Aveva un nodo alla gola, le mancava il fiato. Non avrebbe pianto, ma la sensazione era la stessa di quando aveva versato le lacrime contenute nella fialetta. Sentiva riformarsi quelle stesse lacrime, come se ognuna contenesse un fantasma che poteva tornare.

La terra tremò così forte che fece tremare anche l'aria. Peggy s'impennò e lanciò un nitrito spaventato.

La pioggia cessò come d'incanto.

Le nuvole si sfilacciarono come batuffoli di cotone. Raggi di sole filtrarono negli squarci di azzurro. Eureka li sentì picchiare sulle spalle, entrare nei polmoni, nel cuore, e dire alla sua mente di essere felice.

«Siamo a casa!» strillarono le fattucchiere. «Guardate!»

Il sole illuminò una lunga fessura nel terreno acquitrinoso. La fessura si allargò fino a diventare una gora. Al centro comparve un puntino verde…

Che cominciò a crescere.

L'albero svettò prima verso il cielo. Il suo tronco partì come un razzo lanciato dalle viscere della Terra. Eureka sentì il legno che crepitava… e non solo. Lo sentì con tutte e due le orecchie. Il canto degli uccelli, il fruscio del vento, il fragore delle onde… sentiva tutto in una meravigliosa stereofonia.

«Ci sento di nuovo!»

«È naturale» disse Atlante. «Un'onda atlantidea ti ha tolto l'udito, e ora il mio regno te lo restituisce. E c'è molto altro in serbo per te.»

«Quell'onda mi ha tolto anche mia madre.»

«Già» fu l'ermetico commento di Atlante.

Nel frattempo l'albero aveva raggiunto una trentina di metri di altezza e aveva il diametro delle sequoie secolari tipiche della cittadina della California dov'era nata Eureka. Dal tronco cominciarono ad allungarsi le prime branche possenti che continuarono a contorcersi e a dividersi in un intrico di rami secondari da cui nacquero ramoscelli lunghi e flessuosi come dita. Spuntarono le foglie, enormi, carnose e color verde acceso. Dalle gemme esplosero bianche

corolle a imbuto simili alle giunchiglie. *Narcisi,* avrebbe detto Ander. Le orecchie di Eureka seguirono ogni istante di quella crescita selvaggia, come se stesse origliando una conversazione animata.

Nuovi alberi crebbero intorno al primo. Poi una strada circolare dai riflessi argentei circondò l'improvvisa foresta. Che non era affatto una foresta, ma un magnifico parco urbano al centro di una città che rinasceva. Palazzi dai tetti sfavillanti d'oro e d'argento emersero dall'acquitrino, disposti in tanti cerchi concentrici per formare una grandiosa capitale a pianta circolare. Intorno al perimetro si formò un fiume, che scorreva in verso antiorario. Sulla sponda esterna comparve un altro anello di terra largo un miglio, senza costruzioni ma verdeggiante e ricco di alberi da frutto e vigneti terrazzati. La fascia coltivata fu a sua volta circondata da un altro fiume che scorreva in senso orario. Ai suoi margini sorse un ultimo anello di terra che si levò fino a formare una catena di vette torreggianti. Al di là delle montagne l'oceano che lambiva le rocce si perdeva in un orizzonte dai contorni sfumati.

Atlantide, il Mondo Dormiente, si era risvegliato.

«E adesso, ragazzaccia?» domandò Atlante.

«Scendete! Scendete!» strillarono le fattucchiere. «Noi torniamo a casa, alla nostra cara montagna!»

Esme fece schioccare la frusta. Peggy s'impennò nel cielo. Eureka scivolò all'indietro. Tentò di aggrapparsi alla criniera di Peggy, ma non fu abbastanza svelta. La cavalla disarcionò Eureka e Atlante.

Precipitarono verso Atlantide. Eureka vide il panico di Atlante lampeggiare negli occhi di Brooks e questo le rammentò qualcosa… ma cadeva così velocemente che perse il ragazzo, il corpo, il nemico e il ricordo.

La caduta sembrava non finire mai, come quando era precipitata nella cascata della Nuvola Amara. Allora era finita in acqua e la pietra di tuono l'aveva protetta. Ander si era tuffato. Ma in quel momento non c'era nessuno a salvarla.

Atterrò su una foglia grande quanto un materasso. Non era ancora morta. Si concesse una risata liberatoria, poi scivolò dal bordo della foglia e ricominciò a cadere.

I rami le frustavano le braccia e le gambe. Si afferrò a uno dei più grossi e lo abbracciò forte. Con sua grande sorpresa, il ramo l'abbracciò a sua volta interrompendo la caduta. La corteccia aveva la consistenza di un guscio di tartaruga.

Si tolse foglie e rametti dai capelli bagnati. Si asciugò il sangue da un graffio sulla fronte. La mano corse al petto in cerca della collana. Era ancora lì, ancora bollente. Il lacrimatoio invece era scomparso.

E anche Atlante era scomparso.

Tutt’intorno a lei continuavano a spuntare alberi lussureggianti, che si innalzarono fino a raggiungere l’altezza del primo. Eureka si trovava al centro di un baldacchino di fronde al centro di un parco al centro di una città al centro di quella che con ogni probabilità era l’unica terra emersa del pianeta.

Strani uccelli cinguettavano bizzarre canzoni che Eureka sentiva con tutte e due le orecchie. Liane tentacolari risalirono il tronco così velocemente che Eureka si affrettò a togliere le mani per non rischiare di essere inghiottita dalla vegetazione. Gli alberi odoravano di eucalipto, di pecan, di erba appena tagliata, ma ogni altro dettaglio era irriconoscibile. Erano più alti, più grossi, più verdi di qualsiasi albero avesse mai visto. Si arrampicò su un altro ramo che oscillò sotto il suo peso, ma sembrava comunque robusto.

«Ti batto, Seppia!» Atlante saltò da un ramo più in alto per atterrare su un altro sotto di lei, e continuò a scendere a balzi finché non raggiunse il ramo più basso. A quel punto si voltò, le fece l’occhiolino e si lanciò.

Si schiantò a faccia avanti sul tappeto di erba rigogliosa. E non si mosse più.

Un altro trucco. Voleva farsi seguire, voleva che Eureka temesse per la vita di Brooks… e cadesse nella sua trappola.

Ma era già in trappola. Era ad Atlantide, col suo nemico. Non c’era un altro posto dove andare, quello era il primo passo sulla strada della redenzione. Non poteva restare su quell’albero per sempre. Doveva scendere e affrontare Atlante.

Si lasciò scivolare da un ramo all’altro. Più guardava la schiena di Brooks, più le montava il panico. Il corpo sul terreno era il portale che conduceva alla cattedrale dell’anima del suo migliore amico.

I suoi piedi toccarono il suolo atlantideo. Prese Brooks per le spalle, lo girò e gli appoggiò una guancia sul petto. In attesa che si sollevasse.

26



LIBERO

Non era la prima volta che Brooks cadeva. Eureka provò un senso di déjà vu mentre teneva la testa appoggiata sul petto dell'amico.

Avevano nove anni. Era l'estate prima che i genitori di Eureka divorziassero, perciò lei aveva ancora un cuore integro e leggero e un sorriso spensierato. Non sapeva che nel mondo la perdita era sempre in agguato, come un rapinatore pronto a colpirti per rubarti tutto quello che hai.

Quell'estate Eureka e Brooks avevano contemplato molte volte il sorgere del sole dai rami del grande albero di pecan nel giardino di Sugar, alla periferia di New Iberia. Brooks aveva un taglio di capelli a scodella e portava le scarpe da ginnastica dei Power Rangers con le lucine nella suola. Eureka aveva le ginocchia sbucciate e una fessura fra i denti davanti. Si era liberata da poco degli abitini a nido d'ape che Diana continuava a tirare giù dalla soffitta.

Era successo una domenica pomeriggio. Forse per questo a Eureka le domeniche mettevano sempre malinconia. Brooks stava giocando a cambiare le parole di una delle canzoni preferite di Eureka, *That's How I Got to Memphis* di Tom T. Hall, quando a un certo punto lei si era stancata delle sue improvvisazioni e lo aveva spinto con una gomitata. Lui aveva perso l'equilibrio ed era caduto all'indietro. Un istante prima era lì a cantare con lei, e l'istante dopo…

Aveva tentato di afferrarlo al volo. Lui era caduto per quella che era parsa un'eternità, gli occhi nocciola fissi nei suoi, le braccia tese e rigide, il viso che si faceva sempre più piccolo. Era atterrato di schianto sulla schiena, con la gamba sinistra piegata sotto il corpo.

Eureka poteva ancora sentire il proprio grido nella mente. Era saltata dal ramo e si era accovacciata accanto a lui sulle ginocchia sbucciate. La prima cosa che aveva fatto era cercare di aprirgli le palpebre, perché Brooks sorrideva soprattutto con gli occhi e lei aveva bisogno di vederli. Lo aveva chiamato per nome.

Quando lui non aveva reagito, si era messa a pregare.

Ave o Maria, piena di grazia…

Aveva ripetuto la preghiera senza mai interrompersi finché le parole non si

erano accavallate perdendo ogni significato. Poi le era venuta in mente una cosa che aveva visto in televisione. Aveva premuto la bocca sulla sua…

Le braccia di Brooks l'avevano stretta all'improvviso tenendola incollata in un lungo bacio umidiccio. Lui aveva spalancato gli occhi con un sorriso malandrino. «Presa!»

Lei gli aveva dato uno schiaffo.

«Perché l'hai fatto?» Si era asciugata le labbra col dorso della mano per poi studiare il velo di saliva luccicante che il bacio aveva lasciato sulle nocche.

Brooks si era massaggiato la guancia. «Per farti sapere che non sono arrabbiato con te» aveva sogghignato.

«Forse adesso sono io a essere arrabbiata con te.»

«O forse no.»

All'epoca era impossibile tenere a lungo il broncio con Brooks. L'amico era tornato zoppicando verso l'albero e si era arrampicato di nuovo sul ramo per poi mettersi a cantare ancora le parole sbagliate della stessa canzone:

Se spingi qualcuno abbastanza forte, cadrai ovunque vada…
Così sono arrivato a Memphis, così sono arrivato a Memphis.

Non avevano mai più parlato di quel bacio.

E adesso, sull'erba di quel bosco straniero, Eureka teneva il viso affondato nel suo petto. Era immobile. Si domandò se alla fine Atlante se ne fosse andato, abbandonando il corpo del suo migliore amico.

Alzò la testa e studiò la galassia di minuscole lentiggini che gli coprivano le guance. Gli scostò i capelli dagli occhi. Sentì il rilievo della cicatrice sulla fronte. Aveva la pelle calda. E le sue labbra?

Le sfiorò con un bacio delicato nel tentativo infantile di rianimare l'amico, nel tentativo infantile di fingere.

Avrebbe potuto tenere le labbra incollate alle sue per sempre, come penitenza per essere stata tanto stupida da seguire Atlante, tanto stupida da trascinare il corpo di Brooks fino a lì, tanto stupida da aver abbandonato tutti quelli che amava.

Lui si mosse appena.

«Brooks?» Deglutì e aggiunse: «Atlante?»

Il ragazzo aveva gli occhi chiusi. Non sembrava aver ripreso i sensi, ma Eureka percepì un sottile cambiamento. Lo scrutò attenta. Il petto era immobile così come le palpebre.

Eccola di nuovo.

Una specie di vibrazione che dalle spalle di Brooks si trasmise alle sue dita. Una lieve brezza soffiò sul corpo inerte. Eureka sentì diffondersi nelle braccia e sulla nuca uno strano formicolio caldo. Si tirò indietro, mentre dal petto di Brooks si levava una luce incandescente che rimase ad aleggiare sopra di lui.

A chi apparteneva quell'essenza? Brooks o Atlante? Condividevano lo stesso corpo, come i fantasmi di Ovidio. Non era qualcosa di concreto, quanto piuttosto una nebbia abbagliante. Provò ad attraversarla con la mano.

Fredda.

D'un tratto sentì dei passi avvicinarsi sull'erba bagnata di rugiada. Un ragazzo della sua età si fermò accanto a lei. Non lo aveva mai visto prima, eppure aveva un che di familiare.

Ma certo… lo aveva visto nelle illustrazioni del *Libro dell'Amore*. Atlante non era bello, ma con quel suo sorriso sicuro di sé aveva un che di affascinante. Indossava eleganti vesti cucite a mano da mani esperte, dalla strana foggia che Eureka non avrebbe saputo descrivere. Scintillavano d'oro e di rosso, come tempestate di rubini. Aveva capelli ricci e ribelli di un vivace castano rossiccio. La pelle chiara era spruzzata di lentiggini, i suoi occhi avevano una strana sfumatura ramata… ma erano vuoti e spenti. Sembrava fissare in lontananza, quasi non si fosse accorto di lei.

Eureka si alzò. Erano pressappoco della stessa altezza. Si conoscevano da tempo ormai, ma era la prima volta che si incontravano.

«Atlante.»

Lui continuava a non guardarla.

L'incandescenza sul corpo di Brooks fluttuò verso il ragazzo, e a quel punto Eureka capì che non era l'anima del suo migliore amico. Era Atlante, che si liberava del corpo di Brooks per riappropriarsi del suo. Ma dov'era l'anima di Brooks? Atlante chiuse gli occhi e assorbì il vapore luminoso nel petto.

Quando, dopo un istante, riaprì gli occhi, Eureka si accorse che avevano assunto un colore marrone scuro, caldo, profondo, come il legno di una sequoia, molto diverso da quello delle iridi che aveva prima, diverso da qualsiasi colore di occhi. Eureka si rese conto di avere dinnanzi la persona più potente che avesse mai conosciuto.

S'inginocchiò di nuovo accanto a Brooks. Il suo petto non emanava più calore. Cosa sarebbe accaduto se adesso avesse pianto? Le sue lacrime avrebbero di nuovo inondato Atlantide per farli sprofondare tutti sott'acqua? E cosa ne sarebbe stato dei morti sprecati?

Atlante la guardò. «Risparmiati le lacrime.»

La sua voce era calda, pastosa, con uno strano accento straniero. Eureka lo

capiva, malgrado fosse sicura che non stesse parlando inglese. Anche lui si inginocchiò accanto a Brooks.

«Non sapevo che fosse un bel ragazzo. Non so mai dire se l'interno corrisponde all'esterno. Sai cosa intendo.»

«Non parlare di Brooks» esclamò lei. Si accorse di non aver parlato in inglese. La conoscenza di quella lingua antica e straniera doveva esserle stata tramandata dalla Lacrimaria. La lingua di Atlantide le scorreva fluida dalle labbra, anticipata da appena un accenno di traduzione mentale.

«Non mi pare che ci siamo presentati come si conviene. Sono…»

«Lo so chi sei.»

«E io so chi sei tu, ma le presentazioni non sono soltanto una questione di buona educazione. Nel mio paese, nel mio mondo, sono la legge.» Le prese la mano e l'aiutò ad alzarsi. «Voglio che siamo amici, Eureka. Soltanto a me è permesso avere nemici.»

«Non potremo mai esserlo. Hai ucciso il migliore amico che avessi.»

Atlante fece una smorfia nel lanciare un'occhiata fugace al corpo di Brooks. «Sai perché l'ho fatto?»

«Per te era soltanto uno strumento» rispose lei, «un mezzo per ottenere quello che volevi.»

«E cosa voglio?» Atlante la fissò dritto negli occhi in attesa di una risposta.

«So tutto del Riempimento.»

«Lascia perdere il Riempimento. Io voglio te.»

«Tu vuoi le mie lacrime.»

«Lo ammetto» disse Atlante. «Al principio tu eri soltanto un'altra delle ragazze con la Lacrimaria per me. Ma poi ho imparato a conoscerti. Sei una persona molto affascinante. Con un cuore oscuro, contorto, insondabile. E che viso! I contrasti mi hanno sempre attirato. Più tempo passavo in quel corpo…» sospirò facendo un cenno verso Brooks «più desideravo starti accanto. Poi sei scomparsa con quel…»

«Ander» disse Eureka.

«Non pronunciare *mai* quel nome nel mio regno!» gridò Atlante.

«A causa di Leander?» mormorò Eureka. «Il fratello che ti ha portato via…»

Atlante l'afferrò per la gola. «*Tutto!* Capisci?» Allentò la stretta e riprese un contegno. «Ormai è stato spazzato via. Non pensiamoci più.»

Eureka distolse lo sguardo. Si sarebbe sforzata di non pensare più ad Ander. Avrebbe reso la sua missione più facile, anche se forse era impossibile.

«Ovunque andassi» riprese Atlante, «il fantasma della tua bellezza mi perseguitava.»

«Tu vuoi una sola cosa da me…»

«Voglio stare con te. E io ottengo sempre ciò che voglio.»

«Non ottieni ciò che vuoi da parecchio tempo.»

«Sai, non ero costretto a portarti qui con me» disse Atlante. «Ho visto quando le tue lacrime sono finite in quella fialetta. Avrei potuto prenderla e lasciarti marcire su quelle montagne. Pensaci bene.» Fece una pausa e contemplò le chiome degli alberi a centinaia di metri di altezza. «Andavamo così d'accordo noi due» le sussurrò all'orecchio risanato. «Ricordi il nostro bacio? Sapevo che sapevi che ero io, così come immagino tu sapessi che io sapevo. Nessuno di noi due è tanto stupido, quindi perché non la piantiamo con questa commedia?»

Le prese il braccio con una mano forte e calda. Lei se ne liberò con uno schiaffo, la mente in subbuglio. Doveva continuare a fingere, non poteva fermarsi se voleva sopravvivere. Doveva ingannarlo, ma ancora non sapeva come.

«Stai forse pensando che sarebbe stato meglio uccidermi quando ne hai avuta l'occasione?» domandò Atlante con un sogghigno. «Non temere, avrai altre occasioni per mettere fine alla mia vita… e per dimostrare il tuo amore risparmiandola.»

«Dammi la pistola e ti smentisco subito» disse lei. «Lo sai perché non ti ho sparato.»

«Ah, già.» Atlante indicò il corpo di Brooks. «Per quella carcassa.»

Un fruscio fra gli alberi alle spalle di Atlante annunciò l'arrivo di un gruppo di dieci ragazze. Indossavano tutte corte tuniche rosse coperte da pettorali di oricalco e stivali alti fino alla coscia. Avevano il viso nascosto sotto gli elmi che al sole sprizzavano riflessi iridescenti.

«Salve, ragazze» disse Atlante, poi si rivolse a Eureka. «Le mie Furie Scarlatte. Provvederanno a tutto ciò che ti occorre.»

«Il suo letto è pronto» disse una delle ragazze.

«Accompagnatela.»

«Brooks!» Eureka si slanciò verso il cadavere dell'amico.

«Gli volevi bene» disse Atlante. «Lo amavi più di ogni altra cosa al mondo. Lo so. Ma proverai di nuovo l'amore. Un amore più grande, più forte…» le accarezzò una guancia «più profondo. Come soltanto una ragazza è capace.»

«Cosa ne dobbiamo fare del corpo?» domandò un'altra ragazza, pungolando il fianco di Brooks con la punta di uno stivale.

Atlante rifletté qualche istante. «I miei struzzi hanno già mangiato?»

Eureka aprì la bocca per gridare, ma sul viso le calò una cavezza e fra i denti le si incastrò una sbarra di metallo. Qualcuno tirò la cavezza alle sue spalle, mentre una nuvola verde di artemisia le vorticò davanti agli occhi.

Un attimo prima che cadesse priva di sensi, Atlante la sorresse. «Sono felice

che sei qui, Eureka. Ora tutto può avere inizio.»

27



IL VELO ELETTRICO

Eureka si svegliò incatenata a un letto.

Il *suo* letto.

L'antico letto dei nonni con le quattro colonnine dove aveva dormito fino al giorno in cui aveva pianto. In un angolo c'era la vecchia sedia a dondolo comprata da un rigattiere che Eureka aveva scelto come postazione preferita per studiare. Su un bracciolo era appesa la felpa verde dell'Evangeline. Le facevano ancora male gli occhi per i vapori di artemisia, ma a poco a poco mise a fuoco il proprio riflesso nello specchio dell'*armoire à glace* di sua nonna di fronte al letto.

Aveva pesanti manette di metallo ai polsi e alle caviglie che la tenevano legata ai quattro angoli del letto, mentre una cintura di ferro le serrava la vita. Quando provò a strattonare le manette, si sentì trafiggere la carne delle mani e dei piedi. Le manette erano irte di punte. Un rivolo di sangue le sgorgò dal polso destro e le colò lungo il braccio.

«Come funziona?» Una voce roca la fece trasalire.

Una giovane ragazza si avvicinò alla sponda del letto e le prese la mano sinistra con la grazia di un'estetista. Sui capelli biondo oro portava una corona di alloro; la tunica scarlatta aveva una profonda scollatura a V che le arrivava fin sotto l'ombelico tatuato. Al collo le pendeva la catenina con la goccia di cristallo di Eureka.

«Ridammela.» La parola in lingua atlantidea le bruciò la gola riarsa. Provò a sferrare una ginocchiata alla ragazza, ma le punte aguzze della cintura di ferro le si conficcarono nella carne. Il sangue le inzuppò la camicia.

Dall'altro lato del letto risuonò una risatina sommessa. Un'altra ragazza dalla tunica scarlatta. La corona di alloro poggiava su un caschetto di capelli neri e lisci, sotto cui spiccavano due gelidi occhi color acquamarina che studiavano la mano destra di Eureka.

Le Furie Scarlatte. Così Atlante aveva chiamato le sue guardie.

«Dov'è Atlante?» domandò Eureka. Dov'era il cadavere di Brooks, avrebbe voluto chiedere. Ormai si era abituata all'idea dei due ragazzi che occupavano un unico corpo. Ma aveva visto il suo amico morire sotto i suoi occhi, e le

restava soltanto il nemico. Fremette di collera cieca, presa da una brama incontenibile di uccidere Atlante.

«Guarda» disse la seconda ragazza alla prima.

Eureka sentì una fitta bruciante quando la ragazza le colò sulle unghie quella che sembrava colla bollente. Era una sostanza azzurra e viscosa che le ricoprì tutte le dita. Quando Eureka provò a strofinare i polpastrelli del pollice e dell'indice, avvertì una scossa elettrica come quando da piccola aveva infilato il dito in una presa.

«Non farlo.» La ragazza mora aprì le dita di Eureka e le versò altra colla azzurra sul pollice. «Ti farà male, ma all'alba avremo tutto quello che abbiamo sempre desiderato. Lui ce l'ha promesso. Non è vero, Aida?»

«Ci è proibito parlare con lei, Gemma» disse Aida.

«Alba.» Eureka ripeté la parola atlantidea di quattro lettere. Cercò di voltare la testa verso la finestra per capire che ora fosse, ma una tunica scarlatta le ostruiva la visuale.

«Se viene a sapere che hai parlato con la sua…»

«Non lo saprà.» Gemma scoccò un'occhiataccia alla compagna.

«E allora smettila di parlarle.» Aida si avvicinò a una scrivania addossata alla parete sinistra della stanza, identica e nella stessa posizione di quella che Eureka aveva a casa.

«Voglio vedere Atlante» disse.

Cosa sarebbe successo all'alba? Doveva trovare il modo di sbarazzarsi di quelle ragazze e liberarsi prima che sorgesse il sole. Chiuse gli occhi e immaginò di essere l'Incredibile Hulk, il supereroe capace di trasformare la rabbia in forza fisica. Immaginò di rompere con la sola volontà lo specchio dell'armadio e trasformarlo in una miriade di schegge micidiali che laceravano la carne e versavano sangue scarlatto su tuniche scarlatte. Ma poi? Come avrebbe fatto a trovare Atlante?

Nella sua casa di Lafayette era solita sgattaiolare di nascosto scavalcando la finestra per poi scendere lungo i rami della quercia che lambivano il davanzale. Ma quando Gemma si spostò ed Eureka poté guardare fuori della finestra, vide che non c'erano alberi ad aspettarla. Soltanto i raggi morenti del sole al tramonto.

La stanza doveva trovarsi a centinaia di metri dal suolo. Tetti d'oro e d'argento luccicavano bassi in lontananza, circondati dagli anelli di acqua e di terra. Oltre c'era solo l'oceano, che sfumava nell'orizzonte ai margini di qualunque cosa fosse rimasta del mondo.

«Ditemi cosa succederà all'alba» implorò Eureka.

Gemma si accostò ad Aida davanti alla scrivania. «Posso occuparmi io della

piastra toracica?»

Quando Gemma allungò una mano sul piano della scrivania, accadde qualcosa di strano. La sua mano divenne una macchia confusa, come se Eureka la stesse guardando attraverso una lastra di vetro smerigliato. Il tremolio sfocato durò appena un secondo. La mano di Gemma riprese i suoi contorni precisi ed Eureka vide che reggeva il lembo di un quadrato di stoffa impalpabile dello stesso azzurro brillante della sostanza che le avevano colato sulle dita. Per un attimo le parve di vedere un fulmine balenare al centro del tessuto.

«Sbottonale la camicia» disse Gemma.

L'aria fredda accarezzò la pelle di Eureka mentre le dita di Aida armeggiavano con i bottoni. All'improvviso si sentì pervadere da una strana nostalgia quando Gemma le posò il velo quadrato sul petto, una sensazione calda e avvolgente come quando vedeva i filmini di Diana sul suo laptop.

Trattenne il fiato quando Gemma le lisciò il tessuto sul petto. Aida le fece scorrere un dito sulla tempia destra, lo passò sulla fronte, poi sulla tempia sinistra, e solo allora Eureka si rese conto che mentre era svenuta, le ragazze le avevano spalmato uno strato della stessa sostanza azzurra sulla testa.

«Il forgiaspettri si consulta sempre con i soggetti prima di caricare il velo» disse Gemma.

«Ma se non lo hai mai conosciuto» ribatté Aida. «E poi è Atlante che ha ordinato così. Non c'è tempo da perdere. Vuole che siano subito riempite le fiale.» Eureka avvertì una leggera pressione agli angoli degli occhi. Due confuse macchie argentate comparvero ai margini della sua visione periferica. I lacrimatoi. Volevano che ci piangesse dentro.

«Non funzionerà» disse.

«Oh, funziona sempre» replicò Gemma. Si avvicinò alla parete dove Eureka teneva il quadro di santa Caterina da Siena piangente e azionò un interruttore invisibile.

Una scarica di dolore attraversò il corpo di Eureka. Puro, assoluto, nero. La ragazza inarcò la schiena. Sentì il sapore del sangue nella bocca. Il dolore raddoppiò, quadruplicò.

Quando il dolore raggiunse l'apice e divenne quasi una sensazione familiare, una miriade di puntini luminosi cominciarono a danzarle davanti agli occhi come stelle cadenti nel cielo buio delle sue palpebre chiuse. Un puntino si avvicinò e si ingrandì. Un calore bruciante le invase ogni poro della pelle. E all'improvviso Eureka si ritrovò nella luce.

Vide una valigia di tessuto a fiori sbiadito accanto a una porta. Si accese una lampada. Le sue narici fiutarono l'odore acido di un barattolo di sottaceti rotto… un odore che le ricordava sempre la notte in cui i suoi genitori si erano separati.

Vide i piedi di Diana che calzavano le galosce grigie e rosa, i suoi capelli bagnati di pioggia, gli occhi asciutti, risoluti. La porta d'ingresso era aperta. Il boato di un tuono all'esterno fu talmente reale che Eureka si sentì tremare le ossa. Diana prese la valigia.

«Mamma! Aspetta!» Eureka si sentì pizzicare gli occhi. «Non mi vuoi abbastanza bene da restare?» Prima di allora non aveva mai dato voce alla domanda che l'aveva tormentata per tanti anni. Cercò di scacciarla dalla mente. Era solo un ricordo. Il ricordo di lacrime che aveva versato prima di sapere che non doveva farlo.

Ma era tutto così reale… Diana che se ne andava… Eureka che restava sola…

«No!»

La luce bianca si spense di colpo. Il dolore insopportabile si ridusse a quello di un'ustione di terzo grado. Eureka tremava come una foglia. L'immagine persistente di Diana restò ancora qualche istante prima di svanire.

Sulla soglia della stanza che replicava la camera di Eureka si stagliava un'alta figura. Indossava un lungo grembiule grigio argento e una maschera da saldatore di oricalco sporca di grasso.

«Il forgiaspettri» sussurrò Gemma.

Una serie di passi si avvicinarono a letto. Un paio di mani guantate d'argento tolsero le fialette da sotto gli occhi di Eureka. Almeno non aveva pianto. Il forgiaspettri le infilò in una tasca del grembiule argentato.

Senza dire una parola sollevò il piccolo velo azzurro dal petto di Eureka e le pulì anche la fronte e le dita dalla sostanza appiccicosa. Lei accettò tutto in silenzio e studiò la superficie riflettente della maschera del forgiaspettri. Voleva vedere la faccia dietro l'oricalco.

Con ammirevole destrezza il forgiaspettri filò i frammenti di diversi materiali azzurri in un'unica, lunga fascia luccicante che si avvolse intorno al polso; usò l'altra mano per annodarla. Un lampo azzurrino guizzò fra le pieghe della fascia. Eureka si domandò quale aspetto avesse avuto sulla sua pelle.

«Venite qui, ragazze» echeggiò una voce tagliente da dietro la maschera.

Gemma e Aida stavano cercando di filarsela in silenzio dalla porta. Si volsero e malvolentieri si avvicinarono al forgiaspettri.

«È stato Atlante a ordinarlo?» le interrogò.

Eureka rilevò un leggero difetto di pronuncia.

«Sì» rispose Aida. «Lui…»

«Sarete voi a pagare per il suo errore.»

«Ma…» Aida si mise a tremare mentre il forgiaspettri si alzava la maschera.

Una folta massa di lunghi capelli neri ricadde intorno a un viso dalla

carnagione chiarissima spruzzata di lentiggini, su cui spiccavano due occhi neri ombreggiati da lunghe ciglia scure.

Il forgiaspettri era una ragazza.

Il forgiaspettri era Delfina, l'antenata di Eureka, l'origine della Lacrimaria e della tenebra di Eureka.

La forgiaspettri si chinò e baciò Aida sulla guancia. Quando le sue labbra sfiorarono la pelle di Aida sprizzò una scintilla. Un forte odore di bruciato invase le narici di Eureka e gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. Aida cadde in ginocchio. Cominciò a piangere. Dondolava avanti e indietro stringendosi il corpo, smarrita in un profondo dolore, un buco nero aperto da un bacio.

Il tremito di Aida si attenuò a poco a poco. I singhiozzi si spensero. Il suo lamento finale s'interruppe a metà, lasciando nella stanza un senso di disperazione incompiuta. Cadde a faccia avanti. La goccia di cristallo rubata tintinnò sul pavimento.

Le labbra rosse di Delfina si avvicinarono all'altra Furia Scarlatta. Gemma si precipitò fuori della porta scappando lungo il corridoio. La forgiaspettri la inseguì come un lampo, l'acciuffò e la riportò dentro la stanza. La mano guantata stringeva il collo della ragazza.

Le labbra di Gemma tremavano. «Ti prego…»

Le labbra di Delfina erano a un soffio dalla sua guancia. Le sporse per il bacio letale, poi parve ripensarci. «Hai già lavorato per me, prima.»

«S-sì» balbettò Gemma.

«E mi andavi a genio?»

«S-sì.»

«Ecco perché Atlante ha scelto te per tradirmi.»

La ragazza non disse niente. Delfina si chinò a raccogliere il cadavere di Aida e lo spinse in malo modo fra le braccia di Gemma.

«Fa' vedere ad Atlante cosa capita quando mi mette i bastoni fra le ruote.»

Gemma barcollò sotto il peso di Aida e uscì in fretta dalla stanza.

Eureka e la forgiaspettri rimasero sole. Delfina si voltò verso il letto.

«Salve.» La sua voce suonò più gentile. Era passata dall'atlantideo all'inglese. I suoi occhi evitarono quelli di Eureka per passare in rassegna l'antico letto, la scrivania, la sedia a dondolo. «Tutto questo dev'essere stato piuttosto sconcertante.»

Con un semplice gesto della mano, Delfina fece sparire l'ambiente familiare. La stanza era grigia e spoglia. Il letto non era altro che un pagliericcio.

«Atlante commissiona ologrammi molto convincenti» disse Delfina, «ma non capisce l'orrore della nostalgia. Nessuno di buon senso guarda al passato.» Versò dell'acqua da una brocca in un calice scintillante. «Hai sete?»

Eureka moriva di sete, ma girò la testa di scatto. L'acqua le colò sul petto.

Delfina mise via il calice. «Sai chi sono?»

Eureka guardò negli occhi neri di Delfina e per un momento vide sua madre. Per un momento desiderò il suo abbraccio.

«Sei la cattiva della storia» disse.

Delfina sorrise. «Sicuro che lo sono, così come lo sei tu. Formiamo una squadra adesso. Mi dispiace per il velo elettrico. Quando l'ho progettato…» si accarezzò la fascia azzurra intorno al polso «non mi sarei mai aspettata che l'avrebbero usato su di te.»

«Che cos'è?» Eureka aveva la sensazione che non avessero finito con quel velo elettrico. Più ne sapeva, meglio lo avrebbe sopportato.

«Il velo è stato tessuto con il mio dolore, così puro e profondo da galvanizzare tutto il dolore della persona con cui entra in contatto. Quella che hai sentito era la mia agonia che cercava la tua nella luce astrale. Se non fossi intervenuta, avresti provato ogni più minuscolo frammento di sofferenza che tu abbia mai conosciuto e che mai conoscerai in futuro. Se vuoi, chiamalo istinto materno quello che mi ha fatto arrivare in tempo.» Delfina accarezzò la guancia di Eureka con la mano guantata. «Il dolore è potere. Nel corso dei secoli ne ho assorbito molto da migliaia e migliaia di anime sofferenti.»

«E Aida?»

«Un'altra anima che ha finito di soffrire, un'ulteriore aggiunta al mio arsenale di dolore» rispose Delfina. «Ed era anche un messaggio per Atlante. Ci siamo mandati piccoli messaggi per tutto il giorno.»

«Portami da lui» disse Eureka.

«"Portami da lui" è una frase così riduttiva, non trovi?» disse Delfina con una punta di gelosia malcelata nella voce. «È davvero questo che vuoi, Eureka? Perché io posso darti tutto.»

«Perché dovresti aiutarmi?»

«Perché…» Delfina parve sorpresa «siamo una famiglia.» Si sfilò i guanti e strinse la mano di Eureka con le lunghe dita gelide. «Perché ti voglio bene e…»

«Quello che voglio è impossibile.»

Delfina sedette sul bordo del letto e con un sorriso riprese da dove Eureka l'aveva interrotta. «Non esistono cose impossibili.»

Eureka avrebbe potuto chiedere di salvare i gemelli, Cat e Ander… ma se fosse stato davvero quello che voleva, non li avrebbe mai abbandonati. Non era più la loro custode. Forse Delfina aveva ragione nel dire che non bisognava guardare al passato.

«Devi soltanto chiedere» sussurrò Delfina.

Eureka scoprì le carte. «Rivoglio il mio migliore amico.»

Lo amavi più di ogni altra cosa al mondo, aveva detto Atlante. Era la verità?

«Allora lo avrai» disse Delfina.

«È morto.»

Delfina avvicinò le labbra al viso di Eureka come aveva fatto con Aida, ma fra di loro non scoccò nessuna scintilla letale. Ci fu soltanto il calore delle sue labbra rosse prima sulla guancia destra, poi sulla sinistra. Diana la baciava così.

D'un tratto si udirono una serie di scatti metallici. Le manette caddero dai polsi e dalle caviglie di Eureka, e la cintura di ferro si aprì. Delfina le fece scivolare un braccio sotto la testa e l'aiutò a sollevarsi dal letto. «Soltanto la forgiaspettri decide chi è morto.»

28



LA FORGIASPETTRI

Delfina condusse Eureka lungo una galleria dalle pareti di scogliera corallina. Emersero su una duna sabbiosa di una spiaggia deserta e s'incamminarono verso il mare lasciando coppie di impronte gemelle nella sabbia. Il sole basso sull'orizzonte splendeva di un rosa acceso.

All'alba, aveva detto Gemma. Ormai restavano poche ore a Eureka per riuscire a sconfiggere Atlante.

Lungo la costa, in lontananza, gli scogli viola scuro risalivano fino a una catena di monti frastagliati.

«Non è lassù che sei nata?» domandò a Delfina. «Dove ti hanno allevata le fattucchiere delle montagne?»

A quell'ora Esme e le altre dovevano essere arrivate a casa. Eureka si figurò Peggy che atterrava in uno dei numerosi crepacci fra le pendici scoscese, con le streghe che scivolavano deliziate dalle sue ali. Dopo tutto quel tempo e tutto quello che avevano visto, il semplice ritorno a casa le avrebbe soddisfatte?

Delfina contemplava l'orizzonte violetto. «Chi lo dice?»

«Selene. Nel *Libro dell'Amore*.» Eureka allungò d'istinto la mano in cerca della borsa di tela, che ovviamente non c'era, rubata dalle Furie Scarlatte insieme alla sua goccia di cristallo. L'avevano privata di tutte le cose che usava per trovare la forza.

Meglio così, forse. C'era la rabbia a renderla più forte, come il dolore altrui rendeva più forte Delfina.

«Oh, al diavolo quella scialba favoletta» disse Delfina. «Il nostro futuro è radioso.»

In quel momento dal mare sorse un'onda colossale; sembrava il braccio di un gigante che si faceva una nuotata. Eureka tese i muscoli per prepararsi all'impatto, ma proprio quando la bestia possente stava per frangersi, quando la cresta spumeggiante torreggiava minacciosa sulla spiaggia, l'onda sfidò la gravità e le maree e l'attrazione lunare e qualunque altra legge che regolasse gli oceani. Rimase in bilico, cristallizzata, come immortalata in una foto.

«Che cos'è?» domandò Eureka, esterrefatta.

«Il mio laboratorio marino.»

«Tu crei le onde?» Eureka aveva imparato ad associare le onde anomale ai Guardiani del Seme, ma forse era stata Delfina l'artefice dell'onda che aveva ucciso Diana.

Delfina scrollò la folta criniera di capelli neri. «Di tanto in tanto mi diletto di architettura marina.» Fece un gesto verso l'onda sospesa come fosse un palazzo progettato da lei. «Io sono specializzata in morti e moribondi. Ecco perché mi chiamano forgiaspettri. Il mio campo è molto vasto, perché tutte le cose sono destinate a morire.»

Condusse Eureka fino alla battigia finché non si trovarono sotto la cresta spiovente dell'onda. Il cavo era buio e cavernoso, come una stanza dal pavimento di sabbia e dalle curve pareti d'acqua. Dall'altro lato scintillava il pallido disco del sole.

«È un'eternità che aspetto di portarti qui» sospirò Delfina.

Eureka si domandò cosa volesse dire, quale ruolo avesse in mente per lei. Pensò a come Delfina fosse in grado di assorbire il dolore di tutti coloro che aveva torturato. Sapeva che il dolore alterava la percezione del tempo. Dopo la morte di Diana i minuti le erano parsi millenni.

«Vieni, entra» la invitò Delfina. «Questo è il luogo dove svolgo il mio lavoro principale.»

Eureka studiò l'onda in cerca di un'eventuale trappola.

«Non temere» la rassicurò Delfina. «Lo so che l'onda dà l'impressione di crollarci addosso da un momento all'altro, ma io posso tenerla sospesa per sempre. Capirai una volta entrata.»

In qualche modo il moto dell'onda era stato bloccato, ma quando Eureka toccò la parete d'acqua, si graffiò inaspettatamente le dita sul flusso impetuoso che ancora scorreva al suo interno. Si strinse a Delfina ed entrò nell'onda sospesa. L'oceano le avvolse come una conchiglia che si chiude attorno a due perle nere.

C'era una musica melodiosa che suonava in sottofondo. Eureka rabbrividì nel riconoscerla: Polaris, il pappagallino di Madame Blavatsky, cinguettava la stessa canzone sul davanzale della sua camera a Lafayette.

La sabbia bagnata s'illuminò al passaggio di Eureka mentre si addentrava nello spazio curvo creato dall'onda. Quando raggiunse il centro del laboratorio, il pavimento splendeva di luce dorata.

Non erano sole. C'erano quattro ragazzi che davano la schiena a Eureka: erano nudi e l'impulso di fissarli a bocca aperta fu irresistibile. Ogni schiena era deturpata da numerose cicatrici; la colorazione argentea della loro pelle era familiare. Erano robot fantasma come Ovidio, ricettacoli per il Riempimento di Atlante.

Due degli automi stavano raccogliendo una sostanza grigia e granulosa da un piccolo cumulo di scorie per gettarle in una fornace rosseggiante a una delle estremità dell'onda sospesa. Gli altri due erano impegnati in un'accesa discussione. Non parlavano inglese né atlantideo. Sembrava che non parlassero nemmeno la stessa lingua fra di loro, e addirittura cambiavano lingua nel corso di una stessa frase. Un robot asserì qualcosa in quello che a Eureka parve olandese, poi passò allo spagnolo per ribadire il concetto, e concluse in cantonese. L'altro rispose in arabo, russo, portoghese e una decina di altre lingue meno riconoscibili. Il tono della loro voce ricordò a Eureka quello di certi ragazzi un attimo prima che scoppiasse una rissa al Wade's Hole. Interrogò con lo sguardo Delfina, che rispose con un sorriso appena accennato.

Eureka rammentò il fantasma del padre che lottava con quello di Seyma, e più tardi con i Guardiani del Seme, tutti intrappolati dentro Ovidio. Era stato il caos: identità multiple che si facevano la guerra per il predominio di un unico corpo meccanico. Solon aveva detto che quegli automi erano stati costruiti per ospitare milioni di anime di defunti. Eureka si domandò quanti spettri ci fossero già dentro il corpo di ciascuno di quei ragazzi meccanici.

Uno dei robot che stavano litigando aveva in mano quello che sembrava un foglio d'acqua. Era una mappa, o il riflesso di una mappa. Fra le sue mani sembrava carta ed era illustrata soltanto da diverse sfumature di blu.

Indicò il centro e con un forte accento cockney disse: «Eurasia all'alba, nah?»

Gli occhi di Eureka si sforzarono di dare un senso a quella mappa. Le linee costiere non le dicevano niente, ma la sagoma turchese delle montagne turche che lei e Ander avevano scalato per raggiungere la Nuvola Amara spiccava nitida al centro. Si concesse di pensare ai suoi cari per un brevissimo istante. Se si parlava ancora di Eurasia, voleva forse dire che erano sopravvissuti al diluvio?

«Ander» mormorò.

Uno dei robot si voltò di scatto. Il suo volto di oricalco aveva l'espressione severa di una donna di mezz'età, ma durò solo una frazione di secondo. Si trasformò rapidamente nei tratti volitivi e infuriati di un giovane uomo pronto a fare a botte. Le agitò un pugno sotto il naso.

Anche Eureka strinse i pugni.

Delfina si intromise fra i due e posò le sue mani fredde sulle spalle di Eureka. «Lucrezio» disse in atlantideo, «lei è mia figlia.»

I lineamenti di Lucrezio cambiarono ancora per assumere le sembianze di un vegliardo dalla lunga barba bianca. «Salute a te, Eureka.»

«Non sono sua figlia.»

«Non dire sciocchezze.» Il potente massaggio di Delfina sembrava un

impacco di ghiaccio sulle spalle di Eureka. «Ho raccontato a tutti di te.»

«Cosa stanno facendo?» Eureka indicò gli altri due robot che non avevano alzato lo sguardo dalla fornace ardente.

«Non vedo l'ora di mostrarteli» disse Delfina e attirò Eureka più vicino.

«Aspetta.» Oltre la fornace, dove la cresta dell'onda sospesa lambiva la spiaggia, altri quattro robot che Eureka non aveva notato dormivano su delle chaise longue sotto un ombrellone.

«Si devono ancora riempire» disse Delfina. «Ben presto brulicheranno di vita grazie a centinaia di milioni di anime.»

Eureka si liberò dalla stretta di Delfina e risalì una piccola duna di sabbia per osservare più da vicino i robot addormentati. Le onde dell'oceano ruggivano intorno a lei, ma le pareti d'acqua del laboratorio tenevano.

Filamenti luminosi si contorcevano sulla pelle dei robot. Eureka sapeva che quell'aura era fatta di spettri, che tutta l'energia che fluiva nei corpi meccanici derivava da qualcuno morto per colpa sua.

«Cosa succederà quando saranno pieni?»

«Arriveranno le frustate» rispose Delfina.

Eureka adocchiò le cicatrici sulla schiena dei robot svegli, ancora chini sulla mappa.

«Non si svegliano dal Riempimento docili e obbedienti» proseguì Delfina. «Impossibile con tutti quei fantasmi in competizione al loro interno.» Da un tavolino d'argento accanto ai robot addormentati prese una frusta argentata con l'estremità avvolta da una medusa azzurra. La passò a Eureka. Era leggera come un fantasma.

«Nelle mie mani questa frusta dispensa dolore dal potere educativo. Addestro i miei robot a far emergere soltanto le qualità più idonee e utili dei loro spettri. Questo consentirà ai miei ragazzi di svolgere svariati milioni di lavori… senza pericolo di ribellioni.» Delfina fece una pausa. Prese il mento di Eureka e le girò il viso verso di sé. «Quest'opera è nel tuo sangue e nelle tue lacrime. Capisci?»

Eureka era disgustata, eppure al tempo stesso spudoratamente affascinata. «Che genere di lavori?»

«Qualunque cosa. Ogni cosa. Bonificare il mondo che hai inondato, lastricare le strade, seminare i raccolti, eliminare i dissidenti, curare le malattie, costruire un grandioso impero che coprirà tutto il pianeta.» Indicò le aure luminescenti intorno ai robot. «Guarda le possibilità che fluiscono in loro.»

Immagini fugaci balenarono intorno agli automi: una mano che scriveva una lettera, uno stivale che premeva una vanga nel terreno, un monitor pieno di codici complicati, la gamba di un corridore che tagliava un traguardo. Eureka

non faceva in tempo a riconoscerla che ogni immagine spariva nel suo robot; l'assimilazione avvenuta era indicata dallo spasmo di un muscolo o da una smorfia del viso come se il robot stesse facendo un brutto sogno.

Uno dei robot aprì gli occhi. Delfina infilò due dita nel doppio intacco che aveva sotto la mascella e lo girò in senso orario, proprio come Solon aveva fatto vedere a Eureka nella Nuvola Amara.

«Torna a dormire, cucciolo mio. Sogna…»

Eureka avrebbe dovuto provare orrore, eppure era intrigante l'idea di risparmiare le conoscenze, i ricordi e le esperienze più essenziali di un'anima… e lobotomizzare il resto. Magari avesse potuto farlo su se stessa dopo la morte di Diana.

Con sommo sollievo non riconobbe nessuno dei morti che riempivano i robot; nelle aure non vide le manine del fratello che eseguivano un trucco di magia, né Cat intenta a risolvere un'equazione matematica.

«Dopo le frustate» continuò a spiegare Delfina, «consegnerò i robot fantasma ad Atlante. Il suo sogno è da tempo quello di sparpagliarli nei quattro angoli del mondo annegato. Farà il lavoro sporco per noi. Tutto quello che dovremo fare noi due sarà aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«L'opportunità di rivolgergli tutto contro.»

Delfina condusse Eureka a un alto specchio al centro del laboratorio, una sottile cortina di acqua ondulata. Eureka non voleva guardare, ma la tentazione era troppo forte. Si sentì raggelare lo stomaco quando al posto del proprio riflesso comparve il volto di Delfina. Spostò lo sguardo su dove avrebbe dovuto esserci il riflesso di Delfina e invece vide il proprio viso che le rivolgeva un sorriso sinistro.

«Il mondo sarà nostro, Eureka.» La sua voce sembrava proprio quella di Diana. Eureka chiuse gli occhi e appoggiò la testa sulla spalla della sua ammaliante, oscura antenata.

«Elimineremo… Atlante?» scandì lentamente.

«Eliminare, esautorare, epurare… non ho ancora deciso il suono di quale parola mi piace di più. A ogni modo, prima le questioni pratiche, poi la poesia. Come senz'altro saprai, uno dei robot mi è stato rubato tanto tempo fa e non l'ho mai recuperato. Stanotte ho intenzione di creare il rimpiazzo di Ovidio. Vorresti aiutarmi?»

Grazie al *Libro dell'Amore* Eureka sapeva che Selene e Leander erano fuggiti da Atlantide portando con sé a bordo della nave Ovidio e la neonata. Ma questo era accaduto millenni prima.

«Se il robot si può sostituire» domandò rialzando la testa, «perché non è stato

già fatto?»

Per la prima volta Delfina la squadrò freddamente. Eureka trattenne il fiato.

«Non si può rimpiazzare facilmente come un amante» replicò aspra Delfina. «La costruzione dei miei robot richiede materiali rarissimi e oscuri. Ma questo non c'è nel tuo libro, vero? Né il nostro destino dopo il diluvio. Selene ha omesso anche quello. Tu non hai idea di com'è stato vivere la Sciagura, ristagnare sul fondo dell'oceano per migliaia di anni. Soltanto le nostre menti potevano muoversi. Prova solo a immaginare quale follia può covare una persona costretta all'eterna impotenza. Ogni abitante di Atlantide ne ha sofferto, e tutto perché lui mi ha spezzato il cuore.»

«Leander.»

«*Non pronunciare mai quel nome!*» Delfina ripeté la regola di Atlante. O forse la regola era della forgiaspettri. Era lei la fonte di tutto il male di Atlantide?

Delfina si lisciò i capelli e trasse un profondo respiro. «Non c'è più molto tempo. Il sostituto deve essere pronto in tempo per l'arrivo degli ultimi fantasmi.»

«Quanti sono ancora in vita?»

«Settantatré milioni, dodicimilaottocentosei» gridò Lucrezio dall'altro lato del laboratorio.

«Devo finire prima dell'alba.» Delfina indicò il lato opposto dell'onda dove ormai non brillava nemmeno più una sfumatura del tramonto. «Quando la luce del mattino arriverà lì al centro, i nostri fantasmi senza dimora troveranno il loro rifugio.»

Sedette davanti a un tornio da vasaio già in funzione. Alle sue spalle, addossato alla parete curva dell'onda, c'era un alto telaio dorato con un velo azzurro lavorato a metà. Il tessuto era solcato da una ragnatela di fulmini: altro dolore di Delfina.

«Gilgamesh» chiamò Delfina. «Altro oricalco.»

Uno dei robot armati di pala pescò nella fornace e trasse un'enorme massa rosseggiante che si raffreddò mentre la portava da Delfina, assumendo il tipico color argento dell'oricalco. Depose il materiale sul tornio.

Con un piede nudo Delfina premette il pedale per aumentare i giri della ruota. Il ritmo della musica diffusa nel laboratorio accelerò di conseguenza. Era malinconica e dolce, tutta in accordi minori.

«È la ruota a generare la musica che impedisce all'onda di crollare» spiegò Delfina. «Bisogna darle la carica spesso, come un orologio.»

La massa bollente di oricalco sfrigolò e si ammorbidì come argilla sotto le sue mani gelide. Cominciò a prendere forma un polpaccio.

«Stai plasmando il robot» disse Eureka.

Delfina annuì. «Cosa sai dell'oricalco?»

Eureka sapeva che la fiala lacrimale, l'ancora, la scatolina di artemisia, la lancia e il fodero che Ander aveva sottratto ai Guardiani del Seme, e Ovidio erano gli unici manufatti di oricalco nel Mondo Desto. «So che è prezioso.»

«Sai perché?» domandò Delfina.

«Le cose sono preziose quando sono difficili da reperire» disse Eureka.

La risposta fece sorridere la forgiaspettri. «Tanto tempo fa tentai un esperimento: macinare la carne e le ossa delle mie vittime in polvere finissima. Si aggiunge calore e un enzima gelatinoso ricavato dagli cnidari, che tu conosci come meduse, quando sono ancora allo stato larvale. Proprio come lo sguardo della mia amica con i serpenti al posto dei capelli, l'enzima di questa creatura marina trasforma la normale polvere di cadavere nell'elemento più malleabile e durevole del pianeta.» Accarezzò la gamba di oricalco sul tornio. «E a mia volta io lo trasformo in quello che voglio. Produco oricalco in questo modo da prima che Atlantide sprofondasse. Un tempo erano le conquiste di Atlante a fornirmi i cadaveri. Adesso le tue lacrime mi hanno procurato una fonte inesauribile di materiale su cui lavorare. All'alba tutto quello che mi resterà da fare sarà trasformare gli ultimi esseri viventi in spettri.»

«Cosa succederà all'alba?» domandò Eureka con aria distratta, quando invece avrebbe voluto urlare.

«I sopravvissuti stanno approntando delle arche. Una comunità della Turchia ha da tempo anticipato il diluvio. Forse li conosci. I vivi sono in viaggio da ogni parte del globo per imbarcarsi su quelle arche. Si vedono sulla mappa d'acqua. Il che è un vantaggio per noi, perché tutti i sopravvissuti si raduneranno in un unico posto. Dobbiamo scatenare l'apocalisse finale prima che si disperdano per gli oceani.»

Eureka cercò lo sguardo di Delfina. I suoi occhi erano talmente neri da potercisi specchiare dentro. «Ecco perché Atlante vuole altre lacrime.»

«Proprio così.» Delfina si voltò a indicare un congegno alle sue spalle. Era una via di mezzo fra una catapulta medievale e un lanciarazzi avveniristico. «Il resto dei miei cannoni si trova nell'armeria di Atlante, ma qui ne conservo un prototipo.» Si alzò per andare ad aprire la culatta del cannone ed estrasse una sfera di cristallo grande quanto un pugno. «Una singola granata di cristallo, armata con una sola delle tue lacrime, produce danni trentasei volte maggiori delle vostre bombe nucleari.»

«Ma io non piangerò» disse Eureka.

«Oh, sì che lo farai» replicò Delfina. Infilò di nuovo la sfera di cristallo nel cannone. «Lo so che sei turbata dall'uso improprio che Atlante ha fatto del velo elettrico, ma nessuno ti farà più del male.» Le accarezzò i capelli. «Dobbiamo

tutti fare dei sacrifici. Le lacrime saranno il tuo contributo, anche se spetta a te la scelta del motivo per cui versarle.»

«No.»

«Sono sicura che hai parecchi motivi per piangere» insistette Delfina. «Perdere il tuo più grande amore? Ricorda, so cosa provi. Anch'io ho avuto il cuore spezzato.»

Era stato il cuore spezzato di Delfina a far inabissare Atlantide, o non piuttosto il suo orgoglio ferito, o la vergogna, o il dolore di aver perso la sua bambina? Le loro storie di Lacrimaria erano davvero così simili come Delfina voleva farle credere? Delfina aveva mai avuto un padre, dei fratelli, una Cat che l'amassero senza riserve come era amata Eureka?

E poi Ander. No. Lui non era affatto come Leander. Lui non si era affatto meritato tutte le grandi sofferenze patite nel corso della vita. Aveva amato Eureka perché era il cuore a dettarglielo, non il destino da Guardiano. Il pensiero di Ander la riportò indietro nel tempo, al momento in cui lo aveva visto per la prima volta sulla strada di campagna nei dintorni di New Iberia. Le aveva mostrato che l'amore era possibile, persino dopo un lutto devastante.

«Tu sai dov'è» disse Eureka. Se almeno Ander, i gemelli e Cat avessero potuto essere risparmiati…

«Non devi affliggerti per quello che avrebbe potuto essere» disse Delfina, «ma pensare solo a quello che ti ha spezzato il cuore, L'amore ci indebolisce, il cuore spezzato ci fortifica.»

«Allora perché stai con Atlante?» domandò Eureka pentendosi subito dopo.

«Con Atlante?» ripeté Delfina, perplessa. «Cosa intendi?»

«Il modo in cui ne parli, il fatto che vi mandate dei messaggi.» Eureka fece una pausa. «Le tue lacrime hanno lo stesso potere delle mie. Potrebbero riempire le granate dei cannoni, ma lui non ti procurerà mai il dolore necessario a versarle. Perché ti ama, non è così?»

Delfina si piegò in due dalle risate. La sua risata era un suono glaciale, un vento invernale. «Atlante non può amare. Il suo cuore non è tarato per l'amore.»

«Allora perché…»

«Il tuo problema è che ti vergogni» la interruppe Delfina. «Io amo il mio potere più di quanto potrei mai amare un ragazzo. Devi accettare la tua tenebra, Eureka.»

Eureka annuì suo malgrado. Lei e Delfina potevano anche avere idee divergenti in merito al suo destino, ma almeno per il momento il cammino era lo stesso.

Delfina si asciugò l'umidità marina che le imperlava il viso. «Lo sapevi che ho avuto trentasei figlie con la Lacrimaria? Ho voluto bene a tutte… alle crudeli,

alle timide, alle melodrammatiche, alle sempliciotte… ma tu sei la mia preferita. La figlia oscura. Sapevo che saresti stata tu a riunirci.»

C'era un'adorazione sconfinata nella voce di Delfina che rammentò a Eureka il modo con cui le parlava Diana. A volte si sentiva inadeguata a ricevere tutto l'amore di Diana. Era un tipo di amore che Eureka non pensava di poter mai comprendere a fondo. Forse Delfina non le stava mentendo quando le aveva detto di poterle concedere qualsiasi cosa.

«Quello che hai detto prima, a proposito di decidere chi è morto e…»

Delfina annuì. «La sorte del tuo amico Brooks. Atlante me ne ha parlato.»

«Puoi riportarlo indietro?»

«Questo ti renderebbe felice?»

«Allora puoi riportare indietro tutti quanti.» Eureka indicò i fantasmi che andavano riempiendo i robot. «Potresti smettere di trasformare i cadaveri in armi e riportarli in vita.»

Delfina corrugò la fronte. «Suppongo di sì.»

«Come?» domandò Eureka.

«Se mi stai chiedendo quali sono i limiti dei miei poteri, devo ancora scoprirli.» Delfina intrecciò le mani e puntò gli indici sotto il mento. «Ma credo che tu voglia sapere se lo *farò*. Quegli spettri hanno uno scopo più alto. Ti ho promesso che non ti mancheranno quando se ne saranno andati. Ma…» sorrise «il nostro esercito potrà fare a meno di un soldato. Sebbene forte. Ammesso che non sia stato ridotto in polvere. Potrai riavere il tuo Brooks a una condizione.»

«Quale?»

«Non devi lasciarmi mai.» Delfina l'abbracciò stretta. «Troppo tempo ho aspettato questo momento. Di' che non mi lascerai mai.» Poi aggiunse in un sussurro: «Chiamami mamma.»

«Cosa?»

«Ti darò quello che desideri.»

Eureka alzò lo sguardo sull'onda sospesa e in essa rivide quella che aveva ucciso Diana, e quella che le aveva strappato Brooks. Ebbe uno strano presentimento: non sapeva perché, ma era sicura che se avesse riavuto Brooks, sarebbe riuscita a rimediare a tutto.

Spinse il suo cuore afflitto in uno spazio nero dove non era mai esistita una Diana e non c'era quindi ragione di rammaricarsi a pronunciare quella parola.

«Mamma.»

«Sì! Continua!»

Eureka deglutì. «Non ti lascerò mai.»

«Mi hai resa così… felice.» Delfina si staccò dall'abbraccio. Le spalle le tremavano. Una lacrima solitaria le brillò nell'occhio sinistro. «Quello che sta

per succedere, quello che sto per fare per te, Eureka, non dovrai mai dirlo a nessuno. Deve restare il nostro segreto.»

Eureka acconsentì.

Delfina fece un passo indietro e batté le palpebre. La lacrima cadde.

Quando toccò terra, Eureka la sentì riverberare dentro di sé. Vide aprirsi nella sabbia una piccola fenditura, da cui spuntò un candido narciso. Il fiore crebbe in un baleno, si ramificò in altri steli fioriti, finché la pianta non la superò in altezza.

Poi, lentamente, il fiore si trasformò in una figura. Un corpo. Un ragazzo.

Brooks batté gli occhi, stupito di trovarsi di fronte a Eureka. Aveva i capelli lunghi e spettinati, indossava un paio di bermuda, una felpa verde della Tulane, il vecchio cappellino da baseball dell'Esercito di suo padre… le stesse cose che portava l'ultimo giorno che erano usciti in barca a vela a Cypremort Point. Eureka gli vide la pelle d'oca sulle braccia e capì che era reale. Lui si guardò le mani, alzò lo sguardo sull'onda sospesa, e infine li riabbassò su Eureka. Si toccò il viso. «Non sapevo che i morti potessero sognare.» Poi guardò Delfina, che si era piazzata tra loro. «Maya?»

«Puoi chiamarmi Forgiaspettri.» Delfina accennò un inchino del capo.

Brooks rimase ammutolito ed Eureka si domandò cosa gli avesse fatto provare Delfina dall'altra parte. I suoi occhi covavano una tenebra che fece sentire Eureka meno sola.

«Decido io chi è morto e chi no» dichiarò Delfina. «E tu non lo sei.»

Eureka gli gettò le braccia al collo. Il ragazzo aveva lo stesso odore del vecchio Brooks, la stessa voce del vecchio Brooks e la stringeva come soltanto Brooks sapeva fare. Anche se in passato era stata ingannata, stavolta era sicura che fosse reale.

«Eureka» sussurrò lui con una voce che le fece venire i brividi di piacere. «È colpa mia. Non sono riuscito a risalire, e lui ha preso il sopravvento. Non c'è via d'uscita ormai.»

«Non ci pensare più» sussurrò lei di rimando, confusa sul termine "risalire". «Ora che sei qui, posso farcela. Devo farcela.»

Lei lo sentì scuotere la testa contro la sua spalla. «Qualunque cosa accada» disse lui scostandosi per guardarla negli occhi, «io ti amo. Avrei dovuto dirtelo tanto tempo fa. Avrebbe dovuto essere l'unica cosa da dire.»

«Anch'io ti…»

«Potrai spassartela con lui quando il sole sarà sorto.» Delfina li separò. «Magari ti lascerò perfino usare la frusta. Fino ad allora, abbiamo del lavoro da sbrigare.»

Eureka implorò con lo sguardo Brooks perché le dicesse qualcosa di più di

quanto sapeva e dove era stato, ma un’improvvisa cascata si materializzò intorno al suo corpo come una gabbia. Non riuscì più a vederlo.

«Eureka!»

Delfina tornò alla ruota da vasaio fingendo di non sentire le grida di Brooks.

Eureka premette le mani sulla cascata. Si bagnò. Allungò le braccia e sentì le sue spalle, il suo viso. Perché allora non sentiva le mani di lui che la cercavano? «Resta con me.»

«Tanto non va da nessuna parte» disse Delfina. «Puoi fidarti di me. Ora devi dimostrarmi che io posso fidarmi di te.»

«Delfina?» Una zazzera di capelli rossi comparve sulla soglia del laboratorio. Atlante non sembrava affatto contento.

29



LA DEVOTA

«Immaginavo che, una volta arrivata Eureka, avresti lavorato» esordì Atlante entrando nel laboratorio marino. La luce dorata che i passi di Eureka avevano acceso si trasformò in un bagliore rosso sotto i piedi di lui.

Delfina non distolse lo sguardo dal tornio. Azionava il pedale lentamente, allungando ogni nota di quella musica sovrannaturale.

«Hai detto che non volevi essere disturbata.» Atlante scostò i lunghi capelli neri di Delfina da una parte e le appoggiò una mano sulla spalla.

Quando Delfina alzò gli occhi su di lei, Eureka si sentì trapassare da quello sguardo fin nel profondo. «Avevi detto che non le avresti torto un capello.»

«Fammi vedere un solo graffio sul suo corpo.» Atlante si avvicinò a Eureka e le girò intorno, senza dare mostra di notare le ferite sui polsi e il sangue che le macchiava la camicia dove le punte della cintura di ferro le erano penetrate nella carne. Eureka si sentì formicolare il corpo come se i suoi sguardi fossero tanti ragnetti. «È in perfette condizioni.»

Eureka immaginò di avventarsi su di lui, di torcergli il collo fino a fargli scoppiare le arterie e di estinguere il fuoco che gli ardeva nello sguardo. Si figurò la sua morte in ogni più piccolo dettaglio, dal gorgoglio strozzato della sua voce fino al patetico tonfo del suo corpo morto sulla sabbia. Ma il suo desiderio andava oltre il semplice annientamento di Atlante. Doveva anche sottrargli quanto aveva conquistato con le sue lacrime. Doveva annullare il Riempimento, ma ancora non sapeva come.

«Hai usato il mio velo elettrico su di lei» disse Delfina. «Ci sono ferite più profonde dei graffi.» Tornò a concentrarsi sulla rotula di oricalco che le sue lunghe dita stavano plasmando. «Deve piangere in modo spontaneo.»

«Si è rifiutata» disse Atlante.

Lo spazio fra i due era carico di tensione. Eureka pensò che la situazione somigliava molto al preludio dei furibondi litigi fra i suoi genitori. Il ricordo di Diana che se ne andava tornò: la camicia da notte che le solleticava le caviglie, la tempesta fuori e dentro casa, lo schiaffo che sarebbe rimasto impresso per sempre sulla sua guancia e nella sua mente.

«E continuo a rifiutarmi» dichiarò.

Delfina intercettò la mano di Atlante prima che colpisse Eureka. Gli accarezzò i peli rossicci del braccio per calmarlo. «Dalle tempo.»

«Tempo!» esclamò Atlante in tono sarcastico. Guardò il cielo notturno in fondo al tunnel creato dall'onda. «L'unico lusso che non abbiamo.»

«Sento che stanno montando dentro di lei» disse Delfina. «Piangerà prima dell'alba.»

Atlante chinò il capo. «Sono mortificato. Nessuno le farà del male d'ora in poi, visto che starà con me.»

«È con me che starà» lo corresse Delfina.

«Tu hai del lavoro da portare a termine» replicò Atlante. «Lascia che sia io a occuparmi di Eureka stanotte. Ho una sorpresa per lei.»

Dalla sua prigione di acqua Brooks gridò con furore.

«Chi tieni in gabbia oggi?» domandò Atlante indicando la cascata.

Lo sguardo di Delfina guizzò per un istante verso Eureka prima di rispondere: «Un ragazzo con cui voglio divertirmi più tardi.»

«Ti è sempre piaciuto tenerli un po' sulle spine» disse Atlante. Eureka non riuscì a capire se fosse geloso o divertito.

«Ti distruggerò!» gridò Brooks, la voce smorzata dal rumore della cascata.

«Oh, sarà uno spasso» sghignazzò Atlante.

Eureka serrò la mascella. La risata di Atlante le faceva prudere le mani dalla voglia di strangolarlo. Valutò le sue opzioni: difendere il suo amico adesso e perdere… o stringere i denti e aspettare il momento opportuno?

Atlante si avvicinò alla gabbia d'acqua per studiarla meglio. All'improvviso affondò il pugno nella cascata; la barriera si richiuse arrendevole intorno alla sua mano. Con ogni probabilità aveva colpito Brooks allo stomaco, ma Eureka non riusciva a vederlo. Il suo grido di dolore la ferì come se avesse ricevuto anche lei un pugno allo stomaco.

Poi si udì l'eco di un tonfo secco, come una martellata su un blocco di ghiaccio. Eureka intuì che Brooks aveva tentato di contrattaccare, ma il suo pugno non poteva attraversare la barriera. La gabbia funzionava a senso unico.

«Era proprio necessario?» domandò Delfina con aria annoiata.

Eureka avrebbe voluto abbracciare la cascata, consolare Brooks, ma non poteva mostrare alcuna reazione altrimenti avrebbe svelato chi c'era dentro.

Atlante tornò da lei e la fissò con il suo sguardo ipnotico e un sorriso irto di denti aguzzi. Giocherellò con una ciocca dei capelli bagnati di Eureka. «Ho un regalo per te. Un modo per scusarmi del velo elettrico. Con il permesso di Delfina, ti ci accompagno.»

«Non voglio niente da te.»

«*Niente* forse. *Qualcuno* sì.»

«E adesso cosa ha escogitato quella tua mente bacata?» Delfina alzò lo sguardo dal tornio. Il ritmo della musica accelerò ed Eureka ebbe paura.

Atlante scosse la testa e cinse la vita di Eureka con un braccio per guidarla verso l'uscita. «Voglio proprio vedere la faccia che farai.»

«Notevole, non trovi?» Atlante si fermò al centro del secondo ponte che avevano attraversato dopo aver lasciato il laboratorio sotto l'onda sospesa. Su entrambi gli accessi del ponte due gigantesche statue che lo raffiguravano formavano una sorta di picchetto d'onore con le lunghe spade tese l'una verso l'altra.

Quando erano vuoti, i ponti stazionavano quasi a pelo d'acqua sugli ampi fossati, ma quando risuonavano di passi, si sollevavano maestosi per offrire il panorama spettacolare della città.

«Posso donarti una vita meravigliosa, Eureka» disse lui. «Hai sempre desiderato qualcosa di meglio del bayou, non è vero? Se mi aiuti, sarai la benvenuta qui. Il costo è minimo, la ricompensa incalcolabile.»

La luna quasi piena splendeva su Atlantide che scintillava come una galassia di palazzi. Il profilo della città era ondulato come montagne russe; sui tetti luccicavano piscine colorate come pietre preziose; negli ampi parchi disseminati ovunque continuava a crescere una vegetazione rigogliosa; la topografia della città era in costante mutamento. Sullo sfondo del cielo solcato dalle sopraelevate svettavano le Montagne delle Fattucchiere.

«Ho vissuto in un centinaio di altri corpi» proseguì Atlante, «ho visto un centinaio di altri mondi, ma nessuno è paragonabile alla mia Atlantide. Immagina se non fossimo mai sprofondati…»

Eureka si appoggiò alla ringhiera di oricalco del ponte. Adesso che sapeva come si produceva quel prezioso metallo, tutte le cose fatte di oricalco le davano l'impressione di carne putrefatta. «Ma siete sprofondati.»

«Questa è una storia vecchia, letteralmente.»

«Una storia alternativa, piuttosto. La maggior parte della gente nemmeno crede che siate mai esistiti.»

Atlante proruppe in una risata amara. «La maggior parte della gente non esiste più.»

Guardando il proprio riflesso nell'acqua del fossato, Eureka vide il volto di Delfina. «Come hai fatto a perdonarla?»

«Cosa?»

«Se Delfina non avesse pianto, voi non sareste mai sprofondati.»

«Ti ha detto qualcosa di me, di quella storia?»

Il tempo che Eureka impiegò per rispondere mise Atlante sulle spine. «Devi amarla davvero tanto, ecco cosa voglio dire.»

Quando Atlante la fissò negli occhi in cerca di ulteriori informazioni, Eureka capì che la sua relazione con Delfina non aveva niente a che fare con l'amore… e tutto a che fare con la paura. Forse nessun altro riusciva a vederlo, ma Delfina governava il re.

Ripresero a camminare lungo il ponte in silenzio e alla fine furono accolti da una folla di atlantidei festanti. Le luci della città si riflettevano sui volti truccati, sulle vesti eleganti e sui gioielli preziosi. Atlante fece un gesto regale con la mano e la folla applaudì entusiasta.

«È la tua regina, sire?» chiese una voce di donna con il volto celato da un copricapo ettagonale color azzurro cielo.

Atlante prese la mano di Eureka e la sollevò. «Non è bellissima? Non è forse quello che merito?» Il suo sorriso fasullo si allargò, come se vedesse Eureka attraverso gli occhi dei suoi sudditi. «Lo ammetto, avrebbe bisogno di un bel bagno. E i suoi vestiti bisogna bruciarli e gettare le ceneri nel dimenticatoio. Ma quale posto migliore per fare nuovi acquisti se non la nostra città?»

Mentre scrosciava un altro applauso, Atlante fece un cenno a un uomo in prima fila che aveva un piccola scatola nera.

«Forza! Sorridi per il nostro ologrammatore di corte!» Atlante cinse la vita di Eureka con un braccio e l'attirò a sé. Lei si sentì il suo fiato sul collo. «Immagina che ci sia il tuo amico morto al posto mio e sorridi.»

Il pubblico esultò davanti al primo sorriso forzato di Eureka. Gli applausi erano assordanti ma l'espressione di quella gente era vuota, insulsa. Eureka odiò gli atlantidei. Possibile che non sapessero del Riempimento? Meritavano di essere trasformati tutti in fantasmi. O erano dei perfetti idioti, o degli smisurati egoisti come il loro re.

La folla li circondò per seguirli quando ripresero a passeggiare per le vie della città. Passarono davanti a un calzolaio, un fruttivendolo e un negozio di ologrammi, ciascuno con una statua di cera a grandezza naturale di Atlante accanto alla porta che pubblicizzava la mercanzia.

«Belinda mi ha fatto le scarpe» scherzò la voce preregistrata di Atlante da un altoparlante sopra la porta del calzolaio.

«Niente m'infiamma di più di un frutto dell'ardore di Atlantide» strillò la sua voce dall'altoparlante del fruttivendolo, sopra una statua di Atlante nell'atto di addentare un frutto dorato dalla forma triangolare. «Morbido. Piccante. Mangiatelo stanotte.»

Atlante sorrise orgoglioso guidando Eureka in uno spiazzo triangolare circondato da grandiosi palazzi illuminati. Festoni di bandierine dalle più

svariate tonalità di blu garrivano nel vento.

«Mi adorano» disse a Eureka senza la benché minima traccia di ironia. Salirono su un palco che sembrava poggiare sul nulla. Una mezza dozzina di Furie Scarlatte erano allineate lungo il perimetro.

«E qual è la punizione se non lo fanno?» chiese Eureka.

«Delfina non ha mai saputo entrare in contatto con il popolo in questo modo.» Atlante le scoccò un'occhiata fugace, prima di aggiungere: «I suoi poteri sono eccezionali, questo non si discute, ma senza di me sarebbe soltanto una strega che lavora in un'onda.»

Eureka si chiese se stesse mentendo per lei o per se stesso. Delfina non era lì semplicemente perché non ce n'era bisogno. Lasciava che fosse Atlante a occuparsi della messinscena. Il re era un fantasma, un burattino, come le altre creature di Delfina.

Raggiunsero il centro del palco e scrutarono la folla di un centinaio di atlantidei. Quella gente non lo amava. Nemmeno uno. Forse perché era evidente che lui non amava loro. Eureka si domandò se avesse mai amato qualcuno. Delfina aveva detto che il suo cuore non era tarato per l'amore. Era un'informazione importante, ma Eureka non sapeva ancora come avrebbe potuto sfruttarla.

L'ologrammatore di corte manovrava il suo apparecchio davanti al corpo di Eureka per seguirne ogni curva. Poi tirò una levetta e l'apparecchio sbuffò una nuvoletta di fumo argenteo mentre un enorme ologramma di Eureka si materializzò di colpo al centro del pubblico, che si aprì per applaudire e inchinarsi al cospetto della sua raffigurazione.

«Atlantidei!» tuonò Atlante in un microfono invisibile. «Vi presento la ragazza con la Lacrimaria! Eureka ha sacrificato il suo cuore per far riemergere il vostro mondo. E ben presto le sue lacrime vi elargiranno altra fortuna. Entro domani il cosiddetto Mondo Desto, che vi ha oppressi per migliaia di anni, sarà annientato. E noi risorgeremo. Resta solo una domanda.» Si voltò verso Eureka e le baciò la mano con galanteria. «Come ricambiare la ragazza che ha donato il suo cuore affinché voi tutti possiate gustare la dolcezza della supremazia? Eureka, mia diletta, questo regalo non è stato facile da reperire, perciò spero che lo apprezzerai.»

Alzò lo sguardo al cielo. La folla lo imitò. Eureka si sforzò di resistere il più a lungo possibile, ma la curiosità ebbe il sopravvento e anche lei alzò il viso al cielo notturno. Una grande sagoma verde dai contorni indistinti stava venendo verso di lei. Quando arrivò a sei metri da terra, Eureka si accorse che era uno stormo di pappagallini verdi, gli inseparabili d'Abissinia. Erano migliaia e trasportavano quella che sembrava una grande gabbia dorata.

Sebbene non riuscisse a vedere attraverso il frullo frenetico delle ali verdi, Eureka ebbe l'atroce sospetto che dentro la gabbia ci fosse Ander. Lo immaginò torturato dal velo elettrico che gli frugava nei ricordi più dolorosi, che spogliava la sua tristezza di ogni significato. Il cuore cominciò a batterle forte come la prima volta che si erano baciati.

La gabbia atterrò con un tonfo sonoro sul palco. Atlante batté le mani tre volte. Gli inseparabili si dispersero nella notte. Dentro la gabbia…

C'era Filiz.

«Ebbene?» domandò Atlante a Eureka con le braccia spalancate come in attesa di un meritato abbraccio di gratitudine. «Le mie Furie l'hanno sorpresa stamattina che si aggirava nei pressi del fossato interno. Sai, qui disponiamo di una vasta gamma di metodi di tortura per punire gli intrusi, ma io ho detto: "No, no, dev'essere un'amica di Eureka."» Si rivolse alla folla e gridò: «E un'amica di Eureka è una mia amica!»

Filiz teneva le mani infilate nelle tasche dei jeans neri a sigaretta. Aveva un brutto livido su una guancia e la T-shirt strappata. I capelli rossi, sporchi e appiccicati, le spiovevano sugli occhi che teneva incollati a terra. Poi li alzò lentamente. Eureka non sapeva che dire.

«Non so come interpretare il tuo atteggiamento, mia diletta.» Atlante rise a beneficio del pubblico. «È così che mostrate la vostra gratitudine nel cosiddetto Mondo Desto? Organizzo questo splendido ricongiungimento fra te e la tua devota, chiunque essa sia. Ti ha seguita fin qui, perciò è evidente che ti adora. E che dire del suo straordinario gusto per le tinte dei capelli?» Fece una pausa in attesa che le risate del pubblico esplodessero per poi placarsi. «La guardi come fosse una cosetta insignificante. Delfina ti ha già indurito il cuore fino questo punto?»

Eureka si avvicinò alla gabbia. «Come sei arrivata qui?»

Se Filiz era ad Atlantide, forse c'erano anche i suoi cari. A nessuno sarebbe più dovuto importare nulla di lei, non al punto di seguirla fin lì, ma sapeva che loro l'avrebbero fatto. Atlante aveva catturato anche loro?

«Su, parla, ragazza» disse Atlante. «Siamo tutti molti curiosi.»

Filiz deglutì e si sistemò il collarino nero. «Mia nonna raccontava delle montagne di Atlantide dove vivono le fattucchiere.» Anche lei parlava atlantideo. «Sua nonna le aveva detto che la sua nonna le aveva detto che…» fece una pausa, deglutì ancora e lanciò a Eureka un'occhiata eloquente «chiunque andasse su quelle montagne avrebbe trovato la risposta alla più grande domanda della vita.»

«Le Montagne delle Fattucchiere?» disse Atlante con una smorfia. «A quanto pare certi stupidi pettegolezzi resistono ai millenni! Quelle montagne sono per

gli impuri e gli indesiderati. Dimentica i racconti delle tue antenate ignoranti. E ritieniti fortunata ad aver messo piede nella vera civiltà.»

«Me ne rendo conto.» Filiz continuava a fissare Eureka, che inarcò un sopracciglio come a chiedere, *Sono lì?* Filiz rispose di sì con un impercettibile cenno della testa e spostò lo sguardo sulle montagne.

«Apri la gabbia» ordinò Eureka.

«Le tue lacrime sono la chiave» rispose Atlante.

Eureka non avrebbe mai pianto per salvare Filiz. Filiz questo lo sapeva. Possibile che Atlante non se ne rendesse conto?

Ancora una volta le tornarono in mente le parole di Delfina sul cuore di Atlante. In effetti sembrava assolutamente fraintendere il significato dell'amore, non riusciva a capire quello che per gli altri era di una chiarezza lampante. Atlante pensava che l'amore fosse l'adorazione fasulla dei suoi sudditi.

Un lampo d'imbarazzo gli attraversò il viso sotto lo sguardo indagatore di Eureka. Si avvicinò a una delle fiaccole disposte intorno al palco e la staccò dal supporto. Alla base della fiamma rosseggiavano le ametiste delle fattucchiere. Atlante spinse la fiaccola fra le sbarre della gabbia. Filiz strillò quando una lingua di fuoco le lambì la pelle.

Atlante tirò indietro la fiaccola e guardò Eureka. «Allora?»

«Oh, quanto vorrei essere sulle montagne di cui parlavano le mie antenate» disse Filiz, massaggiandosi il braccio ustionato ma senza staccare gli occhi di dosso a Eureka.

Poteva fidarsi di Filiz? C'erano degli omicidi nel loro recente passato. Era un tranello?

«Se ti piace il fuoco, allora prego, continua pure a blaterare delle montagne.» Atlante avvicinò di nuovo la fiaccola alla gabbia. Eureka si intromise.

Gli fece volare via la fiaccola con uno schiaffo e gli diede un forte spintone. Atlante barcollò all'indietro, ma riprese subito un contegno. Guardò il pubblico e scoppiò in una risata forzata. «Che caratterino!»

Ringalluzzito dalle risate della folla, Atlante sogghignò e raccolse la fiaccola. Questa volta, mentre si avvicinava, Filiz fece schioccare le dita e generò una fiamma alta il doppio di quella di Atlante.

«Non l'avete esaminata a dovere!» ruggì il re contro le sue Furie.

Prima che le Furie avessero modo di rispondere, Filiz scagliò la sua fiammata contro Atlante. Eureka lo afferrò per i capelli e lo tirò giù. Se il fuoco l'avesse anche solo sfiorato, Filiz sarebbe morta.

La fiammata raggiunse la folla e bruciacchiò la pelliccia azzurra di uno spettatore. Atlante infilò una mano fra le sbarre e agguantò Filiz per il collo.

«Lo farò!» gridò Eureka. «Non farle del male. Piangerò.»

«Eureka…» l’ammonì Filiz.

Un ruggito di approvazione si levò dalla folla. Atlante scrutò i suoi sudditi per un istante, poi mollò la stretta su Filiz. Si lisciò le vesti, sorrise e si volse a fare un cenno. Due Furie si affiancarono a Eureka. Una le porse una fialetta d’argento avvolta da un lungo capello biondo umano. Eureka ripensò ad Aida, uccisa dal dolore di Delfina.

«Non qui» disse, prendendo il lacrimatoio.

«Ma, mia diletta, sono tutti qui per lo spettacolo» replicò Atlante.

«Non sono un’attrice. Quello che provo è reale.»

«Giusto.» Atlante mascherò la sua delusione. «Fornitele ogni comodità» disse ad alta voce davanti alla folla, poi abbassò il tono e storcendo la bocca bisbigliò alle Furie: «Non m’importa cosa dovrete fare. Riempite la fiala entro l’alba.»

30



IL BACIO SCARLATTO

Eureka doveva raggiungere le montagne.

Filiz le aveva trasmesso un messaggio: le risposte l'aspettavano nel covo delle fattucchiere. O almeno così le era parso. Forse Filiz stava mentendo. Forse Eureka aveva colto un messaggio che non era stato trasmesso.

A ogni buon conto andare sulle montagne era l'unico piano che aveva.

Una volta arrivata, c'era il rischio che si ritrovasse faccia a faccia con quattro persone cui aveva voluto bene e che aveva abbandonato. L'incontro le avrebbe sottratto energia preziosa, ma Eureka era diventata brava a chiudere il cuore a ogni sentimento. Avrebbe ottenuto quello che era necessario dalle fattucchiere, e se ne sarebbe andata.

Innanzitutto avrebbe dovuto liberarsi delle Furie che la stavano scortando lungo il tunnel di corallo. Erano in sei, armate di manganelli e balestre di oricalco che portavano sulle corte tuniche scarlatte. Erano molto più forti di quanto apparissero: braccia snelle ma nerborute, gambe muscolose e dal passo deciso. Se la stavano riportando nel palazzo di Atlante, voleva dire che avrebbero usato di nuovo su di lei il velo elettrico.

«Ci sta rallentando» mormorò una di loro. «Guardate come trascina i piedi.»

«Sbrigati.» Un'altra afferrò Eureka per il collo e la spinse di lato.

Una fitta lancinante le trafisse il cervello. Non aveva visto arrivare la parete di corallo.

Una delle Furie si lasciò sfuggire un verso di disgusto e subito dopo si pulì la mano insanguinata. La mente ancora annebbiata di Eureka registrò a stento il fatto che il sangue era il suo.

Qualcosa le disse di avventarsi sulla ragazza, che reagì prontamente con una parata e un colpo che la spedì a terra. Le Furie erano addestrate per il combattimento corpo a corpo.

Eureka sputò sangue. Vide i piedi delle ragazze avvicinarsi. Due la sollevarono per le braccia e la trascinarono lungo il tunnel. Sempre più lontano dalle montagne. Eureka si interrogò sulla loro esperienza di lotta. Erano rimaste paralizzate sotto l'oceano per migliaia di anni in un regno dove nessuno invecchiava o moriva. Per quale causa avevano mai potuto combattere, quale

nemico uccidere? Cosa ne sapevano del dolore della perdita? Eureka avrebbe voluto insegnarglielo.

Poi le tornò in mente la scena delle labbra di Delfina sulla guancia di Aida. Il dolore che cercava il dolore nella luce astrale. Il dolore era potere, aveva detto Delfina.

«Ho bisogno di riposare» disse.

«Taci!» disse una Furia all'altra.

«Acqua.» Eureka allungò una mano verso l'otre di pelle rossa appeso alla cintura della ragazza bruna. «Per favore.»

«Atlante ha detto che avrebbe cercato di ingannarci.»

«Una persona disidratata non può piangere» insistette Eureka. «Se volete mantenere il vostro posto di lavoro, datemi da bere.»

Con quella frase le aveva messe in agitazione. Mentre la bruna cominciava a svitare il tappo dell'otre, Eureka si protese verso l'altra, una biondina esile che portava occhiali dalle lenti azzurrate.

Eureka non sapeva cosa stava facendo. Pensò a Delfina e al suo cuore spezzato. Pensò a Diana e all'onda che l'aveva uccisa. Pensò al dolore che l'aveva afflitta da quel giorno maledetto in poi. Baciò la guancia della ragazza bionda.

Tzzzzzz.

Un dolore acuto le invase il corpo mentre una visione le invadeva la mente: una versione più giovane della biondina che veniva trascinata a forza oltre la soglia di una casa da un gruppo di Furie Scarlatte più grandi che ridevano. Prima di poter dire addio alla famiglia, la ragazza veniva spinta nel retro di un carrozzone argentato. Eureka sentì sbattere uno sportello. Buio. Singhiozzi.

Nel tunnel la ragazza bionda strillava. Anche Eureka strillò, ma durò solo un momento. Quando le si schiarì la vista, Eureka vide la Furia riversa sul pavimento, scossa dalle convulsioni. Stava morendo.

Il dolore di Eureka scemò a poco a poco come un accesso d'ira. Si concesse giusto un secondo per ammirare lo stoico silenzio con cui Delfina aveva sopportato il dolore quando aveva ucciso Aida. Eureka si sentiva malissimo e aveva voglia di vomitare.

L'otre d'acqua cadde per terra. Lo sguardo della Furia bruna guizzò da Eureka alla compagna con le convulsioni. Fece un passo indietro.

«Tu sei la prossima» disse Eureka.

Esitò, temendo il dolore che avrebbe provato per uccidere la seconda guardia.

Tunk.

Una galassia di stelle le esplose davanti agli occhi quando un manganello di

oricalco la colpì in mezzo alle scapole. Si voltò di scatto, le labbra protese verso la sua assalitrice. Spinse via un'altra Furia… e s'impietrì.

Stava accadendo di nuovo. Le sue mani avevano appena toccato la ragazza che le era d'intralcio, ma il dolore arrivò lo stesso, e con il dolore arrivò un'altra visione. Un muro di fiamme. Un neonato che strillava dall'altra parte. Poi Eureka entrò nella mente della Furia Scarlatta: il momento era quello in cui, da ragazzina, aveva rinunciato a salvare la sorellina ed era fuggita nella notte illuminata dal bagliore dell'incendio.

La ragazza stramazzò al suolo. Le mani di Eureka brancolarono in cerca di un'altra. Non doveva essere per forza un bacio; quando era in collera tutta la sua pelle era in grado di uccidere. Si era trasformata lei stessa in un velo elettrico.

Il manganello si abbatté ancora sulla sua spina dorsale. Eureka ululò e annaspò con le mani dietro la schiena trovando altra carne. Altro dolore. Altre visioni. Un ragazzo e una ragazza che si scambiavano un bacio rovente e appassionato, ansimanti di eccitazione. Eureka non li riconobbe ma sentì il dolore di un cuore spezzato e del tradimento da parte della ragazza che aveva afferrato. Risuonò il tonfo del manganello che cadeva per terra e poi sentì il corpo della ragazza che scivolava inerte dalle sue dita.

Si volse e brancolò ancora con le mani tese, stavolta afferrando due Furie contemporaneamente. La vista non le si era schiarita abbastanza da vederle in faccia, ma le sentì contorcersi in preda agli spasmi di profonda agonia.

Grassa. Stupida. Inutile. La voce di una madre che marchiava a fuoco il cuore di una delle ragazze.

E poi un'altra madre, che giaceva morta in una stanza fredda, braci che languivano nel focolare. Sangue sulle lenzuola. E i singhiozzi disperati della Furia Scarlatta al fianco della morta.

Eureka toccò altra carne, altro dolore, mossa da una fame irresistibile di sofferenza. Alla fine la vista le tornò a fuoco. Si ritrovò da sola nel tunnel, le mani che artigliavano l'aria. Tutt'intorno a lei un ventaglio di tuniche scarlatte. Le aveva uccise tutte? Una, due, tre, quattro, cinque…

«Non ti muovere» disse una voce alle sue spalle.

Eureka si volse e una fitta lancinante le trapassò le viscere.

Sensazione di bagnato. Liquido caldo che le colava fra le dita strette sullo stomaco. Tutto rosso. Una freccia di oricalco conficcata nella carne. Fece una smorfia e se la strappò via. Dalla ferita risalirono volute di fumo verde. La freccia era impregnata di artemisia.

L'ultima Furia era a una ventina di passi di distanza, con la balestra appoggiata alla spalla. Quando Eureka si avventò barcollando su di lei, la ragazza caricò un'altra freccia, prese la mira e scoccò. Un lampo verde squarciò

il buio del tunnel.

Eureka si abbassò. O forse inciampò. Adesso era in ginocchio. Respirare era quasi impossibile con quella ferita profonda. Vide un manganello di oricalco per terra e pensò agli organi, al sangue e alle ossa usati per fabbricarlo. Pensò ai fantasmi intrappolati nel Riempimento. Fu pervasa da una scarica di adrenalina. Strisciò carponi e riuscì ad afferrare la caviglia della Furia.

Il dolore della ferita triplicò quando l'agonia di Eureka si riversò nella ragazza e quella della ragazza si riversò in lei. Questa volta la visione le mostrò un cavallo dal mantello grigio argento, rubato alla famiglia della ragazza dalle fattucchiere.

Si rialzò adagio, la mente annebbiata dall'artemisia. Respirava a piccole boccate, quanto bastava per arrancare lungo il tunnel e allontanarsi dal palazzo, dalle visioni di colpa.

Nient'altro era reale tranne il dolore al ventre. Quando uscì dal tunnel di corallo sulla duna di sabbia, non credeva ai suoi occhi. Osservò, come se non fosse più dentro il suo corpo, le mani che sbottonavano la camicia e la legavano stretta intorno alla vita per arrestare l'emorragia.

La luna sembrava il volto di sua madre. Il rumore del mare suo padre che si dava da fare in cucina. Cosa stava sentendo davvero? Le pareva così familiare.

La musica del laboratorio marino di Delfina rimbombò nelle orecchie di Eureka. L'altra sua madre. La madre assassina.

Brooks era ancora lì dentro. Eureka voleva andare da lui. No. Sputò sulla sabbia, disgustata dalla propria debolezza. Si volse verso le Montagne delle Fattucchiere. L'unico modo per liberare Brooks era vincere.

Si ricordò dell'unguento delle streghe che già una volta l'aveva guarita. Un piede davanti l'altro. Su per il pendio scosceso. Pietre sdrucciolevoli. Una scia di sangue alle sue spalle. Nuvole di passaggio sulla luna. La marea del dolore era alta.

Alla fine scorse il bagliore di un fuoco. Tre fattucchiere sedevano intorno a un falò girando gli spiedi sulle fiamme. Fiutò odore di carne arrosto. Le parve che fossero vestite di violetto. Le parve di udire il ronzio delle api. Inciampò e si aggrappò a un grosso macigno. «Sto cercando i miei…»

«Non li abbiamo visti» disse una strega. Le altre risero.

«Esme» ansimò Eureka. «Sapete dov'è Esme?»

Le fattucchiere la guardarono a bocca aperta. «Tu non sei una di noi. Come osi pronunciare uno dei nostri nomi?»

Eureka si lasciò scivolare lungo il masso e strisciò sul ventre verso il fuoco.

Il calore era rassicurante e la pressione sulle costole le calmava il dolore. Aveva la bocca piena di terriccio, ma non aveva la forza di sputarlo. «Sapete chi sono. Sapete perché sono qui. Siete tornate a casa grazie a me. Dove sono i miei fratelli e i miei amici?»

«Li hai abbandonati, ricordi?»

Eureka chiuse gli occhi. Le sue dita artigliarono il terreno come in cerca di un interruttore per spegnere tutto.

31



NOSTALGIA

Eureka si sentì schiudere le labbra da una mano gentile e versare del liquido caldo nella bocca. Deglutì di riflesso, poi assaporò il gusto caramellato della bevanda al cioccolato e cominciò a ingoiarne lunghi sorsi.

Aprì lentamente gli occhi. C'era Ander chino su di lei: odorava di mare. Le sembrava di dondolare e per un momento si chiese se fossero su una barca. Lui le teneva la mano sulla fronte.

«Non credevo che i morti potessero sognare» sentì echeggiare la propria voce da lontano. Questo la fece ripensare a Brooks intrappolato nella cascata del laboratorio marino. Provò una voglia immensa di correre da lui. Ma il suo cuore si struggeva anche per Ander. Si sentì debole, sopraffatta dal peso eccessivo dei suoi desideri.

Gli occhi di Ander brillavano di una tenerezza che Eureka non capiva. Il suo amore era un linguaggio che un tempo aveva conosciuto, ma adesso le sembrava alieno, come il cartello di una stazione in un paese straniero.

«È sveglia?» La voce di William. I suoi passetti che si avvicinavano.

Eureka si alzò a sedere in un'amaca di ali di falena, sospesa in una vasta caverna violetta. Il fratellino le gettò le braccia al collo. Claire lo raggiunse un istante dopo. Lasciò che i gemelli la stringessero e si accorse di ricambiare l'abbraccio, ma non lo sentiva. Era come se lo vedesse da un'altra prospettiva, da un luogo remoto, come fosse seduta sulla luna e li guardasse abbracciare una persona che amavano.

«Ve l'avevo detto che si svegliava» disse William.

«Siamo streghe adesso!» esclamò Claire.

«Hai perso molto sangue» disse Ander. «Esme ti ha trovata fra le montagne e ti ha portata qui. Il suo unguento ti ha chiuso la ferita.»

Uno strato trasparente color ametista le copriva l'addome. La ferita sotto era spaventosa.

«Che ore sono?» chiese.

«È tardi» rispose Ander.

«La freccia ti ha spezzato due costole.» Esme comparve alle spalle di Ander. «Ti sentirai un po' ammaccata, ma puoi combattere.»

«Il dolore è potere» disse Eureka. I gemelli si scambiarono un'occhiata perplessa.

La caverna dove si era appena svegliata era una versione più maestosa del covo delle fattucchiere sulle montagne turche. Le pareti scintillavano di una delicata sfumatura violetta, illuminate da fuochi di ametiste. L'arredamento sembrava preso di sana pianta da un albergo di lusso. Alcune streghe dondolavano sulle altalene appese al soffitto, altre danzavano intorno ai falò fumando lunghe pipe dall'estremità ricurva.

«Dov'è Cat?» chiese Eureka.

Ander le porse un'altra tazza di cioccolata. «Cat è rimasta lì.»

«Cosa?»

«I selani stanno costruendo delle arche per i sopravvissuti al diluvio. È voluta restare a dare una mano. Ha pensato che con il suo guizzo magico poteva aiutarli a stivare provviste prima della partenza. È l'ultima speranza del Mondo Desto.»

«Che ingenui» mormorò Eureka. Pensò a Cat in Turchia, la testa sempre circondata da un nugolo di api, che usava il suo guizzo magico per offrire ciliegie e nocciole alle persone pronte a salire sulle arche. Sperò che la sua amica salutasse la fine del mondo con una delle sue battute migliori.

«Cosa?» Ander si chinò su di lei.

«E voialtri come siete arrivati qui?»

«Abbiamo preso il canale di Ovidio.» Ander sembrava sorpreso di dover dare una spiegazione. «Come avremmo dovuto fare tutti insieme.»

Eureka si mosse a disagio. «Ma perché?»

«Per aiutarti.» Le prese la mano. «Non ti preoccupare di quello che è successo quando sei fuggita. Adesso siamo di nuovo insieme, solo questo conta. Ti sei liberata di Brooks.»

«Atlante» ribatté lei in tono cupo. «Ricordi? C'è una differenza.»

«Non devi respingermi perché *tu* hai fatto uno sbaglio.»

«Lo so» gemette Eureka e si abbandonò di nuovo sulla pelliccia di volpe che copriva l'amaca. «Ho parecchi motivi per respingerti.»

«Eureka!»

«Papà?» Si voltò verso la voce e vide Ovidio sdraiato su un divanetto circondato da tre fattucchiere. Eureka si stupì di sentirsi delusa. Pensava di essersi abituata alle metamorfosi di Ovidio. Il robot mantenne il volto di suo padre ancora un istante, prima di passare ai lineamenti della nonna di Filiz.

«Devo parlare con Solon» disse Eureka.

Ander l'aiutò a scendere dall'amaca. La sua premura la irritava, ma sapeva di averne bisogno. Le streghe sghignazzarono per l'impeto con cui si avviò

barcollando verso il robot. Le forze l'abbandonarono e si sedette di schianto in fondo al divanetto.

La faccia di Ovidio si deformò ancora. Eureka vide di nuovo il padre, poi Seyma e infine l'espressione furente di Albion, il capo dei Guardiani del Seme.

«Hai rovinato tutto!» gridò, mentre i suoi tratti si scioglievano per diventare quelli della cugina Chora. Eureka desiderò avere la frusta di Delfina per poter ottenere dal robot solo quello che voleva lei.

«Solon» disse, scrollando le spalle del robot. «Ho bisogno di te. Hai detto che eri più forte di tutti gli altri spettri lì dentro.»

Dopo un istante di lotta breve ma intensa, gli occhi, il naso e le labbra del Guardiano perduto si materializzarono sulla faccia neutra di Ovidio. «Il ritorno della figliuola prodiga. Uccidiamo il vitello grasso.» Corrugò la fronte. «Atlante ha preso Filiz?»

«Sì.»

«Dammi qualche buona notizia.» Batté le mani argentate. «Cosa succede là fuori?»

«Atlante ha cercato di ricattarmi. Voleva farmi piangere facendo del male a Filiz.»

Il robot strinse gli occhi. «E avrebbe funzionato?»

«No» rispose Eureka. «Atlante credeva che fossi affezionata a lei. Non sa distinguere fra amore e devozione.»

«Tipico dei maschi?»

Solon la stava mettendo alla prova.

«Una volta mi hai chiesto cosa sarebbe successo se mi fossi concessa di provare gioia» disse Eureka. «Adesso lo so. Le emozioni di Delfina hanno lo stesso potere delle mie. L'ho vista piangere di gioia…» abbassò la voce «e la sua lacrima ha riportato in vita Brooks.»

«Dov'è Brooks?» chiese Claire.

«Non può essere» mormorò Ander.

Ovidio chiuse gli occhi. La voce di Solon disse: «Non ero sicuro che le dicerie fossero vere. La gioia della Lacrimaria è così rara. Per pura curiosità, cos'è stato a illuminare quel cuore di tenebra?»

Eureka arrossì. «L'ho chiamata "mamma".»

«Così facile.» Ovidio si massaggiò il mento pensieroso. «L'amore non cessa mai di stupirmi. Be', tutto quello che devi fare allora…»

«Lo so. Piangere una lacrima di gioia per resuscitare una per una i miliardi di persone che ho ucciso» rispose scoraggiata. «E ho tempo solo fino all'alba.»

«Si preannuncia una notte movimentata, perfino per una abituata a fare le ore piccole come te.» La scrutò con gli occhi socchiusi. «Sai, prima d'ora non mi ero

mai fermato a riflettere su quanto siano insignificanti i tuoi occhi.»

«Grazie tante.»

«Per un ragazza che piange lacrime dal potere devastante, i tuoi occhi sono banali. Comincio a chiedermi… devono proprio essere i tuoi occhi a versare quelle lacrime?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sto per dire una cosa importante, una cosa che mi è venuta in mente solo adesso che mi sono liberato del mio inutile guscio mortale. Questo corpo…» batté l'indice sul ventre ferito di Eureka «non conta. Fossi in te, lo abbandonerei.»

«E ne troverebbe un altro, secondo te?» intervenne Ander.

Il robot si sdraiò sulla chaise longue con le braccia dietro la testa e i piedi accavallati sulle gambe di Eureka. «Dove colpirebbe di più i sentimenti di Atlante.»

«Te l'ho detto, non credo che Atlante abbia dei *sentimenti*.» Eureka fece una pausa per riflettere su quanto aveva appena detto. Si portò una mano al collo, un gesto che un tempo la metteva in connessione con Diana e con l'amore più antico e viscerale che avesse mai provato. Adesso era nudo. «Ci sono.»

«Cosa?» chiese Ander.

«Delfina mi ha detto che il cuore di Atlante non è tarato per l'amore» rispose lei.

«Sembra proprio la frase di un innamorato non corrisposto» disse Ander.

«Credo che stesse parlando letteralmente» disse Eureka. «Il cuore di Atlante non è tarato.»

«Vuoi dire che è un robot come Ovidio?» chiese William.

«Non penso» rispose Eureka, «ma il suo cuore è stato un altro degli esperimenti di Delfina. Deve aver fatto qualcosa per eliminare l'amore dalle sue facoltà. Se riesco a possedere Atlante come lui ha posseduto Brooks e come ha cercato di possedere te…» guardò Ander «se posso fargli provare la gioia, farlo piangere per amore, allora questo lo distruggerà.»

Ander la scrutò accigliato. «Sei cambiata. Un tempo volevi redimerti, risanare il mondo. Adesso non t'importa nient'altro che uccidere Atlante? Lo sai cosa vorrebbe dire entrare dentro di lui?»

«La redenzione di Eureka e la morte di Atlante si equivalgono» disse Solon. «Se Eureka riesce a far piangere Atlante di gioia… sì, ha ragione… le sue lacrime avranno un potere formidabile.»

«In grado di annullare il processo di Riempimento» disse Esme con un tono sommesso che espresse tutto il suo sdegno per il piano di Atlante e Delfina.

«Ma *lei* cosa farà?» mormorò Eureka. Se Delfina era la tenebra annidata

nell’ombra di Atlante, era lei il vero nemico. Lo era sempre stata.

«Giusta domanda» disse Solon.

Eureka ripensò all’ultima partita di “Non ho mai” che aveva giocato una vita fa sul bayou, quando Atlante aveva usato Brooks per ferirla, e capì cosa doveva fare.

«Non ti accorgi mai che il tradimento arriva proprio dalle persone cui vuoi più bene» disse, e finse di non vedere il brivido di Ander. Si alzò e cominciò a misurare la caverna a lenti passi, rigirandosi una pipa delle fattucchiere fra le dita. «Ma come faccio a possederlo?»

Ovidio indicò Ander. «Chiedilo a lui.»

«No» rispose Ander. «Non lo farò.»

«Sei venuto per aiutarmi» disse Eureka. «Cosa intende Solon?»

«Se il tuo piano funziona, tu muori. Se entri nel corpo di Atlante, non avrai via d’uscita.»

«Non morire, Reka» piagnucolò William e le abbracciò le gambe.

Lei lo strinse a sé, fulminando Ander con un’occhiata.

«Dev’esserci un altro modo» disse Ander. «Io verrò con te. Combatteremo Atlante e Delfina insieme.» Indicò Ovidio. «Useremo le loro armi contro loro stessi.»

«Quei due hanno altri otto automi come Ovidio, pieni di milioni di fantasmi» disse Eureka. «Non riusciremmo nemmeno a cominciare a combattere.»

«Mi sottovaluti» disse Ovidio con una voce che Eureka non riconobbe.

«Hai già tentato di ucciderti una volta» disse Ander. «Non ti permetterò di farlo di nuovo.»

«Io non appartengo più al mondo che devo salvare» disse Eureka. «Questo è l’unico modo.»

Ander scrollò la testa. «Ero sincero quando ti ho detto che non voglio vivere in un mondo senza di te» disse. «Eureka, tu non…»

Tu non mi ami? Eureka sapeva che era questo che Ander voleva dire. Gli prese la mano. «Se tu non fossi un sole e io non fossi un buco nero, sì.»

Ander aveva gli occhi umidi. Lei non lo aveva mai visto piangere. Quando lui distolse lo sguardo, Eureka si sentì sollevata. Era troppo presa da quello che doveva fare, troppo eccitata dal brivido della scoperta sul conto di Atlante. Pensò a Delfina, innamorata più dei propri poteri oscuri di quanto avrebbe mai potuto esserlo di un’altra anima. Forse avevano molto più in comune di quanto Eureka avesse immaginato.

Si sentì premere qualcosa nel palmo della mano. Abbassò lo sguardo e vide che Ander le aveva dato il pugnale di corallo che Atlante usava per entrare nei corpi delle sue vittime. Era macchiato del sangue di Ander.

Eureka appoggiò la fronte al petto del ragazzo. Rimasero così per un istante. Nel sentire i battiti del suo cuore accelerarono anche quelli di Eureka. Trasse un profondo respiro che le fece male alle costole. Si scostò e lo guardò negli occhi. Avrebbe voluto chiedergli cosa avrebbe fatto dopo che lei se ne fosse andata, per poter portare con sé un'immagine rassicurante. Ma era una domanda egoistica, che non aveva risposta, per giunta, perché tutto quello che gli altri avrebbero fatto dopo che Eureka fosse uscita da quella grotta dipendeva dal suo successo o dal suo fallimento.

«Grazie» si limitò a dire.

Lui si strinse nelle spalle. «Non è che volessi tenerlo come souvenir.»

«Voglio dire, grazie di tutto.»

Per tutta risposta Ander la prese fra le braccia, attento a non schiacciarle le costole nell'attirarla verso le sue labbra. Si scambiarono un lungo bacio appassionato prima che Eureka avesse il tempo di fingere che non lo fosse. Lo bevve avidamente come un assetato nel deserto…

E sentì la sua gioia. La invase come un torrente in piena che le rinfrancò l'anima, tanto quanto il dolore delle Furie Scarlatte l'aveva annichilita. Bevve dalle labbra di Ander tutti i momenti più felici della sua vita.

In quel bacio Eureka vide se stessa con gli occhi di Ander: attraverso le vetrine sporche del suo caffè preferito di Lafayette, il Pancake Barn, lei che versava una nuvola di panna montata su una pila di frittelle dolci; lei che correva lungo il bayou dietro casa, con la felpa verde da corsa campestre che balenava fra i tronchi delle querce; lei con Cat al centro commerciale, piegate in due dalle risate quando si erano provate certi vestiti assurdi per il ballo studentesco; lei sull'orlo del pianto sulla strada di campagna dopo che Ander l'aveva tamponata. La sua lacrima sul dito di lui. Il respiro caldo di Ander sulla sua guancia. *Andiamo, niente più lacrime*.

Era quella la felicità di Ander. Sempre lei. Il cuore di Eureka scoppiava dalla voglia di restare con lui per sempre, e di fuggire per sempre.

Ander fu il primo a staccarsi. Lei si aspettava che dicesse qualcosa, ma lui si limitò a fissarla con tale stupore che Eureka si domandò come avesse vissuto quel bacio, se l'esperienza fosse stata qualcosa che si può descrivere a parole.

Era l'ultima volta che si vedevano. Era difficile far finire quel momento.

«Vai, Reka» disse Ovidio con la voce di suo padre.

Dal fondo della caverna arrivò Esme con l'enorme cavalla alata, che nitrì e frustò l'aria con la coda quando vide Eureka. «Con Peggy viaggerai veloce.»

«Sarò in debito con voi per questo favore, giusto?» chiese Eureka.

«Se avrai successo, saremo noi a essere in debito con te» rispose Esme. «Ma allora sarai troppo lontana per venire a riscuotere, quindi le fattucchiere ci

guadagneranno.»

Eureka prese le redini di ali di falena. Baciò i gemelli su tutte e due le guance, e i bambini ridacchiarono perché nessuno l'aveva mai fatto prima. Non avevano avuto le mamme di Eureka.

«Quanto torni?» chiese William.

«Non torna» disse Claire.

William cominciò a piangere. «Invece sì che torna. Ci vuole bene.»

«Se ci volesse bene, resterebbe con noi» sentenziò Claire.

Per tutta la vita Eureka aveva ragionato con la stessa logica quando pensava a Diana. Non aveva una risposta per William. Non era la mancanza di amore, il problema di Eureka, ma un eccesso di amore.

Esme prese in braccio il bambino e strinse la mano di Claire. Adesso erano le fattucchiere le loro mamme, e forse era meglio così.

«Ti prego» disse Eureka alla strega giovane. «Io sono tutto quello che hanno ormai, ma non posso più badare a loro. Ti ho riportato a casa. Il minimo che puoi fare è…»

«Sono bambini intelligenti e la loro magia ha un valore inestimabile» disse Esme. «Qualcuno potrebbe profetizzare che un giorno queste montagne porteranno il loro nome. Ma tu e io sappiamo bene quanto possano essere ambigue le profezie.» Accarezzò la testa dei gemelli. «Sì. Potranno crescere e prosperare con noi.»

Eureka lo sperava tanto. Sperava che tutti loro vivessero per novecentocinquant'anni come Noè e la sua famiglia in un'altra storia di un altro diluvio. Sperava che una volta finito con Atlante, sarebbe rimasto abbastanza mondo da poter ospitare di nuovo la vita e la magia. Sperava che Ander conoscesse un'altra donna che lo amasse quanto lui aveva amato Eureka.

Non disse addio a nessuno. Sarebbe stata una bugia fingere di voler loro bene, di essere gentile, e di non essere ormai soltanto una missione suicida. Montò in groppa alla cavalla bianca e insieme varcarono le porte di ali di falena. Peggy spiegò le enormi ali nel cielo appena rischiarato da una tenue luce violetta.

32



L’ALBA

Da una finestra della torre più alta del suo palazzo, Atlante contemplava la sottile striscia di luce rosata che lambiva il mare all’orizzonte.

Dopo essersi levate in volo dalle Montagne delle Fattucchiere, Eureka e Peggy avevano perso tempo prezioso in cerca del re. Il suo palazzo era enorme, le torri numerose, le Furie Scarlatte appostate negli angoli più impensati. E in più c’erano le grottesche statue di cera che raffiguravano il re affacciate a diverse finestre: Atlante che puntava un cannone contro un nemico invisibile; Atlante che studiava il cielo da una terrazza con un telescopio; Atlante che seduceva una servetta atlantidea, sempre di cera, bloccandola contro il davanzale della sua camera da letto.

Alla fine scorsero un Atlante che contemplava corrucciato l’oceano dalla torre più alta. Il vento gli scompigliava i capelli rossi. Eureka guidò Peggy verso quel punto.

Le Furie Scarlatte montavano di guardia intorno al re in quella che aveva tutta l’aria di essere la sala di strategia militare. Alle loro spalle un gruppo di anziani dai capelli biondi intrecciati e lunghe vesti di velluto rosso era radunato intorno a una mappa d’acqua.

Il mantello della cavalla si mimetizzava con il marmo del palazzo. Peggy volò rasente le mura battendo le ali per restare fuori dalla visuale di Atlante. Ogni tanto la gamba interna di Eureka strusciava contro il palazzo.

«Le arche sono pronte, sire» disse uno degli uomini dalla sala. «Gli ultimi sopravvissuti s’imbarcheranno alle prime luci dell’alba. Forse è ora di far sapere al forgiaspettri che Eureka è scomparsa?»

Atlante continuava a fissare l’oceano. La sottile striscia rosa a est era diventata un’ampia fascia color rame. «Tornerà. Abbiamo un conto da saldare e lei lo sa.»

«Giusto, Atlante» mormorò Eureka fra sé. «Saldiamo i conti.»

Pungolò i fianchi della cavalla con le scarpe da corsa. Peggy spiegò le ali e tracciò un arco nell’aria per librarsi esattamente di fronte alla finestra di Atlante. Un’espressione fra il divertito e l’ammirato si dipinse sul volto del re.

«Vuoi uscire di lì?» chiese Eureka.

«Lo sai quello che voglio» rispose Atlante.

Una dozzina di Furie Scarlatte puntarono le balestre.

«Ferme!» ordinò Atlante, poi si rivolse a Eureka. «Hai ucciso sei delle mie guardie, lo sai?»

«Sorpreso?»

«Non più di tanto.»

«Allora vieni fuori» disse Eureka.

Un vegliardo dai lunghi capelli bianchi chiamò il re dal fondo della sala. «Sire, ci preme avvisarvi…»

«Che bello risentirti, Saxby» lo interruppe Atlante. «Stavo per venire a controllarti il polso.»

«Piangerò per te» disse Eureka ad Atlante. «Voglio farlo. E voglio che tu sia con me quando lo farò.»

Atlante si mise una mano sul cuore. «Sarà un onore.»

«Sta mentendo.» Un Furia flessuosa mirò la balestra contro Eureka.

«Se la colpisci, passerai il resto della tua vita sotto il velo elettrico» sibilò Atlante.

La ragazza abbassò lentamente la balestra.

«Le mie guardie non ti credono» mormorò Atlante come stesse flirtando.

Eureka decise di stare al gioco. «Lo giuro» disse con voce flautata.

«Su cosa?»

Lei esitò, impreparata a fare un inventario emotivo. Che cosa le stava a cuore, oltre alla distruzione di Atlante?

«Giura sulla sua vita» disse Atlante. «Di Brooks. Quando ero dentro di lui, ci guardavi in un modo molto particolare. Giura su quello che provavi quando ci guardavi.»

«Giuro sul bene che volevo al mio amico che piangerò se vieni con me.»

Le guardie di Atlante si fecero avanti, dando per scontato che avrebbero seguito il loro re.

«Da solo» aggiunse Eureka.

«Sì. Sarà più intimo così.» Atlante sorrise. Quando salì sul davanzale, Peggy appiattì un’ala per formare una sorta di passerella. Lui l’attraversò per andare incontro a Eureka. Lei gli tese la mano, sorpresa di come aderisse perfettamente alla sua. Come quella di Ander.

Atlante si mise a cavalcioni dietro di lei, premendo il torace contro la sua schiena. Lei ne avvertì il calore. Lui le cinse la vita con le braccia. Il cuore di Eureka si mise a battere forte, ma non per la paura, bensì per uno strano brivido di eccitazione, come fosse una scappatella con un ex che era un poco di buono.

Si levarono in volo sopra la città addormentata, attraversando un’innocente

nuvola dorata diretti verso la loro ultima destinazione.

Peggy atterrò sulla spiaggia. Le sue ali sollevarono turbini di sabbia prima di richiudersi lungo i fianchi. In lontananza le Montagne delle Fattucchiere rosseggiavano ai raggi del sole nascente. L'onda del laboratorio marino era sempre lì sospesa sulla spiaggia, a un miglio di distanza.

«Immagino che Delfina non si unirà a noi, perché sta ancora lavorando al suo ultimo robot.» Atlante aiutò Eureka a smontare da cavallo.

Eureka si strinse nelle spalle come se non le importasse di nessun altro tranne Atlante. «Solo tu e io.»

«La maggior parte delle mie fantasie cominciano così.»

Eureka guardò l'oceano con il cuore in gola. «Ho bisogno di schiarirmi la mente per lasciar entrare il dolore.»

«La felicità si trattiene sempre oltre il dovuto.» Atlante trasse una fialetta dalla tasca. «L'acqua ha doti terapeutiche che il tuo mondo non arriva a comprendere. Abbiamo potenti sciamani dell'acqua qui ad Atlantide. Se hai bisogno di aiuto…»

«Faccio da sola.» Eureka si avvicinò alla battigia. Il mare le lambì le dita dei piedi, caldo e avvolgente. Ben presto le arrivò alla cintola. Eureka sollevò i piedi dal fondale sabbioso e si avvicinò ad Atlante che l'aveva seguita. Le loro ginocchia si sfiorarono sott'acqua. «Vorresti girarti per favore?»

«Credevo volessi farti guardare.»

«Solo un momento.» Lei gli toccò la mano sott'acqua. Con l'altra mano stringeva il pugnale di corallo sbiancato, macchiato dal sangue di Ander. «Prometto che ne varrà la pena.»

Atlante si voltò verso la spiaggia. La sua tunica rossa e oro galleggiava sulla superficie dell'oceano. Eureka afferrò l'orlo della veste e gliela tirò su fino alle spalle. «Alza le braccia» gli sussurrò all'orecchio.

La schiena di Atlante si ricoprì di pelle d'oca. «Sai quanto desiderassi tutto questo, ma…»

«Ssh. Alza le braccia.»

Lui obbedì e lei gli sfilò la tunica che lentamente si appesantì con l'acqua e affondò. Eureka gli accarezzò la schiena. Con le unghie gli tracciò morbide onde di pelle.

«A cosa pensi?» le chiese Atlante.

«Cose terribili.» Sollevò la scheggia di corallo. Il pugnale che era servito ad Atlante per aprirsi una breccia nei corpi del Mondo Desto e che ora, sperava Eureka, sarebbe servito a lei per lo stesso scopo.

«Bene» disse Atlante.

Eureka gli affondò il pugnale nella schiena, gustandosi la cedevolezza della pelle dove la lama era entrata da una parte per uscire qualche centimetro più in là. Atlante urlò. Si volse di scatto e si avventò su Eureka proprio mentre lei si tuffava sott'acqua.

Non nuotava senza pietra di tuono da parecchio tempo. Il sale le pizzicò gli occhi. Il sangue di Atlante intorbidiva l'acqua. Da sotto lo vide dibattersi in preda al panico, poi lo perse nel turbinio di bollicine.

Si voltò in previsione di un attacco che poteva venire da qualsiasi direzione. Le bruciavano i polmoni per la mancanza d'aria, ma tornare in superficie avrebbe significato arrendersi. Atlante sapeva nuotare come uno squalo.

Aveva ancora del lavoro da fare. Ander aveva soltanto una coppia di branchie, e non era stato posseduto, mentre Brooks, che aveva ospitato quel mostro dentro di sé, ne aveva due. Se voleva entrare dentro Atlante, ovunque fosse, Eureka doveva ferirlo ancora.

Un fiotto di sangue caldo le investì le spalle. Eureka si volse mentre il braccio di Atlante le si chiudeva intorno al collo. Cercò di liberarsi, ma lui la teneva stretta. Il pugnale colpì l'acqua senza sfiorarlo. Eureka gli morse il braccio. I suoi denti toccarono l'osso. Atlante le serrò il collo finché lei non boccheggiò, ingoiando acqua di mare mista a sangue.

Con l'altro gomito le colpì il naso. Fu come se le fosse esploso nella testa un fuoco d'artificio. Sentì il sapore del suo stesso sangue in fondo alla gola. Le si annebbiò la vista. Era tutto rosso. Strinse forte il pugnale mentre Atlante batteva le gambe per risalire in superficie.

Quando riemersero, lui le liberò il collo e le afferrò i polsi nel tentativo di strapparle il pugnale.

«Spero ti sia piaciuto» disse lei, «perché sto per rifarlo!»

«Posso prendere quello che voglio gratis… oppure puoi pagare per disfartene.» Atlante le spinse la mano con il pugnale verso il collo. «Ma avrò la tua lacrima.»

Eureka rise quando il pugnale le lacerò la pelle e altro sangue colorò il mare di rosso. «Oh, Atlante, l'avrai!»

Allungò il collo e si strappò il pugnale di corallo dalle dita afferrandolo coi denti. Quando Atlante le mollò i polsi per prenderlo, lei si tuffò di nuovo sott'acqua. Poi nuotò verso di lui come un piranha con un dente solo. Trovò la sua schiena. E con uno scatto in avanti della testa gli lacerò la carne.

Il pugnale andò più a fondo di quanto si fosse aspettata. Lo stringeva ancora fra i denti, ma Eureka ebbe la sensazione che in quel momento il suo viso facesse parte del corpo di Atlante.

Sentì staccarsi qualcosa… poi non sentì più niente, almeno niente di quello che era abituata a sentire. Ci era voluta un'eternità ed era accaduto in un lampo.

Era dentro al mostro. Tutto il resto era scomparso.

Il suo interno era un oceano irto di coralli morti, più affilati del pugnale che Eureka aveva usato per entrare, più affilati di qualunque altra lama esistente. Quello che un tempo avrebbe visto con gli occhi e sentito con il corpo, adesso lo percepiva con la mente. I sensi erano scomparsi, sostituiti da una nuova *coscienza*.

Poi il corallo le lacerò i pensieri, ed Eureka non riuscì più a… ricordare… la sua missione…

Svenne sulla barriera di coralli taglienti all'interno di Atlante.

«*Aaagghh!*»

La sua mente urlò usando la voce di qualcun altro. Si sforzò di riconoscere quel suono. Le labbra di Atlante. Le emozioni di Eureka.

Il pugnale aveva funzionato.

Cercò di prendere il controllo dei propri pensieri. Erano tutto quel che le restava di sé ed erano in pericolo. Lentamente ne lasciò filtrare uno…

Affrontalo. Ma non appena lo pensò, Eureka perse la capacità di concentrarsi. La sua mente aveva già conosciuto varie forme di dolore… rimorso, cordoglio, disperazione… ma nessuna si poteva paragonare a questa. La barriera corallina dentro Atlante uccideva i pensieri, riducendoli a brandelli irriconoscibili, come una parete di corallo in Florida dove un'estate Eureka aveva fatto snorkeling lacerandosi la pelle delle cosce. *Affrontalo* era stato cancellato dalla sua coscienza, come se non avesse mai provato quell'impulso.

In qualche modo sapeva di dover risalire lungo quella parete tagliente. In mancanza di un corpo doveva *pensare* di risalire, ma come? Quando i pensieri morivano su quella barriera, non c'era verso di recuperarli.

Era questo a intrappolare Brooks, pensò. Poi quello stesso pensiero urtò contro la barriera con un boato fragoroso. Era mutilato, perduto, ed Eureka non riuscì più a ricordare niente per lungo tempo.

Lentamente, dolorosamente, un'idea affiorò in superficie: per gran parte della sua vita Eureka aveva odiato se stessa. Nessuno strizzacervelli aveva mai trovato la pillola miracolosa in grado di cambiare il fatto che il suo cuore era un serbatoio pieno di odio. Finalmente poteva rivelarsi utile.

Non posso, pensò concentrandosi al massimo… un esperimento.

Quando il flusso di negatività abbandonò la sua mente per sfracellarsi sul corallo, Eureka dimenticò una parte delle sue paure. L'aveva sacrificata alla

barriera. Avvertì una lieve spinta verso l'alto.

Egoista.

Permalosa.

Autodistruttiva.

Uno dopo l'altro ammise tutti i suoi difetti e i dubbi più profondi. E uno dopo l'altro l'abbandonarono, schiantandosi contro la barriera corallina per essere fatti a pezzi. L'oscura eco della morte della parola *autodistruttiva* le risuonava ancora nella mente mentre risaliva verso la superficie del mare interiore di Atlante.

Non c'è via d'uscita, le aveva detto qualcuno che amava. Non ricordava chi. Ma il corallo fece a brandelli anche quello, privandolo di ogni importanza. La sua mente risalì gli ultimi rami taglienti di corallo, amputando come un arto inutile l'ultima paura radicata in lei.

La gioia è impossibile…

All'improvviso vide con gli occhi di Atlante. Era come se la sua mente avesse azionato le sinapsi che collegavano il pensiero alla vista. Eureka ebbe l'impressione di sbirciare dal buco di una serratura. Vide i bordi rossi all'interno degli occhi incorniciare un mondo con i colori diversi da quelli cui era abituata. I verdi erano saturi, i blu profondi, i rossi pulsanti e magnetici. La sua nuova vista era acutissima. Vide ogni squama di ogni pesce di passaggio. Vide un'anziana fattucchiera inerpicarsi a fatica su una vetta e ne ammirò ogni piega dorata delle guance cadenti.

Si trovava immersa nell'acqua fino alla cintola e impiegò qualche istante per studiare il suo nuovo corpo, le cosce muscolose con in mezzo la sensazione sconosciuta di altra carne. Si toccò il torace nudo e liscio, la barbetta rada sulle guance. Gonfiò i bicipiti. Aveva voglia di fare a botte con qualcuno. Nelle sembianze di Atlante provava un nuovo senso di libertà, poteva essere spietata com'era necessario che fosse.

Scrutò la spiaggia. Una palma ondeggiava nel vento. Le venne l'impulso irresistibile di slacciarsi la cintura di Atlante e fare pipì contro quell'albero. Rise per la stupida tracotanza di quell'idea quando aveva ancora così tante cose da fare; quando doveva fargli versare lacrime di fondamentale importanza. E allora fece pipì lì nell'oceano, perché si trovava comunque nel corpo di un ragazzo, e fu un'esperienza assurda. Si calò le brache, liberando la parte più inquietante di Atlante, piegò le ginocchia, spinse avanti il bacino e tracciò un arco dorato che colpì l'acqua.

Quando ebbe finito, si tastò la schiena in cerca delle ferite che gli aveva inferto. Erano doloranti e il pugnale di corallo ancora sporgeva dalla carne di Atlante. Lo estrasse. La sua nuova bocca urlò, ma era il riflesso di Atlante, il

dolore del re, non il suo.

«Ti sei spinta troppo oltre» dissero le labbra del suo nuovo corpo. Era Atlante che stava parlando.

Le si annebbiò la vista, la spiaggia scomparve e la sua mente sprofondò di nuovo fra le rocce di corallo tagliente.

«Vuoi ancora le mie lacrime?» provò a dire, ma le parole uscirono in un balbettio confuso dalle labbra di lui. Muovergli il corpo era più facile, ma Eureka non sapeva come farlo parlare in maniera coerente. Eppure…

E se avesse ragione? Eureka consegnò la sua ansia al corallo, usandola per spingere di nuovo su la mente e farsi strada fra i pensieri oscuri e furenti di Atlante… *distruggila… puniscila… come?*… finché non tornò dietro i suoi occhi e sentì i pensieri di Atlante cedere il posto ai suoi. Sperò che finissero giù a infrangersi sulla barriera.

Vide un cadavere galleggiare avanti a sé.

Le ci volle un istante per riconoscere che era lei stessa.

Fino a qualche minuto prima era quella ragazza. Fino a qualche minuto prima aveva lunghi capelli dalle mille sfumature, il naso sanguinante, le braccia magre e le gambe muscolose. Aveva avuto un cuore che batteva, che soffriva, anche se aveva cercato di negarlo. Controllò il polso del suo vecchio corpo con le dita di Atlante. Niente.

L’aveva fatto. Eureka Boudreaux si era liberata di se stessa. I suoi vecchi occhi erano spalancati. Avevano lo stesso colore blu scuro di suo padre, e il loro punto di vista non era più il suo. Rifletté che anche nei suoi momenti più cupi, quando aveva pensato e tentato il suicidio, Eureka non aveva mai voluto davvero morire. Aveva voluto *questo*, fuggire da un’identità fissa, avere l’opportunità di essere molte cose allo stesso tempo: una stronza, una ninfa, un’artista, un angelo, una santa, un addetto alla sicurezza del centro commerciale, un despota, un ragazzo. Aveva voluto superare gli angusti confini di “Eureka Boudreaux” dove il suo mondo l’aveva relegata. Aveva voluto essere libera.

Le si offuscò di nuovo la vista. La disperazione di Atlante si sovrappose alla sua. La mente che aveva posseduto un migliaio di altri corpi non sapeva come sbarazzarsi di quella che possedeva il suo. Le sue mani afferrarono il cadavere per sfogare tutta la sua rabbia su di esso.

Le sue dita le artigliarono la gola, strapparono la carne, affondarono nella cartilagine del collo. Tempestò di pugni la fragile cassa toracica, rompendo le costole che l’unguento delle fattucchiere aveva da poco risanato. Eureka non fece nulla per fermarlo; sapeva che niente le avrebbe restituito il suo corpo. Si rilassò nella collera di Atlante, domandandosi incuriosita come e quando si sarebbe stancato.

Aveva avuto torto a pensare che lui non avesse sentimenti. Quando le emozioni di Atlante si scatenavano, governavano il giovane re come l'amore per Ander aveva governato Eureka. Lui conosceva la rabbia, ma non la sua controparte. Eureka lo avrebbe guidato verso una gioia così pura che lo avrebbe ucciso e, sperava, avrebbe liberato le anime del Riempimento.

Ma prima doveva dare un ultimo addio.

33



LA CASCATA

Eureka nuotò maestosa verso l’onda del laboratorio marino.

Ogni tanto la vista tornava ad annebbiarsi e l’oceano subiva la furia di Atlante. L’unico modo per arginare i suoi pensieri e tenere i propri al di sopra della barriera letale era concentrarsi sull’obiettivo: raggiungere Delfina. Ben presto Eureka riuscì a chiudere la mente di Atlante per un intero minuto. Poi tre.

Emerse per prendere aria e riprese a nuotare con la testa fuori dall’acqua, esercitandosi a pronunciare parole coerenti. «Ho quasi finito con te» disse.

Studiò la spiaggia. Le Montagne delle Fattucchiere svettavano in lontananza. Pensava di essersi avvicinata a Delfina, ma non riusciva a scorgere l’onda sospesa. Trovò una secca e si fermò, con l’acqua che le arrivava al torace.

Un fulmine colpì l’acqua a una decina di metri di distanza. Ma il cielo era limpido e sgombro di nubi. Una sagoma dorata galleggiava fra le onde. Qualunque cosa fosse, doveva aver provocato il lampo. Eureka nuotò in quella direzione e scoprì che era il telaio di Delfina.

Aguzzò la vista prodigiosa di Atlante. Il corpo nudo di un ragazzo giaceva riverso sulla sabbia. Era Brooks? No. Aveva la pelle argentata: un robot fantasma. Arrancò nell’acqua bassa e scorse un altro robot sulla sabbia, perpendicolare al primo. Poi ne vide altri. In tutto erano sette. Immobili, sparpagliati sulla spiaggia ma con un ordine preciso, gli arti distesi o piegati a comporre un disegno collettivo.

O meglio, ogni corpo era stato posizionato per formare una lettera, e tutti insieme i robot fantasma formavano una parola.

Anche se Eureka non avesse mai visto la scrittura intricata ed enigmatica di Atlantide sul *Libro dell’Amore*, il suo intuito della Lacrimaria sarebbe stato comunque capace di tradurre il messaggio sulla sabbia. Alla parola mancava l’ultima lettera, ma il senso era comprensibile lo stesso.

La traslitterazione suonava come *Eur-ee-ka*.

La parola atlantidea per *gioia*.

Atlante mandò un grido di rabbia ed Eureka sentì la propria coscienza sbalzata all’indietro. Vide soltanto una macchia bianca e capì che stava per precipitare di nuovo sulla barriera corallina mentre Atlante urlava: «Delfina!»

Eureka si sforzò di indirizzare la mente dove poteva manipolare il corpo di Atlante. Si concentrò e si sferrò un pugno in pieno viso. Per lei non ci fu alcun dolore, ma capì che lui lo aveva sentito da come i suoi pensieri sbiadirono e lei riuscì di nuovo a mettere a fuoco la spiaggia.

«Non costringermi a farti ancora del male.» Le sue parole nella gola di Atlante suonarono chiare, addirittura con la punta di malizia che aveva inteso metterci.

Con la coda dell'occhio scorse un movimento in cima a una duna di sabbia, nei pressi del boschetto di palme che la vista di Atlante tingeva di turchese. Un robot fantasma che ne inseguiva un altro. I corpi erano identici, ma l'inseguitore era speciale: Ovidio aveva i lineamenti di Solon quando placcò le gambe dell'altro e lo gettò a terra.

Era stato Solon a scrivere il messaggio sulla sabbia. Si era tenuto per sé il significato del nome di Eureka fino al momento in cui lei fosse stata capace di usarlo. Questo significava che aveva ancora fiducia in lei?

L'altro robot si divincolò, rotolò sul petto di Ovidio e gli inchiodò le braccia a terra. Con le dita frugò la sabbia e trovò un grosso sasso. Eureka trattenne il fiato di Atlante quando il robot calò il sasso sulla testa di Ovidio.

Sprizzarono scintille. Eureka non riusciva a vedere la faccia di Ovidio schiacciata sotto il sasso; la testa affondava nella sabbia umida. Non sapeva se i robot fantasma morissero, ma era evidente che Ovidio non si sarebbe più rialzato.

Mentre il vincitore si rialzava dal massacro di oricalco, il braccio di Ovidio si levò lentamente ad accarezzare la guancia dell'avversario. Due dita scivolarono furtive sotto la mascella del robot e girarono nel doppio intacco che Eureka sapeva trovarsi sul collo di tutti gli automi. Il robot fantasma si accasciò sul petto di Ovidio come in un ultimo abbraccio. Nessuno dei due si mosse più.

«Delfina!» gridò la bocca di Atlante. «Lei ti tradirà…»

Per zittirlo, Eureka colpì la guancia di Atlante col pugnale di corallo.

In fondo alla spiaggia, dove c'era stata l'onda del laboratorio, Delfina giaceva supina sulla battigia, i lunghi capelli che fluttuavano nell'acqua bassa. Brooks era a cavalcioni su di lei, una posa assurdamente erotica che suscitò una fitta di gelosia attraverso un errore di collegamento fra le menti di Eureka e Atlante.

Ma c'era qualcosa che separava i corpi di Brooks e di Delfina. Eureka doveva avvicinarsi per capire cosa fosse. Si tuffò di nuovo fra le onde e sfruttò la velocità di Atlante per nuotare come uno squalo.

«Delfina!» gridò Atlante non appena Eureka lo fece riemergere.

Il pugnale gli ferì l'altra guancia. Una nuvola di sangue si allargò nell'acqua.

Al suono della voce di Atlante, Brooks alzò lo sguardo. Gli occhi lampeggiavano di un odio che Eureka sapeva non essere diretto contro di lei.

Brooks aveva intrappolato Delfina sulla spiaggia sotto la stessa cascata che aveva imprigionato lui nel laboratorio.

«Dov'è Eureka?» gridarono Brooks e Delfina all'unisono.

«È morta» si sentì dire Eureka al suo migliore amico.

«No» disse Brooks. La gabbia d'acqua gli cadde dalle mani. Sfrigolò, dalle bolle si levarono volute di fumo, e lentamente si dissolse nell'oceano.

Delfina si liberò di Brooks con uno spintone e corse verso Atlante sollevando alti spruzzi sulla battigia. Aveva la pelle coperta da un unico livido verdastro, i capelli incollati al viso e una striscia di rossetto sbavato fino al mento.

«Decido io chi è morto» disse.

Nel suo nuovo corpo Eureka torreggiò su Delfina. Si stupì nel vedere quanto apparisse fragile e delicata. L'afferrò per la nuca, l'attirò a sé e la baciò sulla bocca.

Eureka non aveva più un corpo per sentire dolore, ma percepì l'intima sofferenza di Atlante che esplodeva mentre la sua mente sprofondava nei più oscuri recessi del suo essere. Poi arrivò la visione che Eureka aveva temuto da quando aveva deciso di baciare a morte Delfina.

Una caverna fra le cime piovose di una catena di monti. Un fuoco scoppiettante. L'amore denso come miele nell'aria. Una neonata attaccata al seno della madre. E poi, in un lampo, la bambina era scomparsa. Avvolta in una pelliccia di volpe, stretta fra le braccia di un giovane uomo. L'uomo correva giù dalla montagna verso un altro mondo.

Leander… torna indietro… la mia bambina…

L'infelicità originale di Delfina travolse la mente di Eureka come un fiume che rompe gli argini. Avrebbe dovuto rafforzare Eureka mentre l'assorbiva e nel contempo uccideva Delfina. Era andata così quando Eureka aveva baciato le altre ragazze. Ma questo dolore era diverso, profondamente intimo, come perdere Diana una seconda volta.

Delfina era l'origine di tutto quello che Eureka aveva odiato di sé. Era la fonte della sua tenebra e del suo diluvio di lacrime. Ma era anche la sua matriarca, la capostipite della Lacrimaria, il suo sangue. Non c'era scelta fra il rifiutare o accettare quel legame, erano la stessa cosa: Eureka e Delfina si appartenevano. Eureka e Delfina dovevano morire insieme.

Eureka strinse più forte la forgiaspettri e la baciò con passione. Sentì che il corpo di Atlante si indeboliva. Le palpebre di Delfina fremettero. Le sue vene s'illuminarono come una ragnatela di fulmini e la sua pelle cominciò a fumare. Sulla pelle bruciata affiorarono vesciche che si gonfiavano e scoppiavano come

fosse catrame bollente. Atlante gridò quando le sue labbra e le sue mani si ustionarono al contatto, ma Eureka non mollò la presa.

La forgiaspettri bruciò dall'interno. Eureka non smise di baciarla finché non sentì che si afflosciava fra le braccia di Atlante e poi rimase inerte.

Staccò le labbra di Atlante e lasciò andare il corpo annerito e sfrigolante nell'acqua. Brandelli di carne galleggiarono alla deriva. Eureka si domandò per un attimo quale destino attendesse il fantasma di Delfina.

«C'è una sola morte che la forgiaspettri non può decidere» mormorò Eureka e si asciugò il bacio di Delfina dalle labbra.

All'improvviso due mani robuste la spinsero, o meglio spinsero Atlante, con una tale violenza che Eureka si sentì cadere di schiena nell'acqua. Brooks si avventò su Atlante e strinse le mani intorno al collo del re. La mente di Eureka si annebbiò per la mancanza di ossigeno.

«Brooks!» gridò. «Sono io.»

«Lo so chi sei.» Brooks le spinse la testa sott'acqua.

«Sono Eureka!» sputò quando riemerse in superficie. «Sono dentro di lui come lui era dentro di te. Fermati! Sto per…»

Lui la spinse di nuovo sotto. Eureka non voleva attaccarlo, ma sarebbe stata costretta a farlo. Brooks non poteva affogare Atlante prima che lei avesse pianto le lacrime che avrebbero liberato i morti sprecati. Gli sferrò una violenta ginocchiata all'inguine. Lui barcollò all'indietro e lei si alzò dall'acqua, trovandolo piegato in due dal dolore.

«Se non fossi io, come farei a sapere che sei nato alle 21 e 39 del solstizio d'inverno dopo aver fatto passare a tua madre ben quarantuno ore di travaglio?»

Brooks si rialzò a fatica e guardò dritto negli occhi di Atlante.

«Come farei a sapere che volevi fare l'astronauta perché volevi prima navigare intorno al mondo dopo il college e poi continuare a esplorare anche lo spazio? Come potrei sapere che hai paura delle montagne russe, anche se non lo avresti mai ammesso e ti sei seduto accanto a me ogni volta che ho voluto andarci? O che hai baciato Maya Cayce al party dei Trejean?» Si asciugò il viso bagnato di Atlante. «Me l'ha detto Cat. Non fa niente.»

«È un trucco.» Brooks aveva le lacrime agli occhi. Non era tristezza la sua, intuì Eureka, ma la speranza che *non* fosse un trucco, che Eureka non fosse davvero morta.

«Come farei a sapere che hai seguito con me il corso di recitazione per tre anni perché io avevo una cotta per il signor Montrose? O che pensi che tuo padre se ne sia andato per colpa tua, ma non ne hai mai parlato perché sei sempre stato un ottimista? Anche quando avevi accanto un grumo di negatività come me.» Fece una pausa per riprendere fiato. «Se fossi Atlante, come farei a sapere

quanto ti ama Eureka Boudreaux?»

«Questo lo sanno tutti.» Un sorriso fugace illuminò il volto di Brooks.

Eureka si portò le mani di Atlante al cuore. «Ti prego, non ucciderlo. Se lo fai, non avrò mai l'opportunità di rimediare.»

Brooks si avvicinò nell'acqua bassa. Quando non rimasero che pochi centimetri fra di loro, chiuse gli occhi. Strinse la mano di Atlante, che era forte e muscolosa, la mano di un maschio. La lasciò andare e sollevò la mano verso il viso di Atlante, senza toccarlo. Quando riaprì gli occhi, lei si accorse che l'amico si stava sforzando di vedere la sua anima.

«E adesso, ragazzaccia?» disse lui.

Lei rise di sollievo inaspettato. «Sei stato nel Riempimento…»

Brooks annuì, ma sembrava restio a spiegare o a ricordare.

«Delfina ti ha riportato in vita con una lacrima speciale. Se riesco a fare lo stesso da dentro il corpo di Atlante, potrò riparare i danni che ho fatto, almeno in parte. Avevi ragione, per me non c'è via d'uscita, ma forse c'è una speranza per il resto del mondo.»

All'improvviso le si annebbiò la vista e perse il contatto con Brooks. Lì per lì pensò che fosse Atlante che riaffiorava, ma subito dopo capì che qualcun altro adesso era entrato nel suo corpo.

«Credevi davvero che sarei morta così, lasciandoti campo libero?» Delfina parlò attraverso Atlante con una voce calma, terrificante. «Sono io il burattinaio. Ho io l'ultima parola. Questa è la mia storia.»

«Sarà la tua storia, ma io so come finisce.» Eureka prese il controllo della voce di Atlante e combatté Delfina per riconquistare la vista di Atlante. Brooks era un puntino di luce pulsante in fondo a un tunnel nero. «Hai fatto sì che la gioia degli altri fosse un nemico, perché per te è una minaccia. Ma io la restituirò ad Atlante. Gliene farò provare tanta che annienterà tutte le cose orribili che tu e io abbiamo fatto.»

Atlante proruppe in una risata che echeggiava di tutta la gelida perfidia di Delfina. «Tu non hai nessuna gioia.»

La forgiaspettri aveva riesumato il dubbio più atroce di Eureka, che pensava di essersene liberata sui coralli affilati della barriera. La tristezza di Eureka aveva provocato tanto dolore. Come poteva raggiungere il livello di gioia necessario ad annullarlo? La paura spinse la mente di Eureka verso i rami taglienti di corallo morto, ma un attimo prima che la facessero a pezzi, la vista le tornò a fuoco per un breve istante…

Le parve di vedere Brooks che prendeva il pugnale dalla mano di Atlante.

No! cercò di dirgli, ma non aveva più il controllo della voce del re.

Poi Atlante gridò, e un alone luminoso sfiorò la mente di Eureka, qualcosa

che prima non c'era. Le sembrava, anche se non poteva sentire il contatto, che qualcuno l'avesse presa per mano. Brooks si era liberato del suo corpo ed era entrato anche lui in quello di Atlante.

Non dovresti essere qui, Brooks.

Io sarò sempre dove sei tu.… Eureka lo percepì tutt'intorno a sé… *fino alla fine del mondo.… per poi darti uno strappo a casa.*

Quella *era* la fine del mondo, e forse il principio di un altro. Brooks aveva trovato Eureka nel momento del suo più estremo bisogno.

La gioia aggredì la gola di Atlante. Eureka capì dal modo in cui il corpo si irrigidiva che il re non aveva mai pianto prima. Quando le lacrime di Eureka finalmente sgorgarono dagli occhi di Atlante, furono lacrime di gioia, ma anche di tenerezza e di rimpianto, di nostalgia e di ottimismo.

Perché nessuna emozione era pura. La gioia era il rovescio della medaglia del dolore, e il dolore era la gioia sotto una luce diversa, e nessuno poteva provare una sola emozione alla volta. Le lacrime che Eureka aveva versato quando aveva sommerso il mondo dovevano aver portato qualcosa di buono da qualche parte, perché erano state generate dal suo affetto per Brooks. Erano le lacrime che le avevano fatto conoscere la saggezza di Solon, che avevano permesso a Cat e ai gemelli di scoprire il loro guizzo magico, che avevano liberato Ander dal giogo dei Guardiani del Seme.

Continua, sentì che le suggeriva Brooks, ma non ce n'era bisogno perché anche volendo non sarebbe riuscita a fermarsi. La sua mente era una cascata scrosciante di ricordi: i gemelli sulla stessa altalena sotto un cielo azzurro; Diana che scivolava furtiva alle spalle del papà, nella vecchia cucina, per aggiungere altro pepe alla sua minestra; Rhoda che riordinava gli armadi; le corse infinite lungo il bayou al tramonto; le arrampicate sui rami delle querce per incontrare Brooks sulla luna.

Quando le sue lacrime toccarono il pelo dell'acqua, il mare si ritirò dal corpo di Atlante. Si levò un'onda che lo travolse. Per un istante tutte e quattro le menti al suo interno nuotarono come un'unica entità per far risalire il suo corpo verso la superficie.

Solo che il mare non era più mare. Era un campo di candidi boccioli di narciso che spuntavano ovunque, mentre lunghi steli verdi si affollavano lungo la riva e mettevano radici fra i gusci vuoti dei robot fantasma.

I boccioli si schiusero per lasciar nascere delle persone. Si guardavano l'un l'altra, vecchie anime in un nuovo mondo che fioriva. La promessa di un nuovo inizio scintillava nei loro occhi come gocce di rugiada. Lacrime, realizzò Eureka, ciascuna con la sua gamma infinita di emozioni.

Quando un grande arcobaleno colorò la vista di Eureka, capì che stava

assistendo allo sbocciare della propria redenzione dall'alto. Era libera. Ma se la sua gioia aveva ucciso Atlante, dov'era il cadavere? E che fine avevano fatto le menti disincarnate di Atlante e Delfina?

Sotto di lei c'erano le Montagne delle Fattucchiere. Vide i gemelli colorati di arcobaleno correre fuori dalla tana delle streghe. Quando si accorsero dello sconfinato giardino di anime in fiore, Eureka si sentì sollevare dalle loro risa di gioia.

Dalla caverna uscì una ragazza con un lungo abito color ametista che si unì ai gemelli. Esme sorrise e si accarezzò il petto dove brillava una perla nera dai riflessi iridescenti appesa a una catenina d'argento. Dalla perla si levò un filo di fumo ed Eureka capì che al suo interno era imprigionata la tenebra. Delfina e Atlante erano tornati a una nuova Sciagura, cristallizzati dentro la perla. La profezia della Lacrimaria era compiuta: la condanna non avrebbe più potuto incombere su altri cuori, sigillata al sicuro su quello di Esme.

A qualche passo di distanza da Esme e i gemelli, c'era Ander da solo. Contemplava quello che Eureka aveva fatto e si asciugò una lacrima. Eureka avrebbe voluto che il loro amore avesse seguito una storia diversa, una dove potesse essere ancora al suo fianco, ma spesso il dolore era la conseguenza dell'amore. Eureka sperò che quando l'animo di Ander si fosse placato, sarebbe rimasto ancora spazio per la gioia nei ricordi che aveva di lei.

Ben presto comparvero gli Anelli di Atlantide. Gigantesche arche di legno costellavano una baia azzurra nei pressi dell'isola. Eureka vide Cat al timone di un'arca che flirtava con un marinaio. E in lontananza nuovi mondi sorgevano, i litorali frementi di boccioli che davano vita alle anime che Eureka non conosceva e non avrebbe conosciuto mai. Di sicuro c'era anche suo padre laggiù, benché non riuscisse a vederlo, insieme al resto delle altre anime che le sue lacrime avevano intrappolato. Si domandò se il papà ricordasse tutto quello che era successo, se sapesse che il suo messaggio di morte alla figlia aveva contribuito in maniera fondamentale alla salvezza del mondo. Lo lasciò andare con tutto l'amore che poteva, come lui aveva fatto con lei.

D'un tratto si ritrovò nell'arcobaleno. Era diventata il ricordo di qualcosa di vibrante che solcava il cielo attraversando uno stormo di colombe. Stava per raggiungere Diana, e ben presto si sarebbero riunite per scavare fra le nuvole dei Cieli.

Sei ancora con me? Brooks l'aveva ritrovata tra le fasce colorate dell'arcobaleno che Eureka credeva di percorrere da sola. Allora pensò al vero nome di battesimo dell'amico, una cosa che le capitava di rado.

Fino alla fine del mondo e ritorno a casa, Noè.

RINGRAZIAMENTI

Grazie infinite a tutti i miei lettori: avete aperto i vostri cuori a Eureka e avete condiviso con coraggio le vostre storie d’amore personali. Sarò sempre qui per voi.

A Wendy Loggia, la cui fiducia incrollabile nella storia ha alimentato la mia. A Beverly Horowitz, dai suggerimenti preziosi come diamanti. A Laura Rennert, che con i suoi consigli ha trasformato vette inaccessibili in dolci colline ondulate. A tutta la squadra della Random House che si è occupata di questo libro e ad Andrea Brown: è stato un onore lavorare con i migliori.

A Blake Byrd, che mi ha invitata nel viaggio in barca a vela dove ho trovato l’ispirazione per Eureka. A Maria Synodinou di Atene, per le sue convinzioni su Atlantide. A Filiz della Sea Song Tours di Efeso, per quel mistico pomeriggio. A Tess Hedlund e Lila Abramson, per avermi fatto capire cosa è davvero importante. A Elida Cuellar, modello esemplare di tranquillità.

Alla mia famiglia, sempre pronta a togliermi le castagne dal fuoco e per il suo affetto benché le castagne scottino. A Matilda, per i nuovi occhi. E a Jason, perché continui a esplorare con me tutti i meravigliosi frutti dell’amore.

Indice

Trama
Biografia
1 LA TERZA LACRIMA
2 TERRA
3 IL GUARDIANO PERDUTO
4 ALTRO SANGUE
5 CONGELAMENTO
6 NEMICHE AMICHE
7 GRAZIE A UNA CANZONE
8 LA PROVA DELL’ORCHIDEA
9 A FONDO
10 PAROLE D’AMORE
11 FERMATI, ILLUSIONE
12 L’ASSEMBLEA
13 L’OCCHIO DEL CICLONE
14 IL SACCHEGGIO
15 IL FUNERALE
16 IL RIEMPIMENTO
17 APPUNTAMENTO D’AMORE
18 IL BISOGNO DI SAPERE
19 LA CACCIATA
20 TORMENTO SENZA FINE
21 GIOCO DI PRESTIGIO
22 LA LINGUA MADRE
23 LE METAMORFOSI DI OVIDIO
24 LA FUGA
25 IL MARAIS
26 LIBERO
27 IL VELO ELETTRICO
28 LA FORGIASPETTRI
29 LA DEVOTA
30 IL BACIO SCARLATTO

31 NOSTALGIA
32 L’ALBA
33 LA CASCATA
RINGRAZIAMENTI